RIFLESSIONI
CRISTIANE
SOPRA I VANGELI

DI

TUTTE LE DOMENICHE E FESTE DELL' ANNO

E PIÙ

DELLA SS. VERGINE E DEI SANTI APOSTOLI

VOLUME UNICO

FIRENZE
TIPOGRAFIA SULLE LOGGE DEL GRANO

1855

PREFAZIONE

Lo spirito della Chiesa nella celebrazione delle sue Feste non è che quello di Dio medesimo, il quale avendo spedito nel mondo l'Unigenito Figlio suo a compiere l'eterna sua volontà sopra degli uomini, lo ha voluto esporre fino alla consumazione dei secoli qual modello perfetto alla vista di tutti i Redenti, sì perchè questi adorassero in spirito e verità gli arcani profondi della divina Sapienza, come pure perchè riconosciuto il proprio loro nulla, e quel tutto che e' possono in Gesù Cristo, e per Gesù Cristo, si esercitassero nella cognizione dei suoi Misteri, si confermassero nella Fede, in Lui solo ponessero ogni più certa loro confidenza, e fin da questa valle di pianto cominciassero a partecipare dei vantaggi della vita celestiale e beata, facendolo unico oggetto del loro amore. In vista in fatti di ciò, la benefica nostra Madre, la Santa Chiesa, nell'Avvento comincia dal proporre alla meditazione dei Fedeli lo stato miserabile in che ritrovavasi l'umana generazione prima che venisse al

mondo il Verbo Divino fatto Uomo, ed infervorandogli alla riconoscenza di tanto benefizio, espone loro i gemiti dei Patriarchi e dei Profeti dell'antica Alleanza che aspettavano il comune Liberatore, perchè i Cristiani preparinsi alla nuova loro rigenerazione, ed alla seconda venuta del Salvatore, non più pacifico e misericordioso, ma giudice giusto ed implacabile. Con esporre in seguito i tratti ammirabili del Verbo Incarnato, ora alla Speranza gli guida, ora d'un Santo timor gli riempie, e rammentandogli la sciagura provenuta all'uomo per la prevaricazione dei primi nostri progenitori gli induce alla Penitenza, unico mezzo dopo il reato, per poter ritornare al seno del benefico nostro Padre celeste; nè contenta di ciò ogni via gli addita sì per allontanarsi dal male, come per rettamente camminare nelle vie della giustizia, giacchè non può conseguirsi la desiderata salute eterna, se non col rinunziare affatto ad ogni e qualunque prevaricazione, e quindi con operare il bene, esercitandosi nelle virtù costantemente. Ma come mai si potrà da ogni Cristiano entrare nelle giuste vedute di così grande ed eccellente economia della Chiesa se non vi è chi passo passo lo guidi con facili riflessioni a penetrarne lo spirito? Questo è appunto ciò che si è avuto in mira da chi a vantaggio del popolo Fedele si è dato il pensiero di stendere le Cristiane riflessioni *che si pubblicano ad utile comune sui Vangeli delle principali Feste e Domeniche dell'Anno, persuadendosi che ognun dei Cristiani vorrà profittarne per risvegliare in sè*

quel desiderio che dee nutrire di procurarsi l'eterna Beatitudine. Ogni Capo di famiglia, cui per indispensabil dovere incombe l'erudire nella Verità e nella Giustizia i proprj subalterni, troverà così facile il mezzo d'istruire sè e loro ogni sera dell'Avvento, e della Quaresima, non meno che d'ogni Festa dell'Anno, nelle essenziali verità della Religione, ed apprenderà il modo di pregare il suo Padre Celeste secondo i proprj bisogni, e le imponenti circostanze della vita. Potrà così conoscere più adeguatamente Gesù Cristo, ed il benefizio da Lui operato della nostra Redenzione: potrà, con la Grazia Divina infiammarsi dell'amor suo, ed esaminando le di Lui azioni misteriose, considerando nella loro precisa veduta i prodigj da Lui operati, ed espostici dai quattro Evangelisti per nostro insegnamento e condotta, potrà comprendere quel che, giusta il suo stato, debbe operare, ciò che dee fuggire, e come non dee giammai staccarsi dalla Croce di Gesù Crocifisso, unico refugio del Cristiano in ogni momento, sostegno valido nelle stesse tribolazioni di questa misera vita, conforto solo dei Credenti nel loro passaggio all'Eternità.

PREGHIERE PER LA MATTINA

Nel nome del Padre, e del Figliuolo,
e dello Spirito Santo. E così sia.

Onnipotente e Sempiterno Iddio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, Dio solo in tre Persone, io credo in Voi, io spero in Voi, io vi adoro, e vi amo con tutto il cuore sopra ogni cosa: io vi ringrazio di tutti i benefizj che mi avete fatto, e protesto di voler vivere col Vostro aiuto tutto per Voi.

In unione delle azioni e dei patimenti di Gesù Cristo Vostro Divino Figliuolo io vi offerisco, o Eterno Padre, i miei pensieri, le mie parole, le mie azioni, il mio lavoro, le mie fatiche, e tutte le tribolazioni e disgusti che vi piacerà che io soffra in questa vita in penitenza dei miei peccati. Preservatemi da ogni colpa, disponete di me, e di quanto mi appartiene come mio Supremo Padrone,

e concedetemi la grazia di far sempre con sincero amore la Vostra Santissima volontà.

Gesù Cristo mio Salvatore, vero Dio e vero uomo Figlio unico di Dio, io vi adoro profondamente, e vi ringrazio di esservi fatto uomo e d'esser morto per me. Io era tutto sordido per il peccato, io era sotto la schiavitù del Demonio, e nella impossibilità di risorgere da un tale stato. Voi mi avete col Sangue Vostro preziosissimo mondato da ogni macchia, e mi avete liberato dalla servitù in cui io era. A Voi dunque mi consacro di tutto cuore come a mio legittimo Padrone. Datemi grazia di vivere da vero Cristiano, e così santamente che la mia vita dia gloria a Voi, ed imiti quella che Voi menaste su questa terra per mia salute.

Spirito di Verità, Dio Sommo ed Onnipotente che procedete dal Padre e dal Figliuolo, io vi adoro umilmente, e vi ringrazio dei doni che mi avete dato. Illuminate la mia mente onde possa vedere la retta via che sola può condurmi a salvezza. Accendete di un santo amore l'anima mia perchè non ami che Voi, mio Dio, e le creature per amor Vostro. Vivificate e santificate la Chiesa che avete formato quando, da parte dell'Eterno Padre, vi mandò il Divin Figlio dopo la sua gloriosa Ascensione ad animarla col Vostro Spirito. Arricchitela di nuova prole non tanto richiamandovi i fratelli traviati, e quei che sono stati sempre nelle tenebre del Gentilesimo, quanto quel popolo eletto già, ma che, dopo avere per tanti secoli pagato il fio della sua ribellione, dee pur provare gli effetti abbondanti della misericordia delle Vostre antiche promesse.

Trinità Santa, uno e benedetto Iddio, io credo fermamente che Voi siate qui presente, io vi adoro e vi ringrazio, ed a Voi tutto mi offerisco e consacro.

Credo in Deum Patrem ec. Io Credo in Dio Padre ec.

Pater noster ec. Padre nostro ec.

Ave Maria ec. Io vi saluto Maria ec.

Maria Santissima, Voi che foste ripiena di tutti i più preziosi doni, e di tutte le virtù che convenivano alla sublime Vostra dignità di madre di Dio, non isdegnate di farvi madre nostra, e di interessarvi per noi poveri peccatori. Noi non abbiamo alcun merito, ma per noi appunto è venuto nel mondo, ed è morto in Croce il Vostro Divino Figliuolo. Pregatelo ad applicarci i meriti del prezioso suo Sangue, onde protetti da Voi in vita ed in morte venghiamo per la grazia di Lui a godere in compagnia Vostra dell'eterna beatitudine.

Angeli Santi, che ci siete per divina volontà custodi e guide in questo nostro pellegrinaggio, rappresentate al Supremo Creatore i nostri bisogni, assisteteci in ogni incontro, ed impetrateci la grazia di non abbandonar mai la retta strada che conduce all'eterno salvamento.

Santo N. mio speciale avvocato, e Voi Santi tutti del Paradiso intercedete per la nostra eterna salute, e per quella di tutti gli uomini. Rammentatevi ora che siete nella Patria Celeste, a cui noi pure aspiriamo, quanti sono i pericoli di questo luogo d'esilio. Soccorreteci con le Vostre preghiere presso l'Eterno Padre, ed impetrateci la

grazia di non soccomber mai nelle tentazioni di questa vita, e di esservi compagni negli eterni godimenti dell'altra.

Onnipotente e misericordioso Signore, Voi che siete la vita dell'anime giuste, e per cui solo risuscitano quei che sono morti per il peccato, riguardate con occhio pietoso le anime dei fedeli trapassati, e se hanno ancora da purgare qualche colpa, commessa già in questa vita per umana fragilità, mondatele col Vostro Sangue prezioso, e con l'abbondanza delle Vostre divine misericordie conducetele al godimento di quel bene a cui aspirano ardentemente.

PREGHIERE PER LA SERA

Nel nome del Padre, e del Figliuolo,
e dello Spirito Santo. Così sia.

Atto di Fede

Dio eterno e onnipotente, Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, Dio solo in tre Persone, io credo in Voi, e però credo tutto quello che ci comanda di credere la Santa Chiesa Cattolica nostra madre, a cui Voi, Eterna Verità, lo avete rivelato.

Atto di Speranza

Io spero in Voi, mio Dio, e ripongo tutta la mia fiducia nella Vostra bontà infinita, e quantunque ne sia indegno, spero che in vista dei meriti di Gesù Cristo, Voi mi darete la Vostra grazia in questo mondo, e la vita eterna nell'altro.

Atto di Carità

Io vi amo, o mio Dio, e desidero ardentemente di amarvi ancora di più. Accrescete il Vostro amore

nell' anima mia, e fate che tutti i giorni della mia vita io vi ami sopra tutte le cose, ed ami il mio prossimo come me stesso per amore di Voi.

Atto di Adorazione e di Ringraziamento

Mio Dio, alla cui presenza io sono, vi adoro come mio Creatore, e mio supremo Padrone. Io vi ringrazio di tutti i benefizj che ho ricevuto da Voi e per l' anima e per il corpo, e principalmente di essere stato redento dal Vostro Divino Figliuolo, d' esser fatto Cristiano Cattolico, e d' essere stato per grazia vostra conservato fino al presente, dandomi Voi tempo di far penitenza dei miei peccati, e di meritare colla grazia Vostra la vita eterna.

Preghiera a Dio per ricever la grazia di conoscere i nostri peccati, e di detestargli

Io so, mio Dio, d' esser peccatore, e di avervi offeso in pensieri, parole, opere, ed omissioni; ma da me stesso non son capace a scoprire il numero e la gravezza delle mie colpe. Illuminate, o Signore, le mie tenebre, guarite la cecità della mia mente, e fatemi conoscere tutti i difetti nei quali sono caduto, specialmente in questo giorno. Io non vi domando di conoscergli se non per piangerli davanti a Voi, per detestargli, e per correggermene in avvenire. Datemi, o mio Dio, tutto l' orrore, e la contrizione che mi è necessario d' avere.

Si esamini la propria coscienza considerando particolarmente i difetti in cui si è soliti di cadere o in pensieri, o in parole, o in opere, o in omissioni, e riflettiamo sulle mancanze dei propositi fatti nell' ultima confessione.

Atto di Contrizione, e di Proposito

Mio Dio che vedete i miei peccati, vedete anche il dolore del mio cuore. Io ho un estremo rincrescimento d' avervi offeso, e perchè siete infinitamente buono, e perchè vi dispiace il peccato. Perdonatemi per i meriti della passione, e della morte del Vostro dilettissimo Figlio Gesù, e datemi la grazia di adempire la risoluzione che prendo di far penitenza, e di non offendervi mai più.

Padre nostro ec.

Io vi saluto Maria ec.

Io credo in Dio Padre ec.

Qui si legga la Riflessione che corre secondo l' ordine della festività, ed in fine si aggiunga:

L' onnipotente Signore ci benedica, ci preservi da ogni male, e ci guidi alla vita eterna, e le anime dei fedeli che sono passate all' altra vita riposino in pace per la misericordia di Dio. Così sia.

RIFLESSIONI CRISTIANE

Domenica I. dell' Avvento

Il mistero, che si propone in questo tempo di celebrare la Chiesa, è quello dell' eterna salute che si comincia a operare in mezzo alla terra, riconciliandola Iddio a sè per mezzo della nascita di Gesù Cristo suo Figliuolo.

Quanto lacrimevole e terribile era lo stato del mondo abbandonato a se stesso, fino alla nascita di G. C., e fatto nemico di Dio per il peccato!

Le Nazioni tutte, che per quattromila anni copersero la faccia della terra, tutte erano traviate e corrotte. Privi gli uomini di lume e di legge non seguitavano che i desiderj disordinati di un cuore corrotto, e sotto il nome di mille false divinità adoravano tutt' i vizj, di cui erano capaci. L' uomo era fatto per Iddio, per amarlo, e per adorarlo, ma cieco e insensato, dopo averlo perduto, cerca tutt' altro per riempire il vuoto del suo cuore, e non trovando cosa che lo contenti appieno va

forsennato a darsi in preda ad ogni sorta di disonestà e di abbominazione: e senza poter saziar mai la sua cupidigia, va cercando piaceri ora in uno ora in altro vizio, e sempre trova nuovi pentimenti e disgusti.

Era Iddio conosciuto nella Giudea, ma non per questo vi era meglio servito che nel resto del mondo. Le grazie accordate a quel Popolo infedele, la Legge ch'ebbe da Dio medesimo, i veri adoratori del suo Santo Nome, che sempre si conservarono in quella Nazione, la moltitudine dei Profeti, tutto questo non bastò a ricondurre quel Popolo traviato. L'ingratitudine ai benefizi più straordinarj lo fece riguardare quasi sempre come popolo di un cuore duro e ostinato. La Legge non la conobbe che per rendersi più reo nel trasgredirla. Non vi fu Profeta, nè uomo giusto, che non fosse ostinatamente perseguitato tra loro. Oh Dio che cosa è l'uomo senza di Voi! Non ci lusinghiamo pertanto di esser noi medesimi qualche cosa di meglio senza Gesù Cristo. I disordini del mondo sono i nostri, mentre ciascuno porta in se stesso un mondo d'iniquità. Che cosa è stata la nostra vita nella gioventù fuori che una continua dimenticanza della Legge di Dio? L'abbiamo noi osservata in un'età più matura, quando ne abbiamo più chiaramente conosciuto i doveri? Che cosa è stato delle promesse fatte da noi nel Battesimo? Quali gli effetti del Sacramento della Confermazione? Quali i sentimenti di riconoscenza, di adorazione, di offerta dopo aver ricevuto la S. Eucaristia? Dove finalmente sono andati a finire i santi

propositi e gl' impegni presi nel Tribunale di Penitenza, o in seguito di pie ispirazioni, o di buoni consigli ricevuti? Non ci lusinghiamo; noi siamo stati sconoscenti della Legge di Dio, che si sostanzia nell'amarlo sopra tutte le cose, mentre o di noi medesimi, o di altre creature ci siamo fatti un idolo, a preferenza di Dio. Siamo noi stati in questo meno rei dei Gentili? Se noi guardiamo la nostra ingratitudine alle tante grazie ricevute, ci sembrerà ella forse la nostra minore di quella del Popolo Ebreo? I sostenitori e promulgatori delle Sante massime del Vangelo sono forse più avuti in conto di quello che non fu dei Profeti presso gli Ebrei? Gli uomini giusti e dabbene sono meno disprezzati o perseguitati?

Ah troppo è vero, o Signore, che senza G. C. noi siamo peggio delle Nazioni e degli Ebrei che vissero avanti la nascita di questo desiderato Messia. Noi vediamo nella colpa dei nostri primi padri l'origine dei nostri disordini, ma nell'austera penitenza ch'essi fecero noi non riflettiamo alla necessità in cui siamo d'imitarli. Essi pure per la grazia Vostra, e per la speranza grande in questo unico liberatore ottennero di essere sciolti dalla schiavitù del peccato. Di tanto vi preghiamo anco noi implorando la Vostra divina misericordia, onde imitando nella penitenza i nostri padri, meritiamo, che venendo Voi come Giudice risentiamo gli effetti benefici della Vostra redenzione.

Lunedì dopo la I. Domenica dell' Avvento

La trista considerazione, che noi facemmo ieri sul miserabile stato dell' uomo dopo il peccato, se confortata non fosse dalla misericordia di Dio sarebbe certamente capace di gettarci nello sbigottimento, e nella disperazione: ma consoliamoci, che la nostra miseria appunto, e la moltitudine delle nostre iniquità è una ragione per muoverlo a compassione verso di noi. *Vide Domine et considera* (Jerem., Lam. I, II). Ravviviamo pertanto la nostra fede, e rammentandoci i tanti infermi sanati dal Signore in tempo della sua vita mortale, diciamogli noi pure: *Se voi volete* o *Signore, voi potete sanarci.* Confessiamo come essi la nostra impotenza, e ripetiamo: *Dite una parola o Signore, e saremo guariti.* Non iscusiamo i nostri difetti davanti a Dio, ma riandando la vita passata ponghiamoli tutti nella sua vista, affinchè la più chiara manifestazione di nostre colpe lo muova a maggior compassione verso di noi. Possiamo anzi dire con tutta verità, che la cognizione delle nostre infermità spirituali è un effetto della divina misericordia, ed è il primo pegno di quel perdono e di quella remissione, che vuole accordarcene. Voi non ci date la grazia, o Signore, di questa salutare cognizione, se non perchè ci presentiamo davanti a Voi per esser guariti. Ravviviamo adunque la nostra fede, e non dubitiamo che saremo

esauditi. I Santi tutti dell'Antico Testamento non hanno avuto salute se non per la fede nel venturo Messia. Sia dunque in questo secondo giorno dell'Avvento nostro intercessore e avvocato uno di essi il S. Abele. Questi è il primo martire della fede nel venturo Messia, che, come dice San Paolo, per questa appunto piacque al Signore, e meritò che le sue offerte fossero a lui grate ed accette.

Signore, Voi che ci avete dato la grazia di conoscere le grandi miserie in cui siamo involti, e di ricorrere a Voi medesimo per esserne liberati, animate la nostra fede, e per l'intercessione, e per i meriti del S. Abele, in cui riconosciamo adombrato in figura il nostro unico liberatore, venite a liberare l'anima nostra dalla schiavitù del peccato, onde al punto della morte venga Egli con tutti i giusti ad introdurci nella Vostra eterna abitazione.

Martedì dopo la I. Domenica dell'Avvento

Le miserie del mondo senza G. C., che si accennarono negli scorsi giorni, nacquero principalmente dalla dimenticanza, e dall'abbandonamento di Dio. Così le Nazioni tutte si dettero ad ogni sorte di abominazione, e la corruzione di tutto il genere umano derivò da questa sorgente. Così anche gli Ebrei non si accomunarono colle Nazioni idolatre se non per essersi dimenticati di Dio, e

per avere abbandonato il loro Creatore e benefattore. Questo male si è propagato anche in noi. Generalmente parlando si pecca, perchè non si pensa a Dio, e fuori di qualche empio o libertino, la dimenticanza di Dio è la cagione primaria di ogni peccato. Se noi riflettessimo sempre, che Iddio ci è presente, e pensassimo, come è di dovere, a dirigere a Lui tutte le nostre azioni, noi non lo abbandoneremmo, e non ne saremmo abbandonati. I Gentili si fecero i loro idoli, e in questi adorando i loro dei, divinizzarono, per così dire, le più mostruose passioni. Tutte le volte che per amore disordinato di noi medesimi o di altra creatura trascuriamo la Legge di Dio, che altro facciamo che formarci un idolo, a cui prestiamo reverenza ed ossequio, dimentichi affatto di Dio, che abbandoniamo per seguire la creatura? Gli Ebrei, anch'essi ingrati ai tanti benefizj ricevuti, non erano prima liberati miracolosamente da'gravi rischi, che dimentichi di Dio lo abbandonavano di nuovo, desiderosi di tornare nella schiavitù egiziana. A somiglianza di essi quante volte ci siamo dimenticati di essere stati liberati, o per il Santo Battesimo, o per il Sacramento della Penitenza, dalla schiavitù del peccato! Quante volte ci siamo scordati, oltre i temporali benefizj, delle grazie ricevute o nel Sacramento della Confermazione, o dell'Eucaristia, o in altri Sacramenti da G. C. instituiti, come tanti canali per versare in noi l'abbondanza della sua grazia!

Ah troppo è vero, o Signore, che invece di starvi uniti, noi vi abbiamo abbandonato, dimen-

ticandoci affatto di Voi per occuparci in cose vane e che non potevano saziare i desiderj d'un' anima fatta per un bene infinito, qual siete Voi. Ravvivate la nostra fede, e tirateci a Voi colla onnipotenza della grazia Vostra. Sovvenitevi del vostro servo Enoch, che, come dice S. Paolo, tanto vi piacque, e meritò i Vostri singolari favori per la pienezza della sua fede, che a Voi sempre lo tenne unito. Dateci grazia ad imitazione di Lui di non abbandonarvi giammai, e di avervi presente in tutte le nostre azioni.

Mercoledì dopo la I. Domenica dell' Avvento

La dimenticanza e l'abbandonamento di Dio, di cui facemmo parola nella passata sera, tirarono dietro a sè l'orgoglio, che fu la seconda sorgente di tutte le miserie, e di tutti i disordini, che furono, e che sono tra gli uomini. L'ambizione insaziabile di dominare sopra degli altri, se non colla forza almeno coll'opinione, ci rende invidiosi, iracondi, impazienti, maledici, e vendicativi. Noi ci siamo fatti un idolo di noi medesimi, e tutto si sacrifica per quest'oggetto. Pieni di premura d'incontrar bene con gli uomini, di essere da loro accarezzati, rispettati, ed avuti in pregio, nulla si pensa al giudizio terribile di Dio sui nostri pensieri, sulle nostre azioni, sui nostri discorsi, purchè siamo sicuri, che sia a favor nostro il giudi-

zio degli uomini. Quante volte si è mancato ai proprj doveri verso Dio per un semplice rispetto umano? Chiunque si esamini attentamente vedrà, che in questo riflesso non vi è nulla di esagerato, e dovrà confessare davanti a Dio, che a tanto lo conduce l'orgoglio, che nato dalla dimenticanza di Dio lo strascina in tutte quelle miserie, ed in quei disordini che lo circondano.

Il Diluvio, con cui il Signore gastigò l'uman genere, avrebbe sepolto nelle acque tutti i viventi a cagione del loro orgoglio, se non si fosse trovato un giusto nella persona di Noè, che incontrò grazia presso il Signore. Quei giganti, di cui si parla nella Divina Scrittura, come quei che principalmente avevano col loro orgoglio strascinato il resto degli uomini in ogni sorta d'iniquità, debbono farci rientrare in noi stessi, per riflettere seriamente al pericolo in cui ha condotto noi pure l'orgoglio, dopo che avendo dimenticato Iddio, di noi medesimi ci siamo fatti un idolo, sacrificando tutto al nostro amor proprio. Ma se abbiamo imitato quei disgraziati giganti fino a questo punto, imitiamo in avvenire Noè, la cui fede, come ci avverte S. Paolo, non solo lo preservò dal Diluvio, ma anche lo giustificò, e lo fece erede delle benedizioni promesse ai suoi padri, e condannò gli altri uomini, che non fecero conto nè dei suoi avvertimenti, nè dei suoi esempj.

Signore, Voi che nel giusto Noè ci date un esempio del conto che dobbiamo fare delle Vostre minacce, fate che salutarmente avvertiti da Voi, noi possiamo per la grazia Vostra, e colla inter-

cessione di questo Santo riparare al mal fatto, e vivere in modo da non incorrere nell'eterna condanna.

Giovedì dopo la I. Domenica dell' Avvento

Dopo aver riconosciuto nello stato del mondo senza G. C. i disordini e le miserie del nostro vero stato, e dopo averne colla divina grazia rilevato la vera sorgente nella dimenticanza di Dio, e nell'orgoglio del nostro spirito, conviene tornare ad esaminare noi stessi per vedere se a tanti mali abbiamo un rimedio da apporre. Ma e che potremo trovare di bene dentro di noi, dopochè fatti schiavi del peccato siamo immersi nella iniquità? *Infixus sum in limo profundi*, diceva il Salmista, *et non est substantia.* Io mi sono immerso in un abisso di fango, in cui non è fondo. Che faremo dunque alla vista di tante miserie, e privi di ogni rimedio? A Voi ricorreremo, o Signore, e quella fede che salvò il Santo Patriarca Abramo salverà anche noi. Le iniquità e i disordini che regnavano allora nel mondo regnano anche tra noi, perchè la dimenticanza della Santa Legge di Dio, e l'orgoglio che è l'idolo di tutti i nostri movimenti ed azioni, ci hanno immerso in un abisso di miserie. Crediamo, che Dio solo ce ne può liberare, e su questa fede fondiamo la nostra speranza, come la fondò Abramo, che per questo appunto è chiamato il padre

di tutti i credenti. Noi dobbiamo essere ormai persuasi e convinti dalla stessa esperienza, che siamo incapaci per noi medesimi di risorgere dalle miserie, in cui siamo involti: ma questa verità, che troppo si sente in noi stessi, non servirebbe che a gettarci nella disperazione, se la grazia della fede in Dio non ci confortasse colla viva speranza di essere da Lui liberati e soccorsi. Riflettiamo a quanti cimenti, ed in quante prove fu posto Abramo, ma non esitò Egli mai nella fede, e questa gli fu imputata a giustizia.

Non ci stacchiamo giammai da un esempio sì luminoso, che lo Spirito Santo medesimo ci ha tante volte proposto a imitare nelle Divine Scritture.

Confessiamo pertanto la nostra miseria, ed umiliamoci come questo Santo Patriarca davanti a Dio, e riconoscendo in Lui solo la forza e la potenza di guarire le nostre infermità e miserie per mezzo del suo Unigenito Figlio G. C., imploriamo con un atto di viva Fede il suo soccorso dicendo:

Signore, Voi imputaste a giustizia al Vostro servo Abramo la fede che gli deste ad avere. Date a noi pure una grazia sì singolare, onde giustificati per questa fede medesima ottenghiamo di venire nel seno d'Abramo, a godere anche noi gli effetti ineffabili delle Vostre divine misericordie.

Venerdì dopo la I. Domenica dell' Avvento

L'uomo, che per la colpa è tutto debolezza e miseria, quando ha ricevuto la grazia della fede più non teme, ma confermato dalla speranza dei beni promessigli dal suo Creatore, non solo gli desidera, ma si riguarda come già ne fosse al possesso. Con questo spirito i Santi tutti dell'Antico Testamento formavano i loro voti, e con gemiti ineffabili affrettavano il Signore a riparare alla salute del genere umano.

Sbigottiti dalla corruzione del mondo, e grati alla misericordia di Dio, che ne gli aveva separati, si affliggevano davanti a Lui nello stato infelice, in cui erano gli uomini: domandavano con fervore la redenzione, e l'attendevano con impazienza. La Divina Scrittura è tutta ripiena dei gemiti di questi Santi, che rivolti al loro Signore ora lo chiamavano il Sole di Giustizia destinato ad illuminare la terra, ora lo invocavano come Re delle Nazioni, e Dio d'Isdraello, ed ora con espressioni le più enfatiche invitavano i cieli a spargere la loro rugiada, e la terra ad aprirsi, perchè venisse il Salvatore. Di queste ammirabili e tenere espressioni si serve appunto la Chiesa in questo tempo, affinchè entrando noi nello spirito di quei Santi Patriarchi e Profeti, proviamo com'essi i salutari effetti di questi ardenti desiderj.

Il Santo Patriarca Isacco, di cui faremo in questo giorno memoria, è commendato anch' Esso dall'Apostolo Paolo per il merito della fede, e però noi dobbiamo considerarlo come uno di quei Santi, che affrettarono la salute del mondo coi loro ardenti voti e preghiere. Vide il Santo Patriarca l'abisso di miserie, in cui era il mondo, e la necessità di un riparatore. Animato dalla fede non esitò punto ad offrirsi in sacrifizio secondo l'ordine del Signore manifestatogli per mezzo di Abramo. Portò egli medesimo sul Calvario le legna per il suo sacrifizio, come sul medesimo monte duemila anni dopo portò la sua Croce il Divino Redentore. Il sacrifizio d'Isacco, quantunque vero e reale, si compì senza alcuna effusione di sangue, perchè dovea essere l'imagine, e la figura del sacrifizio incruento di G. C., che giornalmente si rinnuova sui nostri altari. Adoriamo adunque, e ringraziamo l'Eterno Padre, che in questo incruento, ma vero e reale sacrifizio, ci tiene sempre preparata una sorgente di vita, che si spanderà sulle anime di tutti i fedeli per tutti i secoli. Ma poichè noi non possiamo profittarne, nè parteciparne di questo divin sacrifizio se non vi assistiamo con quello spirito di viva fede, con cui offerse se stesso il S. Patriarca Isacco, però rivolti al Signore, diciamo con tutto il cuore:

Signore, Voi che nel Vostro servo Isacco premiaste quella fede, che era Vostro dono, e che gli deste forza di offerirsi a Voi in sacrifizio, fate, che assistendo noi all' incruento sacrifizio dell' altare, noi vi assistiamo sempre con una viva fede,

onde meritiamo di partecipare coll' offerta di noi medesimi degli abbondanti effetti di questo divin sacrifizio.

Sabato dopo la I. Domenica dell' Avvento

Chiesa Santa, per prepararci al santo tempo dell' Avvento, nell' introito delle messe delle Domeniche più prossime ci ha rimproverato la nostra freddezza nel ricorrere a Dio, e con inviti amorevoli ci ha animato a sperare da Lui la salute. La consolazione di tutti gli uomini Santi del Vecchio Testamento è stata quella di sentirsi dire, e di credere fermamente, che la salute al mondo sarebbe venuta. Vennero finalmente questi tempi felici, tanto desiderati, e noi ce ne mostriamo insensibili, come se non fosse la salute venuta per noi. Ma d' onde ciò se non dalla dimenticanza di Dio? Noi abbiamo il cuore pieno di vanità, d' inutilità, e però non sentiamo quelle parole di consolazione, con cui ci promette Dio la salute. Questa spirituale sordità non era già negli antichi giusti, che animati dalla fede avevano in ogni loro azione presente alla mente Iddio, e però era viva e ferma la loro speranza di ottener la salute. Questa presenza di Dio, che può dirsi il fondamento della cristiana pietà, la quale appunto cresce o diminuisce a proporzione, e in conseguenza di essa, come mai è sì poca in noi, che non aspet-

tiamo il Salvatore, ma confessiamo che già è venuto, e che lo abbiamo sempre presente sui sacri altari? Consideriamo in questa sera la fede viva ed ardente del S. Patriarca Giacobbe, e confondiamoci di vederci a confronto di Lui così insensibili alle nostre miserie, così ingrati a quella salute che già si è operata in mezzo a noi. Aveva detto Iddio: *Camminate davanti a me, e siate perfetto, ed io sarò la vostra ricompensa.* Il godimento di Dio è dunque il nostro premio, e la condizione per averlo è l'essere perfetto: il mezzo poi per adempire la condizione additataci da Dio medesimo è l'averlo sempre presente. Il S. Patriarca Giacobbe con tal mezzo si rese perfetto agli occhi di Dio, cercando in ogni incontro la gloria sua, ora nei patimenti e nelle umiliazioni, ed ora negli onori, e nei vantaggi temporali, con cui il Signore alternò la sua vita su questa terra, finchè non gli piacque di chiamarlo ad un eterno riposo nell'altra.

Signore, Voi che rinnuovando le promesse di un Redentore al Santo Patriarca Giacobbe mostrate la carità grande, con cui ci avete amato, dateci grazia d'imitare questo Santo nell'avervi sempre presente, onde cercando in tutto la Vostra gloria, ottenghiamo quel premio, che il Redentore da Voi promesso ci ha meritato.

Domenica II. dell'Avvento

La presenza di Dio, come osservammo nella scorsa sera, fa tutta la nostra consolazione. A Lui ci rivolgiamo in tutti i nostri bisogni, e pieni di una ferma speranza valutiamo, come giusti titoli per ottenere, i bisogni medesimi che ci circondano. Noi siamo davanti a un Padre che è infinitamente misericordioso e onnipotente: qual fiducia non dobbiamo noi avere di ottenere quello che si domanda? Rivestiamoci dello spirito di veri figli, e stiamo sicuri che le nostre grandi necessità saranno il titolo e il diritto per ottenere. La presenza di Dio è quella che c'ispira questa fiducia. Essa ci fa considerare la miseria nostra, e la grandezza di un Padre misericordioso, e questa vista allora più ci comparisce quando sembra, che il Signore sia pronto a farci provare tutti i rigori di sua tremenda giustizia. Sì, o mio Dio, nel tempo in cui oppresso dal peso de' miei peccati mi riconosco un oggetto di orrore ai Vostri occhi, quando io non vedrò in Voi, o Signore, che un giusto sdegno per le mie infedeltà, per i miei disordini, per la mia ribellione; quando le Vostre minacce mi riempiranno di spavento e di orrore, allora sarà, o Signore, che io riconoscendo la mia povertà, per questo appunto disarmerò il Vostro sdegno. Allora sarà, che Voi ricolmerete di grazia il Vostro servo. *Ego vir videns iniquitatem meam in virga indignationis eius.*

Sì, o mio Signore, sotto il rigore della Vostra giustizia io vedrò la mia povertà, ma la Vostra giustizia non avrà veduto la profondità delle piaghe che mi sono fatte, se non per lasciare alla Vostra misericordia la cura di risanarle.

In questa guisa parlavano quei Santi Uomini che avanti la nascita di G. C. invocavano per l'uman genere la salute, e la redenzione, che aspettavano da Dio. Il Santo Patriarca Giuseppe, uno di essi, con quanta fermezza di fede e nella schiavitù e nella carcere affrettava colle sue preghiere la venuta del liberatore? Lo stato medesimo di grandezza, a cui fu sollevato dal Re di Egitto, mentre lo teneva applicato al governo di quel regno, eccitava tutti i suoi desiderj a quel regno invisibile, che Iddio gli aveva promesso: ed essendo, come avverte S. Agostino, veramente cristiano, quantunque non ne portasse il nome, insegnava ai Cristiani di sospirare e volgere tutti i loro desiderj verso quella Città Santa e spirituale, che ha il Dio della verità per suo Sovrano, la carità per sua Legge, l'Eternità per misura di sua durata. (Aug., Ps. 61). *Cuius Rex veritas, cuius Lex charitas, cujus modus æternitas.*

Signore, Voi che al S. Patriarca Giuseppe deste grazia di sollecitare coi suoi ardenti voti la venuta del Redentore, date grazia a noi di vivere in modo, che alla seconda venuta di Lui nel finale giudizio, siamo chiamati a parte di quel regno, che ci ha meritato.

Lunedì dopo la II. Domenica dell' Avvento

Conosciuta la nostra povertà, noi ne facemmo il fondamento della nostra speranza rivolgendoci a Dio, la cui misericordia sola era capace di darci l'opportuno soccorso. E da chi altri, o Signore, potevamo noi aspettarlo? Immersi nelle tenebre, e smarrita la strada dei vostri santi precetti, mancavamo di lume e di guida, che ci scortasse, e ci rimettesse nel buon cammino. Corrotti nella nostra carne, e più ancora nello spirito per la indegna schiavitù del peccato, dove cercare uno che ci liberasse da questa, e ci santificasse? Dove potea trovarsi un'ostia di propiziazione, una vittima capace di soddisfare alla divina giustizia? Qual poteva essere il sacerdote, che l'offerisse? Gli uomini tutti per il peccato erano indegni di presentarsi a Dio, e condannati ad una morte, e morte eterna, di nulla potevano soddisfare alla divina giustizia. Adoriamo profondamente, e ringraziamo l'Eterna Sapienza, che per un eccesso di amore ha trovato nell'impenetrabile abisso di sua infinita misericordia tutto quello che a noi mancava. Un lume che dissipasse le nostre tenebre, una guida che ci rimettesse nel buon sentiero, un santificatore delle anime nostre, uno che ci liberasse dalla schiavitù del peccato, un sacerdote senza macchia, una vittima capace di soddisfare pienamente alla divina giustizia: tutto questo si svela a nostro vantaggio

nel gran mistero della Incarnazione del Verbo. Bene ebbero ragione gli antichi Patriarchi di starsene estatici alla considerazione di una sì grande misericordia, e pieni di riconoscenza non si saziavano d'implorare la sollecita venuta del desiderato Messia. Qual confusione per noi, che sapendo che Egli è venuto, sì poca fede mostriamo, e più ingrati del Popolo Ebreo, viviamo dimentichi di quei benefizj, che ad esso erano promessi, e di cui noi già siamo al possesso?

Signore, Voi che, come ci avverte S. Paolo, per mezzo della gran fede del vostro servo Mosè operaste tante cose maravigliose a pro del Popolo Ebreo, liberandolo dalla schiavitù dell'Egitto, date a noi pure quella fede viva, che ci è necessaria per corrispondere ai doveri nostri di riconoscenza per il mistero della Incarnazione del Vostro Divin Figliuolo, onde, liberati dalla schiavitù del peccato, siamo fatti degni di godere quella gloria, che fermamente speriamo.

Martedì dopo la II. Domenica dell'Avvento

Noi abbiamo veduto fin qui, che per guarire il mondo dalla corruzione in cui è, e per liberare l'uman genere dalla schiavitù del peccato era necessaria la venuta del Redentore, ma abbiamo noi riflettuto, che questa corruzione, e questa schiavitù è tutta propria e particolare di ciascheduno

di noi? Se così è, come è pur troppo, bisogna anche essere persuasi della necessità che a noi propriamente e particolarmente si applichi il merito della redenzione, e che G. C. nasca dentro di noi, per la nostra salute. Inutilmente per noi sarebbe nato nel mondo, per la salute di tutto il mondo, se non rinascesse in noi per nostro particolare vantaggio. Invitiamo dunque il Signore a nascere dentro di noi come nostro Re e Padrone, e diciamo più collo spirito che colle labbra: *Venite o Signore, e non tardate. Venga il vostro Regno, e abbia fine il peccato.* I Santi dell'antica Legge gemevano e sospiravano, perchè si affrettasse la nascita del Salvatore: perchè non facciamo altrettanto anche noi, perchè non più differisca la sua venuta nell'anima nostra? Se Egli tarda, tutta nostra è la colpa: guardiamoci, che il tempo è questo delle misericordie, e passato il corso di nostra vita non vi è che il rigore della giustizia. Chi ci assicura, che saremo anche in tempo, se più indugiamo? Le nostre ree passioni sono state la cagione, che G. C. non è nato dentro di noi. I cattivi desiderj, l'amore del mondo e di noi medesimi, non possono stare con Gesù Cristo. Noi diciamo più volte il giorno: *Venga il vostro Regno;* e invece di riguardare come Re G. C., ci lasciamo dominare da quei nemici medesimi, a cui abbiamo rinunziato nel S. Battesimo.

Misericordioso Signore, Voi vedete le nostre miserie, e la impossibilità nostra a rompere quelle catene, che ci tengono schiavi: vincete colla onnipotenza della vostra grazia le indegne nostre

resistenze. Queste muraglie di divisione cadano a terra, come caddero per la fede di Giosuè le muraglie di Gerico. Trionfi sopra di noi la vostra infinita misericordia, sicchè distrutto il regno del Demonio, e stabilito fermamente il Vostro regno in noi, meritiamo di partecipare in eterno dei benefizj della Vostra Incarnazione.

Mercoledì dopo la II. Domenica dell' Avvento

Perchè G. C. nasca dentro di noi è necessario essere animati dallo spirito di Lui. Per ottenerlo, qual migliore istruzione possiamo prendere che dall' Apostolo Paolo, che scrivendo ai cittadini di Efeso (c. IV) ed esortandogli a mantenersi in una perfetta unione e carità, come si conviene a membra di un corpo, di cui G. C. è l'anima, gli scongiura a non camminar più nelle vie dell' iniquità, e dell' orgoglio? Affinchè G. C. nasca dentro di noi, e così ci troviamo animati dallo spirito di Lui, bisogna spogliarsi dell' uomo vecchio, vale a dire di tutte le inclinazioni che tendono al male, conviene ordinare questo appetito corrotto, d'onde nascono tanti errori, e donde si formano tanti disordini: bisogna finalmente sottometterci alle leggi della ragione, e rinnuovare lo spirito rivestendosi dell' uomo nuovo, che è creato secondo Dio in santità, in verità, ed in giustizia; che è lo stesso che dire bisogna da qui innanzi vivere santamente. E però,

prosegue l'Apostolo, aborrite la menzogna, di cui è padre il Diavolo, e parlando al vostro prossimo avvertite che la vostra lingua non discordi mai dai sentimenti del vostro cuore, dovendo guardarvi dall'ingannarvi l'un l'altro. Se entrate in collera con qualcuno opponetevi subito a questa passione nel suo nascere, e non date occasione al Diavolo di nutrire in voi il desiderio della vendetta. Chi rubava non rubi più, ma cerchi di guadagnare col proprio lavoro di che sovvenire alle proprie necessità, e anche a quelle dei poveri. Nessuno vi senta più proferire una parola disonesta, ma tutti i vostri discorsi edifichino chi vi ascolta. In somma non disgustate colla vostra ingratitudine lo spirito di Dio, che vi ha segnato per suoi col sigillo delle sue grazie quando riceveste il Battesimo, e che vi ha redento dalla schiavitù del peccato.

Con questi precetti l'Apostolo Paolo ci insegna il modo di ottenere, che G. C. rinasca e regni dentro di noi. Rammentiamoci, che tutto è dato a G. C. dall'eterno Padre. Egli regnerà col rigore della sua giustizia su tutti quelli, su cui non regnerà per la sua misericordia. Se la fede di questa verità sarà in noi viva potremo anche sperare di vederne i felici effetti, come accadde a Raab, che ancorchè fosse una meretrice, pure siccome credè alle parole e alle promesse di Dio, che avea dato quella terra al suo Popolo eletto, meritò per la sua fede di essere libera dalla comune disavventura.

Dateci grazia, o Signore, di credere fermamente il Vostro Regno, onde preparandovi col Vostro aiuto nell'anima nostra una degna abitazione, me-

ritiamo, che nasciate dentro di noi col Vostro Spirito, e così stando sempre soggette a Voi le potenze dell'anima nostra, godiamo i felici frutti della Vostra Incarnazione.

Giovedì dopo la II. Domenica dell'Avvento

Dopo le istruzioni dateci dal S. Apostolo Paolo per ottenere che G. C. nasca e regni dentro di noi, molto ci gioverà il riflettere alla condotta dei giusti dell'Antico Testamento, che in tutto il tempo che precedè la venuta del Salvatore, non cessarono mai di chiederla, e di affrettarla. Nel tempo più prossimo il Signore suscitò dei servi fedeli nelle persone di Simeone, di Anna, di Natanaello, d'Elisabetta, di Zaccaria, e di molti altri, che tanto più ardenti voti porsero al Signore, quanto più vicino era il tempo della redenzione. Riguardavano essi questa epoca fortunata, con gli occhi della fede, e non già con idee basse e carnali, come il comune degli Ebrei. Credevano questi, che il Messia gli libererebbe dalla oppressione dei loro temporali nemici, e che farebbe loro godere sotto il suo regno qualsisia sorta di beni terreni: ma non così i veri Isdraeliti, i quali ben sapevano, che il regno di G. C. era tutto spirituale, che i nemici, dalla cui oppressione gli avrebbe liberati, erano i nemici invisibili della eterna salute, e che i beni, che erano loro promessi, erano tutti spirituali, e degni d'una

creatura fatta ad imagine e somiglianza di Dio. In questa espettazione stavano gli antichi giusti e tanto era penetrato con spirito di vera fede di questi sentimenti il Santo vecchio Simeone, che quando per divina ispirazione entrato nel tempio, v'incontrò Maria, e Giuseppe col Divino Infante, rivolto al Signore tutto contento, gli chiese di morire in pace, giacchè aveva avuto la consolazione di vedere cogli occhi, e di stringere fra le sue braccia quel Salvatore, che Iddio dovea esporre alla vista di tutti i popoli, per essere la luce delle Nazioni, e la gloria d'Isdraello. Nel tempo stesso sopraggiunse la vecchia vedova Anna Profetessa, che stava continuamente nel tempio, servendo Dio giorno e notte coi digiuni, e colle orazioni. Vide il Salvatore, ne lodò Iddio, e ne parlò a tutti quei che aspettavano la redenzione. Nacque per questi G. C., e regnò in essi: ma quali furono le disposizioni, con cui si prepararono a questa nascita? Anna coi digiuni mortificava il corpo, colla orazione confortava lo spirito. Il Santo Simeone era giusto, non della giustizia dei Farisei, ma di quella di Abramo, ponendo tutta la sua fiducia nel Redentore, e pieno di amor verso Dio, null'altro temeva, che di offenderlo.

Fate o Signore, che noi pure ci prepariamo a ricevervi con queste disposizioni, onde imitando quei Santi nel prepararvi l'abitazione nelle anime nostre, meritiamo di avergli compagni nell'eterna abitazione, che ci avete preparata nel cielo.

Venerdì dopo la II. Domenica dell' Avvento

Tra i Santi, che più degli altri si distinsero nel prepararsi al ricevimento del Redentore, quello che merita la nostra più speciale attenzione è certamente San Giovanni Battista. Questo è quell'Angelo del Signore, il Profeta dell'Onnipotente, il Precursore del Messia già da tanti anni pronunziato, e canonizzato con tanti elogi da G. C. medesimo. Consideriamo dunque la condotta di questo Santo, per uniformarvi la nostra. Comincia egli da allontanarsi dal mondo, e si ritira nella solitudine per far penitenza. Se non ci chiama il Signore ad una vita ritirata e nascosta nei deserti, non è per questo minore in noi l'obbligo di vivere staccati dal mondo, dalle sue vanità, dalle sue lusinghiere attrattive, considerando, che tutto passa come ombra che fugge, e che i diletti di questa terra, non sono prima gustati, che lasciano il rammarico di avere in questi riposto la propria felicità. Non a tutti è dato certamente l'imitare la rigorosa penitenza del Santo Precursore, ma in quanti modi può mortificarsi il nostro appetito, colla lingua, cogli occhi, e con i sentimenti tutti del corpo? E come non può egli da ognuno sottrarsi qualcosa, non dico al vero bisogno, ma a tanti bisogni che ci formiamo noi medesimi, e così praticare qualche penitenza, e coll'astinenza alcun poco nel cibo, e in ogni al-

tro ristoro, che si accorda al corpo, e col raffrenare la nostra curiosità, la nostra vanità, con mortificare in somma il nostro spirito nelle sue cattive inclinazioni? S. Giovanni non contento di praticare in sè la penitenza, la predicò anche agli altri, affinchè preparassero le vie al Signore, e non si vergognò di annunziare la verità ai grandi del secolo, di correggerli e rimproverar loro la cattiva condotta anche a rischio della propria vita. Se lo stato nostro non ci obbliga a predicare pubblicamente per dovere di ministero, il buono esempio però che siamo obbligati a dar sempre al nostro prossimo, i buoni sentimenti che siamo tenuti a manifestare anche nei privati discorsi, sono quella predicazione, da cui, come Cristiani, non ci possiamo dispensare. I grandi del secolo, cui S. Giovanni annunziò a rischio della propria vita la verità e i precetti di Dio, non daranno a noi un simile esercizio, ma i nemici della nostra salute, a cui abbiamo intimato guerra, dacchè fummo rigenerati nel S. Battesimo, esigono la forza di tutte le armi spirituali per combatterli.

Tenendo queste regole, potremo consolarci d'imitare S. Giovanni, e di fare quanto Egli ci predica per prepararci alla venuta del Redentore: ma da chi altri, se non dal Redentore medesimo, possiamo noi avere la forza di compir tutto questo?

Misericordioso Signore, Voi che veniste al mondo per salvarci, dateci grazia di profittare degli insegnamenti del Vostro Santo Precursore, onde preparati a ricevervi degnamente nella Vostra prima venuta dentro di noi, meritiamo per la grazia

Vostra, quando verrete a giudicare il mondo, di eesere chiamati a godervi eternamente nel cielo.

Sabato dopo la II. Domenica dell' Avvento

Dopo le istruzioni apprese da San Giovanni, per disporci a ricevere G. C. nell' anima nostra, noi non possiamo trovare un più perfetto modello da imitare della Vergine Maria. Scelta negli impenetrabili consigli della Divina Provvidenza, per essere la madre del Verbo fatto uomo, Ella si preparava fino dai primi anni a compire in sè il mistero della redenzione del mondo, con una fede viva, con una somma purità, con una profonda umiltà, con un amore, e con una innocenza, di cui mai vi è stata l' eguale. Una creatura così santa destinata fino ab eterno per essere il santuario della divinità divenne per la grazia dell' Onnipotente più commendabile e più preziosa agli occhi di Lui per le disposizioni spirituali, che le fecero concepire dentro di sè G. C., di quello che non lo fosse in seguito per la stupenda grazia che Dio le fece di concepirlo, e di portarlo nelle caste sue viscere. A noi non è dato il conoscere il sublime grado delle virtù della Vergine, e il penetrare gli ardenti desiderj, con cui meritò, che il Signore mandasse in terra il Redentore promesso. È però nostro obbligo imitarla per quanto si può: mentre, se l' essere madre di Dio è un vantaggio tutto suo

proprio, il concepire G. C. dentro il proprio cuore, e il proprio spirito, è comune a tutti gli eletti, in modo che questi non sono tali, se non in quanto concepiscono dentro di sè G. Cristo. Niuno potrà mai giungere ad ottenere tanta grazia come Maria, ma niuno potrà ottenere il benefizio della redenzione, se non ottiene colle disposizioni spirituali di concepire G. C. dentro di sè. Già nei passati giorni si disse che cosa è il concepire dentro di noi G. C., l'ottenere che nasca dentro di noi. Egli è un vivere secondo lo spirito di Lui, un averlo sempre presente, un conformare tutti i nostri desiderj, le nostre azioni ai suoi santi precetti, e il non amare che Lui, e il prossimo per amor di Lui. Tutto questo si compì da Maria in un modo singolare, e sovraeminente, come si conveniva a chi era decorata ab eterno della divina maternità.

Procuriamo dunque d'imitarla nelle virtù per poterla con fiducia invocare come avvocata nostra, e per ottenere da Dio per la intercessione di Lei, che nasca G. C. nelle anime nostre.

Signore Iddio, Voi che inalzaste la Vergine Maria al sublime grado di madre del Vostro Figlio, fate, che noi viviamo in modo, da meritare la intercessione di Lei, perchè il Divin Figlio nasca e regni nelle anime nostre.

Domenica III. dell' Avvento

La Devozione a Maria fu il resultato dell' ultimo nostro riflesso; ma affinchè questa devozione sia vantaggiosa alle anime nostre, e tale da inspirarci una giusta fiducia in sì potente avvocata, è necessario prendere Maria per nostro unico modello da imitare, e così facendo, otterremo, che G. C. nasca dentro di noi. La virtù, che sopra le altre distinse Maria, fu l' umiltà, e per questa fu scelta per madre del Salvatore. Visse Ella sempre nascosta in Dio, e quantunque fosse Ella ereditaria delle promesse fatte da Dio ai Santi Patriarchi, e fosse quel prezioso rampollo della Tribù di Giuda, predetto nelle Scritture, e contasse tra i suoi antenati il Profeta Davidde, e tanti altri Regi, di altro pur non si gloria, che di essere l' umile serva di Dio. Contenta del suo stato povero e nascosto, visse sulla terra senza essere conosciuta, ed imitando il suo Divino Figlio, lasciò a noi un grande esempio da seguitare. La stima degli uomini è quello scoglio più pericoloso, in cui si urta anche dalle persone timorate di Dio. La qualità di madre di Dio pareva, che fosse un giusto titolo a Maria, per manifestare al mondo il pregio, di cui era arricchita: ma non così parve alla Vergine. S' ingannano gli uomini molte volte figurandosi di manifestare le glorie del Signore nei loro spirituali vantaggi, mentre in sostanza lusingano l' amor proprio. All' incontro Maria tace il suo pregio impa-

reggiabile di madre di Dio, per gloriarsi unicamente di essere sua umile ancella. La vita sua, o come sposa di un povero legnajolo, o come vedova, caritatevolmente mantenuta nella casa del povero e fedele discepolo San Giovanni, a cui morendo la raccomandò G. C., sarà sempre uno stupendo esempio per noi, che quasi in ogni parola, in ogni azione, in ogni pensiero fomentiamo la vanità, lusinghiamo il nostro amor proprio. Confondiamoci davanti al nostro Redentore d'imitar così poco la sua Santa Madre, mentre non vi è forse alcuno tra di noi, che non si vanti di esserle devoto, e di tenerla per avvocata. Risolviamoci pertanto di far consistere la nostra vera divozione verso di Lei nell' essere umili, e così otterremo per la intercessione di Lei di formar Gesù Cristo dentro di noi.

Eterno Dio, Voi cui tanto piacque l'umiltà di Maria, che per opera del Divino Spirito la rendeste madre del Vostro Divin Figlio, dateci grazia d'imitarla in questa virtù, onde per intercessione di Lei, ottenghiamo, che il suo Divin Figliuolo si formi dentro di noi, e in compagnia di Lui ci conduca a godervi eternamente nel cielo.

Lunedì dopo la III. Domenica dell' Avvento

Quando G. C. dimora dentro di noi, allora, dice S. Paolo, (Cor., 2, 6, 16) noi siamo veri

templi di Dio. Tale è la dignità del cristiano, quando vive secondo i precetti della religione che professa. Il posseder G. C. nel nostro spirito, e nei nostri cuori, è un vantaggio allora che ci è comune con Maria. Ma se questo è, perchè non imitiamo Maria nel rispetto, nell'attenzione, nella fedeltà a conservarlo? Se noi saremo veramente devoti di Maria, come si spiegò iersera, vale a dire, imitandola nelle virtù, con cui si dispose a ricevere G. C., noi potremo ben dire, che G. C. è nato dentro di noi, e che regna per nostra consolazione sopra di noi. Ma ohimè, quante volte, o Signore, vi abbiamo cacciato dal Vostro santo tempio, che è l' anima nostra, profanandola coll' amore delle creature! Per il S. Battesimo Voi nasceste dentro di noi, e noi perdendo l'innocenza battesimale, del tempio Vostro, siamo tornati a fare un tempio al Demonio. La Vostra misericordia per il Sacramento della Penitenza, purgò l'anima nostra dalle profanazioni e dalle lordure, e tornaste ad abitare dentro di noi; ma quante volte o Signore, un'alternativa lacrimevole o ci ha condotto a rinunziare a Voi, per dare nell'anima l' abitazione al Demonio, o per lo meno se non vi abbiamo per un eccesso d' ingratitudine cacciato dal nostro cuore, noi vi abbiamo conservato con poca cura, senza rispetto, senza attenzione, in modo che non resta che poco a dire, che più non siete dentro di noi, ma che altri regna in questa anima, che Voi santificaste come Vostro tempio, e che noi abbiamo profanato per il peccato. Leggendo la Sacra Storia, noi ci sentiamo commuovere, quando vediamo la Vergine

Maria in Betlemme, chiedere di casa in casa per carità chi la riceva, ed essere costretta a ritirarsi in una capanna per depositare sul fieno il Redentore, che custodiva nelle caste sue viscere: eppure quegli infelici erano nell' ignoranza che si trattasse del loro Redentore. Noi sappiamo chi è G. C., e ricusiamo di riceverlo dentro di noi, e di volere che regni nelle anime nostre, o se vi era, non ci vergognamo di profanar questo tempio per cacciarlo, e farne l' abitazione del Demonio.

Misericordioso Signore, non ci trattate secondo il merito delle nostre iniquità, ma poichè veniste al mondo per redimerci, tornate colla onnipotente Vostra grazia a prendere il possesso delle anime nostre, sicchè imitando le virtù della Vostra Santa Madre, più non prevalga contro noi l' avversario delle nostre anime, ma vivendo sotto la protezione di Lei, dopo avere ottenuto, che viviate sempre dentro di noi su questa terra, venghiamo poi a vivere e regnare eternamente con Voi nel cielo.

Martedì dopo la III. Domenica dell' Avvento

L' Apostolo Paolo, scrivendo ai Romani, (cap. VI, 19) diceva loro: Io mi accomodo alla vostra debolezza, e mi contento di avvertirvi, che siccome finora avete fatto servire le vostre membra, e tutto quello che siete, alla iniquità per la vostra condanna, così facciate in avvenire servire tutto

quello che siete alla giustizia, per la vostra santificazione. Questa esortazione medesima, possiamo applicarla a noi stessi, rapporto alle disposizioni, con cui dovevamo procurare, che G. C. nascesse, e regnasse dentro di noi. Noi siamo stati come quei disgraziati della parabola del Vangelo, e abbiamo detto coi fatti: noi non vogliamo che G. C. regni sopra di noi. Diciamo dunque e colle parole e coi fatti: Venite o Signore, dimorate nelle anime nostre col Vostro Divino Spirito, e regnate sopra di noi colla Vostra misericordia. Questa volontà ribelle, questo cuore insensibile, questo servo infedele ha ricusato o Signore, di ricevervi, e di riconoscervi, per suo padrone. Che diremmo noi, se Maria, invece di consumare la grand' opera della redenzione col suo assenso all' annunzio che ebbe dall' Angelo, avesse ricusato che si formasse G. C. nelle caste sue viscere? Eppure che abbiamo noi fatto, quando dell' anima nostra, che era il tempio di Dio vivo, ne abbiamo fatto per il peccato il tempio del Demonio! Le sante inspirazioni da noi rigettate, il fomento dato alla rea concupiscenza, non è egli stato un dire a G. C., non voglio che nasciate, nè che regnate dentro di me? Per la incarnazione del Verbo nel seno di Maria, vi volle il di Lei assenso, per la formazione di G. C. nelle anime nostre vi vuole pure l' assenso nostro, ma onde mai tanta cecità da non darlo? Viene la luce, che è G. C., tra le tenebre, che siamo noi, e le tenebre non lo hanno ricevuto: *Lux in tenebris lucet, et tenebræ eam non comprehenderunt.* Viene G. Cristo a prender possesso di un luogo, che a

Lui appartiene in proprietà, come è l'anima nostra, e noi non che riceverlo come unico Re e padrone, appena ci siamo degnati di riconoscerlo: *In propria venit, et sui eum non receperunt.*

Misericordioso Signore, io riconosco la mia ingratitudine, e detesto la mia stoltezza. Voi siete stato e sarete sempre lo stesso, qualunque partito si prenda o di ricevervi, o di rigettarvi. Il danno è tutto nostro, ed è irreparabile se Voi colla Vostra grazia non ci date una volontà buona, e un cuor retto. Datecelo, o Signore, nell'abbondanza delle Vostre misericordie, e fate che dandoci a Voi pienamente, noi diciamo di tutto cuore tanto utilmente per noi, quanto utilmente e per sè, e per tutto il mondo lo disse Maria: Ecco il servo vostro, o Signore: *Fiat mihi secundum verbum tuum.*

Mercoledì dopo la III. Domenica dell'Avvento

Giunto il tempo delle misericordie, quell'epoca fortunata, che fu il continuo desiderio di tutte le anime giuste, l'eterno Verbo, il Figliuolo di Dio vivo, unì a sè un'anima ed un corpo in tutto simile al nostro, fuor del peccato; perchè essendosi egli formato in modo soprannaturale, e per opera del Divino Spirito un corpo simile al nostro nelle caste viscere di Maria Vergine, non poteano essere un tal corpo e una tal anima macchiati, come accade a noi che per la eredità del nostro primo progenitore

venghiamo al mondo colla marca di peccatori, e di schiavi del Demonio. Quali fossero fin dal momento della incarnazione i movimenti, e i pensieri di quell'anima santa e pura, meglio è venerarli in silenzio, che attentarsi a ridirli. Contentiamoci piuttosto di meditare quello che ne avverte il Santo Apostolo Paolo nella sua lettera agli Ebrei, (c. 10) dove riportando le prime parole, e i primi sentimenti del Verbo incarnato G. C. ci annunzia, che nel primo momento della sua vita disse a Dio: Io conosco, che nè le vittime pacifiche, nè altre offerte, nè gli olocausti vi piacciono, e che voi mi avete dato un corpo per esser sacrificato in luogo loro. Io accetto questo decreto, e vengo per eseguirlo, e vedendo, che alla testa del libro della vostra eterna predestinazione è scritto, che io farò la vostra volontà, mi ci sottometto di buona voglia. Davidde parlando nel Salmo XXXIX in persona di G. C. dice, che viene al mondo per fare a Dio un sacrifizio dovutogli per tutte le creature, come la più perfetta maniera di adorarlo, e di riconoscere la sua sovranità: il che non potea farsi con gli olocausti, e colle altre offerte legali troppo lontane dalla sua dignità, le quali nel tempo passato avea comportato, perchè rappresentavano questa vittima divina del suo caro Figlio, che abolirebbe il primo sacrifizio per istabilire il secondo. L'effetto ha seguitato l'accettazione della divina volontà. Egli si è realmente offerto sopra la Croce, e per questa offerta fatta una volta, ha sodisfatto alla divina giustizia, ed ha perfettamente santificato, e santifica gli uomini.

Queste ammirabili parole dell' Apostolo Paolo, che servono di spiegazione a quello, che in persona di G. C. avea già detto Davidde tanti anni avanti, noi dobbiamo procurare d'imprimerle nel nostro spirito, rammentandoci che G. C. è il nostro modello, e che le disposizioni di Lui nella perfetta obbedienza all'Eterno Padre, fin dal primo momento che vestì umana carne, sono una legge indispensabile per tutti noi, se vogliamo godere del benefizio della sua incarnazione.

Eterno Padre, Voi che nel Vostro Divin Figliuolo ci avete dato un riparatore e un maestro, non permettete che ci scostiamo giammai dai suoi insegnamenti, onde imitandolo secondo la nostra possibilità, nella obbedienza, e nella sommissione alla Vostra divina volontà, ottenghiamo poi, per i meriti di Lui, di godere il frutto del suo divin sacrifizio.

Giovedì dopo la III. Domenica dell' Avvento

Le parole del Santo Profeta Davidde nel Salmo XXXIX spiegate per nostro insegnamento dal Santo Apostolo Paolo, ci dettero luogo ieri a considerare, che i primi movimenti dell'anima del Verbo incarnato furono la perfetta sommissione di questo uomo Dio alla volontà dell'Eterno Padre. *Ecce venio: in capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam, Deus meus volui,*

et legem tuam in medio cordis mei. Ecco ch'io vengo, secondo che di me sta scritto in fronte al libro della Vostra eterna predestinazione, per fare la Vostra volontà: io l'accetto o mio Dio, e la Vostra legge è nel più intimo del mio cuore. Queste parole noi le dovremmo tener bene impresse nel nostro spirito per formarne la regola di tutta la nostra condotta. Consacrati a Dio per mezzo del santo Battesimo, ed impegnati a non avere altro padrone che Lui, come possiamo dispensarci dall'essere sottomessi, e obbedienti alla sua legge? Eppure quante volte l'abbiamo trasgredita per seguitare la legge del peccato, che è in noi, riguardando omai non più Iddio per nostro padrone, ma il Demonio? Risolviamoci dunque di seguitar sempre in avvenire l'esempio di G. C. nella sommissione e nella obbedienza alla legge di Dio suo Padre. Ma chi darà a noi uno spirito e un cuore capace di entrare nella sante disposizioni del nostro esemplare? La nostra perdizione, come ci avverte il profeta Osea, (cap. XIII, 9) non viene, e non può venire che da noi, ma la nostra salute non può essere il frutto delle nostre riflessioni e dei nostri sforzi. Ricorriamo adunque a quello, che è il principio e la sorgente di ogni buon desiderio, di ogni buona azione, e pieni di fiducia diciamogli:

Divino Spirito, Voi che nel momento che il Divin Verbo assunse umana carne riempieste l'anima, che a Lui si unì dello spirito di sapienza, d'intelletto, di forza, di consiglio, di scienza, e di pietà, riempiete di questo medesimo spirito l'anima nostra, affinchè entrando così nelle dispo-

sizioni di obbedienza e di sommissione, con cui venne al mondo il Salvatore, non ci discostiamo giammai dalla divina legge, e così siamo fatti degni di godere il frutto della sua venuta in questo mondo.

Venerdì dopo la III. Domenica dell' Avvento

Spogliatevi interamente, dice San Paolo, (Col. 3, 11) dell'uomo vecchio con tutte le sue opere, e rivestitevi del nuovo per mezzo della grazia, acciò conosciate Dio, per amarlo e servirlo, e ravviviate la sua imagine, che il peccato avea scancellata. Quest'uomo nuovo è G. C., che ha tolta via ogni divisione tra quei che ha unito a sè in qualità di suoi membri. In Lui tutto sussiste, in Lui sono tutte le cose, ed Egli è tutto in tutti. Grande e profondo è il mistero, ma non per questo dobbiamo lasciare di meditarlo. Il corpo, e l'anima, che assunse il Divin Verbo, era stata presa per una grazia ineffabile, dalla massa comune della umana natura. Erano ossa delle nostre ossa, e carne della nostra carne, una stessa cosa coi peccatori quanto alla natura umana, ma non già una stessa cosa con essi quanto al peccato. Sicchè questo composto di anima e di corpo, che sussiste per la persona del Verbo eterno il Figlio di Dio, e che si chiama Gesù Cristo vero Dio e vero uomo, è nato in tutto simile a noi, quanto

alla umana natura, ma non quanto ai disordini di essa, che sono estranei e cagionati solo dal peccato. Fattosi così Gesù Cristo quanto alla umana natura una stessa cosa coi peccatori, si trovò non in sè, ma per cagione della natura che gli era comune, come uomo, tutto carico dei nostri peccati. Egli si caricò degl' interessi di tutti, e si riguardò come l' uomo universale, e i peccati e le iniquità nostre gli diventarono come proprie non in lui medesimo, ma nei fratelli suoi, che siamo noi tutti, che gli eramo uniti per una stessa natura; onde è che San Paolo (2, Cor., 5, 21) dice di Lui: *Eum qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeremur justitia Dei in ipso.* Egli che non conosceva il peccato, fu trattato dalla divina giustizia come se fosse stato il peccato medesimo, affinchè per il merito del suo sangue, fosse la vittima espiatrice di tutti i peccati di coloro, che assumendo Egli la umana natura si era resi fratelli. Iddio, diceva il Profeta Isaia, lo ha caricato, e ha messo sopra di Lui le iniquità di tutti, per punirli in esso, e guarire noi con una vittima sì sacrosanta.

Ammiriamo dunque la somma carità di Dio. L' uomo, di cui egli non ha alcun bisogno, si rende reo e indegno di godere quella beatitudine, per cui era fatto; lo ravvisa impotente a sodisfare alla divina giustizia, e manda l' unigenito suo Figlio nel mondo, che prese l' umana natura, e fattosi per questa fratello dei peccatori, benchè non avesse il peccato, per amor nostro se ne caricò per offerirsi volontariamente, secondo i decreti della eterna

predestinazione, vittima d'espiazione alla divina giustizia.

Amorosissimo Dio, fateci gustare gli abbondanti frutti di questa Vostra carità, infondendo nelle anime nostre un amor santo di Voi e del nostro prossimo, che distruggendo in noi l'uomo vecchio, ci faccia vivere una nuova vita in G. C. nostro unico salvatore e riparatore.

Sabato dopo la III. Domenica dell' Avvento

La vita dell'uomo senza Gesù Cristo è una vita tutta nelle tenebre e nell'errore. Gesù Cristo, che è la vera luce è venuto ad illuminarci, e ci ha additato la via retta per cui dobbiamo camminare. Noi non possiamo essere contenti nè felici senza Dio; a Lui non si va se non per la via della giustizia, e la giustizia non è altro che il compimento dei nostri doveri: ma chi altri può instruirci su questi doveri, fuori dell'increata sapienza? Consoliamoci pertanto perchè le tenebre della ignoranza e del peccato, che cuoprivano tutta la terra, sono state dissipate dal sole di giustizia. Egli col suo esempio, e colla sua dottrina ci ha dimostrato quali sono i doveri, che si hanno da adempire, e colla abbondanza della sua grazia ci ha dato la forza per compirli. Assumendo Egli umana carne e unitosi la nostra stessa natura, si è rivestito di tutte le nostre infermità, e riguardandosi come no-

stro fratello, ci ha amato a segno di offerirsi alla divina giustizia vittima di espiazione per tutti noi. La sua divina natura ci convince della sua forza, e della sua potenza, per assisterci efficacemente, e la carità di fratello tutto amoroso per noi, ci assicura della sua volontà. Ricorriamo dunque a Lui con una viva fede, se ci preme di camminare per la via dei santi precetti di Dio, e non dubitiamo della sua efficace assistenza. Egli può se vuole, e lo vorrà infallibilmente, se a Lui ricorriamo con umiltà, come ciechi per essere illuminati, e guidati per tutto il cammino di nostra vita.

Misericordioso Signore, Voi che veniste al mondo per illuminare i ciechi, e per rimettere nella diritta via i traviati, abbiate pietà di noi, che privi dell' amore di Dio abbiamo camminato per la via mortifera del peccato. Questa, come ci avverte il Vostro fedel servo Zaccaria, è come l'ombra di un'altra morte più formidabile, che è la morte eterna. Dissipate colla grazia Vostra le mortali tenebre della ignoranza e dell'errore, che ci circondano, e dateci forza di camminar sempre per la via dei Vostri santi comandamenti, onde arriviamo a godere la Vostra eterna beatitudine.

Domenica IV. dell'Avvento

Fino dai primi giorni dell'Avvento si considerò il bisogno, in cui eramo di un Salvatore per la miseria grande del nostro stato senza di Lui. La

nostra impotenza ci fece desiderare, che Iddio si movesse a pietà di noi, e ci redimesse dalla schiavitù, in cui gemevamo. Le promesse da Dio fatte a tutti quei, che speravano in Lui solo, c'incoraggirono ad aspettarlo, e a chiedere con fiducia, che venisse e regnasse dentro di noi. Dall'esempio dei Santi dell'Antico Testamento, che l'hanno atteso sì lungo tempo, e che non si sono stancati di sollecitarne la venuta coi loro ardenti, e pii desiderj, noi abbiamo potuto apprendere le disposizioni con cui ci dobbiamo preparare alla venuta del Salvatore. La penitenza del Santo Precursore, fu per noi un oggetto di ammirazione ed un forte eccitamento per imitarlo, ma sopra tutti ha meritato i nostri più grandi riflessi l'umiltà di Maria, che fornita di tante ammirabili virtù, meritò per questo appunto di essere scelta per madre del Salvatore su questa terra. Dopo di ciò nel meditare il tenero e luminoso carattere del Salvatore abbiamo compreso, che in Lui erano riposti tutti i tesori della sapienza, e della scienza di Dio, che Egli era il lume e la virtù di Dio medesimo, che solo per i meriti di Lui potevano in noi dissiparsi le tenebre della ignoranza e dell'errore, che ci faceano camminare per la via di morte; e che finalmente Egli solo ci avrebbe dato la forza di camminare per la diritta via dei divini comandamenti a fronte di qualunque opposizione dei nostri avversarj.

Ma che gioveranno tutte queste considerazioni, che si sono andate facendo in questo tempo in preparazione alla venuta del Signore, se i sentimenti

di umiltà, di confusione, di riconoscenza, di carità non occupano il nostro cuore? Il tempo prescritto da S. Chiesa per prepararci alla celebrazione di un mistero così interessante è già al suo termine. Quale è però il profitto, che ne abbiamo ritratto, quali sono le disposizioni con cui abbiamo preparato le anime nostre, perchè G. C. si formi dentro di noi, abiti in noi col suo Divino Spirito, e solo regni dentro di noi? Umiliamoci davanti a Dio, e pieni di vergogna e di confusione diciamogli con tutto l'affetto del cuore:

Eterno Padre, Voi che ci amaste a segno di mandare il Vostro unigenito Figlio tra noi, affinchè rivestito della umana natura, si caricasse per noi suoi fratelli di tutte le nostre iniquità, e si offerisse vittima di espiazione alla Vostra giustizia, non permettete, che noi restiamo privi del benefizio della redenzione, ma dateci grazia di prepararci in modo a riceverlo dentro di noi, che questo primo ricevimento ci sia una sicura caparra dell'eterno godimento di Lui nell'altra vita.

Lunedì dopo la IV. Domenica dell'Avvento

Riandando nel passato giorno le pie considerazioni, che si sono andate facendo fino dalla prima domenica dell'Avvento, in preparazione alla Natività del Signore, noi riflettevamo giustamente, che a nulla ci sarebbero valse, se non avessero

prodotto in noi i sentimenti di umiltà, di confusione, di riconoscenza, di carità. Quale argomento abbiamo noi per giudicare senza ingannarci, che veramente sieno in noi questi sentimenti? Voi ci avvertite, o Signore, che dai frutti, vale a dire dalle buone o dalle cattive opere potremo conoscerlo. Esaminiamoci dunque attentamente in questo giorno sui sentimenti di umiltà, e poichè l'apostolo S. Giacomo nella sua pistola cattolica (cap. IV) esortandoci alla umiltà, ce ne addita i segni e i distintivi, noi gli anderemo scorrendo per farne l'applicazione a noi stessi. Dice egli pertanto: *Subditi estote Deo: resistite Diabolo.* L'obbedire alla legge di Dio, l'essere sottomessi alla sua divina condotta in tutto, il dipendere di buon genio dall'ordine della sua provvidenza, il rigettare le tentazioni del Demonio senza fermarsi a discutere le ragioni, per cui vuole Iddio essere obbedito, come fece Eva, questi sono i primi caratteri di una vera umiltà; ma per combattere le suggestioni del Demonio, è necessario accostarsi a Dio colla fede e colla orazione, lasciando il peccato e le occasioni di peccare, e cercando Dio senza finzione, con purità, con sincerità, con semplicità di cuore. *Appropinquate Deo, et appropinquabit vobis. Emundate manus peccatores, et purificate corda duplices animo.* Abbiamo noi fatto altrettanto? Ci siamo noi messi in queste disposizioni? Esamini posatamente ciascheduno se stesso, e veda intanto quanto si accordi la sua condotta con quello che soggiunge S. Jacopo: *Miseri estote et lugete et plorate: risus vester in luctum convertatur et gaudium in moe-*

rorem: humiliamini in cospectu Domini, et exaltabit vos; che è quanto dire: Il vero umile, sente sempre il peso della sua miseria, ne geme internamente davanti a Dio, abbraccia ogni sorta di mortificazione, aborrisce la dissipazione e i divertimenti mondani, che prima gli piacquero, e pieno di confusione e di avvilimento per le passate infedeltà, volta in oggetti di tristezza e di abominazione quei pensieri, quelle opere, quei discorsi, in cui lo trattennero, e a cui lo allettarono le ree passioni. Finalmente per conoscere se abbiamo una vera umiltà, altri tre importanti distintivi e caratteri ce ne assegna lo stesso Apostolo, nel guardarsi dalla mormorazione, dai giudizj temerarj, e dall'appoggiarsi sulla incertezza della vita. Che stiamo noi a occuparci dei falli altrui, quando a questo non ci richiama il dovere del nostro stato. Non è che un fondo di orgoglio quel che c'invita a trattenerci su i difetti o veri o supposti del prossimo, con una interna compiacenza di esserne immuni, o di non comparire colpevoli agli occhi del mondo, per avere così un motivo d'inalzarsi sopra degli altri. Il vero umile si guarda da questa rea compiacenza, e molto più si astiene dai giudizj temerarj. *Nolite detrahere alterutrum fratres. Qui detrahit fratri, aut qui judicat fratrem suum detrahit legi, et judicat legem. Si autem judicas legem non es factor legis, sed judex. Unus est Legislator et Judex, qui potest perdere et liberare.* Non appartiene che al Creatore il giudicare dell'interno della sua creatura, nè altri che quello che l'ha creata può pe-

netrare il fondo del suo cuore, i suoi pensieri, le sue intenzioni. L' arrogarsi questa autorità, è un attentare all' autorità suprema di Dio, è un insultarlo, è un voler essere di sopra di Lui, usurpandogli un diritto, che a Lui solo appartiene. Pochi sono che non apprendano come un grave male la calunnia, ma quanto alla semplice mormorazione e ai giudizj temerarj pochi se ne fanno scrupolo, benchè vi si manchi frequentemente. L' ultimo carattere di una vera umiltà additatoci da S. Giacomo nella sua pistola è il non fidarsi sulla incertezza di nostra vita, del nostro stato, delle nostre qualità. Il vero umile sa di non avere in proprio che la miseria e il peccato, sa che tutto quello che egli è, o che ha, è dono di Dio, che gli dà l' uso delle cose, perchè ne formi un motivo di merito. Sa che in mano di Dio è la vita e la morte; sa che il ben fare e il ben volere è dono di Lui, perchè Egli solo può far buona la nostra volontà: e così pieno di confusione per le sue colpe, pieno di timore dei giudizi di Dio, prega, geme davanti a Lui, si riguarda come l' ultimo tra i suoi servi, e nella mortificazione dello spirito e della carne, vive aspettando l'abbondanza delle divine misericordie. Che state a dire, prosegue San Giacomo, noi anderemo oggi o domani nel tal luogo, vi staremo un anno, trafficheremo, e faremo buoni guadagni? Eh dite piuttosto, se noi camperemo, se piace al Signore faremo la tale e la tal cosa. Che è la vostra vita se non come un vapore, che presto si dilegua e sparisce? Avvezziamoci a non far capitale di quello che abbiamo, o che

siamo, se non dipendentemente da quello, che essendo padrone di tutto, può togliercelo, e condannarci per il cattivo uso dei suoi doni. Così fa il vero umile. Noi però esaminando i caratteri di una vera umiltà, quali ci ha descritto San Giacomo, e trovandoci così lontani da quei sentimenti, che si convengono per ricevere dentro di noi un Dio umiliato per amor nostro, voltiamoci pieni di confusione a questo Dio medesimo, e diciamogli con fiducia di esserne esauditi:

Signore, Voi che per amor nostro vi siete umiliato a segno di prendere umana carne, e di comparire colle divise di peccatore, dateci il dono della umiltà, onde siccome con questa Voi sodisfaceste alla divina giustizia per i peccati, di cui l' orgoglio fu la prima radice, così noi possiamo con questa supplire dal canto nostro a quello, che per Vostra pura misericordia vi contentate, che noi facciamo per applicarci il merito delle Vostre grandi umiliazioni.

Martedì dopo la IV. Domenica dell' Avvento

Lo spirito di penitenza e di confusione per le nostre miserie dovrebbe essere l' effetto delle considerazioni da noi fatte in questo tempo sul miserabile stato dell' uomo dopo il peccato, e delle grandi misericordie di Dio sopra di noi. Gesù Cristo ce ne ha il primo dato l' esempio. Egli che era

la innocenza medesima ha voluto portare la confusione del peccato vestendo l'abito di peccatore, e soggettandosi per amor nostro a quella penitenza, e a quella umiliazione, che era necessaria per sodisfare alla divina giustizia. Qual' è di noi, che faccia altrettanto, e che di buona voglia si sottoponga alla salutar confusione, che porta una vera penitenza? I padri tutti chiamano la penitenza il laborioso battesimo, l'unica tavola dopo il naufragio. Vogliamo noi ingannarci con credere, che poco vi voglia per ottenere di essere riconciliati con Dio? Abbiamo pure considerato, che per riconciliare l'uman genere tutto, e chiascheduno di noi, è stato necessario, che il Figliuolo di Dio prendesse umana carne, e fatto uomo espiasse poi sulla croce i nostri peccati offerendosi fin dalla sua venuta nel mondo in olocausto all'Eterno Padre. Quante volte abbiamo peccato, abbiamo reso, quanto è per noi, vana la sua venuta, e siamo tornati a crocifiggerlo di nuovo! La penitenza che dispone e prepara alla riconciliazione è dunque troppo necessaria per noi. Egli è vero che tutti i nostri sforzi, tutti i nostri travagli e mortificazioni a nulla varrebbero senza G. C. e senza che Egli unisse la nostra penitenza alla sua: ma perchè Egli ci applichi il merito della penitenza e della confusione patita per amor nostro, è necessario, che lo spirito di penitenza e di confusione per le nostre colpe domini dentro di noi, eccitato e mantenuto dall'amore di Dio. S. Paolo (Col. 1, 24) diceva essere necessario, che egli compisse in sè a quel che mancava dei patimenti del Redentore. E che

altro manca se non appunto quella penitenza e quella confusione, dalla quale nessuno di noi, che ha peccato, può esentarsi? Nulla certamente mancò alla sufficienza, e alla efficacia della passione di G. C., ma qualche cosa mancò alle pene, che la infinita, e immensa carità di Lui avrebbe voluto sopportare per la nostra salute, e questo è quello, che per dare a noi motivo di merito vuol che si soffra per sodisfare dal canto nostro alla divina giustizia. Gesù Cristo è adesso impassibile dopo la sua gloriosa resurrezione, ma quello che non patisce nel suo corpo vivo, reale, immortale, lo soffre nel suo corpo mistico, che è la Chiesa, nelle sue membra, che siamo noi. Possiamo dunque veramente dire in questo senso, che egli soffre in noi, quando nel nome di Lui, e in difesa del suo santo nome noi soffriamo i travagli, e la confusione, che ci vengono per la parte del mondo, e così soffrendo in Lui, con Lui, e per Lui, siamo fatti degni che ci si applichi il merito della sua passione, e che la penitenza e la confusione, che in tal guisa sostenghiamo per i nostri peccati, ci ottenga la grazia della riconciliazione. Esaminiamo al lume della verità se noi siamo in queste disposizioni. Se non vi siamo affatichiamoci ad ottenerne lo spirito, onde preparando al Signore in questo tempo una conveniente abitazione nelle anime nostre, meritiamo da Lui per sua misericordia alla sua seconda venuta una eterna e beata abitazione nel cielo.

Dateci, o Signore, quella salutare confusione dei nostri peccati, che facendoci praticare una

condegna penitenza, ci ottenga per grazia Vostra una perfetta e stabile riconciliazione con Voi.

Mercoledì dopo la IV. Domenica dell' Avvento

La riconoscenza e la gratitudine sembrano un dovere, e quasi un istinto così proprio e naturale in chiunque si trova beneficato, che, a ben riflettervi, il nome istesso della ingratitudine dovrebbe essere sconosciuto. Gli animali irragionevoli, e anche i più fieri, pare, che si dimentichino della loro natia ferocia verso i loro custodi, e verso coloro che gli accarezzano, o gli provveggono di cibo: ma pure quello che non parrebbe possibile, se la esperienza non ce lo mostrasse, questa ingratitudine pur troppo regna tra gli uomini, e regna principalmente contro il massimo dei benefattori, che è Dio. Ciò non da altro addiviene, se non dal poco o niun conto, che si fa dei benefizj, che si ricevono. Viene G. C. al mondo per liberarci da tutti i mali, e per ricolmarci di tutti i beni. Il mondo non lo accoglie, nè lo riceve. *Mundus eum non cognovit.... et sui eum non receperunt.* Non saremmo noi forse tra quei, che attaccati alla terra, e ai beni temporali abbiamo pensato di sodisfare alle nostre passioni, anteponendo queste al Creatore e Redentore delle anime nostre, e mostrando di non conoscere, e d'ignorare affatto i santi comandamenti? Esaminiamo attentamente la nostra condotta, e vedia-

mo, se veramente abbiamo ricevuto dentro di noi la eterna verità con quelle disposizioni, che ci conducono ad operare secondo i suoi santi precetti. Quante volte è venuto il Signore a noi or per mezzo di ispirazioni, or coi consigli di un prudente confessore, or con visite salutari d'infermità, o di altre temporali disgrazie, e non si è ricevuto! Mentre in vece di profittare di questi mezzi per santificare le anime nostre, tornando a Lui colla umiltà, e con un vero spirito di penitenza, ci siamo sempre più traviati lasciando in noi dominare la collera, la vanità, la intemperanza, e gli altri appetiti. *Sui eum non receperunt.* Noi non conosciamo G. C., nè i doni suoi, nè i mali nostri, da cui ci ha liberato. *Mundus eum non cognovit.* Se lo conoscessimo come si dee, saremmo anche riconoscenti e grati ai suoi benefizj, e lo riceveremmo dentro di noi, vivendo secondo le regole del suo Vangelo, e ricusando di più dar luogo al Diavolo, e alle opere di lui. Umiliamoci dunque in questa sera davanti a Dio, e pieni di una salutar confusione per la passata condotta proponghiamo fermamente, mercè la grazia del Signore, di essere grati al benefizio che ci ha fatto, prendendo umana carne per salvarci. Prepariamo a G. C. una degna abitazione nelle anime nostre, onde nasca dentro di noi. Riflettiamo, che la ingratitudine secca la radice di ogni virtù, e fa che la sorgente delle grazie più non diriga verso l'ingrato il fonte benefico di sue misericordie; sovvenghiamoci, che la ingratitudine per questo appunto perdè il primo angelo nel cielo, e il primo uomo sulla terra. Nasce

questa dall' orgoglio, che cancella dalla mente dell' uomo la memoria di quel che era per se medesimo, e di quello che è divenuto per pura misericordia di Dio: però tenghiamoci umili, e così saremo riconoscenti. Sia questo il frutto della nostra preparazione alla nascita del Redentore, e poichè noi non possiamo avere una sincera gratitudine, se Iddio medesimo non ce ne accorda la grazia, però a Lui rivolti diciamo:

Beneficentissimo Dio, Voi che coronate nei Vostri servi i doni, per cui li rendete degni delle Vostre misericordie, fate che meditando il mistero della Vostra prima venuta su questa terra, noi siamo in tutta la nostra condotta così grati e riconoscenti a un tanto benefizio, da meritare per Vostra grazia, che quando verrete a giudicare il mondo, noi siamo ammessi a godere perpetuamente nel cielo i frutti della Vostra incarnazione.

Giovedì dopo la IV. Domenica dell' Avvento

Si osservò nei passati giorni, che sarebbero andate a vuoto tutte le pie considerazioni, di cui ci siamo occupati nel sacro tempo dell' Avvento, se non avessero prodotto in noi i più vivi sentimenti di umiliazione, di confusione, di riconoscenza, e di carità. Restando dunque a parlare della carità, noi la riguarderemo prima in Dio, quindi nel prossimo rispetto a Dio, per vedere se in noi ne sono

i sentimenti, e se vi corrisponde la nostra condotta.

San Gregorio Papa (Hom. 30, in Ev.) dice, che se noi domanderemo a ciascun dei cristiani in particolare: Amate voi Dio? Tutti risponderanno di sì, senza esitare: eppure egli è certo, che la più parte si inganna, perchè come dice lo stesso Santo Pontefice (Pastor. par. 1, cap. 9) lo spirito umano mentisce sovente a se stesso persuadendosi quel che non è. Le opere, e non la sola lingua ne danno il sicuro riscontro. E però amare Dio significa l'essere in una disposizione vera e sincera di piacergli in tutto, e di non dispiacergli in veruna cosa; vuol dire essere pronti a perdere i beni, l'onore, e la vita piuttosto che offenderlo, e violare in alcuna parte i suoi santi comandamenti; consiste in somma in preferire Dio a tutto, e specialmente a se stesso in tutti i pensieri, in tutti i discorsi, in tutte le azioni di nostra vita. È necessario adunque riferire a Dio tutta la nostra condotta per dargli l'onore e la gloria che gli dobbiamo: ma come siamo noi esatti in questo essenziale, e indispensabil dovere? Molte persone, dice S. Agostino, fanno grandi elemosine non per misericordia, ma per ambizione; molti pregano, o piuttosto sembra che preghino non già colla mira a Dio, ma per piacere agli uomini; molti digiunano, e fanno grandi astinenze, ma per essere stimati da più degli altri, e per acquistar fama di virtuosi e di santi, costoro non riferiscono certamente a Dio le loro azioni. Non sono questi i frutti, prosegue il Santo, da cui G. C. dice, che si conosce il buono albero. Quando queste opere si

fanno con fine retto, con sincerità di cuore, sono vesti che cuoprono pecore; ma quando si fanno con simulazione, e per ingannare il mondo, sono vesti che cuoprono lupi. Facciamo spesso l'esame sopra di noi medesimi, e badiamo che non ci inganni l'amor proprio travestito da amor di Dio. Consideriamo, dice S. Agostino (Ps. 118, com. 12) quando si fa qualcosa di bene, in qual vista, con quale spirito, per qual motivo si fa; perchè le nostre opere debbono essere pesate e stimate non tanto per quel che elle sono, o per quel che appariscono, quanto per il fine per cui lo facciamo. Un atto, che si reputa santo e cristiano da chi non ne vede il fine e il motivo, non sarà mai tale, se non è fatto cristianamente e santamente, vale a dire coll'amor di Dio. Noi ne abbiamo un esempio in Davidde, e in Saulle: peccarono ambedue contro Dio, e ripresi l'uno da Natan, l'altro da Samuele mostrarono ambedue il dispiacere della loro colpa dicendo: *Peccavi*, ho peccato. Davidde ricevè il perdono. Saulle non già. E perchè mai dice Santo Agostino (L. 22, con. Faust. c. 67) perchè lo spirito di Dio, che penetra il fondo dei cuori, vedeva, che Davidde avea l'intenzione retta, e non Saulle! *In simili voce quam sensus humanus audiebat dissimile pectus erat, quod divinus oculus discernebat.* Vogliamo noi non ingannarci nel giudizio? Esaminiamo con qual vista, per qual motivo, e con qual fine sono fatte le nostre azioni. Se lo spirito di G. C. è quello, che le ha animate, rendiamone pur gloria a Dio: ma qual'è lo spirito di G. C.? Egli medesimo ce lo dichiara nel dirci

il motivo della sua incarnazione. Io sono venuto al mondo, non per fare la mia volontà, ma la volontà del Padre mio. Io faccio sempre le cose, che a Lui sono grate. Abbiamo noi questo spirito in tutta la nostra condotta? Se l'abbiamo felici noi, che potremo dire di aver G. C. per fratello, secondo quel che Ei ci assicura, che quei che fanno la volontà del padre suo, sono quei, che riconosce per suoi fratelli, e per sue sorelle. (Matth. 12, 50).

Misericordioso Signore, infondete in noi il Vostro Divino Spirito, affinchè in tutto ci faccia volere quello che vuole Iddio, e così diretta la volontà nostra possiamo consolarci di avere Voi per nostro fratello, e per nostro redentore.

Venerdì dopo la IV. Domenica dell'Avvento

Se noi avremo lo spirito di G. C. faremo sempre la volontà del padre suo, e facendo questa saremo riconosciuti da Lui per fratelli, secondo la Divina promessa: ***Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse meus frater, et soror, et mater est.*** Nel passato giorno abbiamo potuto rilevare come si sodisfà ai doveri della carità verso Dio, eseguendo sempre la divina sua volontà. Vediamo ora dunque come eseguendo questa medesima sua volontà si adempiano i doveri della carità verso il prossimo. Gesù Cristo nelle due prime parole della orazione domenicale ci ha

indicato ambedue questi precetti, che sono come il compendio del Vangelo, e la sostanza della cristiana pietà. Facendoci considerare Iddio come padre, ha voluto che noi riflettessimo all' eccesso dell' amor suo nell' adottarci per figli, affinchè come questi amano i loro genitori, così noi amassimo Lui con tutto il cuore, con tutta l' anima, con tutte le nostre forze. Per insegnarci poi quali hanno da essere le disposizioni nostre riguardo al prossimo, ha aggiunto la parola *nostro*, facendoci dire padre nostro e non padre mio. Egli ha voluto così insinuarci l' obbligo di stare uniti coi vincoli di una perfetta carità al nostro prossimo in modo, da amarlo come noi medesimi, e da desiderargli quei beni, che desideriamo per noi stessi. Infatti essendo per la grazia del Battesimo tutti fratelli, figli di uno stesso padre, eredi di uno stesso regno, e membri di uno stesso corpo, nudriti di uno stesso cibo, che è la carne e il sangue del nostro Signore, animati e vivificati da uno stesso spirito, che è lo spirito di G. C. il divino spirito, come potremo non riguardare come comuni le cose nostre per farne parte a chi ne ha bisogno? Come potremo crederci superiori agli altri, quando la superiorità, che al mondo ci accorda il rango, il buon ordine, l' impiego, altro non è in sostanza che il ministero di servitù a vantaggio dei nostri simili? Felici i ricchi e i grandi del mondo, se penetrati da queste verità si serviranno dei loro beni, e della loro grandezza per soccorrere i poveri, per assistere i bisognosi, per sodisfare ai doveri della carità e della giustizia! Felici i poveri e i sottoposti, se

facendo attenzione allo stato in cui gli ha posti la provvidenza, si mostreranno umili, rispettosi, obbedienti, e pieni di amore verso quei, da cui ha voluto Iddio, che fossero spiritualmente, o temporalmente soccorsi! Se noi veramente non siamo in queste disposizioni, come potremo dire di essere Cristiani, come potremo professare tra gli articoli di nostra fede la comunione dei santi? Non è egli pur vero, che per questo articolo noi professiamo di essere talmente uniti coi nostri fratelli, che i loro meriti e le loro preghiere sono a noi di aiuto, e che per quanto siamo ad essi lontani di paese, sconosciuti di nome e di persona, pure risentiamo il frutto della loro buona vita? Potremo noi dire di amare il nostro prossimo, di osservarne la comunione, se non faremo altrettanto anche noi soccorrendolo colle orazioni, col merito delle buone opere, interessandoci nei beni e nei mali della Chiesa tutta, come se fossero nostri proprj? Confessiamo sinceramente davanti a Dio la nostra mancanza su questo precetto, che pure è quello, sul cui esame saremo riconosciuti per veri discepoli di G. C.: e poichè le molte considerazioni, che abbiamo fatto sul mistero dell'eterno Verbo, che viene al mondo rivestito della umana carne per salvarci, ad altro non tendono, che a farci comprendere la somma carità di Lui nel farsi nostro fratello, proponghiamoci in avvenire di corrispondere a tanto amore con riguardare in tutta la nostra condotta G. C. nostro fratello primogenito, che è quanto dire, con dipendere in tutto dall'Eterno Padre come figli obbedienti, sempre attenti a fare

la divina sua volontà, e con avere verso il nostro prossimo quei sentimenti di affetto e di cristiana carità, che ci facciano desiderare e procurare ad esso quei beni, che vorremmo a noi stessi.

Amorosissimo Dio, Voi, che ci avete adottato in figli per unirci eternamente a Voi nel Divino Vostro Unigenito, fate, che in tutta la nostra condotta ci portiamo sempre col nostro prossimo come conviene tra fratelli legati coi più stretti vincoli di carità, onde poi siamo fatti degni di venire col nostro primogenito Cristo Gesù a vivere in Voi e di Voi per una beata eternità.

Vigilia di Natale

Riflettendo alle disposizioni con cui dovevamo prepararci alla venuta del Salvatore, noi ci stimavamo anche troppo fortunati di riceverlo nel nostro spirito, e nel nostro cuore, ottenendo di vivere in lui per mezzo della esatta osservanza dei suoi santi precetti, e così divenire in certo modo una stessa cosa con Lui, per la comunicazione del Divino Spirito. Noi non potevamo immaginarci giammai, che egli volesse rinnovare per ciascheduno di noi, quello che egli ha fatto di più grande e di più mirabile. Eppure così è; per render proprio a ciascuno il frutto della sua incarnazione, ed eternarne il mistero, si è Egli abbassato a venire dentro di noi in forma di cibo e di bevanda nella sua propria carne, riproducendosi

continuamente per essere ricevuto da ciascheduno tutto intiero nella S. Eucaristia. Nascendo una volta dalla Vergine Maria, chi non avrebbe creduto che avesse fatto tutto per la salute del mondo, e quando ei disse, che volea nascere e formarsi dentro di noi chi potea pensare ad altro, che ad una formazione ed una nascita puramente spirituale, che ci procurasse il vantaggio di essergli uniti di cuore e di spirito?

Egli ha voluto nascere, formarsi, abitare dentro di noi, e rendersi realmente presente per mezzo della S. Eucaristia, di modo che le caste viscere di Maria Vergine non hanno rinchiuso dentro di sè nulla di più di quello, che nella Santa Comunione noi riceviamo. Quante volte non ci è venuto in idea la sorte grande che ebbe Maria di avere dentro di sè il suo Creatore, il suo Redentore? Quante volte è forse sembrata a noi una gran ventura quella degli Apostoli e dei Discepoli, che conobbero e trattarono G. C. nella sua vita mortale su questa terra! quante grazie sarebbe parso a noi di potergli chiedere ed ottenere! Eppure noi per mezzo della Comunione lo riceviamo come lo ebbe nel suo seno Maria. Il parlare e il conversare con Lui su questa terra, fu sempre meno che non è il riceverlo tutto intero dentro di noi. Ah che se noi avessimo una viva fede, piuttosto che invidiare la bella sorte di conversare con Lui in tempo della sua vita mortale, noi ci glorieremmo di poterli parlare con piena fiducia di ottenere quelle grazie che ci abbisognano.

Misericordioso Signore, Voi siete venuto tante volte dentro di noi, senza che noi abbiamo cavato

quel frutto che si doveva. Ravvivate, e accrescete la nostra fede, e così dateci grazia di partecipare per mezzo della Santa Comunione delle abbondanti ricchezze delle vostre misericordie.

NATALE

Quei buoni pastori, che invitati dall'Angelo, vennero in fretta in Betlemme per venerare il nato Messia, dice il S. Vangelo, che dopo aver ritrovato e conosciuto la verità di quanto avea loro annunziato l'angelo, se ne tornarono, rendendo gloria a Dio, pubblicarono le maraviglie che aveano vedute, e riempierono di stupore tutti quelli ai quali le raccontarono. La verità della incarnazione del Verbo è un mistero, che noi crediamo per fede, secondo l'insegnamento della Chiesa Cattolica nostra madre. Ma come ne rendiamo noi gloria a Dio? Come ci occupiamo di questo pensiero, in modo di conformare la vita nostra a somiglianza del nato Messia? Gesù Cristo nascendo al mondo viene in Betlemme per obbedire all'ordine dell'imperatore, che volle lo stato dell' anime del suo vasto impero. Questa obbedienza e sommissione del Creatore alla creatura, del padrone al servo, quanto dee confondere il nostro orgoglio nella difficoltà che si fa tante volte di obbedire a chi ci sta in luogo di superiore. Nasce Gesù Cristo negletto e povero, fino a non

aver luogo ove posarsi, e vesti come coprirsi nella fredda notte, e trova a stento una stalla ove ricovrarsi. Le ricchezze che tanto si desiderano, i comodi della vita che tanto si cercano, non sono dunque quei beni apprezzabili, che possono fare la nostra vera felicità.

I buoni pastori rendendo gloria a Dio, pubblicarono le maraviglie che aveano vedute. Dov'è che noi coll'esempio e colla condotta di una vita veramente cristiana pubblichiamo le maraviglie che crediamo per fede, amando la obbedienza, la umiltà, la mortificazione nel privarsi di tutto quello che aguzza il nostro appetito? Qual fede sarà dunque la nostra, se viviamo così insensibili agli esempj, e agl'insegnamenti di G. C., come se non fosse nato per noi? Eppure nella Pistola che si è letta nella prima Messa di questo giorno, ci dice San Paolo, che G. C. è sceso dal cielo per tutti, e il suo disegno in questa venuta è stato d'insegnare a tutti, che rinunzino alla empietà, e ai desiderj mondani, e vivano sobriamente, santamente, e giustamente sulla terra, stando sempre in espettazione della beatitudine che speriamo, e della venuta gloriosa del grande Iddio, e salvator nostro Gesù Cristo.

Profittiamo di questi insegnamenti, e pieni di fiducia rivolti al nato Messia, diciamogli: Amoroso Signore, Voi che fino dalla Vostra venuta su questa terra ci insegnaste l'umiltà, e il disprezzo del mondo, fate che ad imitazione dei buoni pastori noi pubblichiamo con una condotta di vita umile e distaccata dal mondo, le vostre maraviglie, e

così dopo avervi glorificato su questa terra, siamo fatti degni di venire a glorificarvi eternamente nel cielo.

Domenica fra l'ottava di Natale

S. Luc. 2, 33.

Nel Vangelo della presente Domenica si racconta, come essendo Maria e Giuseppe nel tempio, vi venne un santo vecchio per nome Simeone mosso interiormente dal Divino Spirito. Stava egli nella espettazione del Salvatore, e il Signore gli avea promesso, che prima di morire lo avrebbe veduto. Entrato dunque per divina inspirazione nel tempio, prese il bambino Gesù tra le braccia, benedisse Iddio di averlo conservato a così grande consolazione, e chiese di morire. Quindi rivolto a Giuseppe e a Maria li benedisse, soggiungendo alla Vergine, che quel Divino Infante sarebbe per rovina, e resurrezione di molti in Isdraello, che sarebbe lo scopo delle contradizioni degli uomini, e che queste contradizioni, che scuoprirebbero i pensieri e le segrete disposizioni di molti, sarebbero per lei un'acuta spada, che le avrebbe trafitto l'anima di dolore.

Questa profezia del Santo Vecchio Simeone si verificò nella passione, e nella morte del Salvatore, e si verifica tutto giorno nella sua Chiesa. Gesù Cristo, che è la via, la verità, e la vita, non potea di per sè dar la morte, ma se la da-

vano bene tutti coloro, che invece di conoscerlo, di adorarlo, e di seguitare gl'insegnamanti, ne fecero un oggetto di contradizione, rigettandone la dottrina, e perseguitandolo fino a dargli la morte sopra una croce. Tali furono la più parte dei farisci, dei sacerdoti, dei dottori della legge, a cui G. C. fu per loro colpa, pietra d'inciampo; all'incontro molti dei peccatori, dei pubblicani, e molte delle persone più semplici del popolo riconoscendo in G. C. il Figliuolo di Dio, ed ascoltando umilmente e con frutto la sua divina parola, furono per la sua grazia giustificati, e così si avverò quello, che avea detto Simeone, che quel Divino Infante sarebbe stato per la rovina, e per la resurrezione di molti. Quello che allora si verificò in Isdraello, seguita a verificarsi tuttora, come avvertono i Santi Padri, non solamente negl'infedeli e negli eretici nemici manifesti di Gesù e della sua dottrina, ma anche in molti cristiani cattolici, i quali coi loro cattivi costumi, e colle massime del mondo contradicono colle parole e coi fatti a G. C., e al suo Vangelo, e così riducono a propria rovina quello, che è venuto al mondo per essere loro vita e resurrezione. Questa enorme ingratitudine trafisse il cuor di Maria come un'acuta spada a pie' della croce, e questa medesima ingratitudine trafigge tutto giorno di dolore la Chiesa rappresentata dalla Vergine.

Raccomandiamoci a Maria, imploriamo i gemiti della Chiesa, onde credendo e confessando colle opere G. C. sia Egli a noi vita e resurrezione, e però pieni di fiducia diciamo:

Signore, Voi che veniste al mondo per essere guida e lume ai ciechi, e vita a quei che erano morti per il peccato, non ci abbandonate a noi medesimi per la nostra eterna rovina, ma ricolmandoci delle Vostre infinite misericordie liberateci dal peccato, risuscitateci da morte, onde vivendo in Voi una vita tutta spirituale su questa terra, siamo poi fatti degni di venire a vivere con Voi eternamente nel cielo.

Vigilia dell' Epifania

La vigilia della grande solennità della Epifania è con ispeciale Ufficio e Messa distinta nell' ordine ecclesiastico fino da antichissimo tempo. Trattandosi di rammentare ai fedeli la riprovazione dei Giudei, e la chiamata dei Gentili, ha voluto la Chiesa invitargli con una solenne vigilia a meditarne il mistero. Entriamo dunque nello spirito della nostra Santa Madre, e prepariamoci a celebrar degnamente la festa della nostra vocazione alla fede. Gli antichi cristiani passavano la intera notte in orazione pieni di riconoscenza al dono tutto gratuito della fede, senza la quale immersi nelle tenebre del gentilesimo, saremmo irrimediabilmente condannati alla morte eterna. Non trascuriamo dunque di dare noi pure qualche tempo alla considerazione di un sì gran dono, mostrandoci riconoscenti ad una grazia, che noi non potevamo in conto alcuno meritare.

Il Vangelo della Messa di questo giorno è preso dal capo secondo di San Matteo, dove si racconta che essendo morto Erode, l' Angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe, che era in Egitto, e gli disse: prendete su il Fanciullo e la Madre, e ritornate nella terra d' Isdraello, perchè quei che cercavano del Fanciullo per torgli la vita sono morti. Obbedì subito San Giuseppe alla voce dell' Angelo, ma sentendo che regnava in Giudea Archelao figlio d' Erode, temè che questo col regno avesse ereditato la crudeltà del padre, ed avvertito di nuovo in sogno dall' Angelo, si ritirò nella Galilea, dove dopo la morte di Erode governava un altro Erode detto Antipa fratello di Archelao. Quivi egli scelse ad abitare nella città di Nazaret, così disponendo il Signore, perchè si adempiesse quello che i profeti aveano detto del Messia, che dovesse chiamarsi il Nazareno.

Nella fuga di Gesù Cristo in Egitto, e nel ritorno di lui in Galilea, noi dobbiamo per nostra istruzione ammirare la condotta di Dio tutta contraria a quello che vorrebbe l' orgoglio dell' uomo. Poteva il Signore in tanti modi salvare dalla persecuzione di Erode il Divino Infante, ma pure gli piacque di sceglierne uno, che parve il meno adattato alla grandezza di Lui, per farci conoscere, che per la salute degli eletti non ha bisogno di miracoli luminosi, ma per lo più si serve di mezzi, che sembrano comuni e ordinarj, per operare delle maraviglie a cui non si fa riflessione. L' orgoglio nostro vorrebbe non avere bisogni, o esserne liberato per vie straordinarie e miracolose. Ma non

così Iddio protegge e salva il suo Figlio, e in lui tutti gli eletti. La via ordinaria e naturale è di fuggire, e di nascondersi; il mezzo è laborioso e umiliante, ma è quello che ha scelto l'Eterno Padre per salvare il suo Figlio. Siamo noi in dei pericoli? Non tentiamo Iddio con pretendere dei miracoli per esserne liberati. Nascondiamoci, e colla fuga scansiamo il furore e le insidie dei nemici dell'anima nostra. Questa cristiana prudenza, che è fondata nella umiltà, e nel timore di soccombere, sia l'unica guida in tutta la nostra condotta, e allora potremo star sicuri dell'assistenza di Dio, che se non manderà un angelo dal cielo come a San Giuseppe, o ci manderà un confessore, un amico illuminato che c'istruisca, o c'infonderà nell'anima quei consigli e quei lumi, che ci sono necessarj per ben regolarci.

Onnipotente ed eterno Dio, fate che in tutto ci regoliamo sempre secondo la cristiana prudenza, onde diffidando di noi medesimi, confidiamo onninamente in Voi, e così per la Vostra misericordia siamo liberi dalle insidie dei nostri spirituali nemici.

EPIFANIA

La memoria di tre grandi misterj celebra in questi giorni la Chiesa. Il primo e principale si è l'adorazione dei Magi, il secondo il battesimo di Gesù Cristo, il terzo il suo primo miracolo alle nozze di Cana. L'abbondanza della materia potrà

servirci di pascolo spirituale in tutta l'ottava, che dedicheremo alla meditazione di questi santi misteri.

E facendoci dal primo, noi rileveremo dalla sollecitudine dei Magi in ricercare il nato Messia, la premura con cui dobbiamo andare in cerca di G. C. per adorarlo. Erano questi personaggi di grande riputazione, dediti allo studio della sapienza, e alle osservazioni delle sfere celesti. Giunti appena in Gerusalemme cercarono dagli abitanti dove si trovava il Re dei Giudei nato di poco, aggiungendo di aver veduto una nuova stella nel cielo, che avea loro annunziato una tal nascita, e che però erano venuti per adorare questo Signore, portandogli dei doni in tributo. La stella era già stata predetta molti secoli prima nelle Divine Scritture per mezzo di Balaam, quando chiamato dal re dei Moabiti a maledire gli Ebrei, il Signore Iddio l'obbligò a predire le loro vittorie, e a benedirgli, e la memoria di questa profezia si era conservata nel paese, d'onde venivano i Magi. La domanda loro fece molta ammirazione nella città, e dette del turbamento al re Erode, che informatosi dai principi dei sacerdoti e dai dottori della legge dove nascer dovea il Messia, seppe che secondo la profezia di Michea, dovea ciò seguire in Betlemme. Allora Erode chiamati segretamente i Magi s'informò diligentemente del tempo dell'apparizione della stella, e inviandogli a Betlemme disse loro, che ritrovato il fanciullo glie ne recassero la notizia per andare anche esso a adorarlo. I Magi partirono, e subito la stella, che gli avea

guidati a Gerusalemme, ricomparve loro e gli condusse fino al luogo, ove trovarono il Divino Infante Gesù con la sua Santa Madre Maria.

Gesù Cristo era venuto al mondo principalmente per la salute del popolo ebreo, presso loro era nato, presso loro abitava; eppure toltine pochi pastori invitati dagli Angeli niuno si mosse a ricercarlo, non trova neppure chi voglia riceverlo, e gli conviene ritirarsi dentro un presepio. I Magi, che veduta la stella si muovono dalle parti di Oriente nel ricercarne risvegliano l'ammirazione in tutta Gerusalemme. Erode che teme di perdere il regno temporale, che si era usurpato, si turba e ricerca ove nascer dovea il Messia. I sacerdoti e i dottori della legge ritrovano il luogo nella profezia di Michea: ma intanto i Magi partono soli, e niuno si muove da Gerusalemme per cercare, e per adorare il tanto desiderato Messia.

Una tale indifferenza ci fa stupire, e con ragione, ma è forse meno vicino, meno presente a noi G. C. di quello che fosse agli Ebrei? Quale è l'impegno che ci facciamo di andare a adorarlo nelle chiese, di riconoscerlo come nostro re e maestro, di ascoltarne gl'insegnamenti e i precetti, di mettergli fedelmente ad esecuzione? Confrontiamo la condotta nostra con quella degli Ebrei, e di Erode, che finalmente sapevano che dovea venire il Messia, ma non lo conoscevano, nè sapevano che fosse venuto. La loro indifferenza su questo punto gli rese certo gravemente colpevoli, ma noi che dalla fede siamo istruiti che G. C. è venuto, che per nostro conforto e per nostra con-

solazione è sempre presente su i nostri altari, ci crederemo meno rei, se trascuriamo di adorarlo, di servirlo, di amarlo come conviene? La indifferenza, la sconoscenza della nazione ebrea, fu il motivo della loro riprovazione. I Magi all'incontro pronti a seguire la voce di Dio furono come le primizie e la caparra della chiamata nostra alla fede, che è tutto un effetto della gratuita misericordia di Dio sopra di noi.

Sia dunque a noi di un salutevole spavento la riprovazione degli Ebrei per non imitarne la sconoscenza, e sia la prontezza dei Magi un continuo stimolo per cercare in tutto Gesù Cristo, e adorarlo in spirito e verità.

Signore, Voi che per mezzo di una stella avete in questo giorno condotto i Gentili ad adorare, e conoscere il Vostro Unigenito Figlio fatto uomo per salvarci, dateci grazia, che avendolo conosciuto, e adorato in terra per mezzo della fede, siamo fatti degni di contemplarne e goderne scopertamente la gloria nel paradiso.

Secondo giorno fra l' ottava dell' Epifania

Dice il sacro testo, che quando giunsero i Magi al luogo dove giaceva involto tra poveri panni il Divin Redentore, prostratisi in terra lo adorarono, quindi gli presentarono i loro tributi, oro, incenso, e mirra. Quanto grande è la forza di una fede

viva per confondere la umana sapienza. La povertà del Signore non ributtò i Magi, nè punto esitarono in vedere sì meschinamente alloggiato, sì privo di ogni umano soccorso quello, che da sì lontano paese erano venuti a adorare. Giunti appena avanti al Divino Infante si prostrarono per adorarlo in atto della più profonda venerazione. Il modo con cui si entra e si sta nelle chiese è ben diverso dal contegno tenuto dai Magi. Noi troviamo giusta e ragionevole la profonda adorazione, che fecero quei Gentili chiamati alla fede, ma non è forse il Redentore medesimo quello, che sotto l'apparenza di pane sta chiuso dentro il ciborio, o svelatamente si vede in quella sacrosanta Ostia nella solenne esposizione, o nella elevazione al santo sacrifizio della Messa? Se noi crediamo veramente che ivi è G. C., qual fede è la nostra, quale scusa può avere la nostra insensibilità? Le volontarie distrazioni e divagamenti che si hanno per le chiese, e al santo sacrifizio della Messa, se noi avremo una fede viva, gli crederemo noi difetti così leggieri da non ne far conto: e se per nostra massima disavventura fosse stata tal volta la Chiesa profanata con quello che può dispiacere a Dio, o in pensieri, o in altra forma, qual confusione dovrebbe essere la nostra?

I doni offerti dai Magi sono in tributo a G. C. come Dio, come uomo, come re. L'incenso nostro saranno le nostre orazioni: noi riconosceremo in G. C. il nostro Dio, e lo adoreremo profondamente; e nel riguardarlo come uomo, lo benediremo e ringrazieremo per il benefizio della redenzione e sal-

vazione procurato a noi colla sua passione e morte, e la penitenza e la mortificazione delle nostre passioni sarà la mirra che gli offrirono in tributo. Finalmente riguardandolo come re che verrà a giudicarci, noi cercheremo di onorarlo coll'oro della più pura carità, amandolo sopra ogni cosa, ed esercitando questa virtù nel modo che per noi si potrà verso il prossimo.

Con queste disposizioni e con questo spirito entriamo nelle chiese, ed assistiamo al santo sacrifizio della Messa, e allora ci potremo lusingare, che i Santi Magi, che furono le primizie della vocazione nostra alla fede, ci riconosceranno per loro compagni; altrimenti noi saremo gli infelici imitatori di Erode e del popolo ebreo, che ebbero G. C. tra loro e non lo conobbero.

Non permettete, o Signore, che noi siamo sì ciechi da non conoscervi, ma fate che adorandovi con viva fede, come nostro Divin Redentore su questa terra, noi vi abbiamo al punto di morte giudice misericordioso e clemente.

Terzo giorno fra l'ottava dell'Epifania

Dopo che i Magi ebbero compito ai loro atti di adorazione e di offerta al bambino Gesù, furono per divino consiglio avvertiti di non andare a ritrovare il re Erode, onde per altra via da quella che avevano fatto tornarono alla patria loro. Chiun-

que si regola col divino consiglio è sicuro di non errare. La condotta dei Santi Magi dee a noi servire di esempio nella vita cristiana, che abbiamo intrapreso. Erode informandosi da loro del tempo dell'apparizione della stella gl'impegnò a tornare da esso per informarlo diligentemente del nato fanciullo. I Magi consultarono il signore, e la risposta che ne ebbero in sogno mentre dormivano fu contraria alla cattiva intenzione di Erode. Non sempre il Signore manda in modi straordinarj le divine sue inspirazioni, ma la necessità di consultarlo nelle nostre azioni, nelle nostre intraprese, nella scelta dello stato, nella nostra giornaliera condotta l'abbiamo sempre, per averne la sua divina risposta. Noi non dobbiamo figurarci che verrà un avvertimento dal cielo, come lo ebbero i Magi, ma dobbiamo come essi pregare Iddio, raccomandarci caldamente a lui disposti a far quello che ci comanda; esaminare la sua santa legge, e consultare i ministri di Dio, un confessore capace e dabbene, che ci dica non quello che piace a noi, ma quello che piace a Dio, ed è conforme ai suoi santi comandamenti. Così facendo noi otterremo una buona e sicura risposta, come l'ebbero i Magi, i quali per altra via tornarono ai paesi loro. Ma che cosa è questo tornare alla patria per altra via? La patria nostra è il cielo: noi ce ne siamo allontanati per il peccato. Questa via dunque è cattiva e conduce alla morte, e noi non possiamo, dice S. Agostino, tornare alla patria per quella strada per cui abbiamo camminato fin qui. Bisogna come i Magi prendere quella che ci ha insegnato il re

della umiltà G. C., e che non è esposta alle insidie del re della superbia, che è il nostro avversario. *Non qua venimus sed per aliam viam in patriam redire debemus, quam rex superbus humili regi adversarius obsidere non possit.* (De Trin. l. IV, cap. 12). Volete voi, dice S. Ilario, spiegando questa condotta dei Magi, stabilire veramente tutta la vostra speranza, e la vostra salute in G. C., astenetevi dal camminar quella strada che avete battuto fin qui. *In Christo salutem omnem et spem locantes admonemur prioris vitæ itinere abstinere.*

Sia dunque il nostro fermo proposito di questa sera di non intraprendere mai cosa secondo che ci suggerisce il nostro amor proprio, o una mondana prudenza, ma di consultarne prima Iddio nella orazione, e coll'esame dei suoi santi comandamenti, senza trascurare il consiglio di ministri capaci e dabbene, che amino la nostra eterna salute, e non le nostre inclinazioni cattive.

Signore, noi ci siamo allontanati da Voi seguendo un re superbo; riconduceteci a Voi per la via retta dei Vostri santi precetti, e fate che camminando sempre per essa, ottenghiamo di venire per la grazia del re degli umili alla nostra patria nel cielo.

Quarto giorno fra l' ottava dell' Epifania

Tra i grandi misteri, di cui la S. Chiesa celebra la memoria nel giorno della Epifania, quello dell' adorazione dei Magi, come il primo e principale, esige tanto la nostra attenzione, che dopo averlo fatto soggetto dei nostri riflessi nelle passate sere, conviene anche in questo giorno tornare a considerarlo. Noi abbiamo veduto fin qui la sollecitudine dei magi nel ricercare il nato Messia, i loro atti di adorazione, poichè l' ebber trovato, e di offerta, e finalmente la loro premura di sapere il cammino che dovean tenere per tornare alla patria. La patria nostra come si disse è il cielo: noi ce ne allontanammo per il peccato, dunque conviene per andarvi, battere la via dei santi precetti additataci da G. Cristo. Questo non può farsi senza cercar G. C. per conoscerlo e per adorarlo, come fecero i Santi Magi, offerendogli il tributo d' oro, d' incenso, e di mirra, vale a dire esercitando la carità verso Dio e verso il prossimo, soffrendo per amore di Dio tutti i travagli e le angustie di questa vita, ed animati di una viva fede, riporre ogni nostra fiducia in G. C. nostro fratello, nostro redentore, nostro giudice. Cercò di G. C. anche Erode, ma con ben diverse disposizioni; mostrò anche esso di volerlo adorare, e ordinò ai Magi d' informarlo di tutto minutamente al loro ritorno.

Quante volte accade che si perde Gesù Cristo, perchè si trascura l'occasione di vederlo, perchè si vuol differire ad altro tempo quello che non sappiamo se più avremo tempo di fare. Erode, i sacerdoti e i dottori della legge insegnarono ai Magi dove era il nato Messia, ma la premura che ebbero i Magi non l'ebbe Erode, che temendo di perdere il regno suo temporale domandava del nato re per trucidarlo; non l'ebbero i sacerdoti e i dottori della legge, che per non disgustare o cadere nella disgrazia di Erode, si riguardarono di cercare di G. C. e di adorarlo. Non dissimile è la condotta di molti cristiani, che per non perdere dei vantaggi temporali, per non si disgustare il mondo, ma passarsela bene con esso, abbandonano G. C. per intendersela con Erode. In G. C. si dee riconoscere il re della umiltà, in Erode il re della superbia, che è il Diavolo. Qual di noi interrogato si sceglierebbe per re e sovrano il Diavolo piuttosto che G. Cristo? Eppure che altro si fa egli in pratica da molti, se non che quello che fecero i sacerdoti, e i dottori della legge, per una falsa politica per un umano rispetto. Quei sventurati, che si accostano al sacro altare senza avere la coscienza ben monda, senza portare seco come i Santi Magi l'oro della carità, l'incenso di orazione e di buone opere, la mirra di penitenza e di mortificazione delle nostre passioni, in una parola quei che si accostano alla Comunione senza le debite disposizioni, non è egli pur vero, che cercano di G. C. come Erode per offenderlo, per ucciderlo; giacchè quanto a noi, come avverte S. Paolo, quan-

do pecchiamo torniamo di nuovo a crocifiggere il Redentore.

Ricaviamo da tutto questo, che nulla vi è di più caro, nè di più consolante, che la cognizione di G. C. come lo fu ai Santi Magi, ma nulla di più terribile nè di più funesto per quei che ne abusano come Erode, e gli Ebrei, e tutti i loro imitatori, sopra dei quali si verifica la profezia del vecchio Simeone, che quel Fanciullo sarebbe di rovina, mentre doveva essere di resurrezione ai Santi Magi, e a tutti quei che seguono il loro esempio.

Signore, dateci grazia non solo di conoscere G. C. e i suoi santi precetti, ma di adorarlo e di adempierne pienamente la legge, affinchè avendolo riconosciuto per nostro re e padrone su questa terra, meritiamo di regnare con esso nel cielo.

Quinto giorno fra l'ottava dell'Epifania

Dopo aver meditato nei passati giorni il mistero dell'adorazione dei Magi, rifletteremo in questa sera all'altro mistero, che ci propone la Chiesa, del battesimo che nostro Signore volle ricevere per il ministero di Giovanni suo precursore. La vita di G. C. fino a quel tempo era stata una vita nascosta, mentre aspettando egli il tempo destinato alla sua predicazione, se ne visse in Nazaret soggetto e obbediente a Maria e a Giuseppe. Giunto dunque il tempo prefisso partì da Nazaret, e venne

al Giordano, ove Giovanni predicava la penitenza in preparazione alla venuta del Salvatore. Presentatosi per riceverne il battesimo, San Giovanni gli disse: Signore io debbo essere battezzato da Voi, e Voi venite da me; ma G. C. rispose: Lasciatemi fare per ora, perchè così conviene che noi adempiamo tutti gli ordini della giustizia del Padre mio. San Giovanni si arrese allora al volere di G. C., e lo battezzò, e mentre esciva dall'acqua si aperse il cielo, e vide il Divino Spirito in forma di colomba posarsi sopra il suo capo, e nel tempo stesso l'Eterno Padre fece sentire dal cielo una voce che disse: Questi è il mio figlio diletto, che ho amato da tutta l'eternità. Con tal prodigio si manifestò al mondo la divinità di G. C. giacchè questo segno appunto avea dato il Precursore ai Giudei per conoscere il Figliuolo di Dio, che dovea istituire un battesimo più efficace per iscancellare i peccati, e tale che farebbe rinascere l'uomo a nuova vita spirituale, e conferirebbe la grazia dello Spirito Santo.

L'ordine della giustizia di Dio, che volle in questa circostanza adempire Gesù Cristo, esigeva, che egli si annientasse in qualche modo sotto l'uomo, facendosi battezzare da Giovanni, per riparare l'oltraggio che l'uomo avea fatto a Dio sollevandosi sopra di lui col suo orgoglio, e per dare nel tempo stesso l'esempio di una simile umiliazione. L'orgoglio avea reso l'uomo nemico di Dio, e la umiliazione dovea essere il mezzo di guarirlo e di riconciliarlo con lui.

Molti erano presenti a questo miracolo. Videro la umiliazione di G. C., e nel tempo stesso aperti

i cieli videro sopra di lui il Divino Spirito in forma di colomba, secondo quello che avea predetto S. Giovanni medesimo del vero Messia, ed udirono la testimonianza dell'Eterno Padre dal cielo, che quello era il divino suo figlio. Ma chi si arrese alla vista di un sì strepitoso prodigio? Noi ci stupimmo e con ragione della indifferenza degli Ebrei nel cercare il nato Messia, quando n'ebbero l'avviso dai Magi. Potremo dunque maravigliarci anche di più come a un sì gran prodigio, a una testimonianza sì luminosa, il popolo tutto non seguitasse G. C., e non lo adorasse come il vero Messia. Ma non è ella una indifferenza più imperdonabile la nostra, che illuminati dalla fede non riconosciamo e non adoriamo G. C. seguendo in tutto i suoi santi precetti.

Obbediamo a lui come egli ubbidì all'Eterno Padre soggettandosi ad ogni sorte di umiliazione; imitiamolo in questa virtù così necessaria, e preghiamolo a renderci sensibili con l'efficacia della sua grazia all'esempio di umiltà che ci ha dato, e alla testimonianza resa di lui dall'Eterno Padre.

Fate o Signore, che quel Divino Spirito, di cui era ripieno il vostro diletto figlio G. C. si infonda nelle anime nostre, onde da Lui soccorsi e diretti facciamo sempre la vostra santissima volontà.

Sesto giorno fra l'ottava dell' Epifania

Il battesimo della penitenza, che Gesù Cristo con incomprensibile umiliazione volle ricevere da San Giovanni per santificare le acque che doveano essere la materia del battesimo di grazia da Lui instituito, dee fare risovvenire di quella grazia speciale che ricevemmo quando fummo ancor bambini presentati al sacro fonte battesimale, e in virtù dei meriti di Gesù Cristo di figliuoli d'ira, e di schiavi del Demonio diventammo per il Battesimo figliuoli di Dio ed eredi del paradiso. L'alleanza ed il contratto, che si fece tra Dio e noi nel battesimo, fu per la parte di Dio pienamente osservato. Egli ci purificò di ogni peccato, ci rimesse la pena eterna e tutte le pene temporali che noi meritammo giustamente, ci redimè dalla schiavitù del Demonio, ci messe nel numero dei suoi figli diletti, ci diede il diritto di chiamarlo padre nostro, e finalmente ci fece fratelli di G. C. e coeredi di lui nel godimento della sua eterna beatitudine. Tutte queste speciali grazie ci furono date da Dio nel battesimo, ed è impossibile che le ritiri se noi non manchiamo i primi a quello che gli abbiamo promesso. Noi protestammo e promessamo allora solennemente di morire al peccato, di menare una nuova vita, di seguitare G. C., e di obbedire alla sua santa legge, e in conseguenza rinunziammo al Demonio alle sue pompe alle sue

opere. O noi abbiamo atteso queste promesse, e stanno ferme per noi le grazie da Dio accordateci per i meriti di G. C., o noi non le abbiamo attese, ed eccoci decaduti da ogni diritto a quelle grazie. Per le pompe del Demonio s'intende tutto quello che lusinga la vanità, l'orgoglio, e che ci riempie l'animo del desiderio delle umane grandezze. Per le opere del Demonio s'intende ogni sorta di peccati. Esaminiamo attentamente la nostra vita, e giudichiamo noi stessi, prima che l'Eterno Giudice con irrevocabile sentenza dichiari, che avendo noi mancato all'alleanza, e alle fatte promesse, Iddio ha dal canto suo ritirato le sue grázie, e ci ha abbandonato a quello, di cui siamo tornati a farci schiavi.

Prevenghiamo questa terribile condanna, condannandoci noi medesimi a far penitenza per impetrare dalla divina misericordia di ritornare ai patti dell'alleanza già fatta nel battesimo, e riacquistar quei diritti che abbiamo perduto. Questa grazia non si riacquista se non col battesimo della penitenza; e poichè uno dei mezzi per riacquistarla, e per conservarla, è il rinnovare e il ratificare spesso le proteste e le promesse fatte nel battesimo, però tenghiamo questa santa pratica almeno nelle maggiori solennità, e specialmente nel giorno anniversario del nostro battesimo, andando anche quando si possa alla Chiesa dove si ricevè una grazia sì grande, perchè forse una più sensibile rammemorazione del luogo ove si fece la solenne promessa commoverà più il nostro spirito, per ripromettere l'osservanza.

Signore, Voi che scendeste nel Giordano per ricevere il battesimo della penitenza, non tanto per darci un esempio della Vostra incomprensibile umiliazione, quanto per santificare le acque, che dovevano essere la materia del battesimo di grazia, fate che non essendo stati fedeli alle prime promesse, noi ottenghiamo per i Vostri meriti il perdono alle nostre mancanze col mezzo di una vita umile e penitente, e così tornando per grazia Vostra ai diritti che ci avete acquistato, meritiamo di esser con Voi coeredi nel paradiso.

Settimo giorno fra l'ottava dell'Epifania

Il terzo mistero, che la Chiesa celebra nel giorno della Epifania, è il miracolo accaduto alle nozze di Cana, che è il primo miracolo fatto da Gesù, dove manifestò la sua gloria, e in Lui credettero i suoi discepoli. Sopra di che San Giovanni racconta nel suo Vangelo, come tre giorni dopo che il Signore partì dalle rive del Giordano, ove ricevè il battesimo, fu colla Madre e coi discepoli invitato alle nozze in Cana di Galilea. Venendo a mancare il vino, la Vergine disse al Divin Figlio, non hanno più vino. Gesù volendo far conoscere che nelle opere di sua potestà non agiva come uomo, ma come Dio, rispose: Donna che vi ha di comune in ciò tra me e Voi: non per anco è venuta la mia ora. La Vergine nulla turbata dalla

risposta disse a quei che servivano a mensa: Fate tutto il che egli vi ordinerà. Fece egli allora empire di acqua sei grandi vasi di pietra, quindi disse ai serventi che ne cavassero, e la portassero al soprintendente al convito. Questi assaggiandola sentì che era un vino eccellente, ed avvedutisi tutti del cambiamento seguito, dice San Giovanni, cominciò a manifestare la sua gloria, ed a conoscersi la sua onnipotenza, e i suoi discepoli crederono in lui.

Nel cambiamento di acqua in vino noi dobbiamo riconoscere la figura di un miracolo assai maggiore di potenza e di bontà infinita, quale è quello di cambiare e di transostanziare il pane e il vino nel corpo e nel sangue di G. Cristo, che si opera giornalmente sui nostri altari. La Chiesa rammentandoci questo miracolo non vuole, che noi ammiriamo semplicemente in esso la manifestazione della potenza del Redentore, ma vuole che ne tiriamo profitto per le anime nostre. Non sarà dunque se non conforme alle intenzioni di lei il considerar seriamente il miracolo grande che si fa ogni giorno sui nostri altari; e però penetrati vivamente di riconoscenza noi cercheremo di assistere al santo sacrifizio in modo di ottenere il cambiamento nostro di peccatori in uomini giusti, di freddi e languidi nel servizio di Dio in uomini pieni di zelo e di carità, per osservare pienamente la legge di G. Cristo. Sopra di che è da avvertirsi, che quantunque il principale sacerdote offerente nel sacrifizio della Messa sia G. C. medesimo nostro Signore, nondimeno la Chiesa cattolica, vale a dire tutti i fedeli cattolici offeriscono ancor essi

questo sacrifizio per mano del sacerdote ministro di G. C., più specialmente poi l'offeriscono quei che essendo presenti con fede e divozione, con timore e riverenza assistono alla S. Messa. Per ottenere adunque questo cambiamento in noi è necessario aver l'intenzione di offerire questo santo sacrifizio per il ministro del sacerdote celebrante, primieramente per adorare e riconoscere la maestà di Dio, quindi per ottenere la contrizione e il perdono dei peccati, e la remissione delle pene, in terzo luogo in ringraziamento dei tanti benefizi ricevuti, e specialmente di quello della redenzione, in quarto luogo per impetrare i suoi doni e grazie, e il soccorso alle necessità spirituali e temporali, e pubbliche e private, e finalmente in suffragio delle anime del purgatorio. Assistendo con queste disposizioni alla Santa Messa si può bene sperare il cambiamento nostro, e il nostro vantaggio spirituale. Rammentiamoci che non diverse furono le disposizioni dei Santi Magi, quando coi più profondi atti di adorazione fecero la loro offerta al Divino Infante. Ottennero essi che fosse loro additata la via per tornare alla patria. E di che altro abbiamo noi bisogno, se non di essere condotti per la retta via del Vangelo alla patria nostra che è il cielo?

Signore, Voi che nelle nozze di Cana manifestaste la Vostra potenza nel cambiar l'acqua in vino, manifestate sopra di noi la Vostra potenza, e la Vostra misericordia, cambiando la languidezza nostra nel Vostro servizio in uno zelo fervente e degno dei Vostri veri discepoli.

Ottava dell' Epifania.

Il primo miracolo fatto da Gesù Cristo alle nozze di Cana si può sicuramente dire che fu ad intercessione di Maria Santissima come si rileva dal Sacro Testo, e pare che il Signore volesse così animarci ad onorarla, ed a prenderla per nostra speciale avvocata. Noi leggiamo come mossa dalla carità verso i padroni di casa e i convitati, rappresentò al suo Divin Figlio che mancava il vino. La risposta che le dette G. C. potrebbe sembrare alquanto dura a chi non ne penetra il mistero. *Che vi ha di comune tra me e voi, o donna: non è per anco venuta l' ora mia.* Per instruzione dei circostanti, e per instruzione nostra così parlò Gesù Cristo. Si trattava di fare un miracolo, che manifestasse e provasse ai Giudei la sua divinità. Conveniva che la Vergine rappresentasse il bisogno, che vi era per la mancanza del vino per ottenere il miracolo, ed era pur necessario che G. C. facesse nella risposta pubblicamente conoscere, che nelle opere della sua potenza non agiva come uomo, ma come Dio. Dalla Madre avea ricevuto la debolezza di una carne passibile e mortale, la umana natura. Il miracolo, come avvertono i Santi Padri, non potea farlo in virtù di questa natura umana, che avea ricevuto dalla Madre, ma in virtù della natura divina, che avea ricevuto dall' Eterno Padre, alla cui volontà dovea in tutto conformarsi senza prevenire i momenti stabiliti dalla sua infinita sapienza per

sodisfare alle richieste di chicchessia. Fu dunque a nostra comune instruzione, se così rispose a Maria, poichè la Santa Vergine che ben penetrò il mistero di una risposta data, perchè fossero i convitati più attenti alla manifestazione della Divinità del suo Figlio, senza punto turbarsi disse ai serventi, fate tutto quello che vi ordinerà il mio Figliuolo. Gesù allora avendo ordinato, che fossero ripieni sei grandi vasi di acqua, ne fece porgere a quello che presedeva al convito, e nell' istante l' acqua per volontà del Signore si cambiò in vino. La Vergine che espone il bisogno al Divino suo Figlio ci raffigura la Chiesa, e i fedeli che rappresentano i loro pubblici e privati bisogni all' Autore delle grazie. Gesù Cristo nella risposta ci istruisce, che nelle opere di sua potenza agisce come Dio, non come uomo, che se egli opera un miracolo, lo fa come Dio, perchè Dio solo che è il padrone della natura può fargli e non l' uomo. La Vergine che non si turba all' apparente repulsa, ma piena di fiducia dice: Fate quello che vi ordinerà il mio Figliuolo, c' insegna due cose; primo che non bisogna stancarsi nel chiedere a Dio le grazie; chiediamo e richiediamo di nuovo senza mai diffidare, che alla fine otterremo. L' altra cosa che ci insegna Maria, è il mezzo per ottenere le grazie. *Fate tutto quello che vi dirà.* Noi abbiamo nelle Divine Scritture tutto quello che vuole il Signore. Obbediamo dunque al suo Vangelo, osserviamo esattamente la sua santa legge, ed otterremo le grazie che domandiamo.

Termina in questo giorno l' ottava della Epifania, e in questa sera finiscono i nostri riflessi su

questa grande solennità. La manifestazione della Divinità di G. C. nell'adorazione e nella offerta dei Magi, nel battesimo sul Giordano, e finalmente nel primo miracolo di Lui fatto nelle nozze di Cana, è stato l'oggetto delle nostre considerazioni in questi giorni. Quale ne sarà il frutto? Dovendo io suggerirvene uno, vi suggerisco la devozione a Maria. Gesù Cristo medesimo pare che ce la insinui, quando nel primo miracolo fatto per manifestare la sua Divina natura la volle come avvocata ed interceditora. Sia dunque Maria la nostra avvocata, ma si osservino costantemente i mezzi, che Ella ci suggerisce per ottenere la grazia, facendo tutto quello che ci dice il Vangelo.

Signore, Voi che per mezzo della feconda verginità di Maria avete fatto parte agli uomini dell'eterna salute, accordateci la grazia colla osservanza della Vostra Santa Legge di risentire gli effetti della intercessione di quella, per cui abbiamo ricevuto l'autore della vita Gesù Cristo nostro Signore.

Domenica II. dopo l'Epifania.

NOME DI GESU'

Benchè la festa del Nome di Gesù, che si fa in molte chiese in questo giorno, si celebrasse in quello della Circoncisione, pure siccome la moltiplicità e la grandezza nei misteri non ci permise il trattenerci della meditazione di questo, così ne

faremo oggi una speciale memoria. Noi leggiamo dunque nel Sacro Testo, che nel giorno e nell'atto stesso, in cui il Divino Infante si sottopose per la sua umiltà alla legge della Circoncisione, fu chiamato col nome di Gesù, che significa Salvatore. L'Angelo avea già ordinato a Maria Santissima e a San Giuseppe di chiamarlo con questo nome, perchè Egli dovea salvare il suo popolo e liberarlo dai peccati. Qual soggetto di consolazione per noi! La Circoncisione ci fa conoscere, che è vero uomo, il nome ci assicura che è vero Dio, ed affinchè noi non potessimo dubitare, che il nome gli fosse imposto dagli uomini, avverte l'Evangelista che questo è il nome con cui fu chiamato dall'Angelo, prima che fosse concepito nell'utero di Maria Vergine; sopra di che giustamente riflette San Bernardo, che questo nome non gli fu dunque dato nè dall'Angelo nè dagli uomini, ma lo ebbe ab eterno. In virtù di questo nome, avanti cui piega le ginocchia tutto ciò che è in cielo, in terra, e nell'inferno, noi siamo liberati dalla schiavitù del peccato, e dalla crudele tirannia del Demonio. Per virtù pure di questo santo nome noi speriamo di conseguire la salute delle anime nostre, poichè non è stato dato da Dio agli uomini altro nome fuori di questo, per cui si possano salvare. Tanto annunziò San Pietro agli Ebrei di Gerusalemme, e ai capi della sinagoga, che gli chiedevano conto in nome di chi, e con qual virtù avea guarito lo storpiato alla porta del tempio. Guardiamoci pertanto di non pronunziare giammai questo nome se non con rispetto e con riverenza, e con spirito di ado-

razione e di gratitudine, considerando, che in questo santo nome è tutta la nostra speranza e la nostra gloria. Quale stoltezza e qual cecità di coloro, che lo pronunziano con disprezzo o senza riflessione! Da che mai questo addiviene, se non dall'abuso della nostra lingua, che essendoci data per lodare e per benedire Dio, ci serve d'instromento ad offenderlo o colla profanazione del suo santo nome, o colla maldicenza, o in altra forma. Qual uomo sarebbe sì forsennato da usare di uno instrumento bello e nobile per le cose più vili e schifose? Eppure a che altro serve la nostra lingua? Il Santo Abate Bernardo era così devoto di questo nome, che fa intenerire leggendo i discorsi da lui fatti su questa solennità. Siete voi in afflizioni e travagli? dice il Santo, invocate Gesù. Siete in pericoli o di anima o di corpo? Questo nome sarà la vostra consolazione e conforto. Questo nome è terribile ai demonj, che sono dalla sua possanza vinti, debellati e confusi. Questo nome finalmente arreca salute a tutti quei che lo invocano con viva fede, che in esso mettono la loro fiducia, e che per mezzo della carità lo portano scolpito nel cuore. Con questo spirito, e con queste disposizioni invochiamo noi pure Gesù, e se per il passato o l'abbiamo nominato con irriverenza o con poca riflessione, chiediamone umilmente perdono, e proponghiamoci nel tempo stesso di non profanare mai più la nostra lingua con altre parole, che possano offenderlo.

Onnipotente Dio, che stabiliste fino ab eterno l'unigenito Vostro Figlio Salvatore del genere

umano, e ordinaste, che fosse chiamato Gesù, dateci grazia di venerare il santo nome di Lui sulla terra in modo da poter godere della sua vista eternamente in cielo.

Domenica III. dopo l'Epifania.

S. Mat. 8, 1.

Nel Vangelo di questa Domenica si racconta il miracolo di un lebbroso guarito istantaneamente da G. Cristo. Era il Signore disceso dal monte dopo l'ammirabile e lungo discorso fatto alle turbe, che viene riferito da San Matteo. Il popolo semplice, che ascoltandolo era rapito dalla forza della verità, lo seguitava, ed ebbe il vantaggio di vedere nella guarigione del lebbroso confermata la verità, che sentiva annunziarsi. I dottori della legge, i grandi, i farisei non si curarono di seguitarlo, perchè come avverte San Giovanni Grisostomo, costoro non cercavano con cuore puro e sincero la verità, ma si accostavano a G. C. per tentarlo, per iscreditarlo. L'Eterna Sapienza sconcertava i loro artifizj, gli confondeva, e gli riduceva al silenzio; ed essi che erano pieni di orgoglio indispettiti si ritiravano per macchinare nuovi mezzi di screditarlo. La invidia è stata sempre la cagione della rovina degli uomini. Questa portò la morte del primo Adamo, e questa pure fu la cagione della morte del secondo Adamo, che è G. Cristo. Guardiamoci

da un vizio sì pernicioso, ma troppo comune, se non vogliamo incorrere la disgrazia, che incorsero i farisei e i dottori della legge. Questi si accecarono di più, mentre il popolo si convertiva, e la divina parola confermata dai miracoli mentre servì di salute agli uni, servì di rovina e di condanna agli altri, per il disprezzo che ne fecero. Apprendiamo di qui ad ascoltar sempre la parola di Dio con rispetto, con attenzione, e con proposito di metterla in pratica. Consideriamo con San Giovanni Grisostomo chi furono quei, che nel discendere G. C. dal monte lo seguitarono. Non furono già quei che lo ascoltavano con invidia, e con mal animo, ma quei che con silenzio e con rispetto la custodivano nel cuor loro per meditarla. Questi meritarono di vederla confermata con uno strepitoso miracolo, quale fu quello della guarigione del lebbroso. Pieno questo infermo di fiducia nel Signore si era accostato a Lui, e postosi in ginocchio si prostrò a terra, e profondamente adorandolo gli disse: *Signore se Voi volete potete guarirmi.* La fede di questo lebbroso era grande. Esponeva egli più coll'atteggiamento che colle parole la sua infermità, il suo bisogno; non dubitava della onnipotenza di quello a cui ricorreva, ma persuaso che nulla di buono si chiede, se non è secondo la volontà del Signore, a questa onninamente si rimette: non dice guaritemi, ma dice, se volete potete guarirmi, che è lo stesso che dire, non dubito Signore della vostra onnipotenza, dubito solo se quello che desidero sia conforme alla vostra volontà, e a questa mi acquieto. Quanto umile, quanto cara a Dio, quanto efficace

è una preghiera fatta in tal modo. Siamo in queste disposizioni anche noi, quando domandiamo a Dio qualche cosa. Noi ripetiamo spesse volte nella orazione domenicale: ***Fiat voluntas tua:*** Sia fatta la vostra volontà, ma se noi esaminassimo bene il fondo del nostro cuore, forse ci accorgeremmo, che molte volte per mancanza di questa sommissione, con cui pregava il lebbroso, noi cerchiamo che sia fatta la volontà nostra e non quella di Dio. Noi chiediamo a Dio di essere liberati da un'afflizione, da una malattia, da una disgrazia, e facciamo bene se domandiamo questo con sommissione, e condizionatamente, vale a dire se così è il piacere di Dio. Forse con quell'afflizione, con quella malattia vuol purificare l'anima nostra, vuol operare la nostra eterna salute: forse a quella disgrazia ha annesso i tratti di sua infinita e onnipotente misericordia. Avvezziamoci dunque a chiedere come il lebbroso, ed otterremo sicuramente la grazia, perchè egli è infallibile, avendolo detto la medesima verità, che quando si prega come si dee, si ottiene. Forse non otterremo quello che si desidererebbe, perchè non conforme alla volontà di Dio, e contrario al nostro vero bene spirituale, ma otterremo quello che è meglio per noi, la nostra eterna salute.

Onnipotente ed eterno Dio, Voi vedete la infermità nostra. Riguardateci con occhio di misericordia, e stendendo sopra di noi la Vostra mano benefica, mondate le anime nostre dalla lebbra dei peccati, e fate che conformandoci sempre alla divina volontà Vostra noi non dimandiamo che di adempirla secondo il Vostro beneplacito.

Domenica IV. dopo l'Epifania.

S. Mat. 8, 23.

Nel Vangelo di questo giorno noi abbiamo una immagine della Chiesa militante su questa terra. Ella è sicura di non perire, perchè di tanto la garantiscono le promesse immancabili di G. C.; ma i combattimenti e i travagli per parte dei nemici del Vangelo interni ed esterni la eserciteranno sempre, finchè purgata e monda nell'elette sue membra torni in seno del suo Divin Fondatore. Porta il Sacro Testo, che essendo Gesù montato sopra una barca coi suoi discepoli di lì a poco si sollevò una gran tempesta, dimodochè la barca era ricoperta dall'onde, e Gesù dormiva. Si accostarono allora i discepoli, e lo svegliarono dicendogli: *Signore salvateci, perchè noi andiamo a perire.* Gesù rispose loro: *Perchè avete voi paura uomini di poca fede?* E subito alzandosi comandò ai venti e al mare, e calmò la tempesta. Allora quei che erano presenti rimasero stupefatti e dicevano: Chi è costui, a cui obbediscono i venti e il mare? Grande oggetto di confusione per noi! Le creature insensibili sentono la voce del Creatore e obbediscono. L'uomo solo vi è sordo e disobbediente. Onde mai ciò se non per mancanza di fede? Noi non abbiamo una giusta idea della grandezza e della potenza di Dio sulla creatura, della sua santità, della sua sapienza, e della sua ammirabil condotta

verso gli eletti. Noi pretendiamo di misurare la ragione eterna, infinita, e onnipotente del Creatore sulla ragione debole e corrotta della creatura, e però andiamo errati, e in vece di obbedire alla voce del Signore nella esecuzione dei suoi santi comandamenti andiamo traviati dietro le ree passioni, che come una fiera tempesta ci fanno naufragare. Svegliamo il Signore pregandolo a soccorrerci. *Domine salva nos perimus.* La barca, in cui è Gesù Cristo, ci rappresenta la Chiesa: questa non perirà certamente, ma non tutti però quei, che sono nella barca si salveranno. Le tempeste e i travagli che agitano la Chiesa ecciteranno i buoni cristiani a rivolgersi al loro Maestro e Signore, e la tentazione gioverà ad essi per confessare la propria miseria e impotenza, per ricorrere a Dio, e per unirsi a Gesù Cristo. Felici noi se in tutte le angustie di questa vita ci diporteremo in tal guisa! Ma quanti vi sono, che in vece di svegliar Gesù Cristo si abbandonano alla tempesta, dandosi in preda alle passioni, e immersi nei vizi fanno un orribile naufragio? Il sonno di G. C. quantunque fosse allor naturale, era però l'effetto della volontà di quello, che si era caricato della infermità dell'uomo per santificarlo e salvarlo. Era importante per la nostra instruzione, che dormisse quando si suscitò la tempesta. Dopo la sua gloriosa risurrezione non è certamente soggetto alle infermità, che volontariamente prese per amor nostro, ma pure può dirsi che a riguardo nostro è come addormentato, quando la nostra fede è assopita. Il rimprovero, che fece agli Apostoli della lor poca fede, dovea servire di

perpetuo insegnamento a noi, onde sempre viva fosse la fede nostra. E quando è, diceva S. Agostino al suo popolo, che G. C. sembra che dorma, se non quando voi medesimi siete assopiti nella fede di Lui? Si vedono prosperati i cattivi su questa terra, e i buoni nelle avversità e nei travagli. Questa è una tentazione grande per noi, ed è come un' ondata di mar tempestoso, che viene per sommergerci. Ov' è, o Signore, la Vostra giustizia, dice colui, in cui la fede è assopita. Non si riflette alle promesse di Gesù Cristo, perchè si manca nella fede. Preghiamo il Signore a risvegliarla nei nostri cuori, e allora cominceremo a considerare la fragilità dei beni caduchi, di cui godono talvolta i cattivi su questa terra, mentre ai buoni sono promessi beni inesprimibili ed eterni; e questa considerazione basterà a consolarci nelle nostre afflizioni, e a renderci saldi con una ferma speranza nelle promesse di Gesù Cristo.

Misericordioso Signore, Voi che vedete quanto siamo deboli e impotenti a resistere e a superare i pericoli che ci circondano, dateci la sanità dell' anima e del corpo, affinchè col Vostro santo aiuto noi superiamo tutti i travagli, che ci convien soffrire per i nostri peccati, e per mezzo di una cristiana pazienza giunghiamo liberi e salvi al porto dell' eterna beatitudine.

Domenica V. dopo l'Epifania.

S. Mat. 13, 24.

La parabola, che ci propone Gesù Cristo nel Vangelo di questo giorno, è spiegata da Lui medesimo ai discepoli, e però basta solo il leggere il Sacro Testo per averne lo schiarimento. Rassomiglia G. C. il regno dei Cieli a un uomo, che avea seminato del buon grano, ma in tempo che i suoi servi dormivano, venne un nemico di Lui, e vi seminò la zizania. Quando essi se ne accorsero volevano levarla, ma no, disse loro il padrone, non lo fate, per il rischio che vi è nel levare la zizania di sbarbare il buon grano. Aspettate che venga il tempo della segatura, ed io ordinerò ai mietitori: Cogliete prima la zizania, e legatela in fasci per gettarla sul fuoco, e il buon grano mettetelo nel granajo. Questo campo è la Chiesa, dove sono mescolati i buoni e i cattivi, la zizania e il buon grano. Il demonio è quel nemico, che da per tutto cerca d'introdurre la menzogna e l'errore per farsi padrone del campo. Lo zelo poco illuminato dei ministri del Signore gli condurrebbe talvolta a desiderare di vedere sterminati i cattivi, i seduttori, in una parola quella zizania, con cui vorrebbe il Demonio guastare il buon grano, la buona sementa. Ma G. C. il vero padre di famiglia vuole che si aspetti il tempo della mietitura, vale a dire il finale giudizio. Allora manderà i mietitori, che sono gli

Angeli, che separeranno la zizania dal grano, i cattivi dai buoni, e getteranno quelli nel fuoco per ardervi eternamente, questi gli porteranno a vivere eternamente nel Cielo. Non precipitiamo giammai il nostro giudizio sopra i nostri fratelli, che noi vediamo andare per la via di perdizione. Non è ancora il tempo della mietitura. Forse quello che apparisce zizania diventerà grano; forse quello che è grano diventerà zizania: non precipitiamo il nostro giudizio contro alcuno. Forse è un vaso di elezione davanti a Dio quello, che ora ci sembra un perverso. Il Signore non ci ha manifestato quali sono gli eletti perchè nessuno confidi troppo di sè, ma tema, e all' incontro nessuno disperi, ma si corregga. Sono i buoni mescolati coi cattivi, o perchè coll' esempio loro si facciano buoni anche questi, o perchè abbiano in essi un esercizio di pazienza, che serva alla loro santificazione.

Signore proteggete la Vostra famiglia, che è la Chiesa, guardandola per la grazia Vostra dalla semenza delle cattive dottrine, e poichè ella si appoggia tutta sulla speranza della Vostra misericordia, fatecene provare gli abbondanti effetti, rendendoci un frumento buono e degno di essere a Voi presentato dagli Angeli, e posto eternamente nel paradiso.

Domenica VI. dopo l'Epifania.

S. Mat. 13, 31.

Nel Vangelo di questa mattina Gesù Cristo paragona il regno dei cieli a un granello di senapa, che picciolissimo in se stesso diviene il più grande fra tutti i legumi, dimodochè gli stessi uccelli vengono a posarsi sopra i suoi rami: quindi in altra parabola lo rassomiglia al lievito, che per piccola quantità mescolato con molta pasta la fa tutta fermentare.

Non bisogna maravigliarsi, che il Figliuolo di Dio scuoprendo agli uomini i più grandi misteri del suo regno parli loro di senapa e di lievito. Ammiriamo piuttosto la sua grande carità che parlando a persone grossolane e ignoranti si abbassa ad usare dei paragoni sensibili, e adattati alla loro capacità nello spiegare i più alti misteri. Penetrati da questi sentimenti consideriamo nel granello di senapa il seme della divina parola, che si sparge dal ministro di Dio nelle instruzioni, nell'esortazioni, nei buoni consigli, nei suggerimenti, che dà al confessionario, all'altare, o in qualunque altro tempo. Questo seme piccolo in principio, a poco a poco va crescendo per mezzo della operazione della grazia divina nel cuore di chi lo ha ricevuto, e si fa grande per l'abbondanza dei frutti, ossia delle virtuose azioni, che ne derivano. Questa grazia medesima è quella, che dà al lievito misterioso della divina parola quella segreta virtù in-

visibile, che cambia gli uomini i più grossolani e carnali in tanti angeli. Però ha disposto il Signore, che i fedeli ed eletti suoi sieno su questa terra mescolati cogl' infedeli e coi cattivi cristiani, affinchè sieno come una specie di lievito divino, che comunichi ad essi quella virtù e quella sapienza, di cui sono affatto privi di per se stessi.

San Giovanni Grisostomo riflettendo a questo proposito, che i dodici Apostoli furono già un tempo quel lievito, che servì a cambiare e a santificare tutta la terra, rileva di qui il giusto motivo, che abbiamo di confonderci e di umiliarci, mentre non siamo da tanto di poter servire di lievito per la conversione di alcuno. Questa considerazione non vale solo per i pastori di anime, ma vale per tutti i Cristiani, perchè tutti in generale e ciascheduno in particolare è obbligato colle parole e coll'esempio di servire di edificazione al prossimo, portandolo al bene nel modo che può, e secondo lo stato suo: ma se invece di condurlo al bene si induce al male coi cattivi discorsi, col mal esempio, invece di essere un lievito divino, che comunichi agli altri la virtù e la sapienza, noi saremo un lievito del Demonio, che comunicheremo al nostro prossimo il vizio e il peccato, e diventeremo grandi nelle iniquità. Guardiamoci dal cadere in tanta miseria, e però profittiamo della divina parola o letta o ascoltata, conformando secondo essa tutti i nostri pensieri, i nostri discorsi, le nostre operazioni. In tal guisa diventeremo grandi davanti a Dio, e per la grazia di Lui comunicheremo al nostro prossimo quella virtù, che è tutto suo dono.

Dateci grazia, o Signore, di far profitto della Vostra divina parola per vantaggio nostro e del prossimo in modo, che dopo aver questo divin seme servito alla nostra propria santificazione con renderci grandi davanti a Voi, giovi col nostro esempio alla santificazione del nostro prossimo.

Domenica della Settuagesima.

S. Mat. 20, 1.

Affinchè i nostri digiuni e le nostre mortificazioni sieno grate a Dio, è necessario prepararvisi colla orazione, e coll'allontanamento da tutto quello che fomenta lo spirito del mondo, perchè se questo domina in noi, come possiamo sperare, che l'offerta che facciamo a Dio di qualche piccola, e quasi forzata astinenza, sia a Lui grata ed accetta? Non sarebb'egli il nostro sacrifizio simile a quel di Caino? Eppure tal'è la condotta del comune degli uomini, che quasi per rinfrancarsi del tempo di lutto e di penitenza, a cui si va incontro nella Quaresima, si credono leciti i divertimenti più contrarj allo spirito del cristiano, ed alla pietà, ed alla temperanza, che da noi vuole la religione, si sostituisce la dissipazione e la crapula. Chiesa Santa per riparare a un sì grave disordine comincia fino da oggi a vestirsi a lutto, fa cessare nei divini uffiej ogni segno di letizia, e nella lettura che prescrive del Genesi, ci rammenta la creazione

e la caduta di Adamo. L'uomo, che è polvere e cenere, che ha dunque da insuperbirsi? Creato dal fango si rivolta contro il suo Creatore, perde tutti i doni di cui era fregiato, e si riduce in un abisso di miserie. Se questa considerazione non basta a richiamarci da quella dissipazione, che quasi è presa per regola e per sistema in questo tempo, che precede il santo digiuno quaresimale, come possiamo sperare, che la Quaresima sarà per noi un tempo di propiziazione e di pace, in cui riconciliati con Dio ci disporremo poi a celebrare santamente la Pasqua? Lo spirito del mondo non è quello di Gesù Cristo, ed i cambiamenti istantanei dall'uno all'altro sono miracoli più rari, che non è la resurrezione di un morto. Conviene al cristiano, che vuole sinceramente spogliarsi dello spirito del mondo per rivestirsi di quello di G. C. usare quel metodo che tengono i medici nelle malattie del corpo. Prima di apprestare certi rimedi più efficaci, e certe forti medicine, procurano di purgare il corpo dei cattivi umori, onde i medicamenti abbiano poi il loro buono effetto. Nella stessa guisa la Chiesa, affinchè il digiuno e la penitenza della Quaresima producano nelle anime dei fedeli quel buon effetto, che si è prefissa, ci prepara da oggi a questo tempo accettevole e di propiziazione, e colla memoria del nostro antico essere, e della attuale miseria cerca di allontanarci da tutto quello che porta alla dissipazione, e di spogliarci in cotal guisa dallo spirito e dalle massime del mondo corrotto. Non si defraudino adunque le sante intenzioni della Chiesa, che mettendoci davanti agli

occhi lo stato da cui siamo decaduti, e le miserie in cui ci siamo gettati, ci fa vedere la necessità della penitenza.

Le ultime parole del Vangelo di questa mattina dovrebbero bastare a riempirci di un terrore salutare, o indurci ad abbracciare lo spirito di penitenza, che è lo spirito del Cristiano. *Multi sunt vocati, pauci vero electi:* molti in effetto, dice S. Gregorio abbracciano la fede di G. C., ma pochi arrivano al regno dei Cieli, perchè pochi hanno lo spirito di Dio, e mentre lo seguono colle labbra se ne allontanano coi costumi. Procuriamo di essere tra i pochi, e risoluti di far penitenza cominciamo da lasciare lo spirito del mondo, per rivestirci di quello di Gesù Cristo.

Esaudite, o Signore, le nostre suppliche liberandoci dai mali, con cui giustamente ci affliggete in pena dei nostri peccati, e riempiendoci del Vostro Santo Spirito fate che in avvenire noi viviamo come si conviene a chi ha rinunziato al Demonio, alle pompe, e alle sue opere.

Domenica della Sessagesima.

S. Luc. 8, 4.

Nel Vangelo di questo giorno propone il nostro Divino Maestro la parabola del buon seme gettato alla terra, che una parte ne cadde lungo la strada, e fu calpestato, e lo mangiarono gli uccelli, un'al-

tra parte ne cadde tra le pietre, e per difetto di umore non potendo metter le barbe fu bruciato dal sole, ne cadde ancor tra le spine, ma queste crescendo lo soffogarono; il restante cadde in una buona terra, e produsse un frutto abbondante. Dopo di che disse Gesù Cristo: *Qui habet aures audiendi audiat.* Chi ha orecchie per intendere intenda; vale a dire chi ha lume per intendere il significato di questa parabola ne faccia l' applicazione. Ma chi può averlo Signore, se Voi non glielo date? La intelligenza della divina parola non è data a tutti, ed è un dono particolare che dà agli uni per sua misericordia, non dà agli altri per effetto di sua giustizia, mentre l'ignoranza, che è l' effetto del peccato, è una giusta punizione del nostro orgoglio. Gli Apostoli domandarono al Signore la spiegazione di questa parabola, ed egli fece veder loro, come il seme sparso è il seme della divina parola, che in alcuni non fruttifica, perchè dopo averla ascoltata non vi pongono più attenzione, e il Demonio figurato negli uccelli viene a levarla subito dal loro cuore: in alcuni le prime tentazioni ne fanno perdere il frutto, perchè quantunque ricevuta con allegrezza non ha gettato profonde radici nel cuore: in altri poi viene soffogata come da tante spine dalle ricchezze, dai piaceri, e dalle sollecitudini del secolo. Finalmente la terra buona, dove il grano della divina parola fruttifica con abbondanza, denota le anime ben disposte, che la ricevono e la conservano fedelmente, e la mettono in pratica.

La cognizione delle verità evangeliche, che si

riceve per mezzo della parola di Dio, è una grazia inestimabile. Ma quanto è orrendo il pericolo in cui si precipitano quei cristiani, che non ne fanno buon uso! S. Agostino nell' istruire il suo popolo su questo gran dono fattoci da Dio, non difficulta di dire: che tanto è reo quello, che riceve indegnamente nella S. Eucaristia il Corpo e il Sangue Sacratissimo di G. C., quanto quello, che tratta indegnamente, che trascura, e non fa suo nudrimento la divina parola. Consideriamo, che questa è il pane dell' anima nostra. Dopo averla ascoltata con attenzione, è necessario nudrirsene, digerirla in noi medesimi, richiamare alla memoria quelle verità, che più ci hanno toccato il cuore, ed applicarcele in modo di regolare secondo queste la nostra condotta. Non quei che avranno solamente ascoltato la legge, dice San Giacomo, saranno giustificati davanti a Dio, ma quei che l'avranno praticata. E Gesù Cristo medesimo in San Giovanni (12, 47, 48) ci avverte, che se alcuno ha ascoltato le sue parole, e non le ha messe in pratica, ha un giudice che lo condannerà, e questo giudice sarà la sua parola di verità, che lo condannerà nel giorno estremo, perchè avendola ascoltata non l'ha ridotta alla pratica.

Signore, noi crediamo per fede, che l'eterna vita si acquista con eseguire i Vostri santi precetti: ma crediamo altresì, che senza il Vostro aiuto non siamo capaci d'intenderli, nè di eseguirli. Soccorreteci coi Vostri lumi, onde intendiamo le verità che ci avete annunziato, e fate coll'onnipotenza della grazia Vostra, che le mettiamo in pratica esattamente.

Domenica della Quinquagesima

S. Luc. 18, 31.

Due oggetti degni della più seria considerazione ci presenta il Vangelo di questo giorno: la predizione della morte del Salvatore, e la cecità del figlio di Timeo. Andava Gesù Cristo verso Gerusalemme accostandosi già il tempo di consumare il suo sacrifizio. Erano seco i dodici Apostoli, ai quali per la terza volta predisse la sua vicina morte, dicendo loro: che tutto quello che di lui aveano scritto i profeti si sarebbe adempito, che sarebbe dato in mano dei principi, dei sacerdoti, e dei scribi. Questi, disse egli, che lo avrebbero condannato a morte, e dato in balìa dei Gentili per essere schernito, flagellato, e crocifisso, e finalmente che il terzo giorno resusciterebbe da morte. Noi non sappiamo come G. C. il tempo della nostra morte, ma sappiamo certamente, che questo tempo si va sempre più avvicinando, e che il bisogno di prepararvisi si fa sempre più pressante. Gesù Cristo parla con piacere di questo tempo, in cui per obbedire all'eterno suo Padre andava ad offerirsi in sacrifizio, e come vittima di espiazione per tutti noi. Rammenta gl'insulti e gli strapazzi che doveano precedere, e accompagnare l'iniqua condanna, e finalmente il trionfo della sua risurrezione. Noi sappiamo per fede, che se la vita nostra sarà conforme a quella di G. C., saremo anche partecipi

della sua gloriosa risurrezione. Onde è mai adunque, che le afflizioni di questa vita, e la morte medesima si riguardano con tanto orrore, che se la giornaliera esperienza non ci forzasse a fissarvi il pensiero, noi ci torremmo affatto dalla mente ogni idea di morte?

Ho detto, che l'altro oggetto della nostra più seria riflessione dovea essere la cecità del figlio di Timeo. Questi era un cieco, che chiedeva limosina lungo la strada, che andava a Gerico. Sentendo che di là passava il Signore cominciò a gridare: Gesù figlio di David abbiate misericordia di me. Fattoselo venire davanti il Signore gli domandò che voleva? *Domine ut videam.* Signore, gli rispose, ch'io vegga. Vedi, gli disse Gesù, la tua fede ti ha guarito; e nell'istante restò sano dalla cecità, e si fece seguace di G. C. rendendo gloria a Dio. Noi non dobbiamo tanto essere sorpresi dal vedere costui guarito dalla cecità corporale, quanto dal vederlo libero dalla cecità spirituale. Questo acciecamento spirituale, che pure è sì comune, è tanto più terribile quanto meno si considera. Si chiudono gli occhi al lume, e alle verità della fede, perchè le vediamo contrarie alle nostre passioni. Per questo le afflizioni della vita si hanno tanto in orrore, per questo si procura di allontanare dalla nostra mente il pensiero della morte, perchè questi mali ci privano dei godimenti terreni, delle speranze mondane. Gridiamo dunque al Signore: Abbiate pietà di noi: non abbiamo umani riguardi, non diamo retta a coloro, che ci dissuadono dal cercare Gesù Cristo. Facciamo come quel cieco,

che volevano farlo tacere, ed egli più forte gridava: Gesù figlio di David abbiate misericordia di me. Il Signore per mezzo della fede ci guarirà da questo spirituale acciecamento. Così illuminati dalla sua grazia ci avvezzeremo a considerare, e ad accettare di buon animo ad imitazione di G. C. le tribolazioni di questa vita, e la morte medesima, come una giusta pena dei nostri peccati, di cui per eccesso di carità si è caricato il Signore.

Eterno Padre guariteci da quella cecità spirituale, che c' impedisce il conoscere le Vostre sante verità; fate, che conoscendole col lume della fede, noi le amiamo, e le mettiamo in pratica, e così rendendoci conformi al Vostro Divin Figliuolo in questa vita, siamo poi fatti degni di partecipare alla sua gloriosa risurrezione nell' altra.

Mercoledì delle Ceneri.

Ecco adesso il tempo propizio, ecco adesso i giorni della salute. Queste parole del Santo Apostolo Paolo indirizza Chiesa Santa ai fedeli all'entrare della Quaresima. Non vi è effettivamente tempo più proprio di questo ai Cristiani per riconciliarsi con Dio, e per operare la propria santificazione, giacchè in questo tempo si uniscono i più potenti aiuti. I fedeli del mondo tutto si trovano riuniti in praticare i medesimi esercizi di penitenza. La Chiesa prega in un modo particolare per la conversione dei peccatori, e per la perse-

veranza dei giusti; più frequenti sono le instruzioni, e con maggiore assiduità ed impegno si ascolta la divina parola. Finalmente il digiuno medesimo, come ci avverte la Chiesa nel Prefazio, che si dice in questo tempo alla Messa, indebolendo il corpo reprime i vizi, rende meno forti gli attacchi della concupiscenza, solleva lo spirito a Dio, e ci dà forza per combattere i nemici della nostra salute, e per riportare di essi una vittoria, che ci assicuri la ricompensa.

Tutti questi soccorsi ed aiuti sono potenti, ma non bastano, se noi non entriamo in quello spirito di penitenza, a cui ci invita la Chiesa col rito, che si pratica in questo giorno spargendo la cenere sulla fronte: le parole, con cui accompagna la cerimonia, ci rammentano lo stato infelice in cui ci ha posto il peccato, ed instruendoci salutevolmente ci avvertono a passare questo tempo con cuore veramente contrito ed umiliato, per poter poi degnamente celebrare la Pasqua. Profittiamo dunque di questi santi avvertimenti, che ci dà la Chiesa, e poichè non il solo sentimento del gusto è quello, di cui abbiamo abusato offendendo il Signore, però riflettiamo alla necessità in cui siamo non solo di mortificare il nostro corpo e nella qualità, e nella quantità del cibo, ma in tutto quello che ha servito al peccato. Gli occhi, la lingua, le orecchie, nel parlare, nell'ascoltare ci sono stati un mezzo per offendere Dio, mentre ci doveano servire d'instrumenti per lodarlo, e per benedirlo. Proponghiamoci dunque una generale astinenza mortificando il nostro corpo, e privandoci dei piaceri ancorchè

leciti, ma non necessari; compensiamo in qualche modo l'abuso che abbiamo fatto dei nostri sentimenti. Una maggiore attenzione ai propri doveri, una più assidua premura alle pratiche di pietà, una più ardente carità verso il prossimo, saranno la nostra preparazione alla Pasqua. Frattanto le mortificazioni e i digiuni, che andiamo a intraprendere ci disporranno ad esaminare con frutto la passata vita per fare una buona confessione o generale o annuale, onde dopo avere partecipato alla penitenza, che ha fatto Gesù Cristo per noi su questa terra, possiamo poi aver parte alla sua gloriosa risurrezione.

Dateci grazia, o Signore, di praticare questo santo digiuno quaresimale con quello spirito, con cui Voi lo praticaste per quaranta giorni nel deserto, e poichè a nulla varrebbe la nostra mortificazione, se non fosse unita alla Vostra, però degnatevi di applicarci i Vostri infiniti meriti, onde la penitenza che facciamo ci impetri la riconciliazione con Dio, e la nostra santificazione.

Giovedì dopo le Ceneri.

S. Mat. 8, 5.

Nel Vangelo di questo giorno c'insegna la Chiesa il vero modo di pregare Iddio per ottenerne le grazie che domandiamo. L'esempio si ricava dal Centurione, che pregò Gesù Cristo per la salute del

suo servo. Non si attentò egli di presentarsi al Salvatore, ma interpose a suo vantaggio i primari dei Giudei, e vedendo la somma degnazione di G. C., che si era mosso per portarsi alla casa di lui, se li fece incontro dichiarandosi indegno di riceverlo. Io che sono un subalterno, gli disse, e che dipendo da altri, pure se comando ad alcuno dei miei soldati, subito sono obbedito. Dite dunque, o Signore, una parola, comandate che il mio servo guarisca, e sarà subito sano. Il Signore lodando la fede del Centurione, lo rimandò consolato a casa, dove trovò che il servo era ristabilito in salute. Il Centurione chiese con umiltà, chiese con fede, chiese con premura grande, finalmente chiese per motivo di carità. La fede di lui è attestata dal Salvatore, che rivolto agli Ebrei, che gli stavano attorno disse: Che tra gl' Isdraeliti medesimi non avea trovato tanta fede quanto in quest'uomo, che era gentile. Confessò di credere, che G. C. era vero Dio, e onnipotente, che poteva comandare alla infermità, che lasciasse libero quel servo, e questa confessione di fede la fece con una umiltà sì grande, che non si attentò dapprimo nemmeno di presentarsi davanti a G. C., giudicandosi indegno di accostarsi a porgergli supplica, non che di riceverlo nella propria casa. La premura poi, e la insistenza con cui supplicò e fece supplicare il Signore, mentre faceva vedere il bisogno grande, che aveva del soccorso di Lui per la guarigione del suo servo, è un bel documento per noi, che ci stanchiamo sì facilmente da chiedere e da pregare, perchè non conosciamo i nostri veri bisogni, e non abbiamo una

viva fede della onnipotenza del Signore. Quello finalmente che dobbiamo avvertire in questo fatto del Centurione, è il motivo della sua domanda, che fu la carità del suo prossimo. Era infermo un suo servo, ed egli si dà tutta la pena per ottenerne la guarigione. Se vogliamo, che il Signore ci esaudisca nella sua misericordia, attendiamo ai motivi e al modo della domanda. Buono, e santo sia il motivo per cui si prega, vale a dire non si domandi se non quello, che è di gloria di Dio, e di vantaggio a noi, e però siamo sempre dipendenti e rimessi nelle nostre suppliche al volere di Dio. Oltre al motivo, che non ha mai da essere contrario alla eterna salute di noi o del nostro prossimo, imitiamo questo buon Centurione anche nel modo, e però preghiamo con umiltà, preghiamo con fede, preghiamo senza mai stancarci, e non dubitiamo di ottenere, perchè se talvolta non otterremo quello precisamente che si domanda, si otterrà però quello che è più utile a noi, benchè da noi non si conosca.

Signore noi siamo infermi, ma non conosciamo il nostro male, e non ve ne domandiamo come conviene la guarigione, perchè manchiamo di una viva fede. Dateci questo dono inestimabile della fede, onde pregandovi come si dee, ottenghiamo quello che è utile alle anime nostre.

Venerdì dopo le Ceneri.

S. Mat. 5, 43.

Dopo che Gesù Cristo ebbe scelto tra i suoi discepoli i dodici Apostoli, trovando una turba grande di popolo adunato per ascoltarlo, prese ad instruirlo sulle verità principali, che sono necessarie per la nostra eterna salute. Il Vangelo di questa mattina contiene una parte di quell' ammirabile discorso, che Egli fece in quest' occasione, dove due sono gli avvertimenti che ci dà. Uno riguarda la dilezione dei nemici, l'altro la limosina. Ristringendoci in questa sera soltanto al primo, noi dobbiamo riflettere, che G. C. volendo far conoscere agli Ebrei, che a nulla valevano le opere esteriori della legge, se non erano con buono spirito accompagnate, fa vedere loro, che la giustizia cristiana è la giustizia del cuore. Diceva dunque ad essi, voi avete sentito dirvi: Amerete il prossimo vostro, e odierete il vostro nemico, ed io vi dico: Amate i vostri nemici, fate del bene a quei che vi odiano, e pregate per quei che vi perseguitano, e vi calunniano, affinchè siate riconosciuti per figli del vostro Padre Celeste, che fa levare il sole sui buoni e sui cattivi, e che manda la pioggia ai giusti e ai peccatori, perchè se voi non amate se non quei che amano voi, qual ricompensa ne avrete? Non fanno altrettanto i Pubblicani? E se voi non salutate altri che i vostri fratelli, che fate voi in que-

sto di particolare? Non fanno altrettanto i Pagani? Siate dunque voi altri perfetti, come il padre vostro celeste è perfetto.

La perfezione a cui dobbiamo aspirare è la carità. Ci comanda Iddio di perdonare ai nemici, di pregare per essi, di fare loro del bene, ed Egli il primo ce ne ha dato l'esempio. Ma quanto poco è atteso questo comando? L'avversione e l'odio che si ha contro il nostro prossimo, alle volte ha un fondamento, e alle volte non lo ha, ma in qualunque modo sia è condannato da Gesù Cristo. Egli ci comanda di pregare per i nostri nemici. Se ciò dovesse intendersi soltanto quando questi ci hanno chiesto perdono, non si verificherebbe mai il perdono ai nemici: noi dobbiamo pregare per essi, noi dobbiamo fare ad essi del bene, mentre ci fanno del male, seguitando l'esempio di G. C., che pregava per i suoi medesimi crocifissori. Se noi manchiamo di queste disposizioni, come potremo senza pronunziare la nostra condanna recitare il *Pater noster,* dove si dice rimetteteci i nostri debiti, perdonateci le nostre colpe, come noi le perdoniamo a quelli che ci hanno offeso. Non è egli vero che se noi non perdoniamo di cuore ai nostri nemici con chiedere a Dio, che ci tratti nella stessa forma, noi venghiamo a dirgli che non perdoni neppur Egli a noi?

Umiliamoci davanti a Dio, e pieni di confusione riconosciamo, che se il Signore avesse esaudito le nostre preghiere, noi già saremmo nella eterna condanna. Riflettiamo, che non basta per obbedire ai divini precetti il non render male per

male, ma è necessario render bene per male. Questo è un punto, su cui mancano anche molti dei Cristiani dediti alla pietà: però esaminiamo con diligenza, se il contraggenio, le avversioni, gli umori verso il nostro prossimo dominano nel nostro cuore. Avverti bene, dice S. Agostino, il tuo avvocato, il tuo giudice è quello, che ti prescrive la legge, e però se vuoi trovar grazia, e misericordia davanti a Dio, perdona al nemico, riguardalo come fratello, e non contento di astenerti dal fargli del male prega per esso, e procura quanto è in te di fargli del bene.

Signore, Voi che avete amato noi, che eravamo Vostri nemici, fino al segno di dare la Vostra vita per noi, ispirate nel cuor nostro quell'ardente carità verso i nostri nemici, che ci renda partecipi delle Vostre infinite misericordie.

Sabato dopo le Ceneri.

S. Marc. 6, 47.

Dal Vangelo della Messa di questo giorno si rileva, come Gesù Cristo vedendo che il popolo sorpreso dal miracolo della moltiplicazione del pane e dei pesci voleva acclamarlo re, obbligò i discepoli a montar subito in sulla barca, e passare in Betsaida, ed intanto Egli si ritirò sopra un monte a fare orazione. La barca dove navigavano gli Apostoli era fortemente battuta dalla tempesta, in

modo che dopo aver molto faticato quasi tutta la notte, non si erano allontanati da terra che circa tre miglia. Videro allora Gesù, che camminava sulle acque vicino a loro, e credendo, che fosse un qualche fantasma tutti gridarono forte per lo spavento. Gesù fece loro coraggio e disse: Non temete. Se siete Voi, o Signore, disse allora Pietro, comandate, che venga a Voi camminando anch'io sopra l'acqua. Gesù gli disse: Venite. Pietro allora sbalzò dalla barca, e s'incamminò verso il suo Divino Maestro, ma levatosi un gran vento temè, e cominciando ad andare a fondo gridò: Signore salvatemi. Gesù lo prese per mano dicendogli: Uomo di poca fede, perchè avete voi dubitato? Ed entrato con lui nella barca subito approdarono all'altra riva.

In questa navicella agitata dalla tempesta ravvisano i Padri la Chiesa in mezzo alle persecuzioni, ai travagli, alle tentazioni. Il vento che la investe, e non le permette scostarsi da terra, ci denota la forza grande del nemico con cui abbiamo a combattere. Se Gesù Cristo non la proteggesse e non le prestasse soccorso, che sarebbe di noi? Lascia è vero talvolta G. C., che la tempesta imperversi in modo da far quasi temere che si sommerga la navicella, perchè meglio si senta la necessità di ricorrere a Lui, e meglio si conosca l'onnipotenza del suo braccio in sostenerla. Guai a coloro che cercando altrove lo scampo l'abbandonano, perchè il naufragio è sicuro. Gesù Cristo ha sempre l'occhio alla sua Chiesa, e questa non perirà mai. La società dei fedeli sussisterà sempre,

ma non è noto a noi, quali saranno che la comporranno. La incredulità dei Giudei fu causa della loro riprovazione. Chi ci assicura, che l'abuso dei doni che Iddio ci ha fatto, non ci precipiti in una simil disgrazia? Quante sono le nazioni, dove è stato con frutto grande predicato il Vangelo, e dove tanti Santi hanno illustrato la Chiesa colla pietà, e colla dottrina, ed ora sono in preda alla idolatria, all'errore? Ma quando il Signore non permetta una sì terribile disgrazia, sono forse sicuri di giungere a salvamento tutti quei, che sono nella barca, voglio dire, tutti quei che compongono la Chiesa? No certamente. Lo spirito del mondo si è introdotto anche nella Chiesa, e in questa vi sono i buoni e i cattivi. Fino che Gesù Cristo non verrà a separare gli uni dagli altri, viviamo in mezzo ai cattivi senza partecipare alle opere loro. Sono essi in mezzo agli eletti, o per esercitare la loro pazienza, o per profittare del loro buon esempio. Procuriamo dunque quanto è dal canto nostro di stare fermi ed uniti dentro la barca, che è la Chiesa, senza lasciarci abbattere dai venti e dalle procelle, perchè G. C. è per noi. Ma perchè G. C. sia per noi, sia Egli, per così dire l'unica nostra bussola in tutti i pensieri, in tutte le parole, in tutte le nostre azioni.

Signore, Voi vedete la nostra fragilità, ed i gravi pericoli, a cui siamo esposti. Sosteneteci col favore della grazia Vostra, e conduceteci sicuri al porto dell'eterna salute.

Domenica I. di Quaresima.

S. Mat. 4, 1.

L'oggetto che ci presenta da meditare il Vangelo di questo giorno ci obbliga ad una tanto maggior riflessione, in quanto che sembra tutto destinato al nostro particolare insegnamento. Gesù Cristo che è la santità medesima, permette al Demonio di attaccarlo con cattive suggestioni, non solo per riparare la caduta del primo uomo, che cedè ai suoi tentativi, e per meritarci la grazia di resistergli, ma per farci anche conoscere la necessità di stare in guardia contro di lui, e il modo di combatterlo.

Racconta pertanto il Vangelo, che Gesù Cristo lasciate le rive del Giordano, fu condotto dallo Spirito Santo nel deserto. Quivi passò quaranta interi giorni senza mangiare, e senza bere, e dopo un sì lungo digiuno volle sentire gli stimoli della fame per dar luogo al Demonio di tentarlo. Il Demonio infatti a Lui accostatosi gli disse: Se Voi siete il Figliuol di Dio, comandate, che queste pietre diventino pane. E Gesù Cristo gli rispose: *L'uomo non vive solamente di pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*. Il Diavolo allora trasportandolo in cima al tempio gli disse: Se Voi siete il Figliuolo di Dio, gettatevi al basso; poichè è scritto, che gli Angeli avranno cura di Voi, al che Gesù replicò: *È scritto ancora, voi non*

tenterete il Signre, vostro Dio. Il Diavolo allora condottolo su di un'alta montagna, e mostratigli i regni del mondo, e la gloria loro, gli promise di dare a Lui tutto, se prostratosi in terra lo adorava. *Va' via di qua Satanasso*, rispose Gesù Cristo, *perchè sta scritto, voi adorerete il Signore vostro Dio, e non adorerete che Lui solo.* Il Diavolo allora si ritirò, e gli Angeli a Lui si accostarono, e lo servirono.

Gesù Cristo confuse, e cacciò il Demonio citandogli dei passi della Sacra Scrittura. Questa divina parola è terribile al Demonio, ma quanto è trascurato un tesoro sì grande! Noi abbiamo in essa il lume per conoscere la falsità delle lusinghe del tentatore, e la forza per superarle. Chiunque pertanto non ne pascola il suo spirito, e non ne profitta, mostra bene di non conoscere il danno, che vi è ad abbandonare G. C. per seguitare il Demonio. Sulla mancanza di questo studio sì necessario al Cristiano non vi è scusa che vaglia, perchè anche quei, che non sanno leggere, possono nelle pubbliche e private instruzioni impararne le sante verità; quanto poi a coloro, che sapendo leggere trascurano d'informarsene, fanno conoscere colla loro condotta, che odiano quella luce, che sola è capace di allontanarli dalle tenebre di eterna morte. Armiamoci dunque di questo scudo, se vogliamo vincere il Demonio; e poichè il Signore ci fa conoscere, che la vita dell'uomo è una continua tentazione, però se vogliamo, che le sante verità facciano breccia nel nostro cuore, e così ci diano forza per combattere le tentazioni, seguitiamo l'esempio

di Gesù Cristo, che non prima volle essere tentato, se non dopo un lungo digiuno accompagnato dall' orazione. A simiglianza di questo digiuno, Chiesa Santa instruita dagli Apostoli ha instituito il tempo della Quaresima: procuriamo dunque di profittarne senza cercar troppo facilmente i pretesti di dispensarci da quella mortificazione, che ci è prescritta, e senza lasciare di occuparci più lungamente nella orazione. E poichè di troppo è abbattuto l'antico rigore della osservanza quaresimale, cerchiamo di compensare almeno con maggiori atti di carità quello che si manca nella penitenza, e nella mortificazione del corpo.

Signore, Voi, che coll' annuale osservanza quaresimale, volete che si purifichi la Vostra Chiesa, fate che i fedeli tutti ottengano da Voi colle buone opere quello, che per mezzo dell' astinenza procurano di meritarsi.

Lunedì dopo la I. Domenica di Quaresima.

S. Mat. 25, 31.

Chiesa Santa premurosa di condurci a far penitenza viene col Vangelo di questa mattina a rammentarci il generale giudizio, che farà Gesù Cristo alla fine del mondo. Nella sua prima venuta comparve Egli al mondo nella infermità e nella umiliazione, portando sopra di sè il peso delle no-

stre iniquità per liberarne l'uman genere. Nella seconda venuta comparirà circondato della sua gloria e della sua maestà per giudicare tutti, e come un pastore separa le pecore dai capretti, così Egli separerà i buoni dai cattivi. Venite, dirà Egli ai buoni, voi che siete benedetti da mio Padre, venite a possedere il regno, che vi è stato preparato fin dal principio del mondo, perciocchè io ho avuto fame, e voi mi avete dato da mangiare, ho avuto sete, e voi mi avete dato da bere, ho avuto bisogno di alloggio, e me lo avete dato, io era infermo o in carcere, e voi mi visitaste, io era nudo, e mi ricuopriste. Quindi rivolto ai cattivi: Partite, dirà loro, dal mio cospetto, o maledetti, andate nel fuoco eterno, che è stato preparato pel Diavolo, e per i suoi Angeli; ed aggiungerà loro che il motivo di questa condanna sarà l'aver essi mancato di dargli mangiare quando avea fame, di dargli bere quando avea sete, di esercitare in somma tutte quelle opere di misericordia, che avranno meritato agli eletti una eterna ricompensa. Se Gesù Cristo medesimo non ci spiegasse in che modo si debba intendere, che gli eletti sono chiamati alla gloria per le opere di misericordia esercitate verso di Lui, mentre i reprobi sono condannati per avervi mancato, noi non vedremmo onde nascesse questa diversità di giudizio; ma Egli medesimo ce lo spiega dicendoci: che quante volte abbiamo usato atti di carità verso il minimo dei nostri fratelli, gli abbiamo usati a Lui stesso. Si consolino i poveri del loro stato, in cui meglio si rassomigliano a Gesù Cristo, ravvivano la loro fede i ricchi considerando il pregio

grande della limosina. Tutto quello che si esercita di carità verso alcuno dei nostri fratelli, G. C. lo mette in conto come fatto a Lui stesso. Gran degnazione ella è questa del nostro Dio di darci un mezzo di acquistarci dei meriti, e di obbligarci in certo modo lo stesso nostro Redentore. Gesù Cristo, dice S. Agostino, ha voluto esser povero, ma per l'amore di noi. Tutti i poveri che voi vedete, poteva nutrirli, come nutriva Elìa, a cui un corvo portava il cibo. E quando il corvo cessò di recarsi ad Elìa, affinchè fosse nutrito da una povera Vedova, non fu ad Elìa specialmente, a cui fece grazia, ma fu alla Vedova dandole un mezzo di usare carità allo stanco ed affamato Elìa. Così quando Iddio fa dei poveri, lo fa per provare i ricchi, cioè tutti quei, che sono in grado di soccorrere di qualche cosa il suo prossimo. Guardiamoci dunque dal trascurare di assistere il nostro prossimo, che si trova in bisogni o spirituali o temporali. Talvolta senza avvertire al nostro vero interesse, e senza una giusta ragione si dice al povero: *Dio vi provveda*, quando la provvidenza lo aveva appunto mandato a noi, perchè soccorrendolo ce ne facessimo un merito per l' altra vita. Rimandando così alla provvidenza quello, che la provvidenza aveva mandato a noi, non è egli da temersi il rimprovero, che farà G. C. ai reprobi di aver mancato di soccorrerlo nei suoi poveri? Se la vanità e le altre passioni non consumassero una parte di quello, che può dirsi superfluo a noi e necessario ai poveri, noi troveremmo più facilmente anche in uno stato mediocre di che soccorrere il nostro prossimo; ma

finalmente quando anche fossimo privi di beni, la misericordia verso il prossimo non consiste solo in quella, che si chiama limosina corporale, ma la limosina spirituale, la visita degl' infermi, e tutte le altre opere di misericordia si possono esercitare con un sincero interesse per l'altra vita.

Dateci grazia, o Signore, di esercitare la carità verso il prossimo nel nome di Voi, e col Vostro Spirito, onde meritiamo nel finale giudizio di essere da Voi chiamati al godimento dell'eterno regno.

Martedì dopo la I. Domenica di Quaresima.

S. Mat. 21, 10.

Racconta l'Evangelista San Matteo, come entrando Gesù Cristo in Gerusalemme, tutta la città restò commossa, e ciascuno domandava chi fosse; e il popolo rispondeva: che era Gesù il profeta da Nazaret. Essendo poi entrato Gesù nel tempio ne cacciò via tutti quei che vendevano e compravano, rovesciò le tavole dei banchieri, e le sedie di quei, che vendevano le colombe. E disse loro: *Sta scritto nei santi libri, la mia casa sarà chiamata la casa della orazione, e voi ne avete fatto una spelonca di ladri.* In questo tempo si accostarono a G. C. nel tempio dei ciechi e dei zoppi, ed Ei li guarì. I principi dei sacerdoti, vedendo sì grandi maraviglie, e sentendo i fanciulli, che gridavano

nel tempio, salute e gloria al Figlio di David, ne concepirono della rabbia, e gli dissero: Sentite Voi bene quello che dicono? Si, rispose Gesù, ma non avete voi lette le parole del Salmo? Voi avete riscosso la lode più perfetta dalla bocca dei fanciulli; e lasciatili escì dalla città, e passò la notte in Betania.

Il tempio di Gerusalemme era consacrato a Dio, perchè vi si adunasse il popolo a fare orazione, e ad offerire i sacrifizj all'Altissimo, ma quei sacrifizj erano l'ombra e la figura di quel Sacrifizio, che si compì sul Calvario, e la cui memoria si rinnova ogni giorno nelle nostre chiese, dove sta realmente presente sotto le specie sacramentali il nostro Divino Salvatore. Vogliamo noi credere, che avendo G. C. in questa vita mortale mostrato tanto zelo contro i profanatori del tempio di Gerusalemme, nulla si curerà delle profanazioni, che si fanno nelle nostre chiese? È vano il figurarsi, che fosse maggiore l'offesa di Dio negli Ebrei, perchè vendevano essi nel tempio; mentre, oltrechè quello che vendevasi nel tempio, era ciò che doveva servire per le offerte, e per i sacrifizj ordinati nella legge, non aveva quel tempio la sorte di contenere dentro di sè l'impareggiabil tesoro, che si conserva nelle nostre chiese del Sacramentato Signore.

Il fare delle azioni ordinarie e comuni in un tempio, che rinchiudeva solo la figura dei nostri Misteri, fu riputato da Gesù Cristo lo stesso che ridurlo a una spelonca di ladri, e il portarsi alla chiesa dove risiede G. C., e dove si offre il vero Sacrifizio, il portarsi dico con indecenza, con fini,

e con idee, di cui ci vergognerebbemo davanti agli uomini, lo starvi con quella improprietà, che non si userebbe davanti a persone di rango e distinte, il dar luogo a delle volontarie distrazioni, il trattenersi in discorsi per lo meno vani ed inutili, il sodisfare a curiosità non certamente innocenti, il far tutto questo nella chiesa non è egli un peccare più gravemente degli Ebrei? L'insultare nella sua casa e in sua presenza quel Signore medesimo, che ci ha da giudicare, e che per tanto meno condannò gli Ebrei, non è egli un eccesso di cecità, e di stoltezza?

Esaminiamo la nostra passata condotta sopra un punto così importante, e temiamo che la casa della orazione non divenga per nostra colpa la casa della dannazione. Procuriamo pertanto di starvi con raccoglimento, e con rispetto grande, ed assistiamo al Santo Sacrifizio con quella devozione, con cui ci saremmo portati essendo presenti alla crocifissione sul Calvario, e così potremo sperare di cavarne abbondante frutto.

Signore dateci grazia di adorarvi nel Vostro sacro tempio qui sulla terra con quello spirito di religione che si conviene, onde possiamo ottenere di venire poi a godervi nel celeste tempio per tutta la eternità.

Mercoledì dopo la I. Domenica di Quaresima

S. Mat. 12, 38.

Gesù Cristo dopochè, come si legge nel Vangelo di questo giorno, ebbe riconvenuto i farisei e i dottori della legge, che gli domandavano dei prodigj, quasichè i fatti fino a quel tempo non bastassero a convincerli d'incredulità, gli minacciò ancora del più terribile gastigo, quale è il possesso, che prende il Demonio di un'anima, che per la grazia del Signore è rimasta libera dalla sua schiavitù. Quando lo spirito impuro, diceva loro Gesù Cristo, è obbligato a uscire dall'uomo, e che perde il possesso di quell'anima, che teneva invischiata nelle sue impure voglie, pieno di furore e di rabbia va altrove cercando di chi impossessarsi, ma se tornando a quell'anima donde era sortito, la trova vuota di buone opere, di pii desiderj, allora va in cerca di altri sette spiriti peggiori di lui; con essi prende nuovamente possesso di quell'infelice, il cui stato diventa tanto peggiore di prima.

Questa terribile minaccia non è solo per i Farisei, e per gli Scribi, ma è per tutti i Cristiani, che dopo avere ottenuto da Dio la grazia di convertirsi tornano ad offenderlo, dandosi di nuovo in preda allo spirito impuro. Nelle infermità corporali è solito dirsi, che mortali sono le ricadute, e che difficilmente se ne guarisce. Nelle infermità

spirituali senza uno stupendo miracolo non è sperabile il ritornare a salute dopo la ricaduta. Pare in certo modo, che l'uomo dopo aver provato la servitù del Demonio vivendo nel peccato, e dopo aver provato quella di Dio nello stato di conversione, fatto il confronto deliberi con tutta l'avvedutezza, e scelga colla ricaduta la servitù del Demonio preferendola a quella di Dio. Così dalle ricadute si formano gli abiti peccaminosi, che, come avverte S. Agostino, sono quasi tante catene, che ci conducono in una disgraziata necessità di peccare, tenendo talmente schiava la volontà nostra, che noi non siamo più padroni delle nostre azioni per astenerci dal mal fare tutte le volte che noi vorremmo. Per tenere l'uomo in uno stato sì miserabile, usa il Demonio l'artifizio di persuadere, che basta ricorrere alla Confessione per riceverne quante volte bisogna l'assoluzione dal sacro ministro, che sta in luogo di Gesù Cristo. Così senza curarsi di sradicare i cattivi abiti, di fuggire le occasioni, di mortificare il corpo e lo spirito, di meditare frequentemente l'eterne verità, si fa da molti Cristiani simili agli antichi Farisei un continuo circolo di apparenti riconciliazioni, e di veri peccati. Gli abiti cattivi si stabiliscono, e le confessioni nulle, e le comunioni sacrileghe finiscono di mettere in pieno possesso delle anime lo spirito impuro.

Guardiamoci pertanto con ogni attenzione dal cadere in peccati, e se mai per nostra disavventura ci cadiamo, usiamo ogni diligenza per conoscere le vie, che ci hanno condotto in tanta miseria, per fuggirle; mortifichiamo la nostra carne e il nostro

spirito, negando all'uno e all'altra quello, che il reo appetito ci suggerisce. Dice S. Gregorio, (Past. part. 3. adn. 30.) che colui che piange i peccati commessi, e che non li lascia, si rende più reo.... perchè non unendo ai gemiti la purità della vita, rende le sue stesse lacrime impure e macchiate agli occhi di Dio.

Signore, fate che noi profittiamo di questo santo tempo quaresimale per disporci a celebrare degnamente la Pasqua, e poichè noi nè conosciamo bene i nostri cattivi abiti, nè abbiamo forza per superarli, dateci lume per conoscerli, e dateci virtù di rompere questa mortale catena, onde per mezzo di una vera penitenza meritiamo, che Voi siate solo al possesso dell'anima nostra.

Giovedì dopo la I. Domenica di Quaresima

S. Mat. 15, 21.

Un gran modello per far bene orazione ci suggerisce in una donna cananea il Vangelo di questo giorno. Costei era gentile, e sentendo che G. C. si era ritirato in una casa su i confini di Tiro e di Sidone, venne a trovarlo gridando: Signore Figliuolo di David abbiate pietà di me. La mia figlia è tormentata miseramente dal Demonio. Gesù non le rispose, ma interpostisi i discepoli mossi dalle importune istanze di quella donna, disse loro:

Io non sono stato mandato se non alle pecorelle smarrite d'Israello, vale a dire per i Giudei. La Donna senza abbattersi, con molta fiducia gettatasi ai piedi del Signore lo adorò dicendo: Signore soccorretemi. Lasciate prima, replicò Gesù, che si sazino i figli, perchè non si dee torre il pane ai figliuoli per darlo ai cani, volendo in quelli additare gli Ebrei, in questi i gentili rassomigliati ai cani per la loro scostumatezza, che li rendeva tanto più indegni del pane, che è la grazia del Vangelo. È vero quello che dite, o Signore, rispose la donna, ma è pur vero, che i cagnolini mangiano sotto la mensa i minuzzoli del pane che cadono ai figliuoli. Allora Gesù le disse: Donna è grande la vostra fede, sia fatto come volete. Andate poichè il Demonio ha lasciata libera la vostra figlia.

Umile, piena di fiducia, e perseverante nel chiedere fu questa donna, e però ottenne dal Signore la grazia che domandava. Non si ristette già ella dal manifestare la necessità, in cui era, anche ai discepoli, per muovere a pietà il Divino Maestro colla loro intercessione. Chi è veramente umile è persuaso della propria necessità, della sua indigenza, della sua miseria, e non ha ribrezzo di farla conoscere, affine di muovere a compassione chi può soccorrerlo. Questa donna essendo cananea era gentile, e tributaria della nazione ebrea, e però ben sapeva quanto era presso i Giudei in dispregio; ma niuna di queste considerazioni la trattiene, perchè la viva fiducia che ha in G. C. le fa superare ogni umano riguardo. Convinta

del suo bisogno, e persuasa della onnipotenza del Salvatore si parte dalla propria casa, ne va in cerca, si prostra davanti a Lui, e ad alta voce esclamando lo prega a soccorrerla. Il Signore che si era ritirato nella casa, mostra di non volerla ascoltare, ed ella più profondamente umiliandosi non si vergogna di rassomigliarsi ai cani, che stanno sotto la mensa aspettando le briciole del pane, che cadono ai commensali. Ella si confessa come cananea e gentile, indegna di sedere alla mensa, e di partecipare a quel pane, che è la grazia di Gesù Cristo. Erano i Gentili per lo sregolamento dei loro costumi, e per la loro imprudente condotta rassomigliati ai cani, come simbolo delle loro insane voglie. L'umile donna protestandosi pur troppo degna di un sì vergognoso carattere, prende però motivo di qui di muovere più a compassione quello, da cui solo sperava la sanità della figlia. Prega e riprega, e finalmente strappa per così dire a forza colla grandezza della sua fede la grazia che domanda. *Magna est fides tua. Fiat tibi sicut vis.* Grande è, o donna, la vostra fede. Sia fatto quello che desiderate. La umiltà, la fiducia, la perseveranza nella orazione di questa donna le fa ottenere tutto quello che domanda, e con questi mezzi viene quasi a strappare dalle mani di Dio, con una santa violenza quello, che pareva che non volesse darle in conto veruno.

Impariamo da questa donna a fare orazione. Noi siamo poveri mendichi bisognosi di tutto, ma abbiamo la sorte di poterci chiamar figli di quel gran Padre di Famiglia, che per i meriti del suo

Divino Figlio si è degnato nel battesimo di adottarci in suoi. Preghiamo dunque con umiltà e con fiducia ma senza stancarci, perchè il Signore ci esaudirà.

Signore noi non meritiamo di stare alla vostra mensa, perchè tante volte abbiamo rinunziato alla qualità di vostri figli abbandonando Voi per darci in preda al Demonio. Abbiate pietà di noi. Scordatevi delle nostre passate iniquità infondendo nelle anime nostre uno spirito di vera penitenza. Dateci quella confusione salutare, che ci renda veramente umili, dateci quella fiducia nella Vostra misericordia, che ci ponga in una beata speranza, dateci finalmente quell'ardente carità, che facendoci perseverare nella orazione, ci renda degni di ottenere la nostra eterna salute.

Venerdì dopo la I. Domenica di Quaresima

S. Giov. 5, 1.

Racconta il Vangelo di questo giorno, come andando Gesù a Gerusalemme per una grande solennità, passò da un luogo ove erano molti infermi. Era questo vicino alla porta della città detta delle pecore, dove era una gran peschiera con cinque gallerie attorno, dove stavano ciechi, storpiati, e tutta sorte d'infermi, aspettando che l'Angelo del Signore venisse in un dato giorno a muo-

vere, e turbare quell' acqua. Il primo che vi s'immergeva rimaneva subito libero dalla sua infermità. Vi era tra questi uno malato già da trentotto anni. Vedendolo adunque Gesù, gli domandò se voleva essere guarito? Signore, gli rispose l' infermo, io non ho alcuno, che mi getti nella peschiera, quando è mossa l' acqua, e nel tempo che io ci metto ad andarvi, un altro vi scende prima di me. Gesù gli disse: Levatevi su, prendete il vostro letto e andate. L' infermo nell' istante si trovò guarito, e prendendo il suo letto si pose a camminare. Essendo però quel giorno un Sabato, i Giudei gli dissero: Oggi è Sabato, non vi è permesso il portar via il vostro letto. L' infermo, che si trovava guarito rispose loro: Quello che mi ha guarito mi ha detto, portate via il vostro letto, e passeggiate. E chi è costui? gli domandarono; ma egli non lo sapeva. Dopo di che il Signore lo trovò nel tempio, e gli disse. Ecco tu siei guarito, avverti di non peccar più in avvenire, perchè non ti avvenga di peggio. Quell' uomo allora se ne andò a trovare i Giudei, e disse loro, che Gesù era quello che lo aveva guarito.

Una lunga malattia corporale ci fa compassione, e nulla ci commuove una lunga infermità spirituale, che poi finisce con una morte eterna. Vi vuole per queste una più speciale grazia del Signore, e le guarigioni sono ben rare: eppure quanto sono gli uomini insensibili a questa specie di malattie, che pure sono le più terribili. Con quanto grandi diligenze si cerca la sanità del corpo, procurandosi i più valenti medici, e le più efficaci

medicine, implorando ancora con digiuni, e con private e pubbliche orazioni la intercessione dei Santi, per ottenere la guarigione di un infermo di corpo, che ci appartiene; ma quanto è raro il sentire, che si facciano pubbliche e private preci, per la guarigione spirituale di alcuno; quanto è raro il vedere, che per tale oggetto si usino i rimedi ed i mezzi opportuni con quell'impegno, con cui si procura la guarigione del corpo. Solo la grazia di Dio è capace di operare un miracolo sì grande nell'anima, simile a quello che ci rammenta il Vangelo. Ma esaminiamo il modo tenuto da Gesù Cristo nel farlo per nostra instruzione, e riflettiamo, che dopo che l'infermo gli disse, che già da trentotto anni era in quello stato, e che non aveva alcuno che lo aiutasse ad entrare nel bagno salutare, subito lo soccorse, e gli disse, alzati su. Un peccatore, che vuol davvero convertirsi a Dio, cerca di un buon aiuto, di una buona guida in un confessore caritatevole, saggio ed illuminato. Pochi ne sono di questi, come attestava fino dai suoi tempi un gran direttore di anime San Francesco di Sales, ma pure ve ne sono, ed un peccatore, che lo chiede a Dio nella umiltà e nello spirito di penitenza, lo troverà. Il Signore disse al malato: Levati su; che altro vuol dir questo se non lasciare il peccato; gli disse porta via il letto, vale a dire abbandona le occasioni e i segni della tua infermità; finalmente nel comandargli di camminare, e di escire da quello stato immobile in cui era, fa vedere, che è necessario ad un peccatore convertito il fare delle azioni tutte contrarie al passato. Gesù Cristo fa

fare tutto quello che comanda, e però quell'uomo subito si alzò, prese il letto e si pose a camminare. Queste sorte di guarigione sono le più straordinarie, ma dal modo tenuto da Gesù Cristo possiamo imparare qual'è il vero mezzo per rilevarsi dallo stato del peccato. Fuggire dalle occasioni, fare delle penitenze e delle mortificazioni, e tenere pratiche di pietà tutte contrarie alla passata vita. Noi troveremo dei censori alla nostra condotta, come furono i Farisei, che scrupoleggiarono sul vedere, che quell'infermo in giorno di Sabato portava via il letto, ma noi dobbiamo trascurare le loro censure e i loro motteggi, e fare il nostro dovere secondo gl'insegnamenti di Gesù Cristo.

Signore noi siamo infermi, e non possiamo guarire, se Voi non ci soccorrete. Alzate sopra di noi la Vostra mano benefica, e comandate colla efficace Vostra parola, che lasciate le occasioni di peccare, camminiamo sempre per il retto sentiero, che ci addita il Vangelo.

Sabato dopo la I. Domenica di Quaresima

S. Mat. 17, 1.

Il Vangelo di questo giorno ci rappresenta il Signore quando salito sopra un'alta montagna coi tre Apostoli, Giacomo, Pietro e Giovanni, si trasfigurò avanti di loro. Il suo volto diventò sfolgo-

rante come il sole, e le sue vesti bianche come la neve. Nel tempo stesso videro comparire Mosè ed Elìa, che con Esso si trattenevano. Pietro allora disse a Gesù: Signore, noi stiamo qui tanto bene, stendiamo qui tre tende, se vi contentate, una per Voi, una per Mosè, una per Elìa: ma mentre così parlava furono ingombrati da una nube lucida, ed una voce n'escì dicendo: *Questo è il mio Figlio diletto, in cui ho posto tutto il mio affetto; ascoltatelo.* Gli Apostoli udito questo caddero dal timore col viso per terra: ma Gesù accostatosi a loro li toccò, e disse: *alzatevi non temete.* Alzati gli occhi non videro che Gesù, che nello scendere il monte vietò loro il parlare di quanto avevano veduto fino dopo la sua risurrezione.

Il Signore che distribuisce i suoi doni e le sue grazie non già per un merito precedente, che noi ci siamo fatti di ottenerle, ma secondo la sua misericordia, e il buon piacere della sua divina volontà, scelse fra gli Apostoli tre, che fossero come testimoni di quella gloria, ch'Egli godeva come Figlio di Dio. Persuasi di questa verità, non ci lasciamo mai vincere dalla invidia, che altro non è che un dolore di vedere in altri delle grazie, dei doni, delle virtù, dei vantaggi che noi non abbiamo, o che vorremmo esser soli ad avere. Questo difetto, che ha la sua radice nella superbia, e che distrugge affatto la carità, è comunissimo tra gli uomini, e per poco che vi si rifletta troverà ognuno in se stesso di che confondersi davanti a Dio sopra un tal punto. Quando dunque vediamo, che il Signore ricolma alcuno di beni e di grazie o spi-

rituali, o temporali, consoliamoci, e non ce ne rattristiamo, considerando, che Iddio è tanto ricco da potere dare altrettanto e più a noi, e riflettendo, che se niuno ha diritto a questi doni, è però un difetto di carità il non consolarsi, che altri ne sieno fregiati. La umiltà e la carità furono i due mezzi, con cui gli altri Apostoli ottennero da Dio di godere poi in perpetuo la vista di quella gloria, di cui non lasciò il Signore che travederne un saggio ai tre Apostoli sul monte. Imitiamone la condotta, se vogliamo essere ad essi uniti nel premio.

Un'altra cosa possiamo osservare in questa scelta che fece Gesù Cristo, ed è che i tre Apostoli da Lui condotti sul monte, e presenti alla sua trasfigurazione sono quei medesimi, ch'Egli si scelse poi per compagni della grave afflizione, e dell'agonia di dolore, a cui volontariamente si soggettò prima di bevere l'amaro calice della Passione nell'orto di Getsemani. Colla vista dei beni eterni, e delle consolazioni senza fine, che goderemo nell'altra vita vuole il Signore, che noi andiamo di buona voglia incontro alle tribolazioni, ai travagli, e a tutto quello che può avvenirci di disgustoso su questa terra per amor suo. Questa speranza dei beni eterni, che ci conforta nelle angustie, e che ci fa resistere alle tentazioni dei nostri nemici, bisogna che sia da noi ravvivata frequentemente colla meditazione di quei veri beni, che Dio ci ha promesso. La speranza di ottenere qualcosa dagli uomini, a quante fatiche, a quanti disgusti ci sottopone ; eppure le speranze tante volte falliscono, e se quello che si brama si ottiene, è pur poca cosa,

e di poca durata. La speranza in Dio è ferma e sicura, perchè Egli è immutabile, onnipotente, e quello che dà, basta a contentarci pienamente, e contentarci in eterno.

Ravviviamo dunque frequentemente colla vista dei beni che ci si preparano nell' altra vita la speranza cristiana, e così facciamoci forti per resistere alle tentazioni, e per sopportare di buona voglia tutti i mali e le afflizioni di questa vita per amore di Dio. Guardiamoci pure dalla invidia del bene, che è nei nostri fratelli, e stando nella umiltà, che ci fa conoscere indegni di qualunque dono di Dio, coltiviamo la carità che è il fondamento di ogni vera virtù.

Signore, dateci grazia di essere penetrati dalla solidità dei beni che ci avete promesso nell' altra vita; affinchè dispregiando quei vani e caduchi che il mondo ci promette, ottenghiamo dalla Vostra misericordia il godimento di quei veri beni, che non avranno mai diminuzione nè fine.

Domenica II. di Quaresima

S. Mat. 17, 1.

Ripetendosi nella Messa di questo giorno il Vangelo, che si lesse in quella di ieri, noi potremo fermarci a riflettere su quello, che il sacro Testo dopo la testimonianza della divinità di Gesù Cristo ci attesta essere stato da una voce divina a

noi annunziato. Questi è il mio figlio diletto in cui ho posto ogni mio affetto: ascoltatelo. *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui: ipsum audite.*

Che altro vuol dire ascoltatelo, se non che instruitevi nei suoi santi precetti, e adempiteli. Nella orazione domenicale noi domandiamo il pane. Non nego, che in questa domanda non si richieda anche tutto quello, che è necessario per i bisogni di questa vita temporale, ma quello che principalmente domandiamo è quel pane della divina parola, che nutrisce lo spirito, e questo pane noi non lo abbiamo se non per mezzo di G. C., che è l'eterna verità. Non trascuriamo dunque giammai di meditare le Divine Scritture, leggendole, o ascoltandone con attenzione le massime dai ministri di Dio, e ripensandovi seriamente tra noi medesimi. Quando noi domandiamo questo pane quotidiano, confessiamo pure il bisogno che vi è, di nutrire continuamente l'anima nostra con questo cibo spirituale, affine di fortificarci, e di avanzare sempre più nella vita di veri cristiani, affine di formare in noi Gesù Cristo. Se nei nostri discorsi, e nelle nostre azioni noi faremo comparire la vita e la virtù di G. C., mostrandoci animati dallo spirito di Lui, e mossi ad operare sempre per la sua gloria, e per la edificazione del prossimo, noi potremo consolarci di aver cavato vantaggio grande da questo cibo spirituale: ma se le nostre azioni non corrispondono al nome di cristiano che noi portiamo, segno è, che o si trascura di ascoltare la divina parola, o non si cerca di trarne frutto.

Dice G. C., che chi è di Dio ascolta le parole di Dio, ma come l'ascolta? con attenzione e con gusto, ripensando in tutta la sua condotta alle parole di eterna vita, per applicarle ad ogni suo pensiero, ad ogni atto, per conformarsi in tutto alla santa legge di Dio.

Concludendo: la vita del cristiano consiste tutta nel fare quello, che G. C. ci insegna. *Ipsum audite:* ascoltate Lui, ci dice l'Eterno Padre. Come l'abbiamo noi fatto fin qui, come siamo noi disposti a farlo in avvenire? Riflettiamo che da questo solo dipende la nostra eterna salute, però raccomandiamoci all'Eterno Padre, che ci renda docili ad ascoltare il suo divin Figliuolo, e ad adempire tutto quello che ci comanda.

Signore, le nostre cattive inclinazioni ci rendono sordi alla Vostra divina parola: apriteci colla Vostra grazia le orecchie del cuore, e fate che la Vostra parola sia la sola regola della nostra condotta.

Lunedì dopo la II. Domenica di Quaresima

S. Giov. 8, 21.

Dopo aver G. C. in varie guise confuso l'orgoglio dei Farisei, conoscendo la loro ostinazione disse, come porta il Vangelo di questo giorno: *Io me ne vado, voi mi cercherete, e morirete nel vostro peccato. Dove io vado voi non potete ve-*

nire. Quindi soggiunse, che Egli non era di quaggiù della terra come essi, ma di lassù, cioè del cielo, intendendo come figliuolo di Dio, e che se non avessero creduto in Lui, sarebbero morti nel loro peccato. Che quando fosse alzato da terra, intendendo della sua morte in croce, allora avrebbero conosciuto chi fosse, e avrebbero saputo che Ei non faceva cosa alcuna da sè, e che non diceva cosa, che non avesse appresa dal Padre suo.

Quando si sente parlare d'impenitenza finale, di morte nel peccato, pochi vi sono che apprendono per sè la minaccia, che fa G. C. ai Farisei. *Voi morirete nel vostro peccato*. Eppure se noi rientrassimo in noi medesimi, e sulle regole invariabili della verità esaminassimo la nostra coscienza, forse questa ci avvertirebbe del bisogno che abbiamo di variar condotta, e del grave rischio in cui sarebbe la nostra eterna salute, se la morte ci sorprendesse così all' improvviso nello stato attuale. Or non è egli questo un riconoscere, che la minaccia della impenitenza finale è fatta non meno ai Farisei che a noi, con questo solo divario, che quei disgraziati si ostinarono nel loro peccato, laddove noi dobbiamo sperare dalla misericordia di Dio di profittare del timore degli eterni gastighi, per convertirci subito e far penitenza. Se G. C. se ne va, come disse ai Giudei, dove potremo ricorrere per difenderci dagli attacchi del nemico infernale, per liberarci dalla schiavitù del peccato? Guai a coloro, da cui Iddio si ritira abbandonandoli a loro stessi, lasciandoli in preda alle loro vanità, alle loro passioni. Cerche-

ranno costoro Iddio, ma lo cercheranno inutilmente, perchè non lo cercheranno come conviene, e però dopo essersi separati da Dio su questa terra, saranno separati eternamente da Lui nell'altra vita. Gesù Cristo ci minaccia la sorte dei Farisei, affinchè con una sincera conversione, e con una vera penitenza noi ci guardiamo di essere con loro. Cerchiamolo dunque subito sinceramente, e con un cuore umile e penitente. I Farisei non furono degni di trovarlo, perchè conforme rinfacciava loro Gesù Cristo, erano della terra, vale a dire amavano le cose terrene, e vivevano dello spirito di questo mondo. Un vero cristiano, che conosce di avere la nascita e lo spirito del cielo, non ha inclinazione che per il cielo. Sia dunque nostra premura il cercare subito di G. C., l'ascoltare i suoi santi insegnamenti, e proporre sinceramente di conformare in avvenire a questi la nostra vita. Le minacce di G. C. contro i peccatori, sono terribili e fulminanti. Io me ne vado, voi mi cercherete, e morirete nel vostro peccato: ma per quanto sieno terribili queste minacce, G. C. medesimo ci avverte, che la nostra conversione può arrestarne l'effetto. Questa conversione ha per fondamento la fede di un Salvatore, che è Dio ed onnipotente; la speranza nella sua misericordia, e la fiducia nei suoi meriti infiniti. Chiediamogli una sincera conversione, e non dubitiamo.

Signore, Voi minacciate di abbandonarci, perchè il timore di questo abbandono ci renda più premurosi di seguitar sempre i vostri santi precetti; non permettete dunque, che ci manchiamo giam-

mai, e se per nostra disgrazia cadiamo in qualche difetto, dateci quella sincera conversione, che è tutto effetto della Vostra infinita misericordia.

Martedì dopo la II. Domenica di Quaresima

S. Mat. 23, 1.

Egli è un errore molto comune tra gli uomini il disprezzare l'autorità, per cagione dei personali difetti di chi ne è rivestito, o il seguitare i cattivi esempi di chi merita soltanto per il posto che occupa sommissione e rispetto. Contro questo errore ci premunisce il Vangelo di questo giorno, dove Gesù Cristo indirizzandosi al popolo disse loro: Sulla cattedra di Mosè stanno assisi i dottori della legge, ed i Farisei. Osservate dunque, e fate tutto quello, che essi vi avvertono che convien fare, ma non fate già quello che essi fanno imitandone le opere cattive. Altro è l'ascoltare con rispetto quei che sono rivestiti di legittima autorità, altro è lo stimare la virtù, ed imitare gli esempi. Non sempre le persone, di cui dobbiamo rispettare il grado, ed ascoltarne i precetti, operano conformemente a quella legge, di cui c'istruiscono, perchè come Gesù Cristo ci avverte dei Scribi e dei Farisei: *dicunt et non faciunt,* dicono e non fanno. In tal caso noi dobbiamo distinguere l'autorità dall'esempio. Quella va rispettata sempre in chiunque ne

sia rivestito, perchè è una emanazione di quella suprema potestà, che è in Dio. L'esempio all'incontro non va seguitato, se non è conforme agl'insegnamenti del Vangelo. Le virtù cristiane hanno certi limiti e certa sfera, da cui non bisogna trascorrere. Il non tenere questo giusto mezzo può condurci ad offendere una verità, per seguitarne un'altra con falso zelo. Così il rispetto, e la deferenza per un superiore può condurci ad approvare, e ad imitarne i difetti, come col pretesto di un ardente amore per la verità, possiamo essere trasportati a dei passi poco misurati e poco rispettosi verso di un superiore, che vi manchi. Il solo rimedio contro questo errore è di amare in modo le verità e le virtù tutte da non trascurarne una per professarne con impegno alcun'altra, ma amarle tutte nel grado che debbono essere amate. È una verità incontrastabile, che non si debbono imitare i difetti dei superiori, ed è una verità egualmente certa, che bisogna sempre onorare, rispettare, e scusare anche per quanto si può i superiori, guardandosi dal voler troppo informarsi di loro condotta. Queste due verità lungi dall'essere contrarie, sono anzi unite, e inseparabili nella eterna e somma verità, che è Dio. Non bisogna dunque imitare i difetti e i disordini di un superiore, se mai accade che alcuno di essi cada in qualche difetto, perchè bisogna star fermamente attaccati ed uniti al supremo nostro padrone e maestro, che è G. C.; ma per questo medesimo motivo bisogna onorare nei superiori tutti, comunque essi sieno, l'autorità e la sovranità di Dio, di cui sono essi

rivestiti, ossia nel temporale, ossia nello spirituale, mentre da Dio in loro deriva ogni potestà, e rispettandola in essi, a Dio medesimo si rende onore e sommissione.

Non permettete, o Signore, che noi ci abbandoniamo giammai per qualunque pretesto allo spirito di indipendenza, e d'insubordinazione verso di quei, che sono rivestiti dell'autorità spirituale o temporale su questa terra, ma fate che riguardandoli come Vostri vicarj, e luogotenenti, noi rispettiamo in essi l'autorità suprema di Voi, a cui dobbiamo ogni gloria, onore e sommissione.

Mercoledì dopo la II. Domenica di Quaresima

S. Mat. 20, 17.

Fa maraviglia nel Vangelo di questo giorno il vedere, come gli apostoli Giovanni e Giacomo impegnano la loro madre a chiedere i primi posti nel regno di G. C., dopochè G. C. medesimo avea prenunziato la passione, e la morte ignominiosa, a cui la umana malizia lo avrebbe condotto. Erano essi nell'errore comune agli altri ebrei, che si figuravano che G. C. dovesse regnare nel mondo collo splendore, e colla grandezza dei principi di questa terra. Fa veramente maraviglia come stando essi continuamente con G. C., ed ascoltandone le divine instruzioni, fossero così poco illuminati sulla

qualità del regno, che era venuto a formar G. C. nella umiltà e nella mortificazione su questa terra. Ma se noi esaminiamo bene noi stessi, quanto maggior ragione avremo di maravigliarci, che con tutti i lumi che ci ha apprestato il Vangelo, col discoprimento di tante verità confermate dalla resurrezione del Salvatore, sparse in ogni parte per la effusione del Santo Spirito nel dì solenne di Pentecoste, e custodite e conservate come prezioso tesoro dalla nostra madre e maestra la Chiesa, pure noi abbiamo sì poca idea del regno tutto spirituale, che è venuto a fondare G. C. per fare la nostra eterna beatitudine in cielo? Se ne avessimo una giusta idea, fonderemmo tanto le nostre speranze nei beni, negli onori, nelle grandezze di questa terra? Saremmo noi così ritenuti nel soccorrere i poveri sotto il pretesto di non mancare del necessario, ma in realtà per non privarci di quello che serve al lusso, alla vanità, ai comodi superflui? Eppure il soccorso dei poveri ci assicura un'eterna abitazione nel cielo. Gesù Cristo entrando al possesso del suo regno, ci ha additato la strada unica, per cui possiamo essere fatti partecipi di quegl'immensi beni, che Ei ci ha preparato. La umiltà, la mortificazione, il distacco dai piaceri e dalle vane lusinghe del mondo, in una parola la ignominia della croce portata da G. C., e l'amarezza del calice da Lui sorbito fino all'ultima goccia, sono i mezzi, per cui si giunge al godimento dell'eterno regno. Confortiamoci però colla considerazione, che questa croce non è sì grave, e questo calice non è sì amaro al gusto, quanto potrebbe

comparirci, se G. C. medesimo non ne alleggerisse il peso, e non ne diminuisse l'amarezza con prenderne sopra di sè tutto il disgusto ed il carico. Quel poco che a noi ne tocca è lieve cosa, e diventa dolce e gradevole, per le grandi promesse del premio. Accettiamo dunque di buon animo quei travagli e quelle mortificazioni, che si incontrano nella vita cristiana, e persuasi della immensità e della eternità di quei beni che ci sono riservati nel regno celeste, non ricusiamo di portar quella croce, e di bere quel calice, per cui G. C. è entrato al possesso della sua gloria.

Finquì, o Signore, noi abbiamo posto tutta la cura a vivere lietamente, e prosperamente su questa terra. Dateci grazia di attendere in avvenire a procurarci una eterna abitazione nel cielo, amando quella croce che abbiamo fuggito, e che sola può farci battere la via, che a Voi conduce.

Giovedì dopo la II. Domenica di Quaresima

S. Luc. 16, 19.

Nel passato giorno noi riflettemmo alla necessità di portare la croce con G. C. sottoponendosi in questa vita alla penitenza e alla umiliazione, per esser fatti partecipi di quella gloria, di cui Gesù Cristo medesimo non entrò al possesso se non per mezzo dei patimenti, e della ignominia della

croce. Il Vangelo corrente ci conferma una verità sì importante, con un esempio ben atto a riscuotere chiunque ha ancora qualche premura per la propria salute. Vi era un uomo ricco, che si trattava lautamente e magnificamente, e vi era alla porta del palazzo un povero chiamato Lazzero, che si sarebbe contentato delle briciole del pane, che cadevano dalla tavola, ma niuno glie ne dava, e i cani leccavano le ulceri, da cui era afflitto. Morì Lazzero, e fu dagli Angeli portato nel seno di Abramo; morì il ricco Epulone, e l'inferno fu il suo sepolcro. Non si legge nel santo Vangelo, che il ricco Epulone fosse un uomo immerso in ogni sorta di vizj: non si dice che fosse un avaro, un ladro, un uomo iracondo, un dissoluto, e che però fosse condannato all'inferno. Avea dell'affetto per i parenti, manteneva molti nella sua corte, accoglieva splendidamente gli amici, insomma era tutto quello che costituisce l'uomo pulito ed onorato secondo il mondo. Ciò non ostante giunto al termine della vita fu condannato all'inferno. Il godimento disordinato dei piaceri di questa vita, e l'amor di se stesso e delle creature, senza mirare a Dio come ultimo fine e scopo unico dei nostri atti, dei nostri desiderj, bastano per escludere dal regno dei cieli. Convien portare la croce di G. C., conviene accettare di buon genio le umiliazioni, le mortificazioni che Dio ci manda, e far penitenza in questa vita, se vogliamo godere nell'altra. Le ricchezze, gli agi, gli onori, sono un motivo grande di tentazione per abbandonarci ad una vita molle ed oziosa, ma possono diventare un

mezzo assai utile per procurare la nostra santificazione. Usiamo delle ricchezze per soccorrere i bisognosi, e per fare delle opere di pietà. Guardiamoci dal non abusare degli agi, e dei comodi della vita, ma considerando la necessità in cui siamo di far penitenza, serviamoci dei comodi che ci ha dato la provvidenza, per sodisfare al bisogno, non per nutrire l'ozio, o per dare alimento ad altre passioni. Consideriamo gli onori, come cosa che non ci appartiene, ma che dee tutta riferirsi a Dio, e se rappresentandone per qualche dignità, o qualche grado la maestà, ci troviamo costretti a riceverli, riflettiamo, che questi tutti si debbono a Lui, e che l'appropriarseli con una segreta compiacenza anche in minima parte, è un rubare a Dio la gloria che a Lui solo spetta, è un ribellarsi contro quel supremo padrone, a cui tutto dee soggettarsi. La condotta del ricco Epulone è pur troppo imitata da molti, senza che se ne facciano scrupolo, ma pure è tale da meritare l'eterna condanna.

Tra i poveri, molti vi sono nella indigenza e nelle miserie come Lazzero, ma non tutti vanno a godere l'eterna pace in seno di Abramo, perchè pochi soffrono con pazienza e con rassegnazione la povertà, o il totale abbandono di parenti, o di amici, e la privazione di ogni soccorso.

L'esempio riferitoci da G. C. nel santo Vangelo ci faccia accorti e solleciti ad abbracciare la croce, soffrendo con rassegnazione i mali di questa vita, e redimendo colla mortificazione e colle limosine i peccati che abbiamo commesso.

Dateci grazia, o Signore, di portare degna-

mente la Vostra croce, seguitandovi sempre colla umiltà, e colla penitenza nella via dei Vostri santi comandamenti.

Venerdì dopo la II. Domenica di Quaresima

S. Mat. 21, 34.

Essendo G. C. vicino a consumare il suo sacrifizio volle con maggior forza parlare ai dottori della legge ed ai Farisei sulla enorme ingiustizia, che macchinavano contro di Lui, cercando il modo di condannarlo alla morte. Tra le parabole che propose a quegl' ippocriti per convincerli, una fu quella dei vignaiuoli, di cui parla il Vangelo di questo giorno, dove si racconta la cattiva accoglienza fatta da costoro a diversi servi del padrone della vigna, ch' erano andati in nome di lui a corre il frutto delle vendemmie: alcuni di questi furono maltrattati con percosse, altri uccisi. Volle dunque mandarvi l' unico suo figlio da lui teneramente amato, persuadendosi, che avrebbero avuto per esso un particolare rispetto: ma ne avvenne tutto il contrario, poichè vedendolo, dissero tra loro: ecco l' erede, ammazziamolo, e così resteremo padroni della eredità. Lo presero dunque, lo gettarono fuor della vigna, e l' uccisero. Ciò detto riprese Gesù interrogando quei che l' ascoltavano: Quando verrà il padrone della vigna come

tratterà questi vignaioli? Alcuni risposero che gli avrebbe fatti morire, e che avrebbe dato ad altri in affitto la vigna. Gesù Cristo commendò la loro risposta, e disse, che così sarebbe accaduto. Altri poi accortisi, che la parabola andava a ferir loro stessi dissero: a Dio non piaccia che così accada. Guardandoli allora in viso rispose: Che voglion dunque dire quelle parole, la pietra ch'è stata rigettata da quei che fabbricavano, è divenuta per miracolo della onnipotenza del Signore, la principale pietra dell' angolo? Quindi per farne l'applicazione soggiunse: Però io vi dico, che il regno di Dio vi sarà tolto, e sarà dato ad un altro popolo, che produrrà frutto.

Tanto è accaduto rapporto agli Ebrei. Erano questi il popolo eletto, a cui avea Dio confidato la sua vigna, vale a dire la sua Chiesa, la sua legge. L'abuso ch'essi ne fecero ha cagionato la loro riprovazione. Mandò il Signore di tempo in tempo i profeti per convertirli, e per richiamarli alla fedele e diligente custodia della vigna loro affidata; ma invece di ascoltarli, altri furono maltrattati, altri uccisi, come Isaia, Geremia, Zaccaria, e tutti finalmente, come ne gli rimproverò S. Stefano, furono da essi perseguitati. Venne finalmente il Figliuol di Dio a cercare il frutto della vigna confidata loro dall'Eterno Padre. Quegl'infelici, che pieni di orgoglio si arrogavano l'onore e la gloria che a Dio solo appartiene, si dimostrarono pur troppo quegl'ingrati vignaioli, che usurpandosi il frutto della vigna maltrattarono e uccisero i servi del loro padrone, e finalmente atten-

tarono alla vita dell'unico figlio, l'erede delle grandi promesse, che è G. C. medesimo. La punizione dei vignaioli prenunziata dal Signore non bastò a richiamare gli Ebrei a miglior consiglio, e a farli ravvedere della enorme ingiustizia, che andavano a commettere uccidendo il promesso Messia. L'accecamento fu grande, ma è forse minore quello, che si vede nel comune dei cristiani, che avvertiti non in parabole, ma colla verità dei fatti, nella riprovazione dei Giudei, di quello che accaderà a noi pure, se gl'imiteremo nell' abuso dei doni, e delle grazie che abbiamo ricevuto nella chiamata alla fede, appropriandoci, come essi fecero per un eccesso di orgoglio i frutti di quella vigna, cioè della Chiesa e del Vangelo, che G. C. ci ha confidato. Quante nazioni e di Asia, e di Africa, e di Europa, dove la vigna di G. C. rendeva abbondanti frutti, sono ora in preda allo scisma, all'errore, alla idolatria, per l'abuso che vi si fece dei doni e delle grazie del Signore. Applichiamo dunque a noi stessi gli avvertimenti dati agli Ebrei in questa parabola. La loro infedeltà, la loro mancanza alle divine promesse, fu la cagione di loro riprovazione. Il Signore per sua misericordia ha chiamato noi, che eravamo gentili in luogo loro. Verrà un tempo, in cui l'abuso, che il grosso dei Gentili avrà fatto di tante grazie, risveglierà la misericordia del Signore verso la nazione riprovata, e ritorneranno i Giudei a custodire la vigna. Preghiamo Iddio, che ci renda fedeli coltivatori della sua vigna, nel dare a Lui unicamente il frutto delle buone opere, e senza usurpare per noi con

enorme abuso delle sue grazie, quella gloria e quell' onore, che a Lui unicamente si dee. Preghiamo per tutti in generale i cristiani, preghiamo per ciascuno di noi in particolare, che non permetta giammai, che sopra alcuno di noi si verifichi e si consumi la minaccia prenunziata contro i vignaioli della parabola.

Fate, o Signore, che salutarmente instruiti dalla odierna parabola, noi custodiamo in modo l'anima nostra, da rendervi col Vostro aiuto dei frutti degni di quel Vangelo, che ci avete insegnato.

Sabato dopo la II. Domenica di Quaresima

S. Luc. 15, 11.

Il figliuol prodigo, la cui parabola si legge nella Messa di questo giorno, ci rammenta lo stato di un peccatore, che si converte. Profittiamo dunque delle grandi verità, che vi si comprendono, e rendiamo grazie al Signore, che si abbassa ad istruirci con tal mezzo, su quello che dobbiamo fare per ottenere la giustificazione. In questo figlio, che si divide dal padre per andare in lontano paese, consideriamo adombrati noi stessi, quando per il peccato ci siamo separati da Dio, ed abbiamo riposto ogni speranza ed ogni nostra consolazione nelle creature. Credè quell' infelice di meglio vivere nella indipendenza, e però volle abbandonare

il padre sottraendosi dalla soggezione di lui. In simil guisa il primo passo del peccatore è quello di cercare la sua felicità in se stesso, levandosi dalla dipendenza e dalla soggezione al suo Dio. Parte dal padre il misero, e va in lontano paese, quivi consuma le sue sostanze, e ridotto nella estrema miseria, entra al servizio di un padrone, che lo fa custode di immondi animali. Quivi si chiamerebbe contento, se pure potesse saziar la fame, con gli avanzi delle ghiande, di cui quelli animali si cibano. Il peccatore tanto si allontana da Dio, quanto corre dalla falsità alla verità, dalla ingiustizia alla giustizia, dalla privazione di tutto al possesso e al godimento di ogni bene. Privo l'uomo per il peccato della cognizione, e dell'amore della verità, e della giustizia, che sono i veri suoi beni, eccolo degradato dallo stato suo naturale. Caduto in una orribile privazione di tutto, e in una fame insaziabile pur sente il desiderio del bene, ma non lo conosce. In luogo dunque del vero e solido bene, che ha perduto, cerca di saziar la sua fame col godimento dei beni, e delle vanità del mondo, che sono come il cibo dei porci, vale a dire delle anime carnali e terrestri: ma un'anima creata per Iddio non può saziarsi se non del suo Dio, e però il vuoto e il nulla delle creature non può mai riempirla, nè farla contenta. Questo figlio, in cui noi siamo adombrati, ha voluto essere felice, ed eccolo miserabile, i suoi piaceri finiscono senza contentarlo; voleva esser libero, ed è divenuto schiavo di quello, che non può renderlo se non eternamente infelice; voleva esser grande, ed

è caduto nell' ultimo abbassamento. Qual rimedio resta a tanti mali? *Surgam et ibo ad patrem meum.* Io farò un animo risoluto, dice il figliuolo prodigo, e me ne anderò a trovare mio padre. La vista dell' attuale povertà, la considerazione del primiero suo stato, lo affetto paterno, incoraggirono quel giovine, ed animarono la sua speranza. Nello stato infelice, in cui il peccatore si trova lontano da Dio, e privo di ogni bene, il primo passo a salute è quello di alzarsi, di risolversi ad abbandonare il peccato, di tornare a Dio. Ma chi gli darà tanta forza, se non Voi o Signore? Forse il timor della pena è in principio la sola cagione, per cui si astiene dal peccare. Non si trascuri questo timore. Fai, dice al peccatore S. Agostino, per timore della pena quello, che ancora non puoi fare per amore della giustizia. Diminuisci l'ardore delle passioni con stare lontano dagli oggetti, che possono accenderle, vedi come non è gran cosa il privarsi del piacer del peccato. Così a poco a poco scema l'attacco al peccato, e l'amore del bene si aumenta. La conversione per altro, non c' inganniamo, non è ancora perfetta. La via è lunga e faticosa, conviene passarla tutta prima di tornare alla casa del padre. Pentito dei passati trascorsi, con un' aperta confessione dei suoi falli si umilia in cuor suo il figliuol prodigo davanti al padre, prima anche di presentarsi in persona: dichiara di aver peccato davanti a Dio, e davanti agli uomini, si riconosce indegno di perdono, e non che aspirare alla qualità di figlio, che ha rinunziato, si crede ben favorito se può essere ammesso nel nu-

mero dei servi. Così fa vedere il suo pentimento e il suo proposito di mai più dipartirsi dal servizio del suo buon padre. Chiunque ha peccato prenda l'esempio dal figliuol prodigo per operare una vera conversione. Cominci da abbandonare il peccato, e le occasioni di cadervi. Se il Signore lo visita con delle disgrazie, con dei disgusti nella sua mala condotta, ne profitti per riflettere al vuoto ed al nulla dei piaceri mondani e carnali; consideri lo stato in cui è, rifletta a quello, da cui è decaduto, non si affidi ad un'assoluzione precipitata, che possa dargli un ministro incapace; ma si assoggetti di buon animo ad una lunga prova, che da lui esige un ministro fedele, ritorni a quel Dio, da cui si era tanto allontanato, per la via dei suoi comandamenti, osservandoli, ed esaminando in quanti modi vi ha mancato, confessi umilmente i suoi errori, e con fermo proposito di non abbandonare mai più il suo Dio, si ponga nella umiliazione e nella penitenza, come il più vile tra i servi, per essere di edificazione e di esempio a quei, che furono scandalizzati dalla sua passata condotta.

Eterno Dio, nostro amoroso padre e padrone, Voi, nell'esempio del figliuol prodigo, teneramente accolto dal padre al suo ritorno, e riammesso alla sua eredità, ci somministrate un gran motivo di sperare nella vostra misericordia. Noi siamo quel figliuol prodigo, che si allontanò da Voi, e perdè tutti i suoi beni. Fateci rientrare in noi stessi colla considerazione della nostra miseria; fateci tornare a Voi con una vera conversione, onde per mezzo della penitenza, rivestiti di quella giustizia che

avevamo perduto, meritiamo di essere per grazia vostra ammessi alla celeste eredità, che avevamo vilmente renunziato.

Domenica III. di Quaresima

S. Luc. 11, 14.

La pazienza del Salvatore nel soffrire la malizia, e la ostinazione dei Farisei, e dei dottori della legge, e l'acciecamento di costoro in calunniarlo e in perseguitarlo, ci somministrano nel Vangelo di questo giorno molta materia da meditare. Avea Gesù Cristo liberato dal demonio un uomo, che era per tal cagione reso muto e cieco, e che subito cominciò a parlare e vedere. Le turbe rimasero sorprese per maraviglia; i Farisei e gli Scribi pieni di invidia presero a dire, che egli cacciava i demonj in virtù del principe dei demonj; altri poi volendo tentarlo domandavano, che facesse qualche prodigio dal cielo; ma Gesù confuse la loro malizia dicendo: Se i demonj, mortali nemici dell'uomo, si cacciassero così l'uno l'altro, sarebbe un segno chiaro, che il loro regno non potrebbe sussistere: che fra gli ebrei pure vi erano dei giovani esorcisti, che cacciavano i demonj; ma che non si diceva, che li cacciassero in virtù del principe dei demonj. Quindi soggiunse loro, che un uomo forte ed armato non potrebbe esser cacciato di casa sua, se non da un più forte di lui; onde

Egli non cacciava Satanasso se non in virtù di uno spirito più forte, vale a dire dello spirito di Dio. Di qui doveano conoscere, che il regno di Dio era già venuto, che era tra loro, e che l'opporsi a questi visibili effetti del Santo Spirito era un rendersi reo di una bestemmia, che non meritava perdono; che dovendosi giudicare di un albero dai frutti, doveano giudicare di Lui dalle sue opere, e non condannarlo come reo, quando faceva delle buone azioni. Fece poi loro vedere all' incontro, che le calunnie che essi vomitavano con tanta temerità, uscivano dal cattivo fondo del loro cuore, e che non sarebbero state impunite, perchè nel giorno del giudizio si dovrà render conto insino delle parole oziose. Quante grandi verità per nostra instruzione potremmo noi cavare da questo discorso del Salvatore! Ma fermandoci alle ultime parole cerchiamo di bene imprimerle nel nostro cuore, e riflettiamo intanto, che se al supremo suo tribunale dovremo render conto fino delle parole oziose, quali sono quelle che si dicono senza necessità, o senza utilità, con quanto rigore sarà fatto il giudizio sulle parole oscene, maligne, d' impazienza, di mormorazione, d' ingiurie, di bestemmie, di imprecazioni, di maledizioni, tanto frequenti al comun dei cristiani. Quanto poi alle calunnie, a cui sì difficilmente e così di rado si pone riparo, e che sono un argomento della superbia, della invidia, e delle altre ree passioni, che dominano in chi le avventa, a somiglianza degli antichi dottori della legge, e dei Farisei, che calunniavano G. C., quale sarà il giudizio nel giorno estremo? Il miracolo ope-

rato da G. C. sopra quel muto, a cui sciolse la lingua liberandolo dal demonio, ci fa conoscere da quale spirito è dominato quello, che fa cattivo uso della lingua. Muti sono secondo Dio, ci avverte S. Agostino, quei che non fanno servire la loro lingua ai fini per cui ce l'ha data. Il primo, il più naturale, e il principale uso della parola, è di benedire, di lodare, di ringraziare, e di pregare il Signore. Chi non si vale delle parole a quest'uso, a questo fine, è muto, come l'ossesso evangelico, e guai, come dice S. Agostino, a chi si trova in tale stato. *Vae tacentibus de te, quia loquaces muti sunt.* Ripensiamo tra noi stessi ad un punto così interessante, ed esaminiamo i difetti di lingua, per riparare al danno, che con questo si è cagionato, e per guardarsi in avvenire da farne altro uso che quello per cui ci è data, vale a dire di lodare e di benedire il Signore, e di pregarlo per i nostri bisogni. Rammentiamoci quello che dice S. Jacopo nella sua Pistola, (cap. 1, 26) che se alcuno crede di avere della religione, e non mette un freno alla sua lingua, s'inganna: non può costui avere una pietà veramente cristiana, ed è muto davanti a Dio.

Fate, o Signore, che la nostra lingua si sciolga sempre nelle Vostre lodi, e non serva mai alla menzogna, o alla vanità, onde avendone fatto buon uso in questa vita siamo per Vostra grazia resi degni di venire a cantare eternamente le Vostre lodi nell'altra.

Lunedì dopo la III. Domenica di Quaresima

S. Luc. 4, 23.

Il Vangelo di questo giorno ci annunzia la cattiva accoglienza, che fecero quei di Nazaret a Gesù Cristo, quantunque fosse questa città, secondo la temporale generazione, la patria sua. Dopo avere nella sinagoga spiegato il testo del profeta Isaia, che di Lui parlava, disse molte verità, che dispiacquero a quei della sinagoga, e gl' irritarono a segno, che lo condussero fuori della città sulla cima di un monte per precipitarlo. Ma poichè non dovea morire, se non nel tempo e nel modo che a Lui piaceva, si sottrasse al furore di quei disgraziati, e passando in mezzo a loro senza che potessero prenderlo, se ne andò da Nazaret.

Gli abitanti di Nazaret, erano stati onorati sopra tutti gli altri uomini del mondo, per la nascita temporale del Salvatore, che scelse quella città per patria su questa terra, e che ivi volle i suoi più stretti parenti secondo la carne. Ognuno avrebbe creduto, che quei cittadini si dovessero meritare le grazie, e i favori più singolari: ma tutto al contrario. La loro perfidia fu tale, che il Vangelo ci avverte, che G. C. non vi fece se non pochissimi miracoli, a cagione della incredulità, che rese quel luogo indegno della presenza, e dei benefizi di Gesù Cristo. Questa pena terribile dell'abbandono di Dio, che provò la infelice città di Nazaret, l' hanno pro-

vata, e la provano tuttora intere nazioni, e popoli innumerabili dell' Asia, dell' Affrica, e della Europa ancora, dove un giorno fioriva la pietà e la religione, ed ora vi regna la incredulità, e l' errore. Non vi è sicurezza per alcuno, e però è necessario vivere in un gran timore di non incorrere nella medesima disgrazia. Quanto più grandi sono i doni, che Dio ci ha fatto, tanto più grande è la ingratitudine, che si commette a non corrispondervi, e la ingratitudine, per usare la frase dalla Scrittura, è come un vento, che brucia e secca il fonte delle divine misericordie.

Esaminiamo davanti a Dio la condotta che abbiamo tenuta fin qui, e vediamo se invece di servirlo e amarlo, abbiamo disonorato il suo nome, e offeso la sua maestà. Le grazie che ha fatto a noi non sono minori di quelle, che avea fatto a Nazaret. Che sarebbe di noi se ci avesse abbandonato, come quei di Nazaret, alla nostra corruzione e malizia. Quella quiete mortifera della coscienza, che tanto piace ad un peccatore ostinato, che non vorrebbe sentirne punto i rimorsi, è il più terribile contrassegno dell' abbandono di Dio. Temiamo pertanto di non cadere in tanta disgrazia, e poichè la interna superbia dello spirito, che mentre maligna su tutte le azioni del prossimo, trova sempre dei vani pretesti per iscusare i propri traviamenti, è la principal cagione di una pena così terribile, però voltiamoci al Signore con sincero ed umile sentimento dicendogli:

Signore, Voi, che pei Vostri giusti giudizj punite con un terribile abbandono la volontaria cecità, in

cui si pone il peccatore, soccorreteci col lume della Vostra grazia, e non permettete che abbandonando Voi, e le Vostre sante verità, siamo abbandonati alla nostra corruzione e malizia, e così incorriamo l' eterna dannazione.

Martedì dopo la III. Domenica di Quaresima

S. Mat. 18, 15.

La correzione fraterna, e il perdono delle offese, sono due doveri che si comprendono così strettamente nel precetto della carità, che non si può trascurare uno senza mancare ad ambedue. Nel Vangelo di questo giorno ci insegna G. C. l'uno e l'altro, additandoci il modo di correggere i nostri fratelli, e prescrivendoci. il perdono delle offese senza limitazione di tempo e di numero. Siccome di questo si è parlato altre volte, e nuovamente torneremo in altro tempo a discorrerne, noi ci fermeremo alcun poco sull' altro punto della correzione fraterna. Perchè sia questa utile a noi ed al prossimo, è necessario, che il fine sia la di lui eterna salute, prefiggendosi nella correzione, come dice G. C., di guadagnare quell' anima. Quindi è che nel correggere bisogna aver sempre uno spirito di mansuetudine e di dolcezza; non che talvolta non sia giusto e conveniente usare termini ed espressioni forti e pressanti, ma perchè sempre

è necessario, che si conosca, che non la passione, ma il desiderio della salute del prossimo è quello, che ci porta a correggerlo. Questo dovere è indispensabile a tutti i superiori, e a tutti quei, da cui dipende in qualche modo l' invigilare sulla condotta di altri: ma non sono già esenti da questo obbligo anche quei, che per ufficio non sono tenuti a vegliare e a presedere sugli altri. Siccome la correzione è un dovere di carità, così può dirsi, che generalmente stringe ciascheduno. Un contegno ritenuto e modesto, un silenzio alieno dal minimo segno di approvazione possono in certe circostanze servire tacitamente di prudente e cristiana correzione non solo verso gli uguali, ma anche verso i superiori medesimi, onde noi abbiamo nell' ecclesiastico, che la serietà del volto basta a far tacere la lingua di un maldicente. Quelli insomma soltanto, che pieni di difetti non si studiano di correggere se medesimi, debbono astenersi dal correggere gli altri. Guai pertanto a costoro, che per loro colpa si mettono nella necessità di non giovare al prossimo.

Oltre al doversi fare la correzione con mansuetudine e senza asprezza, vuole il Signore, che dapprimo si faccia privatamente, per risparmiare quanto si può la confusione a quello, che è corretto. Vuole G. C., che si abbia un riguardo alla infermità e alla debolezza del peccatore, il quale così vedendosi caritatevolmente trattato, più facilmente e di buon genio riceve la correzione.

Finalmente la regola di carità e di prudenza nel correggere richiede, che qualora sono riescite

inutili le dolci e private ammonizioni, si ricorra ai superiori, e si prendano quelli ulteriori espedienti, che la cristiana prudenza suggerisce, affinchè la impunità di quello, che è ostinato in mal fare, non sia agli altri di pregiudizio.

Sia dunque sempre la correzione accompagnata dalla umiltà e dalla carità in chi corregge, onde conoscendosi e confessandosi davanti a Dio capace di commettere anche più gravi mancanze, procuri con queste virtù di ridurre al ravvedimento coloro, che sono traviati.

Signore dateci grazia di correggere noi medesimi in tutte le nostre mancanze, onde avvertendo gli altri nei loro difetti ottenghiamo per la Vostra misericordia, che le nostre parole e il nostro esempio rendano utili ed efficaci le correzioni nei nostri fratelli.

Mercoledì dopo la III. Domenica di Quaresima

S. Mat. 15, 1.

I Farisei e i dottori della legge, che si figuravano, che la vera devozione per onorare Iddio consistesse nella scrupolosa osservanza di certe loro pratiche religiose, vedendo che queste si trascuravano dai discepoli di G. C., ne rimasero scandalizzati; onde è che rivoltisi al Divino Maestro, come porta il Vangelo di questo giorno, gli doman-

darono, perchè i suoi discepoli non conservavano le antiche tradizioni, le vecchie usanze religiose. Gesù Cristo, rimproverando ad essi la inosservanza dei comandamenti di Dio, fece loro conoscere l'errore, in cui erano di seguitare le tradizioni umane, e di anteporle alla osservanza dei divini precetti. Ippocriti, disse loro, voi siete quei, di cui ha profetato Isaia (29, 13) quando ha detto: *Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è molto lontano da me:* invano mi onorano costoro, diceva G. C., mentre fondano tutta la loro pietà nelle umane tradizioni, e nelle pratiche da loro inventate, trascurando quello che è il sostanziale della legge, vale a dire la carità.

Dio volesse, che un simile rimprovero non convenisse ai giorni nostri, ma pur troppo si avvera sopra di noi quello, che disse G. C. ai Farisei. Si pecca contro la legge di Dio, tanto da chi la disprezza apertamente, e non ne fa conto, quanto da chi pretende di aggiungervi qualcosa e di migliorarla. I miscredenti, che sono tra i primi, sono certamente cattivi e dannosi alla Chiesa, ma i secondi sono forse tanto più dannosi e pericolosi, in quanto che coprendosi col manto della pietà, strascinano nel loro errore le persone semplici, e desiderose di vivere cristianamente, tenendole addormentate in devozioni, e in pratiche lusinghiere, e facendo loro trascurare la carità, che è il sostanziale di tutta la legge di Dio. A questa osservazione mi ha condotto sempre il riflettere il modo tenuto da G. C. nel combattere gli errori dei Sadducei, e dei Farisei, vale a dire dei miscredenti,

e dei superstiziosi. Ambedue queste sette furono confuse dalla Incarnata Sapienza; ma l'espressioni forti ed acerbe d'ipocrita, di razza di vipere, noi vediamo, che G. C., che era la stessa mansuetudine, le ha applicate ai Farisei. Guardiamoci dunque dall'imitarli, perchè nulla vi è di più comune, che il condannare negli altri un errore, che non conosciamo di avere noi medesimi: e perciò, esaminiamo la nostra condotta, non già sulle pratiche di pietà che noi osserviamo, ma sulla legge di Dio, sul gran precetto della carità. Che ci gioverebbe l'assistere frequentemente alla S. Messa, il fare delle grandi limosine, il celebrare solenni feste, l'adornare e costruire nuove chiese, se questo si facesse per vanità, e per averne onore dagli uomini, e non da Dio, a cui solamente si dee la gloria e l'onore? Che direbbe il Signore, se noi facessimo rigorosi digiuni, se noi leggessimo molti libri di pietà, se ripetessimo tra giorno molte orazioni, e poi si mancasse in quello, che è di giustizia e di carità verso il prossimo, censurandone tutte le azioni, conservando dentro di noi dell'amarezza e del livore contro quei, da cui crediamo di essere offesi? Il Signore ci ripeterebbe quello che già disse per bocca del profeta Isaia (29, 13) *Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.* Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è ben lontano da me. Esaminiamoci seriamente ciascuno di noi sopra un punto così importante. Riflettiamo, che il culto esteriore è necessario, ed è essenziale alla religione, ma senza l'interiore, a nulla ci gioverà.

Tenghiamo fermo, che l'anima e la sostanza della religione, è la carità; che le pratiche di divozioni introdotte e approvate dalla Chiesa, sono i mezzi o gli effetti di una vera pietà, e che non si possono, nè si debbono trascurare, purchè si facciano sempre con quella libertà di spirito, che distingue i veri figli dai servi.

Signore, dateci grazia di camminar sempre nella pratica del Vangelo, non collo spirito e col timore di schiavi, ma colla libertà di Vostri figli, sicchè discernendo il bene dal male, si preferiscano sempre gli obblighi essenziali del nostro stato a quelle pratiche speciose, che altro non avendo che l'apparenza di devozione soffogano, e bene spesso distruggono la vera e soda pietà.

Giovedì dopo la III. Domenica di Quaresima

S. Luc. 4, 38.

Chiesa Santa premurosa sempre di farci riflettere al miserabile stato, in cui ci riduce il peccato, a fine di fuggirlo, ci espone nell'esempio della suocera di S. Pietro aggravata da febbre, la infelice situazione di coloro, che si lasciano dominare dalle passioni. Noi leggiamo nel Vangelo di questo giorno, come escendo G. C. dalla sinagoga se ne andò in casa dei due fratelli Pietro ed Andrea, dove trovò la suocera di Simon Pietro molto

aggravata dalla febbre. I suoi discepoli lo pregarono a soccorrerla, e Gesù accostandosi comandò alla febbre di lasciarla libera, e così guarita subito si alzò da letto, preparò da mangiare, e li servì a tavola.

La febbre di questa donna, secondochè c'insegnano i SS. Padri, figura le infermità, che ci cagionano le ree passioni, che affliggono il nostro spirito. Siccome la febbre corporale è un indizio di quel turbamento d'ordine, che si è introdotto nella nostra interna economia, e che si avanza a guastare le parti del nostro corpo, così la febbre spirituale è una conseguenza di quel disordine, che ha messo nell'anima nostra il peccato, ed è insieme la cagione di quella eterna morte, a cui ci conducono le passioni. Noi non ricaviamo dal Vangelo, che questa donna si raccomandasse per ottenere la guarigione, ma bensì che i Discepoli ne pregassero il Salvatore. Questo è proprio degl'infermi spirituali, che non conoscono il loro male, e che anzi desiderano, che non venga turbata la falsa pace, in cui si addormentano. Le orazioni dei fedeli, i gemiti della Chiesa, implorano sopra questi infermi una guarigione, di cui non conoscono costoro il bisogno. Questo è un vantaggio, che risulta dalla comunione dei Santi, che per quanto sia un articolo di nostra fede, pure i più o non lo considerano, o non lo intendono. È però un dovere di carità indispensabile in ciascuno di noi il pregare Iddio per quei che si trovano nelle tenebre, e nell'ombra di morte, e che tanto più sono lontani dal domandare la guarigione delle loro

infermità, in quanto che è ottenebrato in essi il lume per conoscerle; e come nelle infermità corporali si perde il gusto al palato, così nelle spirituali più non si gusta il buono e il dolce delle eterne verità. Le preghiere per questa sorte d'infermi sono non solamente necessarie, ma sommamente utili a noi, perchè se mai cadiamo in simile disavventura, il Signore risveglierà in altri la carità di pregare per la nostra salute. Ci avverte il Vangelo, che quella donna subito che fu guarita si portò a servire il Signore: noi abbiamo in questa condotta un bel documento di quello, che a noi convien fare verso Dio, quando ci troviamo liberi da qualche infermità, o imperfezione spirituale. Noi dobbiamo subito contestargliene la nostra riconoscenza, colla nostra prontezza e col nostro fervore in servirlo, e colla nostra assiduità in eseguire i suoi santi precetti, e nel dargli gloria ed onore, in tutte le nostre azioni dobbiamo mostrare al mondo apertamente, che la nostra guarigione è perfetta.

Signore, noi siamo infermi, e la febbre della nostra rea concupiscenza non ci lascia conoscere il nostro male. Dateci la grazia della buona volontà di essere risanati, e dateci quella salute che da Voi solo possiamo ottenere.

Venerdì dopo la III. Domenica di Quaresima

S. Giov. 4, 5.

Il Vangelo della Samaritana è così noto comunemente, che fa maraviglia come si profitti sì poco delle instruzioni che vi si comprendono. Ma pur troppo accade a noi quello, che avvenne a quella donna, che era vicina al fonte di benedizione, che sentiva parole di vita da quel medesimo, che era venuto a distruggere il regno della morte, e non conósceva il dono di Dio. Ah donna le disse Gesù Cristo: *Si scires donum Dei.* Se voi conoscessi il dono di Dio, e chi è quello che vi dice datemi da bere, voi medesima gliene avreste domandato, ed egli vi avrebbe dato dell'acqua viva. Chi bee dell'acqua di questo pozzo avrà poi sete di nuovo; laddove quello che beverà dell'acqua che io gli darò, non avrà sete giammai. Se noi conoscessimo veramente l'eccellenza dei doni di Dio, noi faremmo maggiori sforzi per acquistarli, e avremmo maggior premura per conservarli. Se noi conoscessimo il dono grande della giustificazione, per cui siamo liberati dalla schiavitù del demonio, ed acquïstiamo un diritto al regno di Dio, saremmo noi così poco curanti delle vere regole della penitenza? Cercheremmo noi di un confessore facile ed indulgente, che invece di curare le piaghe dell'anima nostra usasse dei rimedi palliativi contrari alla vera guarigione? Se noi conoscessimo l'eccellenza del

dono della umiltà, della povertà, si cercherebbe con tanto impegno di comparire qualcosa davanti al mondo? Se noi conoscessimo il dono della mansuetudine, della pazienza, ci dorremmo noi dei mali che ci travagliano in questa vita, ci risentiremmo noi delle offese che riceviamo, o non piuttosto pieni di carità perdoneremmo le offese, sicuri che Dio le perdonerebbe a noi, riceveremmo i travagli, le malattie, i disgusti, le miserie tutte di questa vita, come un mezzo di sodisfare alla divina giustizia?

L' eccellenza di questi doni non si conosce, perchè non si conosce abbastanza la gravezza del male, da cui solo il dono di Dio ci può liberare. Questo dono è quell'acqua viva, di cui parla il Salvatore alla Samaritana dicendole, che chi ne bee non avrà più sete in eterno. I beni di questo mondo figurati nell'acqua di quel pozzo, lungi da sodisfare la nostra cupidità, non fanno che aguzzare lo appetito, onde chiunque si lascia inebriare dai piaceri di questa vita diventa sempre più ansioso di goderne, senza saziarsi giammai. In qualunque abbondanza noi ne godiamo, ci lasciano sempre nella sete e nella indigenza; e siccome finalmente la morte ci priva di tutto, così lasceranno chi vi si affida in una sete, e in un' indigenza eterna. La grazia sola di G. C. è capace di dissetarci in perpetuo. Ella calma la sete delle cose temporali, e libera dalla indigenza, che tormenta tutti i cattivi, perchè facendoci disprezzare i beni terreni, ci libera da quell'inquieto desiderio di goderli, e ci conduce al godimento perpetuo

di quei veri beni, che soli possono riempire di contento l'anima nostra.

Dateci la grazia, o Signore, di conoscere la gravezza del nostro male, e la eccellenza dei Vostri doni, affinchè convinti della necessità e della efficacia del rimedio, ottenghiamo per la Vostra misericordia quell'acqua salutare, che estingua in noi l'ardore delle passioni, e ci conduca a quella sorgente inesausta di benedizioni, che siete Voi.

Sabato dopo la III. Domenica di Quaresima

S. Giov. 8, 1.

Il Vangelo di questo giorno ci fa vedere quanto è falso lo zelo di coloro, che pieni di orgoglio e d'invidia condannano con animosità il loro prossimo, che ha commesso qualche mancanza. La legge giudaica portava, che chiunque fosse reo di adulterio dovesse morire lapidato. Gli Scribi e i Farisei, che sempre cercavano occasione per accusare G. C., gli condussero davanti una donna convinta di questo peccato, e in presenza di tutto il popolo lo interrogarono, che far si dovesse di costei. Gesù Cristo, che era venuto al mondo non per condannare i peccatori, ma per ridurli al salvamento, quantunque come padrone della legge, potesse liberare quella infelice, con dispensare dal rigore della legge mosaica, prese un tempera-

mento, che servì a confondere la perfidia di quei, che lo interrogavano. Si pose a scrivere in terra col dito senza rispondere cosa alcuna, e continuando quelli ad interrogarlo si alzò e disse loro: Colui tra voi che è senza peccato, scagli contro costei la prima pietra, ed abbassatosi di nuovo in terra, tornò a scrivere. Allora gli Scribi e i Farisei un dopo l'altro se ne partirono confusi dalla risposta, ed angustiati dai rimorsi della coscienza. Quante volte noi precipitiamo un giudizio contro il nostro prossimo, e lo condanniamo o pubblicamente davanti agli uomini, o internamente in noi medesimi con una certa compiacenza, senza riflettere, che noi siamo rei forse di più gravi peccati! Se noi fossimo convinti quanto è grande la corruzione del nostro cuore, noi non sentiremmo le altrui mancanze senza un vivo dispiacere, e senza un'interna confusione. L'orgoglio e la invidia, che ne è una conseguenza, lusingano nei peccati degli altri il nostro amor proprio, facendoci preferire ad essi come immuni ed esenti da quelle colpe: noi non consideriamo, che è tutta misericordia del Signore, se noi non siamo caduti, e se non ci siamo trovati nel pericolo, che ha fatto soccombere gli altri, e però lo zelo, con cui condanniamo le altrui mancanze è animoso ed amaro, ed è secondo la passione dell'odio che ci predomina, in conseguenza della nostra superbia.

Qualunque sia lo stato in cui siamo, ci riescirà sempre utile l'avvertimento di G. C., perchè quantunque il dovere di presedere, o d'invigilare sopra altri, porti per necessità il gastigo e la correzione

di alcuno, sempre è necessario di procedere a questo coll' esame su noi medesimi, prendendo motivo di confonderci davanti a Dio, se siamo rei di simili colpe o di altre, o se per sua grazia ne siamo immuni, e facendo la correzione con spirito di cristiana carità, vale a dire non per odio contro del peccatore, ma per condurlo alla emenda. Quanto poi a coloro, che non preseggono, e che non hanno persone a loro affidate o dipendenti, l'avvertimento di G. C. sarà utilissimo, perchè nei loro pensamenti e nei loro discorsi si guardino dal precipitare i giudizi, e dal condannare con un falso zelo chi ha mancato. Esaminiamo in queste circostanze noi stessi, e forse ci troveremo davanti a Dio più rei di quei che vorremmo condannare, giacchè la maggiore e minore gravità dei peccati non nasce dall' essere fatti pubblici, ma nasce principalmente dalla maggiore o minore malizia con cui si commettono, ed un cattivo pensiero può essere talvolta un più grave adulterio, che non fu quello commesso da questa donna. Però nel sentire, che altri hanno mancato invece di animarci alla vendetta, e alla pubblica condanna, umiliamoci davanti a Dio, e imploriamo piuttosto da quel medesimo Signore, che accordò la conversione a questa donna, il ravvedimento del nostro prossimo.

Signore, dateci grazia di profittare a nostro spirituale vantaggio, delle altrui cadute, onde non solo ci umiliamo sulla nostra miseria, ma ottenghiamo e per noi e per il nostro prossimo la grazia di una vera conversione.

Domenica IV. di Quaresima

S. Giov. 6, 1.

Quando un cristiano ha cominciato a conoscere Gesù Cristo, e ad ascoltare con gusto la sua divina parola, trascura affatto le vanità e le pompe mondane, e libero d'ogni terrena sollecitudine, altro non cerca che la verità, ed altri non segue che Gesù Cristo. Il Signore però, che non abbandona mai i suoi seguaci, non solo li nutrisce spiritualmente della divina parola, ma li provvede anche abbondantemente nei temporali bisogni. Di questa provvìdenza oltre la giornaliera esperienza, noi ne abbiamo un luminoso riscontro nel Vangelo, che la Chiesa ci propone nella Messa di questo giorno, dove si legge che dopo la morte di Giovanni Battista essendosi ritirato G. C. coi suoi discepoli in un luogo solitario dirimpetto alla città di Betsaida, una gran moltitudine di popolo ne andò in traccia, e lo seguitò fin sul monte, dove si era ritirato. Mosso pertanto a compassione il Signore di quella gente, si pose ad istruirla nell'eterne verità, e riguardandoli come pecore senza pastore, li pascolò colla divina parola parlando loro del regno di Dio, e sanò dalle infermità corporali tutti quei, che vi erano accorsi per ottenerne la guarigione. Intanto fattasi l'ora alquanto tarda, gli apostoli avvertirono il Salvatore di rimandare quella gente, perchè il luogo era deserto, nè vi era di che nutrirsi. Rispose allora Gesù: Date loro voi

da mangiare, e facendo essi difficoltà sul modo di provveder tanto pane che bastasse, il Signore con un guardo di misericordia considerò quel popolo, e sentendo, che vi era un giovane, che aveva cinque pani d'orzo e due pesci, se gli fece portare e ordinò agli Apostoli, che facessero sedere in tante partite quel popolo, che non era meno di cinque mila uomini, senza contare le donne e i ragazzi. Quindi alzati gli occhi al cielo benedisse quei pani, e spezzatili, per mezzo dei suoi discepoli li fece distribuire al popolo, e lo stesso fece dei due pesci, moltiplicando quel poco di cibo in modo, che tutta quella gran moltitudine potè saziarsi, e i frammenti che ne avanzarono bastarono ad empire dodici sporte.

Il miracolo che G. C. fece in questa occasione è stupendo, ma è forse minore quello che giornalmente abbiamo sotto gli occhi, e che per questo appunto non si considera? Noi gettiamo nell'autunno poco grano alla terra, e nella estate ne raccolghiamo in abbondanza. Chi è quello che feconda la terra, e che fa tanto fruttificare il seme, che vi si era sepolto. Noi ne diamo il merito alle cause seconde. Il freddo, le piogge cadute in tempo opportuno, il sugo sparso, il sole, sono, a nostro dire, la cagione dell'abbondante frutto, che si raccoglie. Ma chi muove, chi dà forza, chi combina queste cause seconde, se non quel medesimo che spezzando il pane lo moltiplicò in modo da saziar tanto popolo. Iddio è quello che alimenta gli uomini tutti della terra con un prodigio, a cui non si riflette: eppure se quei semi, che al venire della

stagione autunnale si danno alla terra, mancassero per un solo anno o due di fruttificare, che sarebbe di noi in una sì generale carestia? Ringraziamo il Signore, che opera a vantaggio nostro un miracolo così grande, e così continuo, e consideriamo, che la nostra trascuratezza a trar frutto dalla divina parola, ci meriterebbe la sottrazione anche dei temporali soccorsi. Siamo dunque in avvenire più solleciti del cibo spirituale, che del cibo e dei comodi temporali. Imitiamo le turbe, di cui parla il Vangelo, che per ascoltare le istruzioni del Divino Maestro, e saziarsi di questo cibo spirituale, trascurarono il temporale, ma stiamo sicuri, che se noi seguitiamo G. C. obbedendo alla sua santa legge, e sottoponendoci per eseguirla anche agl' incomodi e ai travagli di questa vita, noi otterremo oltre la eterna salute, anche tutto quello, che potrà bisognarci su questa terra.

Signore, Voi che ci alimentate col pane corporale, soccorrete le anime nostre col pane della Vostra parola, e fate colla Vostra grazia, che questo cibo spirituale ci renda a nausea tutti i falsi piaceri, con cui il mondo tenta di sovvertirci.

Lunedì dopo la IV. Domenica di Quaresima

S. Giov. 2, 13.

Due volte il Signore nella sua vita mortale fece vedere il suo zelo contro i profanatori del tempio.

Una è rammentata nel capitolo 21 del Vangelo di S. Matteo, che si lesse nel primo martedì di Quaresima, l'altra, che fu la prima, è descritta nel Vangelo di San Giovanni, che si legge nella Messa di questo giorno. Accadde ciò nei primi tempi, in cui G. C. cominciò a manifestarsi nella sua vita pubblica, poco dopo il miracolo accaduto alle nozze di Cana Galilea. Era allora vicina la Pasqua, onde Egli si portò a Gerusalemme, ed entrato nel tempio trovò negozianti, che vendevano e bovi ed altri animali per i sacrifizj, e cambiatori di monete al loro banco. Fatto pertanto un flagello di funi li cacciò tutti dal tempio, gettò per terra il denaro, e disse loro: Togliete via di qua tutto questo, e non rendete la casa di mio padre una casa di traffico. L'anima nostra per il battesimo è fatta tempio di Dio. Come tempio di Dio ella è divenuta una casa di orazione, dove dobbiamo lodare, e benedire Iddio, ed offerire in olocausto i nostri pensieri, le nostre azioni, giacchè dall'anima escono i buoni o cattivi movimenti. Guardiamoci dal non la far diventare una casa di traffico, e però rigettiamo dal nostro cuore tutti i desiderj e pensieri mondani, e le azioni tutte fatte senza rapportarle a Dio, come cose indegne della santità di un tempio consacrato al Signore. Il fare diversamente sarebbe un dare il nostro tempo e il nostro cuore per cose vili e dispregievoli, e in conseguenza un rendere l'anima nostra una casa di traffico invece di casa di orazione. Gesù Cristo ci spiega anche più chiaramente in altro luogo questo ridurre il suo tempio ad una casa di traffico, con rimproverare ai Giudei di aver ridotto

il suo santo tempio una spelonca di ladri. Quando un'anima invece di occuparsi del pensiero di Dio, si lascia andare tutta dietro ai desiderj, e alla ricerca delle cose temporali, come se queste fossero il suo primario scopo ed oggetto, il demonio ne viene subito al possesso, e la riduce una spelonca di ladri. Che altro infatti possono dirsi i demonj se non ladri, tutti occupati in rapire l'onore di Dio, e le anime che a Dio appartengono per ogni titolo. L'anima, che è per il battesimo il sacro tempio di Dio, dove con tutte le potenze, memoria, intelletto, e volontà dovrebbe sempre adorarsi Dio, a Lui dirigere tutte le nostre azioni, quest'anima, quando il demonio per il peccato ne prende il possesso, diventa subito la spelonca di questo ladrone, che la priva del lume della verità, e la sparge di orribili tenebre. Il tempio che profanavano i Giudei, era un tempio materiale. Quello che si profana dai cristiani che peccano, è il tempio vivo dello Spirito Santo. Quel tempio non era che la figura del tempio spirituale, che sono le anime nostre: eppure quanto si accese di zelo Gesù Cristo cacciandone i profanatori. Consideriamo dunque quanto grande sarà la collera del Signore contro i profanatori del tempio vivo dello Spirito Santo. In quel flagello di cui allora si valse, guardiamo cogli occhi di una viva fede i flagelli temporali, con cui ci gastiga per farci rientrare in noi stessi, e bandire dall'anima nostra ogni commercio di iniquità. Sia questo il frutto da cavarsi dal Vangelo di questo giorno, e poichè il Signore quando ci gastiga su questa terra, ci dà per così

dire tanti colpi di grazia, con cui riparare le rovine del tempio suo, che abbiamo distrutto per il peccato, però a Lui rivolti con piena fiducia diciamo:

Signore, Voi, che ci avete resi il Vostro santo tempio, non permettete giammai, che lo profaniamo dando l'anima nostra in preda al demonio, ma fate, che le nostre potenze tutte vi adorino, vi lodino, e vi benedicano sumpre su questa terra, onde poi meritiamo di venire in cielo a cantare le Vostre lodi in compagnia dei Santi in eterno.

Martedì dopo la IV. Domenica di Quaresima

S. Giov. 7, 14.

La diversa opinione, ch'era tra gli Ebrei sulla persona di G. C., faceva sì, che alcuni ne cercavano per ascoltarne le sante instruzioni, altri ne cercavano per insultarlo, e per ammazzarlo. Celebrandosi pertanto la festa detta dei Tabernacoli, Gesù Cristo si portò come di nascosto a Gerusalemme, ed entrato nel tempio insegnò con maraviglia grande di tutti, che restarono sorpresi, come sapesse così perfettamente le Sante Scritture. Ma Gesù disse loro: che la dottrina che Egli insegnava, era la dottrina di quello, che lo avea mandato nel mondo, che quando avessero voluto fare la sua divina volontà, avrebbero conosciuto che

Egli non parlava da se stesso, ma che annunziava la verità di quel Dio, di cui solo cercava la gloria, ma poichè essi non osservavano la legge, invece di arrendersi alle verità che insegnava, cercavano di farlo morire.

La verità non piace, perchè ci scuopre i nostri difetti, e quello che accadde in Gerusalemme alla predicazione di G. C., accade tuttogiorno fra noi, che invece di arrenderci alle sante verità del Vangelo, le soffoghiamo, e rendiamo come morta la parola di Dio con una condotta indegna di chi professa di seguitarla. Gesù Cristo, che come uomo era minore del Padre, e da Lui dipendeva, ci insegna nel discorso fatto agli Ebrei, che le verità, che ci sono annunziate nel Vangelo hanno Dio stesso per autore, e però bisogna essere pieni di rispetto, e di venerazione per esse; bisogna riguardare la dottrina di G. C. come l'unica legge, che dobbiamo osservare, come la sola regola, a cui dobbiamo conformare le nostre azioni; e però è necessario meditarla continuamente, per ritrovarvi i nostri doveri, e la nostra consolazione, vale a dire la norma di quel che dobbiamo credere, di quel che dobbiamo operare, di quel che dobbiamo sperare. Chiunque ne cerca altrove, non trova che la propria condanna. Non basta però il cercare la verità, e lo istruirsi nella dottrina di G. C., se non operiamo conformemente a quello che ci prescrive; e per far questo è necessario ascoltarla con buone disposizioni. Quindi è che Gesù Cristo soggiunge, che quello che fa la volontà di Dio conoscerà, se la sua dottrina è di Lui,

vale a dire, che il mezzo di avanzare nella cognizione, e nel discernimento delle divine verità, non è il fare grandi studj, e grandi sforzi di spirito, ma l'esser fedeli a mettere in pratica quello che si è conosciuto della legge di Dio. È vero, che questo ci dovrà costare della pena e delle inquietudini, e per parte della rea concupiscenza, e per parte degli uomini, che molte volte si fanno ministri del demonio, per ritirare i veri fedeli dalla osservanza del Vangelo, ma il Signore ci assicura della sua assistenza, e nel modo che escì dal tempio, senza che i soldati spediti dai Farisei e dai Sacerdoti potessero arrestarlo, così farà a noi superare tutti i pericoli, e ci salverà dal cadere nei lacci del nostro avversario.

Signore dateci grazia di ascoltare la Vostra divina parola con quelle disposizioni, che si convengono ad un vero cristiano, onde apprendendo quello che dobbiamo credere, e quello che dobbiamo sperare, noi operiamo sempre colla Vostra grazia conformemente ai Vostri santi precetti.

Mercoledì dopo la IV. Domenica di Quaresima

S. Giov. 9, 1.

Il Vangelo di questo giorno ci rappresenta due sorte di cecità, l'una corporale, l'altra spirituale. Gesù Cristo nel guarire il cieco nato gli rese non

tanto il lume del corpo, quanto quello dell'anima per mezzo della grazia della fede, che infuse nel cuore di lui, onde lo confessò, e lo adorò vero Figlio di Dio. I Farisei frattanto, che odiavano la luce e la verità che portava G. C. nel mondo, interrogavano quel cieco che cosa pensasse di quest'uomo detto Gesù, giacchè dicevano essi, se quest'uomo fosse di Dio osserverebbe il giorno di sabato, il che Egli non fa, mentre in tal giorno risana gl'infermi; dal che volevano che tutto il popolo concludesse, che Gesù era un gran peccatore. Il cieco però, a cui era stata resa la vista, protestò, che dovea essere un uomo di Dio, perchè Iddio non esaudisce i cattivi, ma quei che l'onorano e adempiono la divina sua volontà. Quindi ad essi rivolto domandò se voleano anch'essi farsi discepoli di Gesù Cristo. Ma i Farisei avendo rigettato questa proposizione come un' orrenda bestemmia, lo cacciarono fuori dalla sinagoga. Gesù allora lo accolse paternamente, e dopo che questo lo ebbe adorato come Figlio di Dio soggiunse, che era venuto al mondo per esercitare un giudizio terribile, qual'era di illuminare i ciechi, e di accecare quei che vedono, vale a dire di abbandonare al proprio accecamento coloro, che vengono impediti dalla superbia di riconoscere la loro cecità spirituale.

I Farisei erano in questa trista situazione. Erano ciechi, ed amavano la loro cecità, ricusando quel lume, che era venuto ad apportar G. C., e però di loro dee dirsi quello che profetizzò il vecchio Simeone, che quel Messia che dovea essere la ri-

surrezione di molti, ad altri per loro colpa, e per la resistenza che gli avrebbero fatto, sarebbe riuscito di condanna, e di irreparabile rovina. Una minaccia così terribile fatta da G. C. ai Farisei, dee tenerci avvertiti di quello, che può accadere a noi, se pieni di presunzione non riconosciamo sinceramente la nostra cecità. Il peccato originale ci ha reso ciechi, ed i peccati che si commettono dopo il battesimo, rendono maggiore e più pericoloso il nostro accecamento, in quanto che ci crediamo illuminati, e nulla bisognosi di rimedio, e di indirizzo nel cammino di nostra vita. Prendiamo esempio da quei, che sono ciechi negli occhi del corpo, che cercano rimedio alla loro cecità, che si procurano una guida sicura, che gli raddirizzi per il buon sentiero, onde non cadano in precipizj. Altrettanto facciamo noi se non vogliamo cadere nel precipizio della eterna dannazione. La parola di Dio seriamente meditata, la scelta di un confessore pratico delle regole del Vangelo sieno il rimedio al nostro accecamento, e la guida al nostro cammino. I nostri propri lumi, la nostra prudenza, non sono che tenebre di presunzione, che ci conducono alla eterna rovina, però guardiamoci dall'affidarci ad altro soccorso, che a quello che può venirci da Dio.

Signore la nostra spirituale cecità si è fatta grave e pericolosa oltremodo. Sanateci colla grazia salutare dei vostri sacramenti, e poichè nel cieco evangelico, che dopo la ricuperata salute non era più conosciuto per quello che era, ci additate la necessità di menare una vita tutta diversa

da quella che abbiamo condotto fin qui, dateci grazia di vivere in avvenire in modo, da non essere più riconosciuti come figli di collera e schiavi del demonio, ma come Vostri veri figli, e coeredi dell' unigenito vostro Cristo Gesù.

Giovedì dopo la IV. Domenica di Quaresima

S. Luc. 7, 11.

Dopo che Gesù ebbe sanato il servo del centurione, se ne andò a Naim città della Galilea, seguitato dai suoi discepoli, e da una moltitudine di popolo. Quando fu vicino alle porte della città s' incontrò in quei, che portavano alla sepoltura il figlio unico di una madre vedova, che andava dietro alla bara, tutta afflitta in compagnia di molte persone. Il Signore si mosse a compassione di quella donna, e le disse *non piangete*, ed accostatosi alla bara fece fermare quei che la portavano, la toccò, e disse al morto: *Alzatevi, io ve lo comando.* Il giovine morto subito si alzò dal feretro, si pose a sedere, e cominciò a parlare, e così richiamato da morte a vita, Gesù lo rendè a sua madre.

Nel giovine morto, che è condotto alla sepoltura, noi vediamo la figura di un peccatore, che s' incammina all' inferno. Nei gemiti della madre vedova riconosciamo quei della Chiesa, che piange la morte spirituale de' suoi figli, e colle sue la-

crime, e colle sue preghiere implora la loro conversione. Iddio è la vera vita dell'anima, come l'anima è quella del corpo. Il corpo muore quando l'anima se ne separa, e l'anima muore, quando Iddio si separa da lei, ed ella si priva della cognizione e dell'amore di Lui. Gli uomini così privi della vita dell'anima, non sono a parlar propriamente che sepolcri, che si muovono, e che portano seco un'anima morta. Il morto di Naim, era portato da altri alla sepoltura, ma i morti spirituali condotti dalle ree loro passioni, portano da se stessi alla sepoltura infernale l'anima loro già priva della vera vita. Nulla si può apprendere di più terribile di questo stato; ma nulla vi è di più comune. Tutti quei che amano il mondo, e la via larga sono morti, che vanno a precipitarsi all'inferno. Il numero di costoro è grande, perchè ce lo dice G. C., che non può ingannarsi: eppure vi si pensa sì poco, che sembra quasi che abbiamo una sicurezza di esser compresi nel numero dei pochi, di cui può veramente dirsi, che l'anima è viva. Riflettiamovi seriamente, e consultiamo senza prevenzione la nostra coscienza, se mai noi medesimi fossimo un sepolcro ambulante, che porta un'anima morta per il peccato. Imploriamo i soccorsi della nostra madre la Chiesa, ed uniamoci con essa nei gemiti e nelle orazioni, onde il Signore mosso a compassione di noi, faccia fermare quei che lo portano, vale a dire arresti l'impeto e l'ardore delle nostre passioni. Preghiamo Gesù Cristo, che a noi si accosti prevenendoci colla sua grazia tutta gratuita, mentre lo stato di morte non

lascia, che il peccatore nemmeno avverta chi può dargli la vita. Tocchi il Signore il feretro, vale a dire, ci muova coi sentimenti di timore degli eterni giudizj, di dispiacimento delle colpe commesse, di confidenza nella potente sua grazia, di amore per la sua somma bontà. Finalmente faccia il Signore, che si ascolti la voce di Lui, che ci parla al cuore, e ci dia la forza di scuoterci dal sonno di morte, di alzarci dal feretro, lasciando lo stato di peccatore, fuggendone le occasioni, allontanandosi dai pericoli; e condotti dalla mano pietosa del Redentore torniamo a vivere nel seno della Chiesa di una vita tutta spirituale.

Sia pertanto a noi di spirituale profitto l'imagine della morte del corpo, per riflettere salutarmente sugli effetti, che cagiona nell'anima il separarsi da Dio, che n'è la vera ed unica vita, e penetrati dai sentimenti di giusto timore dei divini giudizj, diciamogli pieni di fiducia:

Signore, Voi siete quello, che solo potete risuscitarci e dar vita. Abbiate compassione di noi, e liberandoci dallo stato di morte, dateci grazia di vivere eternamente con Voi.

Venerdì dopo la IV. Domenica di Quaresima

S. Giov. 11, 1.

Le malattie e le afflizioni con cui il Signore visita i suoi servi, debbono essere un motivo di

consolazione e di gioia per chi le riguarda con gli occhi della fede. Iddio le manda o per iscuotere il peccatore dal letargo in cui vive, o per purificare le anime dei suoi eletti da ogni sozzura ed imperfezione. Egli è un padre amoroso, che gastiga i suoi figli per correggerli, e per renderli degni della sua gloria, facendoli simili al suo unigenito Figlio, che addossatosi la grave soma dei nostri peccati, non dovè se non colla morte sodisfare alla divina giustizia. Questa condotta di Dio dee pertanto servire a noi di conforto e di consolazione in tutte le nostre afflizioni, e in tutte le nostre infermità. Il Vangelo di questo giorno serve mirabilmente a confermare questa verità nella malattia di Lazzaro, e nell'afflizione, che per la morte di lui provarono le sue sante sorelle Marta e Maria. Era questa santa famiglia amata da Gesù Cristo, che l'avea arricchita delle sue grazie, e ricolma di benedizioni. Fu G. C. avvisato dalle sorelle, che il loro fratello Lazzaro, che Egli amava, era infermo. Gesù Cristo sapeva bene, che il miracolo, che voleva fare sopra di Lazzaro sarebbe stato un motivo di maggior gelosia per gli Scribi ed i Farisei, che per questo avrebbero risoluto di dargli la morte, ma non pertanto Egli si muove e passa per la Giudea dicendo ai Discepoli, che Lazzaro suo amico dorme, e che Egli va per isvegliarlo. Poteva G. C. impedire che Lazzaro s'infermasse, e poteva renderlo sano nel momento istesso, che le sorelle gliene mandarono l'avviso, ma oltrechè nella morte, e nella risurrezione di Lazzaro voleva cavare grandi istruzioni per noi,

era anco necessario che noi vedessimo, che le afflizioni e le infermità sono mandate da Dio alle anime giuste per purificarle, e per renderle a Lui più grate ed accette per mezzo dell'esercizio della pazienza. Profittiamone dunque con questo spirito, ed otterremo da Dio anche più di quello, che non domandiamo. Infatti la rassegnazione, con cui le sorelle di Lazzaro piansero la morte del loro fratello, ci fa vedere con quali sentimenti di mansuetudine e di pazienza soffrono le anime giuste le tribolazioni e le angustie. Marta una di esse vedendo venir G. C. gli andò incontro dicendogli: ah Signore se Voi foste stato qui, il mio fratello non sarebbe morto, ma io so che adesso pure Iddio vi accorderà quello che gli domanderete. Il Signore le rispose: Il vostro fratello risusciterà. Lo so, replicò allora Marta, che risusciterà nel giorno finale nella generale risurrezione. Ma Gesù le disse: io sono la risurrezione e la vita; quello che crede in me viverà, quando anche fosse morto, e chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credete voi questo? Sì disse Marta, o Signore io credo, che Voi siete il Cristo, il Figlio di Dio vivo, che è venuto in questo mondo. Dopo di che avendo avvertito l'altra sorella Maria della venuta del Signore, questa pure corse a gettarsegli ai piedi, e gli disse: Ah Signore se foste stato qui, il mio fratello non sarebbe morto. Queste parole ripetute da Maria e da Marta ci fanno conoscere due cose, primo che fino a che noi siamo fedeli a Dio, che è la nostra vita e la nostra forza, noi non possiamo morire spiritualmente: l'altra cosa a cui dob-

biamo riflettere è la rassegnazione di queste sante donne; non chiedono al Redentore la risurrezione del fratello, ma quasi per uno sfogo del loro giusto dolore gli dicono, che s'ei fosse stato in quel luogo, il fratello non sarebbe morto. Il Signore però compassionando le loro lacrime dette ad esse quello che non domandavano richiamando il fratello Lazzaro da morte a vita.

Noi non ci fermeremo sulle circostanze e sul modo tenuto da G. C. nell'operare questo miracolo, su cui molte istruzioni potremmo cavare sulla morte, e sulla conversione del peccatore. Rifletteremo solo alla pazienza, ed alla rassegnazione di queste sante donne, e caveremo per frutto, che quando il Signore visita noi, o i nostri amici, o congiunti con afflizioni o con infermità, noi dobbiamo in queste riconoscere la misericordia di Dio, che in fine premia la nostra pazienza talvolta, anche temporalmente in questa vita, ma sicurissimamente nell' altra.

Signore, purificateci in questa vita da tutte le macchie, e fate che sopportando noi con pazienza tutti i mali, a cui siamo soggetti, meritiamo di essere liberati da quell'eterno e irreparabile, che consiste nella privazione di Voi.

Sabato dopo la IV. Domenica
di Quaresima

S. Giov. 8, 12.

Il discorso, che fece G. C. ai Farisei e agli Scribi predicando nel tempio, e quale è riportato nel Vangelo di questo giorno dovrebbe riempirci tutti di un santo orrore. Diceva Egli io sono la luce del mondo. Quello che viene dietro a me e mi seguita non cammina nelle tenebre, ma avrà il lume della vita. Con queste parole Egli viene a dividere gli uomini in due classi, cioè in quei che lo seguitano, e in quei che non lo seguitano. Strada di mezzo non vi è. A quei che lo seguitano è data la luce, agli altri le tenebre. La luce serve ad illuminare il nostro intelletto e fargli conoscere la verità, e nel tempo stesso accende la volontà a seguitare quel bene, e quel vero che ha conosciuto. Chi ha questa luce ha un lume di vita inestinguibile, ma chi non seguita G. C., e non profitta di quella luce, che è venuto a portare al mondo, passeggia nelle tenebre e si nasconde nell'ombra di morte. Queste tenebre fanno sì, che l'uomo, che è portato per natura a cercare un bene, si arresta alle apparenze di bene, perchè non può conoscere il bene vero, non sa dove sia, ed in che consista, onde cercandolo nelle tenebre crede di trovarlo nelle creature, perchè nel godimento di queste trova qualche piccolo contento. Quindi

è, che in queste si ferma, valuta la sua beatitudine nel possedimento di queste, e senza poter saziare la sua avidità erra sempre per via, e finalmente si precipita nella eterna morte.

Uno di questi due stati è sicuramente il nostro. Se ci troviamo nel primo studiamo di mantenerci, se siamo nel secondo affatichiamoci per escirne: ma qual'è il mezzo di escir dalle tenebre? Gesù Cristo ce lo insegna nelle parole del Vangelo, che si sono riportate. Chi mi seguita non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita. È necessario dunque seguitar G. C., e seguitar G. C. altro non vuol dire, che osservare con esattezza la sua santa legge. Noi dobbiamo pertanto istruirci con premura della dottrina e della vita di G. C., nel che consiste quella luce, che dissipa le tenebre della ignoranza, e della corruzione dell'uomo. La lettura dei buoni libri, e la istruzione dei ministri di Dio sono il mezzo che ci è dato per veder questa luce, e per escire dalle tenebre, in cui ci ha posto il peccato.

Siamo attenti a profittare di questi mezzi, e consideriamo l'importanza dell'affare, perchè non si tratta di meno che della eterna salute, o della eterna dannazione.

Signore Voi siete quel lume, per cui solo si può conoscere la verità. Dissipate quelle tenebre, in cui ci ha involto il peccato, e fateci amare il bene vero che siete Voi: non permettete giammai, che noi erriamo nella scelta di questo bene amando le creature a preferenza di Voi, ma tenendoci sempre nella via retta dei Vostri santi precetti

conduceteci dopo questa vita mortale all'eterno godimento di Voi su nel cielo.

Domenica di Passione

S. Giov. 8, 46.

Quando si ha della prevenzione contro alcuno è tanto facile l'interpetrare in cattiva parte e in sinistro senso tutto quello che ei fa o dice, che a ragione si dee temere di essere in stato di dannazione per difetto di carità. Quello che si è letto nel Vangelo della Messa di questo giorno ne è un esempio ben chiaro, e nel tempo stesso terribile. Il Divino Maestro pieno di carità istruiva i Giudei, e rispondendo alle loro questioni, faceva vedere quanto erano lontani da potersi dire figliuoli di Dio, mentre non eseguivano la sua santa legge, nè profittavano della sua divina parola; e per provar meglio il loro traviamento: Chi di voi, diceva Egli, mi può convincere di peccato? Or se io vi dico la verità, perchè non mi credete? Quello che è di Dio ascolta la parola di Dio, e l'ascolta con frutto mettendola in esecuzione: voi altri non l'ascoltate, perchè non siete di Dio. I Giudei invece di profittare di questo discorso caricarono Gesù Cristo d'ingiurie, chiamandolo samaritano, e indemoniato. La pazienza con cui il Signore sopportò questa ingiuria, e la dolcezza con cui rispose, sono un grande esempio, ed un grande av-

vertimento per i cristiani, che si trovano oltraggiati e calunniati. Era noto a tutti dove G. C. era nato, e quali erano i suoi parenti, perchè non potesse dubitarsi che Egli fosse samaritano, e però senza cercare di rispondere a questa ingiuria, quale tra gli Ebrei si reputava l'esser tacciato di samatano, che era lo stesso che sarebbe ora il tacciare alcuno di eretico, disse loro semplicemente: Io non sono un indemoniato, ma bensì onoro il padre mio, e voi mi avete vituperato. Ma io non mi prendo pensiero della mia gloria; vi ha chi ne prende cura, e ne farà giustizia. La taccia di indemoniato era una taccia, che attaccava direttamente il ministero di Gesù Cristo, e che offendeva la Divinità, facendo autore di miracoli e della santità di Gesù Cristo il demonio. Questa dunque era un'ingiuria non privata, ma tale che conveniva smentirla, perchè interessava il bene dei popoli. Ma con quanta mansuetudine, con quanta tranquillità di spirito la ribattè G. C., che contento di giustificarsi lascia a Dio la cura del suo onore, e della sua riputazione? Sopra di che è da prendersi per nostra istruzione quello che avverte S. Agostino, che la nostra coscienza non è che per noi, ma la nostra riputazione appartiene al prossimo e alla Chiesa medesima, e però è necessario difenderla, ma all'esempio di G. C., vale a dire con dolcezza, con modestia, con uno spirito disappassionato, e senza rinfacciare ai nostri calunniatori qualche delitto di cui sieno essi rei.

Sia questo pertanto il frutto da cavarsi dal Vangelo di questo giorno. Si soffrano con pazienza le

ingiurie, e le calunnie, e se queste sono tali, che il bene comune della Chiesa, e la carità del prossimo esiga la nostra giustificazione, questa si faccia in modo da non offendere mai il calunniatore, e conservando verso di esso quello spirito di dolcezza e di mansuetudine, di cui G. C. ci ha dato sì bello esempio. Dopo avere osservato quello che è da imitarsi, guardiamo anche quello che è da fuggirsi nella condotta dei Giudei, che pieni di prevenzione contro G. C., interpetravano tutto sinistramente contro di Lui. Guardiamoci dunque da queste prevenzioni, e da queste amarezze di animo, che ci fanno travedere nelle azioni del nostro prossimo, e ci conducono senza avvedersene a dei giudizi temerari, e anche falsi.

Infondete, o Signore, dentro di noi la Vostra carità, onde non solo ci guardiamo dal giudicare temerariamente del nostro prossimo, ma anche trovandoci calunniati ed offesi conserviamo sempre la mansuetudine e la dolcezza di spirito, di cui in tutta la Vostra vita mortale ci avete dato sì belli esempj.

Lunedì di Passione

S. Giov. 7, 32.

Molti miracoli avea già fatto il Signore in conferma delle verità, che annunziava, onde i Giudei potessero convincersi, ch' Egli era il Messia, ed il loro liberatore: ma l' acciecamento in cui erano

gli rendeva sempre più ostinati. L'odio però e l'invidia maggiore contro di Lui era nei principi dei sacerdoti, e nei Farisei, i quali vedendo la mansuetudine e la dolcezza di G. C., crederono, che fosse questa un effetto di pusillanimità, e d'impotenza a resistere alla loro forza, onde volendo vendicarsi per la umiliazione, che in tante occasioni aveano dovuto soffrire, mandarono dei soldati per arrestarlo, ma Gesù disse loro, che non era ancora il tempo, che sarebbe stato anche un poco con loro, e che quindi sarebbe tornato a quello, che lo avea qua mandato; che lo avrebbero allora cercato, ma invano, perchè non potevano andare nel luogo dove Egli fosse. Queste parole non furono intese dai Giudei come pur troppo non s'intendono dai cristiani, i quali non meno ciechi dei Giudei offendono Dio, e vivono nel peccato, come se il Signore, che tollera con lunga pazienza i loro traviamenti, fosse impotente a punirli anche nel momento, in cui trasgrediscono la sua legge. Questi infelici non avvertono, che la pazienza del Signore è un effetto della sua misericordia, che gl'invita e gli dà tempo a pentirsi: ma presto o tardi piomberà sopra di loro la divina giustizia con tanto maggior rigore, quanto maggiore è stato l'abuso, che hanno fatto della pazienza, e della bontà di Lui. Cercheranno allora questo Signore misericordioso, ma invano. Il tempo delle misericordie sarà passato, e succederà allora il tempo del furore, e delle vendette. Un timor salutare ci riempia di spavento per i terribili giudizj di Dio, e c'inviti a ricorrere nel tempo delle

misericordie a quel Signore, che, come prosegue il Vangelo di questo giorno, andava gridando ad alta voce: se alcuno ha sete venga da me e beva, e se crede in me, fiumi di acqua viva esciranno dal suo cuore. Le acque vive della grazia e della gloria non vengono se non da Dio. Abbiamo noi sete di essere felici e contenti? Non ci fermiamo nei contenti di questo mondo a bere delle acque putride e fangose, che rendono sempre più ardente la sete delle nostre ree passioni senza mai contentarla pienamente. Ricorriamo a G. C., che pienamente ed eternamente sazierà i nostri desiderj facendoci appieno beati nella sua gloria celeste, mercè la divina sua grazia, che ci farà operare il bene fino che dura il tempo delle misericordie, vale a dire per tutto il corso di nostra vita.

Cerchiamo dunque di G. C., ma cerchiamone non già come gli Ebrei per offenderlo e perseguitarlo nei suoi servi o nelle sue massime, trasgredendo i suoi divini precetti, ma cerchiamone per essergli fedeli discepoli, e domandiamogli umilmente il soccorso della sua grazia, senza la quale non potremmo ottenere di essere partecipi alla sua gloria.

Misericordioso Signore, l'esempio degli Ebrei ci faccia accorti di quello, che può accadere a noi per un terribile acciecamento, a cui ci condurrebbero i nostri peccati. Allontanate da noi una disgrazia sì grande, e fate che ascoltando la Vostra voce e i Vostri inviti noi sospiriamo sempre la nostra santificazione e la nostra salute, mediante l'abbondanza delle Vostre divine misericordie.

Martedì di Passione

S. Giov. 7, 1.

I parenti di G. C. secondo la carne, non tutti credevano in Lui, ma pieni come erano di ambizione, avrebbero voluto che G. C. si manifestasse in Gerusalemme, e nei luoghi più popolati operandovi dei miracoli, per averne gloria davanti agli uomini. Essendo pertanto vicina la festa detta dei Tabernacoli, l'animavano a portarsi in Gerusalemme. Ma Gesù disse loro, che essi potevano andarvi, perchè il mondo non era contrario a loro, ma che essendo Egli odiato dal mondo, perchè lo riprendeva nei suoi errori, Egli vi avea dei nemici, e però non vi sarebbe andato, perchè non era ancor venuto il suo tempo. Questo è quello che ci racconta San Giovanni nel Vangelo di questo giorno; sopra di che esaminando le ultime parole, dove dice, che non era ancor venuto il suo tempo, noi ricaviamo una grande instruzione per la nostra condotta. Gesù Cristo ha fatto sempre, come ci dichiara Egli medesimo, la volontà di suo Padre, e l'ha fatta nel tempo e nel modo, in cui era ab eterno prescritto. Noi diciamo tutto giorno al Signore: Sia fatta la Vostra volontà come in cielo così in terra; ma con quanta sincerità, e con quale spirito lo diciamo? Egli è certo che tutto quello, che Dio vuole si fa, perchè niuno può resistere ed opporsi al volere di Lui, onde è che i

cattivi fanno senza crederlo quello, che Dio vuole servendo ai decreti della Provvidenza, che dispone tutto e di tutto a sua gloria, cavando il bene dal male. Per dire adunque al Signore con sincerità, e con buono spirito, sia fatta la Vostra volontà come in cielo così in terra, è necessario, che questa volontà di Dio si faccia con amore e per amore di Lui. Molte volte si crede di fare la volontà di Dio, e in quella vece si fa la nostra, perchè anche nelle opere di pietà più si consulta il nostro amor proprio, che l'amore di Dio. Si fanno delle limosine, si ascoltano delle buone istruzioni, si passa del tempo in chiesa in orazione, ma se un'interna compiacenza di comparire devoti davanti agli uomini, di essere riputati misericordiosi, di essere instruiti per vanità o per curiosità infetta queste nostre opere di pietà, potremo noi dire di aver fatto la volontà di Dio, operando con amore e per amore di Lui, o piuttosto dovremo confessare di aver fatto la nostra volontà secondando il nostro amor proprio?

Esaminiamo dunque sempre in tutte le nostre azioni, in tutti i nostri pensieri, in tutti i nostri discorsi quello che ci prescrive la Legge di Dio. Vediamo quale è il fine, che ci conduce a parlare, ad operare, a pensare, e se non è l'amore di Dio, concludiamone, che è l'amor proprio, e che in conseguenza noi non facciamo la volontà di Dio. Sovvenghiamoci, che ogni nostra azione dee riferirsi a Dio, e però bisogna, che sia tale da potersi a Lui offerire senza offesa, vale a dire conforme sempre alla sua santa legge.

Amabilissimo Redentore, Voi che ci avete dato l'esempio di una obbedienza, e di una sommissione perfetta all'Eterno Padre, facendo in tutto la sua volontà, dateci grazia di conoscere sempre questa divina volontà, e di condurci sempre conformemente a quello che ci prescrive, seguitandola come l'unica regola dei nostri pensieri, dei nostri discorsi, delle nostre operazioni.

Mercoledì di Passione

S. Giov. 10, 22.

Dal Vangelo di questo giorno si rileva, come correndo la festa della dedicazione del tempio di Gerusalemme, G. C. era passeggiando sotto il Portico di Salomone. Gli Ebrei frattanto gli si adunarono attorno dicendogli: fino a quando ci terrete voi in sospeso? Se voi siete il Cristo ditecelo chiaramente. Non sempre viene da uno zelo sincero, la ricerca della verità, e così appunto accadeva allora agli Ebrei, che acciecatisi per loro colpa nella cognizione di G. C., domandavano chi Egli fosse per avere un pretesto di perseguitarlo. Gesù Cristo, che ben penetrava la malizia del loro cuore, rispose ad essi: Io ve l'ho già detto, e voi non mi credete. Le opere che io faccio in nome di mio padre rendono testimonianza di me, ma voi non credete, perchè non siete mie pecorelle. Le mie pecore ascoltano la mia voce, ed io le co-

nosco, ed esse mi seguono. Io do loro l'eterna vita, onde non periranno giammai, e niuno potrà rapirmele. Mio padre, che me le ha date, è superiore a ogni cosa, nessuno può rapirle a mio padre, e mio padre ed io siamo una stessa cosa. All'udir ciò gli Ebrei presero le pietre per lapidarlo.

Il cercare, il conoscere la verità, e non operare secondo quello che ci prescrive, non è un difetto particolare degli Ebrei verso G. C., ma è un difetto troppo comune dei Cristiani, i quali in sostanza sono disposti a lapidar G. C. tutte le volte che si oppongono ai suoi insegnamenti, che perseguitano quei, che dicono loro la verità, che tradiscono insomma con una condotta indegna della religione che professano le sante massime, e le verità del Vangelo. Fino che questi Cristiani tengono un simil contegno, a loro pure si adatta quello, che G. C. diceva agli Ebrei, che non gli credevano, perchè non erano sue pecorelle. Il pronunziare la formula della fede non basta per esser veramente pecorelle di Gesù Cristo: bisogna ascoltare la voce di Lui, vale a dire bisogna seguitare le sante inspirazioni, e non andar dietro alla voce del demonio, del mondo, e della rea concupiscenza. Quello che va dietro alla voce del suo pastore, è quello che obbedisce sempre alla sua legge, e che non si lascia trasportare dalle lusinghe di una felicità, e di un contento breve e terreno. Così imitando la vita umile e penitente del Divin Salvatore, potrà ripromettersi quella eterna felicità che il Pastor Supremo ha preparato fino ab eterno a coloro, che per una condotta veramante cristiana,

meritano di essere chiamati pecorelle di Gesù Cristo. Fino che viveremo in queste disposizioni i nostri nemici non prevarranno contro di noi, e potrà di noi verificarsi, che niuno potrà rapirci dal nostro Divino Pastore.

Guardiamoci dunque dall'imitare i Giudei nella ricerca di Gesù Cristo. Essi ne cercavano per avere un pretesto di perseguitarlo, e di opprimerlo, e i grandi miracoli da Lui fatti, le grandi verità da Lui annunziate, furono ad essi come i buoni cibi a un infermo, per le cui male disposizioni si voltano in veleno, e gli cagionano la morte. Le sante massime, e le più importanti verità della fede, le appresero come bestemmie, perchè queste verità, e queste massime gli incomodavano svelando il loro orgoglio, ed intimando guerra alle loro passioni. Il Signore ci guardi dall'imitargli, giacchè nulla vi è di più facile, che il correre a lapidar G. C., o perseguitandolo nei suoi veri servi, o trascurando le verità che esso ha annunziato.

Non permettete, o Signore, che noi cadiamo nell'acciecamento degli Ebrei, ma colla forza della Vostra grazia aprite il nostro cuore ad ascoltare la Vostra voce, onde, seguitandovi sempre come buone pecorelle su questa terra, meritiamo di essere da Voi condotti in quell'ovile, dove non potremo mai più temere nè le insidie dei lupi infernali, nè la perdita della vera beatitudine.

Giovedì di Passione

S. Luc. 7, 36.

Nel Vangelo di questo giorno ci propone la Chiesa il meditare, nella conversione di una donna peccatrice, il modo che dobbiamo osservare per ottenere la grazia della giustificazione. Era Gesù in casa di un fariseo, che lo aveva chiamato a pranzo. Una donna, conosciuta pubblica peccatrice, vi accorse con un vaso di odori, e postasi ai piedi del Signore cominciò a bagnargli colle sue lacrime, quindi ad astergergli coi suoi capelli, a baciargli umilmente, ed ungerli con quell' unguento, che avea portato. Il fariseo vedendo questo tra se medesimo disse: se quest' uomo fosse profeta saprebbe chi è costei, che lo tocca, e che cosa è, perchè è donna di mal' affare. Gesù, che vidde il discorso che internamente faceva il fariseo, lo corresse con una parabola del creditore, che condonò il debito a due suoi debitori, che non avevano di che pagarlo; e rivolto al fariseo, chi pensate voi, gli disse, che abbia più affetto per il suo creditore, quello, a cui è stato condonato cinquanta, o l'altro, a cui è stato condonato cinquecento? Quest' ultimo, rispose il fariseo. Or bene, replicò Gesù Cristo, vedete voi questa donna? Io sono venuto nella casa vostra, voi non mi avete dato l'acqua per lavarmi i piedi (conforme e per proprietà, e per atto di carità usavasi allora in quel

paese, ove molti non tenevano calzatura): questa donna all'incontro mi ha bagnato i piedi colle sue lacrime, e me gli ha asciugati coi suoi capelli. Essa mi ha baciato i piedi, e me gli ha unti con un prezioso liquore, laddove voi nè mi avete usato quest'atto esterno di affetto, nè mi avete tampoco unto il capo con olio. Però io vi dichiaro, che a questa donna molti peccati sono rimessi, perchè ha esercitato grandi atti di amore: quello a cui meno si rimette segno è che ama meno. Dopo di che disse alla donna: i vostri peccati vi son rimessi. Il rispetto umano non bastò a trattenere questa donna dal presentarsi al Signore in pubblico, e fare pubblicamente ammenda de' suoi falli. Si trattava di riparare le ingiurie, che pubblicamente avea fatto a Dio: non pensa a quello che dirà il mondo: pensa solo, che è necessario il far vedere al mondo quanto ella è pentita della vita passata, e come ella condanna i suoi traviamenti, e i suoi scandali. Ella si ferma ai piedi di G. C., vale a dire, come riflette S. Bernardo, ella si trattiene in una umiliazione, e in uno stato di penitente, qual'è di chi gettandosi ai piedi non ardisce di alzare gli occhi al suo Signore per la vergogna, e per la confusione, che gli cagiona la vista dei propri peccati. Oh quanto più conforme sarebbe talvolta allo spirito della Chiesa, se quei che sono stati per lungo tempo ingolfati nelle pratiche peccaminose, e dominati da uno spirito affatto mondano, prima di affrettarsi a ricevere l'Eucaristia, o per soddisfare al precetto, o perchè forse una devota pratica di solennità ve gl'invita, si trattenessero

ai piedi di G. C. nella umiliazione, e nella penitenza, valendosi delle ricchezze, e delle doti del corpo e dell'anima per onorare e servire Dio, voltando in motivo di merito quello che era stato istromento di offesa!

L'amore di Dio fu quello, che operò in questa donna una mutazione così sorprendente, una conversione sì prodigiosa, e però le furono rimessi i grandi peccati, di cui ella era rea. Se noi vogliamo, che il Signore rimetta a noi pure le nostre colpe bisogna prima, che l'amor proprio sia affatto distrutto dall'amore di Dio, e che una vita tutto opposta a quella tenuta fin qui ripari in qualche modo le offese fatte a Dio, e gli scandali, che abbiamo dato al nostro prossimo.

Signore, Voi che ci proponete in questa donna il modello di una vera conversione, dateci grazia d'imitarla, infondendo in noi quell'amore, che solo può meritarci la desiderata giustificazione.

Venerdì di Passione

S. Giov. 11, 47.

L'odio che portavano i Farisei a Gesù Cristo era così forte, che le azioni le più sante, e che più avrebbero meritato la loro ammirazione servivano ad animargli contro di Lui: quindi è, che alcuni Giudei, che si trovarono presenti alla risurrezione di Lazzaro, avendo riferito un miracolo

sì strepitoso ai Farisei, questi fecero consiglio coi sacerdoti, e dissero: che stiamo noi ad aspettare? Quest'uomo fa molti miracoli; se noi lo lasciamo fare, tutti crederanno in Lui: verranno i Romani, e rovineranno la nostra città e la nostra nazione. Caifa, che in quell'anno era sommo sacerdote, soggiunse allora: voi non capite, che vi sarà utile, che un uomo muoia per tutto il popolo, e che tutta la nazione non perisca? Nel che dire costui voleva esprimere l'odio suo contro Gesù, e Iddio fece, che senza avvedersene profetizzasse la salute del mondo, che G. C. veniva a recare colla sua morte. I Farisei intanto, ed i sacerdoti pensarono fin da quel punto al modo di far morire Gesù dando gli ordini per iscuoprirlo e farlo arrestare: ma poichè non era ancor giunta l'ora prescritta, Egli si sottrasse per qualche giorno al loro furore, ritirandosi coi suoi discepoli vicino al deserto in una città detta Efrem.

La falsa politica e la prudenza mondana sta in questo Vangelo a confronto colla politica, e colla prudenza vera e cristiana. Di questa ce ne da l'esempio G. C., di quella i Farisei ed i sacerdoti. Non è che troppo frequente l'imitare costoro nella condotta per lo sbaglio che si fa dagli uomini nella scelta del fine e dei mezzi per conseguirlo. Il timore di perdere i beni, e i vantaggi temporali, quando l'uomo fonda in questi la sua felicità, è la regola della prudenza mondana: e il timore di perdere il vero bene, ch'è Dio, è il fondamento e la regola della prudenza cristiana. Riflettiamo che le provvidenze dell'uomo sono incerte, e molte

volte i cattivi coi loro peccati medesimi si attirano addosso quel male, che hanno creduto di prevenire. Così il superbo, volendo preferirsi a tutti per qualunque via anche ingiusta, si trova poi nella umiliazione e nell'obbrobrio degli uomini. L'intemperante, che crede di meglio conservarsi la vita con dispensarsi dal digiuno e dalla mortificazione, trova poi nell'abbondanza, nella varietà, nella ricercata squisitezza dei cibi la rovina di quella salute medesima, che ei cercava di conservare. In questa guisa accadde ai fratelli di Giuseppe, che, presi da invidia contro di lui non volendo essergli soggetti, lo venderono, e la vendita fu poi cagione, che gli dovettero essere soggetti in Egitto. Tale fu la falsa politica degli Ebrei, che per evitare la rovina della loro nazione pensarono di far morire Gesù Cristo, e questa morte appunto fu punita colla loro distruzione. Quel timore, che fa violare la giustizia, che fa tradire la verità e l'innocenza, e commettere qualunque delitto per liberarsi da un mal temporale, è un timore falso e pernicioso. In mano di Dio sono i mali ed i beni, la vita e la morte; un incontro non preveduto, una combinazione impossibile a imaginarsi rompono tutti i disegni dell'uomo, e fanno svanire le provvidenze e i progetti i meglio immaginati secondo la mondana politica. Noi ne abbiamo giornalmente sotto gli occhi le prove, eppure non ci vogliamo convincere, che nulla vi è di più ingannevole di una prudenza carnale. Consideriamo G. C., che mentre gli Ebrei pensano di ammazzarlo, per salvarsi si ritira vicino al deserto perchè non è ancora ve-

nuta l'ora, in cui si dovea compire il suo sacrifizio. Toglie a quei disgraziati, con sottrarsi alla loro vista, l'occasione di operare maggior male, e non si espone ai loro affronti, perchè non è ancora il tempo prescritto dall'Eterno Padre. Tanto nello scansare il male quanto nell'operare il bene dobbiamo sempre esaminare la legge di Dio per fare in tutto la sua volontà, nel modo e nel tempo che a Lui piace. Il timore di mancarvi sia sempre la regola della nostra condotta, e questa vera prudenza cristiana c'instruirà sul tempo e sul modo di scansare i pericoli, di resistere ai mali, e di affrontargli quando bisogna col soccorso divino.

Guardateci, o Signore, dal seguitare le massime del mondo con una prudenza falsa e carnale: sosteneteci col timor santo di Voi in tutti i pericoli della vita, e dateci grazia di condurci in tutto con quella cristiana prudenza, che ci avete insegnato.

Sabato di Passione

S. Giov. 12, 10.

Fa maraviglia come i Farisei, i dottori della legge, i sacerdoti, quegli insomma che si vantavano di osservare scrupolosamente tutti i precetti, e le tradizioni giudaiche, e che studiando le Divine Scritture vedevano predette nel desiderato Messia le grandi cose che si andavano verificando

in G. C., pure di altro non si occupassero che del modo di perseguitarlo e di ucciderlo. Ma così va per i giusti giudizi di Dio, che coloro i quali abusano del ministero, delle grazie, e dei lumi che Dio loro ha dato, più si acciecano, e voltano in propria condanna i doni istessi di Dio, che dovevano servire per la loro santificazione. La risurrezione di Lazzaro era servita a crescere il numero dei seguaci di Gesù Cristo. Pensarono dunque i Farisei stoltamente di uccidere anche Lazzaro, quasichè quello che lo avea risuscitato quando già era nel sepolcro, non potesse salvarlo dalle mani loro, o non potesse con un nuovo miracolo richiamarlo in vita. Gesù frattanto, che nulla temeva i loro consigli, accostandosi il tempo della solennità della Pasqua, in cui cessate le figure si sarebbe compito il sacrifizio vero, unico, e pienamente soddisfattorio colla sua morte, s'incamminò verso Gerusalemme, ed una moltitudine grande di popolo gli andò incontro cantando inni di gioia e di benedizione, perchè avea saputo il miracolo da Lui fatto nella risurrezione di Lazzaro. I Farisei frattanto pieni di livore dicevano tra se medesimi: Noi non guadagniamo nulla; tutto il mondo corre dietro a Gesù. All'incontro alcuni Gentili, che erano andati al gran tempio di Gerusalemme per adorarvi Iddio, chiesero a Filippo, uno dei dodici Apostoli, di vedere Gesù: ed il Signore rispose allora, che era già venuta l'ora, in cui il Figlio dell'Uomo dovea essere glorificato colla conversione dei Gentili. Riflettiamo intanto sopra di questo, che alla nascita di G. C. i primi ad accorrere

per adorarlo furono pastorelli della Giudea, persone povere e semplici, i secondi furono i Magi, nei quali le nazioni tutte immerse nella idolatria sono rappresentate. Viene G. C. a Gerusalemme dopo il miracolo di Lazzaro, ed una moltitudine innumerabile di popolo gli va incontro per fargli onore, e gli canta inni di lode. Quindi i gentili, che là si trovavano cercano di Lui per mezzo degli Apostoli. I grandi e i cortigiani di Erode non si mossero per vedere il nato Messia, benchè ne additassero il luogo ai Magi. Pensò bensì Erode di ucciderlo temendo di perdere il regno suo temporale. Viene ora Gesù Cristo a Gerusalemme come in trionfo. I Farisei, i dottori della legge, i sacerdoti, non che muoversi per fargli onore, pensano al modo di ucciderlo per timore di non perdere il loro credito e il loro posto. *Venient Romani, et tollent locum nostrum et gentem.* Grand' esempio per i cristiani tutti, e per quelli specialmente che, arricchiti dal lume della fede, e istruiti delle verità del Vangelo, lasciano ad altri il vantaggio di profittarne per timore di non perdere i comodi e i piaceri di questa vita. Il Signore dee essere glorificato dalle nazioni tutte del mondo: ma per qual mezzo? Egli medesimo nel Vangelo di questo giorno lo accenna chiaramente, per mezzo della sua morte: *Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit ipsum solum manet. Si autem mortuum fuerit multum fructum affert.* Ed affinchè non si dubitasse se quello ch' ei faceva di soggettarsi alla morte per obbedire all' Eterno Padre fosse un dovere comune a tutti noi, onde fossimo sempre

pronti a dare la vita, piuttosto che a trasgredire la legge di Dio. Egli ci dichiara espressamente, che i fedeli i quali dovevano essere il frutto della sua morte, avrebbero imparato dal suo esempio a odiare la loro vita in questo mondo per conservarla per la beata eternità, e che la servitù che avrebbero a Lui prestata, seguendolo fino alla morte, vale a dire soffrendo tutto con pazienza per amore di Lui, sarebbe stata ricompensata colla partecipazione della sua gloria.

Signore, dateci grazia di profittare di questi Vostri insegnamenti, affinchè seguitandovi sempre in quella via, che ci avete additato, ottenghiamo quel frutto inesausto della Vostra preziosa morte, che è promesso a tutti coloro, che non temono di perdere la vita, e gli altri beni temporali per guadagnare gli eterni.

Domenica delle Palme

Il trionfale ingresso di G. C. in Gerusalemme, di cui fa memoria in questo giorno la Chiesa, c' invita a riflettere alle disposizioni di quei che lo ricevono, ed ai sentimenti, da cui fu il Salvatore medesimo penetrato. Applichiamo poi queste riflessioni all' ingresso che fa G. C. nelle anime nostre per mezzo della comunione eucaristica, e caviamone colla divina grazia quel frutto, che si è prefisso la Chiesa.

Se noi consideriamo le acclamazioni di gioia, e l'applauso con cui si fecero incontro a G. C. le turbe, e i piccoli fanciulli, cantandogli inni di lode e di benedizione, noi dovremo dire che sinceri furono questi applausi, e che nascevano da un vivo sentimento di affetto e di venerazione per Gesù Cristo, come discendente da David, e mandato da Dio per la salute del popolo. Ma come mai da lì a poco questo medesimo popolo lo abbandonò al furore dei Farisei e dei sacerdoti, e se non si unì a crocifiggerlo si lasciò sedurre fino a chiederne la morte con posporlo ad un assassino di strada? Così accade tante volte ai Cristiani, che lontani dalla tentazione si mostrano tutti coraggiosi a confessar G. C., lo riguardano come loro re e signore, e l'onorano in faccia al mondo, quando il mondo non gli fa guerra. Ricevono G. C. nella Comunione con sentimento di pietà, con esterno raccoglimento, e con propositi apparentemente sinceri di non conoscere altra legge che il Vangelo, di non avere altro padrone che Dio: ma sì belle disposizioni svaniscono al primo attacco del nemico infernale, e per usare la frase di S. Paolo, dopo aver cantato l'Osanna si torna, quanto è per noi, a crocifiggere Gesù Cristo. Se meglio si esaminasse il fondo del nostro cuore vedremmo allora, che quelle lacrime, quei naturali sentimenti di compunzione non erano bastanti a farci cambiar vita.

Le lacrime di compassione, che sparse il Signore sopra Gerusalemme erano cagionate dai peccati, in cui era immersa quella città, ed il Signore vedeva l'eccesso e il colmo della iniquità, a cui

si sarebbe condotto quel popolo che lo riceveva allora come in trionfo.

Entra G. C. nelle anime nostre, e vede meglio di noi le disposizioni con cui lo riceviamo. Debole è l'affetto per Lui, ed ogni piccolo urto di tentazione basta a farci cambiar proposito. Chi sa che quelle lacrime di compassione, che G. C. sparse sopra Gerusalemme, vedendo in spirito le nostre cattive disposizioni non le spargesse anche sopra di noi? L'acciecamento, e la poca fede, che è nel comune degli uomini non è minore di quello che fosse negli Ebrei. Le grazie e i doni, che abbiamo noi ricevuto sono anche maggiori, e però la ingratitudine nostra è tanto più abominevole agli occhi di Dio quanto più grande è l'abuso, che si è fatto dei lumi che ci ha accordato, delle grazie di cui ci ha arricchito. Esaminiamoci in questi giorni con maggior diligenza, e riandiamo la vita passata fin qui: vediamo quali sono state le nostre disposizioni per ricevere Gesù Cristo: se poco fermi sono stati i nostri propositi temiamo, che non sieno stati sinceri. Pieni pertanto di confusione umiliamoci davanti al Signore, e penetrati dal più vivo dolore diciamogli:

Signore, illuminate le nostre menti, ed accendete di ardente carità le anime nostre, sicchè la Vostra venuta dentro di noi per mezzo della Comunione non serva a noi di condanna, ma applicandoci il frutto dei Vostri patimenti e travagli sia una caparra di quegli eterni contenti, che ci tenete preparati nella celeste Gerusalemme.

Lunedì santo

S. Giov. 12, 1.

Mentre Gesù stava cibandosi in casa di Simone il lebbroso, e seco, insieme coi Discepoli, era Lazzaro, vi erano pure presenti le due sorelle Marta e Maria. Marta serviva alla tavola, e Maria preso un vaso di prezioso unguento lo sparse sui piedi e sul capo del Redentore. Dice l'evangelista S. Giovanni, da cui è preso il Vangelo di questo giorno, che la casa tutta fu ripiena della fragranza di quell'odore, e che Giuda uno dei dodici Apostoli si dolse di tanta profusione, poichè poteva, diss'egli, piuttosto vendersi questo balsamo, e darsene il prezzo ai poveri. Sopra di che avverte San Giovanni, che non fu vero spirito di carità, che mosse Giuda a dir questo, ma fu tutto spirito di avarizia, perchè essendo egli come il custode e il depositario del piccolo peculio, che serviva a G. C. ed ai suoi discepoli, era anche ladro, e profittava a proprio vantaggio delle oblazioni di carità, che venivano fatte al Signore. Il sentimento di Giuda fu seguitato da altri, che cominciarono a mormorare dell'azione di questa donna; ma G. C. presene le difese gli avvertì a non molestarla perchè ella aveva fatto una buona azione, che avea prevenuto il giorno della sua sepoltura, imbalsamando fin d'allora il suo corpo, che non sarebbero mai loro mancati poveri da soccorrere, ma che non

avrebbero avuto sempre Lui per dargli segni sensibili della loro stima e del loro affetto, e che finalmente l'azione di Maria sarebbe conosciuta e lodata per tutto, dove fosse predicato il Vangelo.

La verità di questa predizione si conosce nel mondo tutto, non vi essendo persona sì poco istruita della sua religione, che pur non sappia quest'azione di Maria sorella di Lazzaro. La fragranza e l'odore che si sparse per tutta la casa di questo unguento ci addita l'effetto del buono esempio, che i cristiani sono tenuti a dare: il cattivo esempio di alcuno è capace di strascinare al male una intera famiglia, una intera parrocchia, e secondo la qualità della persona, e la gravità dell'esempio, anche una città, e una intera nazione. Non è però meno efficace l'esempio buono, che per la grazia del Signore è capace di allontanare i mali e di attirare i beni sopra una intera famiglia, sopra un popolo, sopra una gran nazione. Quanta consolazione per noi l'aver servito di buono esempio! Ma quanto rammarico all'incontro se colla nostra condotta siamo stati ad altri cagione di danno e di ruina spirituale! Chi conosce la estensione e la gravità di questo male, e chi vi ripara come conviene?

Giuda censurò l'azione di Maria, e trovò subito tra gli Apostoli e tra i Discepoli chi seguitò il suo cattivo giudizio. Egli parlò con dissimulazione e da ipocrita fingendo carità per i poveri, mentre l'avarizia era la vera cagione del suo finto zelo. Questo spirito di avarizia non dominava negli

altri Apostoli, che seco si unirono a mormorare, ma un segreto spirito di orgoglio faceva loro giudicare, dietro l'esempio di Giuda, che una mal regolata pietà avesse condotto quella donna a profondere inutilmente a onore di G. C. quello, che poteva liberalmente darsi ai poveri. Poteva il Signore rimproverare a Giuda la sua avarizia, e agli altri che si accordarono seco la troppa facilità a condannare le azioni altrui, ma per dare a noi l'esempio di una correzione veramente caritatevole, si contentò di prendere le difese di quella donna, e risparmiò a chi aveva mancato la vergogna del rimprovero.

Sia dunque il frutto dell'odierno Vangelo il guardarsi dal censurare con troppa facilità le azioni altrui, persuasi che il nostro amor proprio e le private nostre passioni ci fanno condannar molte volte quelle opere, che piacciono a Dio. Osserviamo pure, che non sempre sono migliori e più accette a Dio quelle opere più luminose, e che noi crediamo generalmente più meritorie. Bisogna che anche negli atti di carità noi seguitiamo la volontà di Dio, nel che consiste la carità ordinata, che è quella che si richiede, onde è che quantunque, generalmente parlando, la limosina ai poverelli sia dei migliori atti di carità, può in certi casi esigere la provvidenza, che si spenda nel culto di Dio, e in altre opere di pietà quello, che si vorrebbe versare in seno dei poveri.

Signore, dateci grazia di seguitare sempre la volontà Vostra anche nella scelta delle opere di pietà, e non permettete giammai, che il nostro

amor proprio ci esponga ad esser condannati da Voi per aver condannato con troppa facilità le azioni degli altri.

Martedì santo

Avendo Chiesa Santa destinato più specialmente questi giorni alla meditazione della passione del Redentore, noi anderemo riflettendo fino dalla sua agonia nell'orto a quali eccessi di dolori e di patimenti si è Egli esposto per amor nostro. Essendosi dopo l'ultima cena ritirato il Signore nell'orto detto di Getsemani disse agli Apostoli, che si trattenessero ivi, finchè Egli andasse a fare orazione, ed avvertì essi pure ad orare per non soccombere alla tentazione: e presi seco Pietro, Giacomo, e Giovanni discostandosi un poco da loro disse: *L'anima mia è in una tristezza mortale, state qui e vegliate meco.* Ma come mai è possibile, che un eccesso di afflizione, e di mortale tristezza opprimesse il cuore di Gesù mentre la sua santa anima possedeva un'allegrezza, e una felicità superiore a quella degli angioli godendo della visione di Dio? L'amore Vostro o Gesù Cristo per noi fu la cagione, che volontariamente vi sommergeste in un abisso di dolore. Per liberar noi dalla eterna tristezza, che ci era dovuta, Voi sospendeste e arrestaste colla Vostra potenza il corso di quel torrente di gioia, che dovea inondare la

Vostra santa anima, e vi riduceste volontariamente in questo incomprensibile abbattimento di spirito. Alla vista di un Dio tanto umiliato ed afflitto per noi confondiamoci della nostra viltà e della nostra ingratitudine, che mentre Egli si è tanto afflitto e addolorato per noi, noi ricusiamo di accettare di buon animo quelle piccole afflizioni, con cui si degna di purificarci il Signore. Eppure qual'è il motivo di tanta tristezza se non i peccati di tutti noi? Gli vide Egli, e gli vide in tutta la loro deformità, gli vide in tutte le circostanze, gli vide in tutta la opposizione che avevano alle perfezioni divine. Pure per amore di noi se ne caricò, e offerse all'Eterno Padre colla sua vita il prezzo della redenzione. Tanta fu, amabilissimo Gesù, l'amarezza del Vostro dolore, che prostratovi colla faccia per terra pregaste l'Eterno Padre ad allontanare da Voi quel calice di dolore, che vi aveva apprestato, ma la sommissione Vostra, e la rassegnazione alla volontà di Lui vi fece aggiungere: non quello che voglio io, ma quello che Voi volete sia fatto. Impariamo a pregare e a domandare quello che si desidera con quello spirito di umiltà e di rassegnazione con cui pregò G. C.; uniamo le nostre orazioni alle sue, ed otterremo sicuramente se non quello che precisamente si chiede, quello che è più utile alle anime nostre. Per tre volte ci narrano gli Evangelisti, che tornò Gesù Cristo a ripetere la stessa preghiera, e a rinnuovare la protesta della sua piena rassegnazione: e l'evangelista San Luca ci avverte che l'agonia, e il combattimento che volle soffrire internamente

Gesù Cristo tra la carne, che domandava di non soffrire, e lo spirito che voleva obbedire a Dio, fu tale, benchè tutta volontaria, che ne uscì dal suo corpo un sudore come di gocce di sangue, che scorrevano fino in terra. Quel sudore, che sparge l'uomo in pena del suo peccato non è un sudore di sangue, eppure si ha pena di spargerlo per amor di Dio faticando e soffrendo per Lui, mentre tante volte si sparge per soddisfare alle passioni le più ignominiose e indegne dell' essere d'uomo, non che di cristiano. Consideriamo lo stato compassionevole a cui G. C. si ridusse alla vista dei nostri peccati, e pieni di orrore per le nostre iniquità preghiamolo a darci grazia di affliggerci salutarmente, e di spargere lacrime di vera compunzione dei nostri peccati, accettando di buon animo tutti quei mali di corpo e di spirito, con cui il Signore giusto, e misericordioso vorrà purificarci in questa vita per preservarci nell'altra.

Amabilissimo Redentore, Voi da cui solo possiamo sperare grazia e perdono, dateci un dolore grande e sincero dei nostri peccati: insegnateci a vivere sempre rassegnati ai divini Vostri voleri, e fate, che tutti i travagli e le afflizioni di questa misera vita servano per i meriti Vostri a quella parte di soddisfazione, che da noi esigono le offese, che vi abbiamo fatte.

Mercoledì santo

Siccome quei, che hanno deliberato di commettere un peccato lo hanno già commesso in cuor loro, benchè non lo abbiano ancora eseguito, così la Chiesa ha considerato sempre questo giorno del Mercoledì come un giorno di tristezza e di penitenza, non meno che il Venerdì, perchè se in questo si eseguì il massimo dei misfatti, nel Mercoledì i principi dei sacerdoti, i magistrati, i dottori della legge deliberarono di eseguirlo, e trattarono del modo. Quindi è che la Chiesa, come si rileva da S. Agostino, avea nei primi tempi stabilito le stazioni, o sieno le pubbliche orazioni, e i digiuni in questi due giorni, come dedicati a contemplare la morte del Salvatore, che nel Mercoledì fu deliberata, ed eseguita nel Venerdì. Di questo pio ed antico istituto, si può dire, che n'è rimasto un vestigio nel digiuno delle Quattro Tempora, e negli indulti medesimi, che talvolta si accordano della osservanza quaresimale, dove ben di rado e più difficilmente si rilassa l'astinenza dai cibi vietati nel giorno di Mercoledì, che comunemente si parifica al Venerdì. Entrando pertanto di buon genio nello spirito della Chiesa, seguitiamo a riflettere ai patimenti, a cui volle assoggettarsi G. C. prima di compire il gran sacrifizio colla sua morte sulla croce. Il tradimento di Giuda sollecitò, secondo l'ordine del Signore, l'esecuzione dell'iniquo consiglio dei Giudei. Venne dunque la truppa di notte

a prendere Gesù Cristo, instigata anche dagli stessi demonj. L'uomo che non dovrebbe essere che un ministro e un servo di Dio, si fa molte volte ministro e servo del diavolo seguendo gl'impulsi e le istigazioni di lui. Giuda scelto già da G. C. per uno dei dodici suoi più favoriti discepoli, onorato del dono di far miracoli, convinto per tanti modi della santità del suo Divino Maestro, si fa il condottiero di quella truppa, che viene per prenderlo e soddisfare alla gelosia ed al furore dei suoi nemici. All'esempio di una sì terribil caduta chi potrà farsi sicuro? I paterni e segreti avvertimenti di Gesù Cristo non bastarono a farlo ravvedere. Dopo averlo venduto per pochi denari, si fece anche l'esecutore degl'iniqui disegni dei Farisei. Se quell'orrore, che ci fa una azione così indegna e sacrilega penetrasse bene addentro le anime nostre, oh quanto avremmo da riflettere su noi medesimi, che illuminati dalle verità del Vangelo, arricchiti per mezzo dei sacramenti di tante grazie, pure abbiamo venduto G. C. per assai meno che non sono trenta denari, e ci siamo noi stessi coi nostri cattivi esempi fatti i condottieri e le guide di tanti infelici, che altro non sono stati insieme con noi che gli esecutori e i ministri dell'opera del demonio! L'agonia di dolore, a cui volontariamente si soggettò G. C. fu cagionata in parte dal tradimento di Giuda, che il Signore per la sua grande carità non poteva veder perire in tanto acciecamento senza compassione, e senza dolore. Non fu però solo Giuda quello che cagionò una tristezza sì grande al Salvatore. Vide Egli nel tra-

dimento di Giuda il tradimento e la ingratitudine di tanti cristiani, che quanto è per loro tornano a crocifiggerlo di nuovo, rendendo dannosa a se medesimi quella morte, che dovea essere la cagione della loro vita. Tutte le volte che noi abbiamo peccato abbiamo tradito G. C. forse con più grave malizia, e con maggiore eccesso d'ingratitudine. Riguardiamo come dette a noi quelle parole del salmo LIV, dove in persona di G. C. il suo profeta esclamava: *Si inimicus meus maledixisset mihi sustinuissem utique.* Se quello che era mio nemico mi avesse caricato di maledizioni e di obbrobrj, io l'avrei sofferto. Se quello che mi odiava avesse parlato di me con alterigia e con disprezzo io mi sarei forse nascosto da lui: *Si is qui oderat me super me magna locutus fuisset, abscondissem me forsitan ab eo.* Ma tu che non avevi che un cuore e un'anima con me, che ti eri assiso con me alla mia mensa, che ti cibavi dello stesso pane, che abitavi nella casa di Dio, che tu mi abbia tradito, questo è quello che si rende insopportabile! Così in figura di G. C. a Giuda, parlava Davidde ad Achitofelle. Così pur troppo meritiamo, che sia detto a noi, che vivendo nella Chiesa di Dio, cibati del pane della verità nelle istruzioni evangeliche, saziati del pane di grazia e di vita nel ricevere i sacramenti, pure non meno rei di Giuda, abbiamo tradito G. C., ci siamo uniti coi persecutori di Lui, lo abbiamo crocifisso.

Perdonateci, o Signore, e non ci abbandonate come Giuda nell'acciecamento in cui imitandolo vi abbiamo offeso. Metteteci a parte di quel do-

lore, a cui volontariamente vi soggettaste nell' orto, onde pentiti sinceramente delle passate colpe, otteughiamo da Voi una piena misericordia, e per mezzo della grazia Vostra venghiamo poi a a godere in cielo il premio della Vostra crocifissione.

Giovedì santo

Due grandi misteri ci propone la Chiesa nella Messa di questo giorno. Nella Epistola ci rammenta la istituzione della Eucaristia fatta nell' ultima cena, e nel Vangelo la lavanda dei piedi fatta agli Apostoli. Un mistero di carità, ed un mistero di profonda umiltà. Occupata in questo tempo la Chiesa nel rammentare la passione e la risurrezione del suo Redentore, ha trasferito al giovedì dopo l' ottava di Pentecoste la solenne celebrazione del mistero della sua carità nell' istituire il Sacramento della Eucaristia, e però riserbando a quel giorno il riflettere più particolarmente sopra un sì grande eccesso di amore noi ci fermeremo a quel mistero di abbassamento e di umiliazione, che ci dette il Signore nel lavare i piedi ai Discepoli. Racconta dunque l' Evangelista come Gesù Cristo sapendo, che nella festa di Pasqua era venuta l' ora, in cui doveva passare da questo mondo a suo Padre, e che il demonio aveva posto nel cuor di Giuda il disegno di tradirlo, volle prima di essere consegnato nelle mani de' suoi nemici dare ai Discepoli, che avea sempre amato, e che volcva amar fino

al fine, una segnalata testimonianza del suo amore. Si levò dunque da tavola, depose i suoi vestimenti, prese un panno lino, e con questo si cinse, quindi versata in un catino dell' acqua senza dimenticarsi, che il Padre gli avea posto tutto in sua mano, che da Dio era uscito, ed a lui tornava, cominciò a lavare i piedi ai suoi Apostoli, e ad asciugargli col panno, con cui si era cinto. L' evangelista in questo racconto ha avuto premura di farci ravvisare l' umiltà grande di un Dio, volendo che in questa umiliazione di G. C. noi ravvisiamo non semplicemente la qualità d' uomo, ma la grandezza di un Dio, che assunta l' umana natura si abbassa all' ufficio e al ministero più vile verso degli uomini. L' apostolo Pietro ne rimase tanto sorpreso, che non voleva permettere in niun conto al suo Divino Maestro quest' atto di umiliazione, ma G. C. lo minacciò di non volerlo a parte del suo regno, se non lasciava lavargli i piedi. Non questi solo, disse allora Pietro, ma e le mani ed il capo, giustamente apprendendo il male grande, che è l'essere separato da Gesù Cristo. Gesù allora gli rispose: chi è già lavato non ha bisogno se non che se gli lavino i piedi. Disse poi, ch' essi erano mondi, ma non tutti, volendo così paternamente avvertire Giuda. Dopo di che ripresi i vestiti tornò a tavola e disse: Vedete voi ciò che io ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e con ragione, perchè tale io sono: se dunque io, che sono vostro Maestro, e vostro Signore vi ho lavato i piedi, voi pure ve gli dovete lavare gli uni gli altri, perchè io vi ho dato l' esempio affinchè pen-

sando a ciò che io ho fatto, facciate ancor voi lo stesso. Non vi è cosa che tanto predichi G. C. e colle parole e coll'esempio quanto l'umiltà. Egli è venuto al mondo per combattere il re della superbia, e guarirci dai mali, che ci ha cagionato l'orgoglio, eppure non vi è precetto, che sia così trascurato quanto questo. Gesù Cristo si abbassa a lavare i piedi ai Discepoli, benchè sappia le loro infermità, benchè veda che tra poco lo abbandoneranno. Egli sa di più l'iniquo disegno dell'apostolo traditore, e davanti a Lui si annichila, gli lava i piedi, e colle sacre e adorabili sue mani glieli asciuga. L'osservare alla lettera questo esempio di Gesù Cristo è stato e sarà sempre di somma edificazione nella Chiesa, e però in questo giorno se ne rinnuova da per tutto la memoria a vantaggio spirituale di quei cristiani, che si esercitano in questo atto di carità con quello spirito di umiltà che richiede Gesù Cristo. Ma siccome non sempre si può osservare alla lettera l'esempio di G. C. osserviamolo sempre secondo lo spirito nel che consiste il divino precetto. Gesù Cristo istruendo i suoi discepoli ha attaccato a dei segni materiali sensibili e visibili le verità, le virtù, e i misteri, di cui ha più voluto che si conservasse la memoria, come più necessaria. Colla lavanda pertanto dei piedi ha voluto, che s'imparasse ad umiliarci anche sotto i nostri nemici. Gesù Cristo non era certamente obbligato alla umiltà, che volle praticare, ma quanto a noi abbassandoci sotto gli altri uomini noi facciamo quel che si dee, e ci mettiamo nel posto che ci conviene, perchè non potendosi guarire la piaga, che l'orgo-

glio ha fatto all'anima nostra, se non con umiliarsi, questa medicina è per noi necessaria, e se noi avessimo da Dio i doni e le grazie, che hanno avuto i Santi tutti, noi non dovremmo per questo trattarci se non secondo il merito dei nostri peccati, perchè i doni e le grazie sono di Dio, e di nostro non abbiamo che la miseria e il peccato.

Signore, Voi che ci predicate l'umiltà coll'esempio, e colle parole, dateci grazia di profittare dei Vostri insegnamenti, affinchè riguardando tutti, come ci avverte San Paolo, come superiori a noi, ottenghiamo nell'altra vita quella beata esaltazione, che avete promesso a chi si umilia su questa terra.

Venerdì santo

S. Mat. 28, 16.

Nulla vi è di più utile nè di più consolante, nella vita cristiana, quanto la meditazione della passione del Redentore, ma bisogna pur confessare, che nulla vi è di più trascurato dal comune degli uomini. Noi abbiamo sempre presente il gran sacrifizio, che si fece sul Calvario, e che il Signore per un eccesso di carità ha voluto che si rinnuovasse continuamente nel mondo tutto nell'incruento sacrifizio della Messa: ma quanto pochi assistendo a questo sacrifizio riflettono alla memoria che vi si rinnuova, di quello seguito in questo giorno sul Calvario. Non ci maravigliamo dunque se così poco

frutto se ne ricava quando sì poca attenzione ponghiamo al mistero che vi si celebra. Chiesa Santa in quest'oggi di altro non ci vuole occupati che della morte preziosa del Divino suo Sposo, ed invitandoci a pianger seco in tutto il Divino Ufficio, vuole che si ravvisi la gravità delle nostre colpe nella gravità del supplizio, a cui volontariamente si è soggettato per amor nostro il Figlio di Dio caricandosi nell'assumere la umana natura, di tutte le nostre iniquità. Non può negarsi, che la più assidua assistenza alle chiese, la patetica descrizione, che di questa morte ci fanno in questi giorni i ministri di Dio, e finalmente lo stesso tristo e lugubre apparato, che ci si presenta nelle funzioni sacre, non ci rendano più sensibile la memoria della morte del Redentore: ma questa sensibilità, e questa interna commozione non è per lo più eccitata da una viva fede, e però terminate le sacre funzioni, passati i giorni Santi, la memoria della passione del Redentore è svanita, il frutto che se ne dovea ricavare è affatto perduto. Si considera il Figlio di Dio in mezzo a tanti tormenti come una persona innocente e giusta, oppressa da dolori, caricata di obbrobri, condotta a morte per rendere la vita a dei rei. Se ne ha una compassione, ma compassione tutta umana; ci sentiamo pieni di sdegno contro coloro, che gli hanno cagionato la morte, ma non si va più avanti a considerare lo stato del Figliuol di Dio, e le disposizioni della sua santa anima in mezzo a sì crudeli tormenti.

La fede c'insegna il meditare in ben altro modo la passione del Redentore. Noi dobbiamo essere

certamente commossi vedendo il Redentore fra tante pene, e immerso in un mar di dolori; ma perchè questa nostra interna commozione ci sia utile e vantaggiosa è necessario, che nasca da un movimento di fede, non da un affetto naturale quale si avrebbe per ogni persona. Quantunque G. C. non soffra se non perchè è uomo, soffre però tutto essendo insieme Dio ed uomo, soffre volontariamente, soffre essendo onnipotente anche nella sua debolezza, soffre per noi senza aver bisogno di noi, soffre per un eccesso di carità verso quei medesimi che sono l'oggetto e la cagione dei suoi patimenti, e della sua morte. Con questi riflessi animati da una viva fede dobbiamo noi meditare la passione del Redentore, e poichè il Divino Padre fino ab eterno destinò l'unigenito suo Figlio ai patimenti e alla morte e per la gloria sua e per la salute nostra, giacchè l'una e l'altra doveano provenire dal sacrifizio della croce, per cui mezzo dovevano purgarsi i nostri peccati con una piena ed abbondante soddisfazione, così noi che siamo figli suoi adottivi dobbiamo di buon animo accettare quelle piccole croci che fino ab eterno ci ha destinato come per un compimento di quel sacrifizio d'infinito merito, il cui frutto non ci viene applicato se non con questo mezzo.

Signore, Dio mio, io vi adoro sulla croce e sull'altare come il Salvatore che ci ha liberato dai nostri peccati, come quel Cristo che spande in noi la pienezza del suo Divino Spirito e delle sue grazie, come l'unico eletto di Dio, in cui solo noi possiamo sperare di essere eletti, santificati, e glorificati. Non permettete ch'io cessi mai di adorarvi,

e fate che portandomi come uno dei Vostri figli generati sul sacro legno della croce, ottenga di entrare nella composizione di quel celeste edifizio, ove riunirete tutti quegli, che l'Eterno Padre vi ha consegnato.

Sabato santo

La Chiesa ha destinato questo giorno ad onorare particolarmente la sepoltura di Gesù Cristo. Tutto l'Ufizio, e tutti i riti sacri, che precedono la Mèssa, che anticamente si diceva sul far del giorno della Domenica, tutto c'invita a contemplare la sepoltura di Gesù Cristo. San Paolo nella sua Epistola ai Romani (cap. VI, 2) vuole, che si ravvisi in questa la imagine della vita, che dee menare un cristiano, perchè siccome noi tutti che siamo battezzati in Gesù Cristo siamo stati battezzati nella sua morte, così noi siamo stati sepolti con Lui nel battesimo per morire al peccato. Gesù Cristo per mezzo del battesimo ha fatto nelle nostre anime spiritualmente quello che realmente fece nel suo corpo sul Calvario. Quivi morendo distrusse una carne, che in apparenza era peccatrice, ed estinse il peccato, di cui si era caricato per soddisfare per noi alla Divina Giustizia. Nel battesimo si distrugge in noi l'uomo vecchio, che è veramente peccatore per rivestirci dell' uomo nuovo secondo Iddio, e si estingue il peccato, che è veramente nostro per darci la grazia. L'acqua in cui siamo som-

mersi rappresenta la sepoltura del nostro Signore, e ci avverte, che tutte le nostre colpe vi sono seppellite. L'antico rito, che si usava nel battesimo, quando spogliatosi il catecumeno delle sue vesti s'immergeva per tre volte col ministero di un Diacono dentro le acque del fonte battesimale, ch'era a guisa di un bagno, questo rito più vivamente rappresentava la sepoltura, di cui parla S. Paolo: ma poichè la Chiesa ha saviamente e giustamente stabilito, per ovviare a molti inconvenienti, e specialmente per procurare ai piccoli fanciulli una sollecita rigenerazione, che non più in tal forma, ma per infusione si desse il battesimo, come era anche in uso nei primi secoli, non ci dimentichiamo per questo di quello, che si rappresenta in questo Sacramento, ma rammentiamoci sempre, che la sepoltura di G. C. è viva immagine della vita, che dobbiamo menare. L'uomo sepolto più non si lascia vedere. Siamo noi veramente sepolti con Gesù Cristo? Non ci lasciamo più vedere al mondo: vale a dire ritiriamoci dalle cattive compagnie, disprezziamo tutto quello, che il mondo ama, ed ha in pregio. La vanità, i piaceri peccaminosi, tutto quello che viene da una rea concupiscenza non dee più cercarsi nè vedersi da chi ha rinunziato a tutto questo nel battesimo. L'acqua salutare, dentro cui sono sepolti i nostri peccati vuole in noi non più l'uomo vecchio, ma l'uomo tutto nuovo, quale fu creato da Dio nella giustizia e nella santità. La bianchezza del lenzuolo in cui fu rinvolto il Sacratissimo corpo del Redentore ci rammenta la purità della vita, la mondezza della nostra anima. Il

sepolcro era nuovo, e niuno vi era stato deposto, quando Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo vi seppellirono Gesù Cristo. Nuovo pure sia il cuor nostro, nuovi i desiderj, nuovi gli affetti, tutti conformi a quel Signore, nella cui morte siamo sepolti. Tutto quello, che vi è di vecchio si lasci per menare una vita nuova e santa secondo il nome e la professione de' veri cristiani. Finalmente consideriamo la grossa pietra, che fu posta all'ingresso del sepolcro per chiuderlo, e ravvisiamo in essa la necessità che abbiamo di chiudere il cuor nostro allo spirito del mondo per vivere unicamente con Gesù Cristo.

Nel ringraziare frequentemente il Signore di averci rigenerato alla grazia per mezzo del battesimo, non trascuriamo di rinnuovare questi riflessi sulla sepoltura di Gesù Cristo, affinchè sepolti in Lui al mondo risuscitiamo per mezzo della grazia ad una vita tutta nuova e degna dello stato di suoi veri discepoli.

Misericordioso Signore, imprimete nell'anima nostra quei sentimenti di perfetto distacco dal mondo, e dalle sue vanità, che ci rendano degni di vivere una vita nascosta in Voi, affinchè sepolti nella morte con Voi risuscitiamo per Vostra misericordia ad una vita eternamente beata.

PASQUA

Gesù Cristo risuscitato è il fondamento della nostra fede, ed è il modello di un vero cristiano, che risorge alla vita di grazia. Se G. C. non fosse risuscitato, vana sarebbe la nostra fede, come ci insegna l'Apostolo. Consoliamoci dunque, che è ben sicura la nostra speranza, poichè è fondata nelle promesse di una vita beata, e che non avrà mai fine. Gesù Cristo è risorto per la nostra giustificazione, mentre non per se solo ha ricevuto la vita, ma per comunicarla a noi per mezzo della sua umanità glorificata, che per questo mistero è divenuta il principio e la sorgente della perfetta giustizia, e della eterna vita, e facendoci santamente vivere, ci ottiene, secondo la frase di San Luca, la gloriosa qualità di figliuoli della risurrezione. Questo mistero della risurrezione sia dunque impresso vivamente nelle anime nostre, mentre questo ci fa figliuoli di Dio, ci comunica nel battesimo la vita di G. C., la mantiene per mezzo degli altri sacramenti, e ci fa diventare partecipi della Divina Natura. Ma per ottenere un tanto vantaggio è necessario prendere per nostro modello Gesù Cristo risuscitato. Per risuscitar come Lui, bisogna morir come Lui. Egli morì nel corpo alla morte del corpo, e noi dobbiamo morire nell'anima alla morte dell'anima, che è il peccato. Egli è morto affinchè la morte non lo domini più, e noi

pure dobbiamo morire al peccato, onde questo più non domini nell'anima nostra. Finalmente G. C. è morto per risuscitare colla vita della gloria, e noi dobbiamo morire per risuscitare colla vita della grazia. Questo mistero della risurrezione non si onora come conviene se non vi abbiamo parte. Per riconoscere pertanto se noi pure siamo risuscitati, vediamo secondo l'avviso che ci da San Paolo, se noi siamo morti. Noi dobbiamo, com' Egli dice, morire al peccato, all' uomo vecchio, a tutti i nostri affetti terreni e corrotti. Se noi eravamo soggetti alla collera, a far contese, a motteggiare indiscretamente il prossimo, siamo noi ora più moderati, più circospetti, in una parola, più caritatevoli. Se noi fomentavamo con pensieri e con discorsi vani ed inutili la nostra superbia, siamo noi adesso più guardinghi in tutto ciò che dà pascolo alla vanità: abbracciamo noi di buon animo quelle piccole occasioni di umiliazione, che giornalmente s' incontrano? Ah che se le nostre passioni son vive come per lo avanti, noi non siamo morti con Gesù Cristo, e però bisogna allora concludere con S. Paolo, che non siamo nemmeno risuscitati con Gesù Cristo. Il santo tempo della Quaresima dato appunto per mortificare le passioni con gli esercizi del digiuno, della penitenza, della orazione sarà dunque terminato senza nostro profitto?

Ciascuno esamini se medesimo. Veda se le cose che più gli gustano, che più ha in pregio, sono quelle di Dio, o quelle del mondo. Se noi veramente siamo morti al mondo viveremo nel mondo, ma così distaccati, così alieni dalle sue massime,

dai suoi falsi piaceri, che ben potrà dirsi, che noi al mondo siamo morti, e il mondo a noi. Se queste sono le nostre disposizioni noi cercheremo pure in ogni nostra operazione Iddio come l'unico fine, e l'unico oggetto di ogni nostro pensiero; e la sua santa legge sarà la sola regola, con cui ci condurremo in tutta la nostra vita. Se alla prova e all'esame, che faremo di noi medesimi ci troveremo con altre massime e ben lontani da questo stato, si potrà dire di aver preso la Pasqua, ma non già di aver parte alla risurrezione di Gesù Cristo.

Misericordioso Signore, Voi siete risuscitato per non tornar più a morire. Fate, che noi pure risuscitiamo alla vita della grazia, in modo che stabili e fermi nei buoni propositi non torniamo mai più a morire ad essa, ma perseverando fino alla morte in una vera conversione siamo poi fatti partecipi della Vostra gloriosa risurrezione nel cielo.

Lunedì dopo Pasqua

S. Luc. 24, 13.

Il Vangelo di questo giorno ci rammenta l'apparizione di G. C. risuscitato ai due Discepoli che andavano in Emaus, luogo non molto lontano da Gerusalemme. L'oggetto dei loro discorsi era Gesù Cristo medesimo condotto a morte dai principi dei sacerdoti, e dal magistrato degli Ebrei. Con essi pertanto si accompagnò Gesù, e gli interrogò sulla

cagione della loro tristezza. Quindi facendosi a spiegare loro le sante Scritture, e quanto aveano predetto nei passati secoli i profeti, mostrò loro come bisognava, che il Cristo promesso patisse, siccome essi aveano veduto, e che in tal guisa entrasse nella sua gloria. I Discepoli ascoltavano tutto questo con attenzione accesi di ardente amore per Gesù Cristo, ma non lo riconobbero per quello che era se non quando, avendolo come obbligato ad albergare con essi, postosi a tavola amministrò loro il pane eucaristico, e disparve loro dagli occhi.

Alle conversazioni tutte, ed ai trattenimenti dei Cristiani o ci presiede Iddio, o il demonio. Se i discorsi sono cattivi o contro la verità con falsi rapporti, o contro la carità con mormorazioni o prevenzioni cattive, o contro la purità, quello che vi presiede e che vi assiste è sicuramente il demonio; ma se i discorsi sono buoni e degni di un cristiano, Gesù Cristo è nel mezzo, secondo quello che ci dice Ei medesimo, chè ove sieno due o tre adunati nel nome di Lui, Egli è nel mezzo di loro. Riflettiamo bene a qual partito vogliamo appigliarci; e poichè sarebbe un eccesso di stoltezza lo star dubbiosi sul volere, che presieda ed assista ai nostri trattenimenti e alle nostre conversazioni o Dio o il diavolo, sieno i nostri discorsi tali da non offendere giammai la pietà e la carità cristiana. I due Discepoli si trattenevano cammin facendo sulle cose accadute nei passati giorni in Gerusalemme, e G. C. si trovò in mezzo a loro. Erano immersi in una profonda tristezza, perchè la morte avea tolto alla loro vista Gesù, ed avendolo cercato poi

nel sepolcro non ve lo avevano trovato. Qual più grave cagione di tristezza vi può essere che quella di aver perduto Gesù? A chi potremmo ricorrere se Gesù ci abbandona? Come potremmo senza di Lui difenderci dagli assalti dei nostri nemici, come potremmo essere liberati dalla schiavitù del peccato? Eppure una disgrazia sì grande non si conosce e non si apprende quanto bisogna. Gesù Cristo che volle che i suoi discepoli vi facessero una maggior riflessione, e pensassero a Lui con un affetto, e con una venerazione più grande, per ben due volte domandò loro la cagione di tanta tristezza. Sapeva bene G. C., che altra non era se non la perdita di Lui ma perchè si consideri bene il male grande che è l'averlo perduto, è necessario il rappresentarsi a parte a parte le sublimi e divine qualità di questo nostro maestro e liberatore, ed aiutarsi colla lettura delle Sacre Scritture e con ascoltare chi ce le spieghi, mentre ci annunzia la divina parola. Così a poco a poco diventerà ardente per la carità il nostro cuore, come accadde ai due Discepoli, quando il Signore cominciò a spiegare le profezie, e fece loro vedere, che il Cristo promesso da tanti secoli non poteva rientrare in seno della sua gloria se non per mezzo dei patimenti, e della ignominiosa passione e morte. Se noi vorremo essergli simili, e seguitarlo in quella gloria, che ci ha preparato, bisogna pure seguitarlo nell'abbracciare volentieri la croce, accettando di buon animo tutte quelle afflizioni e quei travagli, che compatibilmente alla nostra inferma natura, Egli ci manderà per purificarci, e renderci

simili a Lui. Occupiamoci dunque come i buoni discepoli di G. C., e cerchiamolo nei nostri pensieri, nei nostri discorsi, nelle nostre operazioni, perchè Egli ci consolerà ci istruirà, e ci sosterrà nel cammino del nostro pellegrinaggio, e confortati col pane di vita ci condurrà poi a godere di quell'eterno regno, a cui non si può pervenire se non dopo avere con Lui e per Lui sofferto le angustie, e le tribolazioni di questa vita.

Non abbandonate, o Signore, l'anima nostra, ma regnate sempre in essa, e dirigetene tutti i pensieri e tutti gli atti, affinchè essendo Voi sempre l'unico oggetto dei nostri pensieri, dei nostri affetti, noi non parliamo nè operiamo giammai se non secondo gl'insegnamenti, che ci avete lasciato nelle Divine Scritture.

Martedì dopo Pasqua

S. Luc. 24, 36.

Nel giorno medesimo in cui il Signore risuscitò, comparve alla Maddalena, alle donne che erano andate al sepolcro per imbalsamarlo, all'apostolo Pietro, ai due Discepoli, che andavano in Emaus, e finalmente agli Apostoli insieme adunati con altri discepoli. Di questa ultima apparizione, che accadde in sulla sera, si tratta nel Vangelo di questo giorno, da cui si rileva che G. C. risuscitato era l'oggetto dei loro discorsi, quando G. C. me-

desimo a porte chiuse comparve in mezzo di essi, e disse loro: *La pace sia con voi, son io non abbiate paura.* Quindi rimproverò la loro durezza e incredulità a non prestar fede a quei, che lo avevano veduto risuscitato. Sbigottiti alla vista del Salvatore, e sorpresi da timore credevano i Discepoli di vedere un fantasma: ma rassicurandoli il Signore, e facendo loro vedere le mani, i piedi, e il costato, gli riempiè d'allegrezza, e mangiò in loro presenza non per bisogno che ne avesse, ma per torre loro ogni dubbiezza, se fosse veramente risuscitato. Dopo di che disse loro nuovamente: *la pace sia con voi,* e diede loro l'autorità di rimettere i peccati.

Gesù Cristo è sempre in mezzo a coloro, che in discorsi o in pensieri si trattengono di Lui, e ne fanno l'oggetto della loro felicità, e consolazione. E dove è Gesù ivi è la pace, l'unità, la concordia, la tranquillità di spirito, e il vero contento delle anime. Anche il diavolo ha la sua pace ma tutta contraria a quella di Gesù Cristo. La pace di G. C., a cui, come dice S. Paolo, (3. col.) noi siamo chiamati, essendo per sua grazia fatti membri di un medesimo corpo, di cui Egli è il capo, è una pace vera ed interna, che seda le turbolenze dell'anima, che calma le inquietudini della coscienza, e ci fa godere un puro e sodo riposo. Questa pace distrugge affatto colle sue massime e coi suoi principj tutti i motivi di discordia, e di divisione.

Non è egli pur vero, che l'interesse, l'orgoglio, lo sfogo delle ree passioni tiene inquieta l'anima, ed agitata da questi ardenti desiderj di falsi pia-

ceri, che mentre crede di trovare il suo conforto, e la sua felicità nel sodisfare i rei appetiti, più si trova poi inquieta e turbata, e non ha che il rammarico di averne goduto? Or la pace vera di Gesù Cristo toglie questa inquietezza. Lo spirito d'interesse e di avarizia ci agita e ci molesta per il timore di perdere quel bene che abbiamo, o per il desiderio di più averne. La pace di G. C. facendoci considerare tutti come membri di un medesimo corpo ci conduce a riguardare i beni che godiamo non come nostri, ma come datici da Dio per farne parte a quei che ne mancano, e togliendoci la troppa sollecitudine di averli o di conservarli ci rende quella pace, che il troppo amore di essi ci aveva tolto. L'orgoglio fa sì, che ogni piccola umiliazione ci turba, e ci conduce al risentimento e alla collera. Gesù Cristo venendo a noi, ed insegnandoci colle parole e coll'esempio ad essere umili, e ad amare le umiliazioni come il vero ed unico mezzo di essergli simili, e di guadagnare il paradiso, ci rende quella pace, che avevamo perduto. Lo sfogo di ogni altra passione, che ci ha potuto dare, se non rammarico disgusto e turbamento di spirito? La pace di G. C. smorza l'impeto delle passioni, ce le fa riguardare come incapaci di renderci veramente felici, e combattendole fino dai suoi principj ci rende umili, casti, caritatevoli, e ci fa godere una pace interna di gioia e di consolazione, che è la caparra di quella, che attendiamo per tutta una eternità.

Si turbarono gli Apostoli a veder G. C. risuscitato, ma tutti si riempirono di gioia e di consola-

zione quando dette loro la sua pace. Fino che ci occupiamo del mondo, e delle sue vanità, G. C. non viene a noi. Ci pare in principio duro il distacco dal mondo per far regnare in noi G. C., ma non ci turbiamo per questo, perchè a misura che Gesù Cristo regnerà in noi pienamente, la gioia e la pace sarà completa, e caccerà dal nostro spirito ogni turbamento e mestizia.

Signore, poichè tutto quello che volete si fa, annunziateci la Vostra pace, onde regnando questa in noi, cessi quella interna guerra, che ci fanno le nostre ree passioni.

Mercoledì dopo Pasqua

S. Giov. 21, 1.

Il Vangelo di questo giorno ci rappresenta l'apparizione di G. C. risuscitato presso il mare di Tiberiade. San Pietro vi era andato a pescare con alcuni Discepoli, ma nulla aveano potuto prendere. Sulla mattina comparve alla riva Gesù, ma senza farsi conoscere, e chiese loro da mangiare, ma non ne avendo essi, ordinò che gettassero la rete al lato destro della barca, e la rete si empiè di pesci. San Giovanni allora riconobbe il Signore, e lo disse a Pietro, che subito si gettò nel mare per correre ad adorarlo. Dietro Lui andarono gli altri Discepoli, ed il Signore si degnò di dare ad essi in cibo del pane e dei pesci. Una grande carità

mostrò G. C. in queste sue apparizioni. Quella di cui si fa oggi memoria è la terza, ed è così piena d'istruzioni e di misteri, che lungo sarebbe il trattenervisi anche in piccola parte. Sia dunque in questa sera l'oggetto delle nostre riflessioni la somma carità di Lui nella condotta che tenne dopo la sua risurrezione. Ognuno è persuaso e convinto per la Fede, che la eminenza della gloria, in cui entrò G. C. per la sua risurrezione è tale, che non si può da umana mente concepire nè pensare. La potenza di Lui si estende per tutto, e in cielo e in terra. In cielo, perchè è divenuto il capo degli angeli, e il principio di tutta la gloria che godono; in terra poi, perchè per la sua risurrezione è divenuto la sorgente di vita alle anime, e il principio di ogni giustificazione. Ricco di tanta gloria, e pieno di forza e di potenza, consideriamo come si porta verso i nemici suoi, e verso gli amici che lo abbandonarono, ed ebbero sì poca fede alle sue profezie. I misteri dei passati giorni ci hanno fatto comprendere la ingiustizia e la violenza, con cui lo trattarono i principi dei sacerdoti, i Farisei, i dottori della legge, la nazione tutta giudaica, eppure nulla fece di vendetta contro di loro, ma se ne stette anzi come se ancora fosse in quello stato di debolezza, in cui volontariamente comparve in tutto il tempo della sua vita mortale, nella sua passione, nella sua morte. Di più si riservò anche di convertire un gran numero di quei che aveano dato mano alla crocifissione, quando infuse loro l'abbondanza del Divino Spirito nel giorno solenne della Pentecoste.

Se G. C. risuscitato ha da éssere il modello di un perfetto cristiano, possiamo noi dire di fare altrettanto verso i nostri nemici? Noi non ci vendichiamo, perchè ci manca la forza e la potenza di farlo, almeno impunemente; ma quanto alle disposizioni dell'animo, temo pur troppo che sia compita in noi la vendetta, per quelle amarezze che conserviamo, per quelle animosità che esterniamo per quei cattivi desiderj dell'altrui male, per quelle maldicenze, per quelle compiacenze delle altrui sventure, e travagli. Gesù Cristo sempre dolce e mansueto di cuore confonda una volta la nostra superbia, e quel difetto di carità che ci allontana dal trattare con amore i nostri fratelli, il nostro prossimo, per cui, a bene esaminarci, serbiamo odio e rancore, benchè si spesso si dica quasi per burlarci di Dio, e a nostra condanna: *Perdonateci le nostre colpe, come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offeso.* Quanto agli amici ed affezionati suoi discepoli che non fece G. C. per consolarli, per assodarli nelle sue massime, e per riempirli di doni e di grazie? Lo aveano essi abbandonato, alcuno lo avea negato, e fin dopo la sua risurrezione erano dubbiosi della verità delle sue predizioni. Egli ne cerca, gli conforta, si abbassa a dar loro le più chiare riprove della sua gloriosa risurrezione; comunica loro la sua medesima potestà facendoli e medici, e giudici delle anime, e quello appunto che più degli altri avea mancato negandolo, volle, che fosse il primo ed il capo tra tutti.

La carità verso Dio, e verso il prossimo, perdonando le ingiurie dei nostri nemici, e tollerando

la debolezza e la mancanza dei nostri amici, è quella virtù, che da noi si richiede, se vogliamo tenere per modello G. C. risuscitato. A Lui pertanto raccomandiamoci per ottenere d' imitare San Pietro nella replicata e costante protesta di amarlo, come lo abbiamo imitato nell' abbandonarlo, e nel negarlo.

Signore, infondete il Vostro santo spirito nelle anime nostre, onde risuscitati per la grazia Vostra più non perdiamo quella vita, che Voi ci avete acquistato.

Giovedì dopo Pasqua

S. Giov. 20, 11.

Chiesa Santa premurosa di tenerci occupati specialmente in questi giorni del mistero della risurrezione, ha scelto per la Messa di oggi il Vangelo di San Giovanni, ove racconta, che Maria Maddalena stava piangendo intorno al sepolcro del Salvatore, quando abbassatasi vide due Angeli vestiti di bianco nel luogo stesso, ov' era stato sepolto. Che piangete gli domandarono questi? Perchè mi hanno tolto, ella rispose, il mio Signore, nè so dove lo abbiano messo. Ciò detto si voltò e vide un uomo, che le disse: donna perchè piangete? Chi cercate voi? Pensando ella, che fosse l' ortolano del luogo gli rispose: Se voi lo avete tolto di qua, ditemi dove lo avete posto, che io lo prenderò. Quindi volendo partire l' uomo la chiamò per nome,

ed ella rivolgendosi conobbe allora che era Gesù, e trasportata dall' allegrezza gli disse mio maestro. Non mi toccate soggiunse Gesù, perchè io non sono ancora asceso verso il mio Padre, ma andate a trovare i miei fratelli, e dite loro da parte mia, che io salgo dal Padre mio e vostro, dal mio e vostro Dio. Maria Maddalena corse subito dai Discepoli e disse loro, che aveva veduto il Signore, e ripetè quello, che le avea imposto di dire.

L' affetto grande di Maddalena verso Gesù Cristo la conduce a piangere la perdita, ed a cercarne ansiosamente senza timore e senza riguardo nè dei Giudei che lo avevano ucciso, nè dei soldati che custodivano il sepolcro. Un' anima veramente pentita dei suoi trascorsi, che conosce la gravità della perdita che ha fatto nell' abbandonar Gesù Cristo, e nel darsi in preda al peccato, non si sazia di piangere, e teme di più trovare quel che ha perduto. Gli oggetti che l' hanno fatta traviare gli fugge, e gli abbomina: i vani riguardi e gli umani rispetti, che l' anno trattenuta dal confessar Gesù Cristo davanti agli uomini, seguitandone i santi precetti più non gli attende, passa sopra a tutto, sacrifica tutto, purchè ritrovi quel Signore che ha perduto. Ma come può farsi tutto questo, se veramente non si ama Gesù Cristo? La Maddalena lo amava, e per questo meritò di trovarlo, e di essere la prima a vederlo, e ad annunziarlo risuscitato. Ma questa santa donna, che tanto ne pianse la perdita, che tanto ansiosamente lo cercò, non si vergognò di manifestare ad altri la sua disgrazia, di piangere davanti ad essi l' abbandono in cui era, d' interro-

gare dove fosse, dove potesse trovarlo, e non cessò di cercarne, finchè lo ebbe trovato. Si porta di notte tempo al sepolcro senza timore dei pericoli che può incontrare, non si sgomenta per la grossa pietra che ne chiudeva l'ingresso: ne domanda agli Angioli, ne interroga G. C. medesimo, che le apparisce in forma di ortolano, e mentre le altre donne e i Discepoli erano venuti al sepolcro, e non trovando Gesù Cristo ne erano partiti, essa non se ne distacca ma piange, cerca ed interroga, e finalmente nel ritrovarlo è ripiena di contento e di grazie. Guardiamoci di non perder mai Gesù Cristo, ma se mai ci è avvenuto questa disgrazia imitiamo la Maddalena. Piangiamo con essa al sepolcro la morte dell'anima nostra, abbiamo un vero e profondo dolore di aver perduto quello che solo può ridarle la vita, riflettiamo, che noi veramente siamo quei, che lo abbiamo crocifisso, perchè i peccati sono stati la vera cagione della sua morte, non ci vergogniamo di mostrare al mondo il nostro dolore, tenendo una vita diversa dalla passata, odiando quello che si è amato, e amando quello che si è odiato. Manifestiamo agli Angioli, vale a dire ai ministri di Dio, la cagione del nostro dolore, interroghiamoli ove possiamo trovar G. C. con prenderne i salutari consigli, ed avvertimenti. Voltiamoci poi con fiducia nella orazione a Gesù Cristo medesimo, meditiamo la sua santa parola nella lettura della Divine Scritture, e nell'ascoltarla da chi ce la spiega, e finalmente se non ci straccheremo otterremo noi pure, come Maddalena, la consolazione e la grazia di Gesù Cristo.

Signore, noi siamo come fanciulli, che ad ogni passo inciampano e cadono, se non sono per mano retti e guidati. Sosteneteci colla Vostra grazia, affinchè non cadiamo: non ci abbandonate nelle cadute, ma dateci il Vostro amore, onde cercandovi con frutto vi troviamo, nè mai più siamo separati da Voi.

Venerdì dopo Pasqua

S. Mat. 28, 16.

Avendo G. C. ordinato ai Discepoli nel giorno stesso della risurrezione che si portassero in una montagna della Galilea, ove Egli si sarebbe trovato, essi vi andarono, lo videro, e lo adorarono. Pare, che questa sia quell'apparizione, di cui parla San Paolo, dove si trovarono presenti più di cinquecento persone. Dubitavano alcuni tuttavia, se fosse Egli veramente Gesù Cristo; ma Gesù accostandosi disse loro: che a Lui era stata data ogni potestà nel cielo e sulla terra. Andate dunque, soggiunse, ed istruite tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, insegnando loro l'osservanza di tutto quello, che io vi ho comandato, ed assicuratevi, ch'io sono sempre con Voi fino alla fine del mondo. Questo è quello, che si rileva da San Matteo nel Vangelo di questo giorno. Sopra di che noi possiamo riflettere, come mai G. C. dica, che gli era stata data ogni potestà nel cielo, e sulla terra.

Come Dio aveva Egli da tutta l'eternità una potenza somma, e assoluta; come uomo l'aveva pure dal momento della sua incarnazione, in virtù della unione ipostatica della natura divina alla umana: ma secondo le regole della sua infinita sapienza questa sua potestà non dovea comparire, nè esercitarsi da Lui in tutta la estensione se non dopo la sua risurrezione. Questa sua potestà è quella, per cui è fondata la Chiesa, e per cui la Chiesa non perirà mai. La pienezza però della sua potestà allora comparirà in tutto il suo lume, quando compito il numero degli Eletti, che hanno da riempire nel cielo le sedi, che sono loro per divina misericordia preparate ab eterno, trionferà pienamente su tutti i suoi avversarj. Gesù Cristo vincitore glorioso del peccato e della morte poteva debellare i suoi nemici in modo, che più non ardissero di far guerra alla Chiesa, ma ha Egli voluto lasciare ai suoi fedeli servi un motivo di merito nel combattere gli avanzi dei suoi nemici. Egli è come un principe, che entrato colla forza delle armi al possesso di un regno, che gli appartenga, non ne è però così subito pacifico possessore da non dover combattere un resto di nemici o di ribelli, che non cessino d'inquietarlo. Questi nemici, per quanto sieno vinti e sconfitti, non lasciano e con insidie e alla scoperta di combattere il corpo di G. C., che sono i fedeli. Il combattimento durerà fino alla seconda venuta di G. C. nella sua gloria, quando separati i buoni dai cattivi farà agli uni sentire gli effetti delle sue abbondanti misericordie, e piomberà sopra gli altri tutto il peso

della sua inesorabile giustizia. Noi ci siamo dichiarati nel battesimo di voler combattere i nemici di G. C., che sono il demonio, il mondo colle sue vanità, e la rea concupiscenza. Nel sacramento della confermazione, abbiamo per così dire rinnuovate le armi ripetendo la protesta di portarci come prodi soldati di Gesù Cristo. Finalmente nella Orazione Domenicale noi ripetiamo giornalmente: *Adveniat regnum tuum. Venga il Vostro regno;* ma veramente questo desiderio è egli ardente, sincero, accompagnato dalle opere? Le proteste fatte nella confermazione sono vane, o efficaci? Le promesse del battesimo sono attese? Questo è quello, che dee fare il soggetto delle nostre più serie meditazioni. Noi non siamo i seguaci e i discepoli di G. C. se non in quanto combattiamo i nemici di Lui, e cooperiamo dal canto nostro al possedimento pacifico del suo regno. Nel dirci G. C., che gli è stata data ogni potestà nel cielo e sulla terra, ci ha assicurato di essere con noi sino al fine del mondo. Non dubitiamo dunque della sua assistenza nei combattimenti, che in nome di Lui faremo contro i nostri avversarj. Egli è che combatte con noi e per noi, ed è colla sua grazia che ci renderà vincitori. Siamo dunque fedeli a Lui, e non temiamo, ma consoliamoci, che per la sua risurrezione noi abbiamo ottenuto la forza per combattere, e vincere i nostri avversarj.

Dateci grazia, o Signore, di veder distrutto il regno del peccato, affinchè regnando voi unicamente nelle anime nostre, meritiamo di godere i benefici effetti della Vostra gloriosa risurrezione.

Sabato dopo Pasqua

S. Giov. 21, 1.

Fa maraviglia il leggere nel Vangelo di questo giorno, come San Giovanni, il discepolo diletto di G. C., quello che mentre gli altri lo abbandonarono lo seguitò sul Calvario, e meritò di esser fatto il custode della Vergine Madre, pure fosse sì poco inteso di questo sì interessante mistero della risurrezione: ma noi dobbiamo riflettere, che il Signore permise, che gli Apostoli stessi rimanessero nella ignoranza di certe interessanti verità, fino che non avesse mandato dall'alto sopra di loro la pienezza dello Spirito Santo, affinchè fossero persuasi ed essi e noi tutti, che non si arriva a conoscere la verità se non per i lumi e per la grazia di Gesù Cristo. Siccome però il mistero della risurrezione è il fondamento di tutta la Religione, così noi vediamo, che G. C. nei quaranta giorni, che si trattenne sulla terra, prima della sua ascensione al cielo, volle con replicate prove fortificare questo mistero, e la credenza di esso. Troppo interessava la religione, che un mistero sì grande fosse fuori di ogni dubbio e di controversia, perchè come la risurrezione di G. C. è la prova della sua divinità e della nostra fede, così è la sicurezza ed il pegno immancabile della nostra risurrezione, di modo che se G. C. non è risorto, non è neppure Dio, perchè non son vere le sue

promesse, e noi neppure risorgeremo, perchè la nostra risurrezione non è fondata se non su quella di Gesù Cristo. Ha dunque Egli voluto per nostro conforto, e per la fermezza e l'appoggio di nostra credenza trattenersi su questa terra per darne le più chiare e invincibili prove. Per questo Egli ha fatto vedere tante volte ai Discepoli, e a più di cinquecento persone sul monte di Galilea il suo corpo risuscitato. Le sacre sue piaghe contemplate e toccate, furono un nuovo convincente argomento della verità della risurrezione. Si abbassò fino a mangiare coi Discepoli e in Emaus, e quando erano insieme adunati in Gerusalemme nella stessa sera della sua risurrezione, e presso il lago di Tiberiade. A queste prove aggiunse il Signore la intelligenza delle Sacre Scritture, e delle antiche profezie, che rimasero chiare ed aperte agli Apostoli, per mezzo dei quali volle che se ne perpetuasse nella Chiesa la notizia, e la sicura interpetrazione, onde nella risurrezione di G. C. si vedesse avverato quello, che da tanti secoli prima era stato predetto. La carità del Signore fece anche di più, e per togliere ogni dubbiezza ai più duri, e più ostinati di cuore, confermò la verità della risurrezione con portentosi miracoli. Seguirono questi al cospetto d'interi popoli, e si resero noti ad intere nazioni. Gli Apostoli e i discepoli pubblicarono per il mondo tutto e colla voce e coi scritti la verità della risurrezione, e la confermarono coi Miracoli, e colla testimonianza di un immenso popolo, che avea veduto, ed era stato presente a veder G. C. risuscitato, e gli stupendi mi-

racoli, che si erano operati in prova di un tanto mistero. I Giudei medesimi, che per occultarne la verità corruppero con danaro le guardie, che deponevano del rovesciamento della pietra del sepolcro fatto dall'angiolo, affinchè dicessero, che mentre essi dormivano i Discepoli aveano rubato il corpo di Gesù dal sepolcro, dovettero vergognarsi della impostura, nè seppero che rispondere alla libera predicazione di Stefano, di Giovanni, di Pietro, e degli altri Apostoli e Discepoli che annunziavano la verità della risurrezione.

Questa verità, che G. C. ha voluto in tanti modi renderci manifesta, come il fondamento di nostra religione, sia l'oggetto delle nostre più serie meditazioni, sia il motivo di ogni nostro conforto, sia l'eccitamento al bene operare. Rammentiamoci, che nel giorno finale Iddio leverà dalla polvere e dalla corruzione questa medesima carne, e questo medesimo corpo, che ora abbiamo, e vi riunirà in perpetuo l'anima di ciascheduno: Chi sarà stato simile a G. C. in questa vita, lo seguiterà glorioso nell'altra. Chi avrà trascurato di imitarlo, anderà in corpo e in anima eternamente a penare coi demonj.

Fateci, o Signore, meditare con frutto questo mistero, che è il fondamento della nostra religione, e dateci grazia di vivere in modo da partecipare per tutta l'eternità della Vostra gloriosa risurrezione nel cielo.

Domenica in Albis

S. Giov. 20, 19.

La incredulità di San Tommaso rapporto al mistero di G. C. risuscitato, è tanto celebre al mondo che n'è come fatto proverbio per la bocca delle persone le più idiote. Tale è il genio del comune degli uomini di compiacersi per segreto orgoglio delle altrui cadute, quasi che possano queste servire a rialzare noi sopra gli altri, o a scusare le nostre simili mancanze, quando non dovrebbero guardarsi se non con occhio di compassione, e come motivi di umiliazione per noi, che abbandonati da Dio potremmo fare anche di peggio. L'apostolo San Tommaso non era insieme con gli altri, quando comparve in mezzo di loro G. C. la sera stessa della sua risurrezione. Sentendo dunque l'apparizione di Lui, e quivi, e in Emaus, e alla Maddalena, pure non si arrese a tante riprove. Il Signore, che non gli avea ancor dato l'intelligenza delle Sacre Scritture, dove la risurrezione del Salvatore era predetta, permise che questo S. Apostolo si acciecasse anche su quanto gli avea detto in tal proposito nel tempo della sua vita mortale, e volle intanto che la incredulità di Tommaso servisse, come dice San Gregorio, più ancor della fede degli altri Apostoli, per confermare questa importante verità. Otto giorni dopo la sua risurrezione, mentre Tommaso era insieme con gli

altri Apostoli, Gesù comparve loro di nuovo a porte chiuse e disse: *La pace sia con voi;* quindi rivolto a Tommaso, per fargli conoscere, che non era un fantasma, ma che era veramente risuscitato gli disse: *mettete qui il vostro dito, considerate le mie mani, accostate la vostra mano, ponetela nel mio costato, e non vogliate essere incredulo, ma fedele.* Tommaso allora umiliandosi lo confessò, e lo adorò dicendo: *Signore mio e Dio mio.* Gesù allora gli disse: *Voi avete creduto, o Tommaso, perchè avete veduto. Beati coloro, che non hanno veduto, e hanno creduto.* Grande, e inesplicabile certamente fu il fallo di San Tommaso, ma quanto maggiore è quello dei cristiani, che o non credono le verità che gli incomodano, o se le credono non le praticano. San Tommaso non prestava fede a quello, che pur troppo desiderava. Il dolor grande della perdita del suo Divino Maestro lo avea come abbandonato a se stesso, e però disperava di vederlo risorto. L'amore che portava a G. C. avea qualche cosa del naturale e del terreno, e fu un eccesso di questo amor difettoso, che lo condusse a dire, che non avrebbe creduto se non ai propri occhi, e ponendo il dito nell'apertura fatta dai chiodi, e la mano nel suo costato. Gesù Cristo mosso a pietà di Tommaso gli fa toccare le piaghe, pone la mano di lui nell'apertura del suo costato, e lo guarisce della sua incredulità. Tommaso non solo credè con viva fede il mistero della risurrezione, ma umiliandosi confessò apertamente G. C. dicendo: *Signore mio, e Dio mio.* Ci sorprende la incredulità di Tommaso,

e nulla ci commuove la sua confessione: esaminiamoci attentamente, e ci troveremo forse rei più di Tommaso, senza il merito del ravvedimento. Tommaso mancò nella fede, prima che la grazia del Santo Spirito lo confermasse. Le replicate prove della verità di nostra religione, la virtù dei Sacramenti non si era ancora manifestata sopra gli Apostoli, come è adesso manifestata sopra di noi; eppure quante sono le verità della fede, che tra i cristiani o si combattono apertamente, o si trascurano, come se non ci appartenessero. Si pronunzia il simbolo della fede, si dice di credere, e si vive come se non si credesse. Si dice di credere un Dio presente per tutto fin dentro i nascondigli del nostro cuore e purchè si occultino agli uomini i nostri difetti si offende questo Dio, e se ne vive indolenti, come se non vedesse le nostre offese. Si dice di credere la risurrezione di Gesù Cristo, ma senza farci simili a Lui, dando la morte al peccato, e vivendo una vita tutta nuova, e tutta intesa ai beni celesti; anzi si cercano i piaceri carnali e terreni, come se l'anima nostra finisse colla vita presente. Così discorrendo sulle altre verità della fede, domandiamo a noi stessi se non è più grave il nostro reato d'incredulità di quel di Tommaso.

Signore, le vostre piaghe santissime apersero gli occhi a Tommaso, fate che noi pure meditandole illustrati dalla Vostra grazia, ottenghiamo com'esso di confessarvi apertamente colle parole e colle opere, onde meritiamo di essere nel giorno finale riconosciuti da Voi come Vostri veri figli e discepoli.

Domenica II. dopo Pasqua

S. Giov. 10, 11.

Gesù Cristo nel Vangelo di questa mattina sotto la parabola del buon pastore ci insegna i doveri di chi presiede alla cura spirituale degli altri, e nel tempo stesso mostrandoci, come Egli è il vero e supremo pastore, ci addita i caratteri e le qualità delle sue pecorelle. Noi dobbiamo pertanto considerare, che i vescovi, i parrochi, i principi, in una parola i superiori tutti, i nostri maggiori sono come tanti vicarj, e luogotenenti di Dio, che hanno cura di noi, e che secondo il loro ufficio e ministero dirigono la nostra condotta secondo la volontà e la provvidenza di Dio. Se mancano questi ai doveri del loro ministero, non per questo avremmo giammai diritto di rivoltarci o di mancare verso di essi nei doveri di affetto, di sommissione di venerazione, che a loro si convengono. Noi non dovremmo certamente obbedirli in quello, che fosse contrario alla legge di Dio; ma il rispetto alla persona, e alla autorità lo dovremmo aver sempre, sottoponendoci a soffrir tutto, piuttosto che a mancarvi. Così noi vediamo aver fatto per nostro esempio G. C., che rispettò Caifasso, Erode, e Pilato, benchè tutti, abusando della loro autorità, commettessero la massima delle ingiustizie. Considerando però in tutti i nostri maggiori la persona di Gesù Cristo, nostro supremo pastore, rammentia-

moci qual' è la voce di Lui per non errare nel seguirlo. La voce di Lui è nelle Sacre scritture: questa si riconosce nelle buone inspirazioni, si ascolta nella lettura dei buoni libri, nei catechismi, nei consigli e nei suggerimenti che dà un buono, ed illuminato confessore. Seguitiamo noi questa voce? Se noi la seguitiamo, noi non ci lasceremo sedurre dalla voce del mondo, che c'insinua la vanità, e l'amore ai piaceri temporali e terreni. Se noi seguitiamo la voce del buon pastore Gesù Cristo, noi non ascolteremo le lusinghe della rea concupiscenza, nè ci sorprenderà il demonio colle sue tentazioni. Ma come possiamo dire di seguitare la vita di G. C., se dal comun dei fedeli G. C. non è conosciuto? Gesù Cristo è la verità, e gli uomini amano la menzogna e l'errore. Se ascoltano un confessore istruito, lo fuggono per trovarne un cieco e muto, che gli lasci addormentare nel peccato, e dica loro bene il male, e male il bene. Gesù Cristo è la via, ma le regole della cristiana osservanza si apprendono come importuni rigori di una inquieta riforma. Gesù Cristo è la vita, ma quanto pochi sono quei, che hanno premura di vivere secondo G. C., e che degnamente si pascono del pane della divina parola, e del pane celeste dell' augusto Sacramento? Esamini ciascuno se stesso sopra questi tre punti, e poi concluda, se veramente può dire di conoscere Gesù Cristo. Riflettiamo a quello, che G. C. dice nel Vangelo di questo giorno, che Egli conosce le sue pecorelle, e che queste conoscono Lui, ed ascoltano la sua voce. Se noi non lo conosciamo, e non ascoltiamo

la sua voce, guai a noi che essendo traviati andiamo incontro al lupo infernale. Preghiamo dunque il Signore a richiamarci a sè colla onnipotenza della sua voce, e pentiti dei nostri passati traviamenti diciamogli:

Signore, togliete dalle anime nostre quella sordità spirituale, che c' impedisce il conoscere e l'ascoltare la Vostra voce, onde fatti docili alla Vostra legge, non conosciamo altro pastore che Voi, nè ci saziamo d'altro pascolo, che di quello che ci avete apprestato.

Domenica III. dopo Pasqua

S. Giov. 16, 16.

Nel Vangelo della corrente domenica noi abbiamo una parte di quel discorso, che fece G. C. agli Apostoli dopo l'ultima cena, e che San Giovanni riporta distesamente. Diceva loro G. C. *ancor per un poco, e non mi vedrete più, di lì a poco mi rivedrete di nuovo, perchè io ritorno al Padre mio.* Non intendendo gli Apostoli il senso di queste parole, G. C. prevenne la loro domanda, e disse loro: Voi siete turbati e dubbiosi sul mio discorso. Or bene io vi dico, che voi piangerete e sarete nell'afflizione quando il mondo sarà nella gioia e nel riso, ma la Vostra afflizione e tristezza si cambierà in una gioia, ed in un'allegrezza tale, che nessuno potrà mai più rapirvela.

Gesù Cristo era vicino alla sua passione e alla sua morte, e così di lì a poco gli Apostoli non lo avrebbero più veduto. Dopo tre giorni dovea glorioso risuscitare ad una vita immortale, ma prima di tornare al padre suo coll' ascensione al cielo, volea trattenersi per quaranta giorni sulla terra per consolare i Discepoli, e per dare in essi e in tutti quei che lo viddero dei testimonj irrefragabili della sua gloriosa risurrezione. Non era ancora bene aperta agli Apostoli la intelligenza delle Divine Scritture, e la fede della risurrezione era in essi languida e oscura e, però il Signore li prevenne di quello che volea fare, onde non tanto si abbattessero per il dolore di perderlo, e quindi ricuperatolo risorto e glorioso, meglio ravvisassero nella verità delle predizioni la sua divinità, e la fermezza delle sue promesse.

Il mondo, soggiunse G. C. agli Apostoli sarà in gioia ed in festa, e voi sarete nella tristezza e nel lutto, ma la vostra tristezza e il vostro lutto si convertiranno poi in un vero gaudio, che non avrà mai fine. Le contentezze e i piaceri di questo mondo sono di una breve durata. Noi lo vediamo per una giornaliera esperienza. Quello che si desidera, non si è prima ottenuto, che già ci annoia. L'avaro avido di un guadagno non lo ha prima fatto, che senza più godere di quello è inquieto per averne uno nuovo. Taluno ambisce grandi onori, e quando ne è al possesso, le stesse dignità lo annoiano, e più non trova che disgusto e molestia nel godimento di esse. Quanti infelici ciecamente ingolfati in ogni sorta di laidezze,

odiano di lì a poco e detestano quello, che riputavano l'oggetto della loro felicità, e delle loro contentezze? Così termina la gioia e il riso del mondo. Al contrario segue in coloro, che avendo rinunziato nel battesimo ai piaceri di questa vita soffrono i travagli e le afflizioni, che dà il mondo e il demonio, non senza permissione di Dio, a tutti quei che vogliono vivere secondo la legge di Dio, e rendersi simili a G. C., che non entrò al possesso della sua gloria e del suo regno, se non dopo la ignominia della croce. Qual suddito fedele, qual docile discepolo non imiterebbe, e non seguiterebbe nelle leggi e nella dottrina il suo sovrano e maestro, quando avesse un sicuro pegno di esser fatto partecipe, e di una sublime scienza, e dello stesso regno, a cui noi medesimi non potremmo mai avere alcun diritto? Eppure tale è la condizione nostra beata, se la intendiamo, e se piangeremo quando il mondo è in gioia e in festa, vale a dire se noi detesteremo, e fuggiremo i peccati, le occasioni, e i pericoli. Se noi mortificheremo la nostra carne e il nostro spirito non solo avremo il premio di un eterno contento, ma la stessa nostra tristezza si convertirà in gaudio anche su questa terra, perchè nulla vi è, che tanto ci consoli e rallegri quanto il testimonio della buona coscienza, che viene in seguito di avere osservato la legge di Gesù Cristo, e di aver portato la sua croce.

Signore, Voi che colla profonda umiliazione del Vostro Figlio ci avete rilevato dall'abbattimento, in cui noi giacevamo, accordateci una gioia

pura e durevole, affinchè quei che avete liberato dai peccati, i quali meritano una eterna morte e tristezza, godano per Vostra grazia di una eterna felicità.

Domenica IV. dopo Pasqua

S. Giov. 16, 5.

La Chiesa attenta sempre ai nostri spirituali vantaggi, e premurosa di veder bene ed opportunamente istruiti i suoi figli, ci rammenta nel Vangelo di questo giorno la promessa del Santo Spirito, che fece G. C. agli Apostoli in quel suo ammirabile discorso dopo l'ultima cena, affinchè noi ci andiamo disponendo a celebrar degnamente la grande solennità della Pentecoste. Afflitti gli Apostoli per la vicina morte del loro Maestro, che egli medesimo avea loro prenunziata, se ne stavano in un tristo silenzio, sentendo che Egli tornava da quello, che lo avea mandato nel mondo; ma pure nessun di loro gli domandava dove andasse. Quindi per consolarli soggiunse, che era utile per loro che se ne andasse, perchè allora avrebbe mandato ad essi lo Spirito Consolatore. Questo Spirito dovea convincere il mondo, e specialmente gli Ebrei, del peccato che avean commesso, non credendo in quello che aveva mandato l'Eterno Padre per la loro salute: che gli avrebbe convinti pure della giustizia, e della santità di questo loro Salvatore, e di tutti quei che in Lui

credendo si salverebbero, e che finalmente avrebbe convinto il mondo del giudizio e della condanna del principe del mondo, che è il demonio, il cui regno è stato distrutto da G. C. in quei che credono in Lui. *Arguet mundum de peccato, et de justitia, et de judicio.* Grande fu veramente il peccato degli Ebrei, che non crederono nel tanto atteso Messia, che era Gesù Cristo. Lo Spirito Santo però non convinse essi soli, ha convinto, e convince tutto il mondo, e specialmente i cristiani di questo peccato d'incredulità. È G. C. medesimo, che ce lo spiega. *De peccato quidem quia non crediderunt in me.* I tanti benefizi a larga mano versati, le profezie adempite, i miracoli strepitosi, che hanno confermato tante verità, non hanno servito al mondo, e agli amatori del mondo, che ad ostinarsi nello acciecamento. Costoro conoscono le verità del Vangelo, ma non operano secondo quelle. I giusti soli che vivono della fede operano secondo essa, e si convincono salutarmente del peccato commesso nel trascurare le verità, che G. C. ha annuziato.

Per la grazia di questo medesimo Divino Spirito, che G. C. ha mandato al mondo si conosce la santità, e la giustizia del Salvatore. *De justitia vero, quia ad Patrem vado, et jam non videbitis me.* Sì il frutto della discesa del Santo Spirito è il conoscere la necessità della giustizia di Dio, che non consiste già nella pura esteriore osservanza di certe pratiche, ma nelle buone opere animate dalla fede in G. C. risuscitato, asceso al cielo, nascosto agli uomini per essere l'oggetto della loro fede, e nella

unica loro speranza fino al tempo della sua manifestazione.

Finalmente l'altra cosa, di cui il Divino Spirito dovea convincere il mondo, è il giudizio e la condanna di lui, e del principe di lui, che è il demonio. Tanto ci dichiara G. C. medesimo. *De judicio autem, quia princeps hujus mundi jam judicatus est.* Questo si è chiaramente veduto nella distruzione della idolatria, nella conversione dei popoli, nella propagazione del Vangelo, nella gloria della croce, che è opera tutta del Divino Spirito, il quale distruggendo l'impero e il regno del demonio ha formato nei Santi Martiri, nelle illustri Vergini, negli ammirabili Anacoreti, nei veri adoratori di G. C. un regno di santità e di giustizia, la cui durata non avrà fine.

Misericordioso Signore, Voi ci avete fatto conoscere per mezzo del Vostro Divino Spirito lo stato nostro infelice per il peccato, il rimedio unico nel Vostro divin Figlio, il liberatore dell'uman genere, e la distruzione del regno del demonio col regno della santità e della giustizia. Dateci grazia di profittare di queste verità in modo che mostrando colle opere di una viva fede, che più non domina in noi la rea concupiscenza, ma che tutte le nostre mire e i nostri affetti sono per il cielo, facciamo conoscere, che il regno del demonio è affatto distrutto nei nostri cuori.

Domenica V. dopo Pasqua

S. Giov. 16, 23.

Un motivo grande di consolazione ci suggerisce la Chiesa nel Vangelo di questo giorno. È preso questo dal discorso fatto da G. C. dopo l'ultima cena, dove disse agli Apostoli, e per essi a tutti noi, che se noi domanderemo qualche cosa all'Eterno Padre in nome di Lui, Egli ce la darà. La promessa non può essere più sicura, perchè è della Eterna Verità. Ma che vuol dire pregare in nome di Gesù Cristo? Vuol dire chiedere a Dio che ci esaudisca per i meriti del suo divin Figlio. Noi siamo pur troppo indegni di ottenere quel che si chiede. La nostra fiducia dee tutta fondarsi sui meriti di G. C., che ha pregato e prega per noi come nostro capo, come nostro pontefice, come nostro mediatore, e avvocato. La Chiesa nostra maestra istruita da G. C. medesimo in tutte le formule di preghiera che ci propone, chiede sempre in nome di G. C., onde è che le orazioni tutte, ancorchè implorino la intercessione dei Santi presso Dio, hanno però sempre la stessa finale *Per Dominum nostrum Jesum Christum*, vale a dire: Signore, noi vi preghiamo di tutto questo in nome, e per i meriti del Vostro divin Figliuolo Gesù Cristo.

Onde però avviene, che domandando anche in nome, e per i meriti di G. C. noi non ottenghiamo? Ciò avviene perchè si chiede male, perchè

non si chiede quel che conviene. Le preghiere, che noi facciamo in nome di G. C., perchè ottengano il loro effetto debbono portare il carattere delle sue: Egli non ha dimandato per noi se non la nostra eterna salute, e i mezzi necessarj per giungervi, onde a queste due cose debbono ridursi le nostre domande. Non è per questo che noi non possiamo chiedere la salute del corpo, o i beni e vantaggi temporali; anzi dobbiamo chiedergli, persuasi che da Dio solo possiamo averli, ma nel chiedergli bisogna sempre mettersi in quelle disposizioni, in cui era San Paolo, quando chiedeva di esser libero dalle tentazioni della carne, vale a dire, se quello che si domanda è conforme alla gloria di Dio, e proficuo alla nostra eterna salute. Pregando così noi otterremo allora la grazia, ancorchè sembri che il Signore ce la neghi, perchè se il Signore ci dà la virtù della pazienza invece di guarirci da una infermità corporale, invece di liberarci da qualche angustia o travaglio spirituale, questo esercizio di pazienza ci procurerà un cumulo grande di meriti per l'altra vita.

Gesù Cristo oltre al domandare quello, che era proficuo alla nostra eterna salute, lo ha domandato con una profonda umiltà, e tale dee essere il sentimento nostro nel chiedere. Noi ci dobbiamo riguardare come veri poveri bisognosi di tutto, dobbiamo riputarci indegni affatto di ottenere, mentre finquì abbiamo abusato di quei doni, e di quelle grazie che domandiamo, e ne abbiamo abusato per offendere con un eccesso di ingratitudine quello, che ce le aveva accordate, che è quel me-

desimo, a cui torniamo a richiederle. Con questi riflessi come possiamo noi chiedere senza riporre tutta la fiducia nell'unico mediatore, che può rendere grate ed accette le nostre suppliche? Preghiamo dunque nel nome di G. C. con viva fiducia di ottenere, e non ci stracchiamo dal chiedere, figurandoci, quali pur troppo siamo, poveri, mendichi, che abbisogniamo di tutto: che stiamo alla porta del gran Padre di Famiglia, che conosce i nostri veri bisogni, e che solo può soccorrerci e provvederci.

Dateci grazia, o Signore, di chiedere sempre nel nome e per i meriti del Vostro divin Figliuolo, in modo che pregando Egli in noi, ottenghiamo l'effetto delle divine consolanti Vostre promesse.

Lunedì delle Rogazioni

La Chiesa fa in questo, e nei due giorni seguenti delle pubbliche e solenni preghiere, affinchè Iddio sparga le sue benedizioni su i frutti della terra, e dia agli uomini la grazia di farne buon uso. Queste preghiere si dicono comunemente, le Rogazioni, ed ebbero il loro primo stabilimento in Vienna di Francia, dal vescovo San Mamerto. Questa pia pratica, di andare a qualche chiesa processionalmente per implorare il divino aiuto nei pubblici bisogni, vi era di prima, ma l'uso di farlo nei tre giorni precedenti l'Ascensione dee la sua origine a San Mamerto, che lo introdusse in oc-

casione, che era la città di Vienna infestata dai terremoti, e da altre pubbliche disgrazie. L'uso si dilatò a poco a poco in tutta la Francia, e quindi in Italia. Il desiderio di placare l'ira di Dio, e d'implorare con più efficacia le sue benedizioni, fece introdurre in molti luoghi un rigoroso digiuno per questi tre giorni. La considerazione del tempo pasquale fece andare in disuso questa mortificazione, ma l'ammirabile San Carlo, gran ristauratore della disciplina, trasportando i giorni delle Rogazioni alla settimana dopo l'Ascensione, rinnuovò nella sua diocesi l'ordine del digiuno, ed egli medesimo ne dava l'esempio, osservandolo rigorosamente nei tre giorni a pane ed acqua, e accompagnando sempre la processione, alla prima delle quali in quella diocesi si sparge sulla fronte dei fedeli la cenere, come noi usiamo nel primo giorno di Quaresima.

Non si trascuri dunque da noi un rito così universale, e se ci troviamo impediti dall'assistere alla Messa, e alle processioni, che la Chiesa ha introdotte, non lasciamo di unirci al resto dei fedeli, con fare qualche particolare orazione, e qualche astinenza, secondo lo spirito, e la intenzione della Chiesa.

Riflettiamo, che quando s'implora da Dio la benedizione su i frutti della terra noi ci riconosciamo poveri bisognosi, e confessiamo, che Dio solo è quello, che può darci quanto è necessario per la nostra vita, e per la nostra temporale sussistenza. Una nebbia, una grandine, una siccità, una pioggia continua ci mettono in agitazione di

perdere la raccolta, e di non mancare del vitto universalmente. La fame è il flagello che forse più degli altri ci spaventa, eppure se siamo indolenti a chiedere a Dio, che ci somministri annualmente il vitto, quanto più indolenti siamo a ringraziarlo di quei frutti, che ci ha accordato? Siamo dunque in avvenire più osservanti, e tutte le volte che soddisfacciamo ai veri bisogni della vita, profittando degli alimenti, che la provvidenza ci somministra, ringraziamone vivamente Dio, confessandoci indegni delle sue misericordie, ed imploriamo specialmente l'aiuto di Lui per guardarci dal peccato, che è la vera cagione di tutti i flagelli temporali, con cui giustamente ci gastiga il Signore.

Fate, o Signore, che riconoscendo da Voi tutta la nostra sussistenza, siamo anche grati alla Vostra misericordia con lodarvi, con benedirvi, e con onorarvi in tutta la nostra vita con un continuo rendimento di grazie.

Mercoledì delle Rogazioni

Riflettemmo ieri sulle preghiere che si fanno a Dio in questi giorni, per implorare le benedizioni da Lui sui frutti della terra: riflettiamo oggi sulla preghiera che fa la Chiesa, perchè noi facciamo buon uso dei frutti che ci accorda la provvidenza.

Il Signore nell'accordarci quello, che è necessario ai bisogni della vita ci raccomanda sempre la sobrietà e la temperanza, e vuole che senza at-

tacco ai beni e alle cose di questa terra noi diamo al nostro prossimo, che si trova in bisogno, quello che ci avanza. Non vi è cosa più facile e più comune di quella di abusare dei beni, che Dio ci accorda per nostro uso e per le necessità della vita, e però è troppo necessario il chiedere a Dio di farne buon uso. Gesù Cristo medesimo ci ha insegnato il fare questa domanda in quelle parole della Orazione domenicale: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Con questa noi chiediamo non tanto i beni spirituali quanto i temporali, mentre essendo noi composti di anima e di corpo, e dovendo l'una e l'altro servire e glorificare Dio, le azioni tutte del corpo debbono essere sante, e fatte così santamente, per essere degne di Dio quanto quelle dell'anima. O sia che mangiate, o sia che beviate, dice S. Paolo (Cor. 10, 3) o qualunque altra cosa facciate, fatelo tutto in nome e nello spirito di G. C., per la gloria di Dio. Quando noi chiediamo il nostro pane quotidiano, noi domandiamo a Dio tutto quello che ci bisogna per la vita, il necessario, e non il superfluo. Noi confessiamo nel tempo stesso che Iddio è quello che ce lo da, e ce lo da per la nostra sussistenza, non perchè ne abusiamo. Questa domanda ci insegna pure il rammentarci la nostra miseria, con farci conoscere, che noi siamo poveri e che nulla abbiamo del nostro. Noi riguardiamo Dio come nostro vero padre e benefattore, che alimenta i suoi figli, e gli provvede di vitto, di vestito, e di tuttociò che abbisogna per la loro sussistenza. Nel domandare il pane quotidiano, e giorno per giorno, ci

insegna pure il Signore di fuggire l'avarizia, e quella insaziabile sete di più avere, e di possedere grandi ricchezze condannando la soverchia sollecitudine delle cose temporali, ed insegnandoci ad essere contenti del bisognevole. La sobrietà e la temperanza, sono dunque i mezzi, che ci comanda il Divino nostro Maestro di tenere, per fare buon uso dei frutti della terra, e di tutti i doni che a larga mano ci dispensa. Questa virtù della temperanza ha per compagna la prudenza cristiana, che modera e corregge la cupidità, e nel tempo stesso distingue tra i diversi stati e le condizioni degli uomini, quello che conviene e disconviene secondo il grado delle persone. Sopra di che, per non prendere abbaglio, procuriamo che la carità, e la cognizione del nostro nulla ci dirigano sempre nell'uso dei beni, che abbiamo da Dio per sussistere su questa terra. Così il nostro cibo il nostro vestito, il coperto, i comodi tutti della vita saranno regolati sobriamente, secondo la nostra condizione, e come Dio vuole. Per mantenersi in questo spirito di sobrietà e di temperanza è necessario in tutto, come dice S. Paolo, avere in mira la gloria di Dio, e però nel cibarsi, nel vestirsi, e nel godimento di quello che è necessario per la vita, voltiamo la mente a Dio, ringraziandolo del bene che ci accorda, e pregandolo a non permettere mai che ne abusiamo.

Signore, Voi che come padre amoroso ci provvedete di tutto il bisognevole per la vita temporale, fate che rendendovi sempre grazie per questi doni, noi ne usiamo in modo su questa terra da meritare gli eterni nel cielo.

Vigilia dell' Ascensione

S. Luc. 11, 5.

La Chiesa ha fatto in questi tre giorni delle pubbliche processioni per impetrare da Dio la benedizione sui frutti della terra, e per ottenere a noi la grazia di farne buon uso. Il solo timore di una carestia sbigottisce chiunque, eppure nulla si pensa nel corso dell'anno alla bontà grande, con cui la Divina Provvidenza in tutti i paesi, e in tutti i tempi ci somministra quello, che è necessario alla vita. Noi non conosciamo e non pensiamo al nostro bisogno se non quando manchiamo delle cose, che ci sono necessarie, nel che ci mostriamo meno diligenti, e meno providi di molti animali. Entriamo dunque nello spirito, che ha avuto la Chiesa nella istituzione di queste processioni dette delle Rogazioni. Era costume una volta, che non andassero queste disgiunte dal digiuno, e questa pratica si osserva tuttora nella diocesi di Milano, ma se quest'obbligo di digiunare presentemente non ci è, non è per questo cessato in noi l'obbligo di unirci colla Chiesa a pregare il Signore per le nostre molte necessità. Il Vangelo assegnato per la Messa delle Rogazioni è quello, in cui il Signore c'insegna con una bella parabola a pregare con fervore, e con perseveranza. Chi è tra voi, dice G. C., che venendogli un amico alla porta sulla mezza notte a chiedergli tre pani per poter dare qualcosa da mangiare ad

un amico suo ospite sopraggiuntogli, dopo averlo rimandato, per essere già in letto ed esso e i suoi servitori, pure continuando quello a battere alla porta e raccomandarsi, chi è che non volesse consolarlo almeno per la importunità? Or bene, dice Gesù Cristo, chiedete e vi sarà dato, battete alla porta, e vi sarà aperto. Se voi che siete cattivi, pure non sapete negar cosa alcuna ai vostri figli, che ve l'addomandano, quanto più dovete sperare dal Padre vostro celeste, che vi consolerà? Andiamo dunque davanti a Dio con umiltà confessando il nostro bisogno, che non può essere maggiore, quando ci manca il pane della grazia, chiediamogli questo pane, e non dubitiamo, che ci darà anche il pane temporale, vale a dire tutto quello che può bisognare alla vita. Non ci stanchiamo nel chiedere, battiamo alla porta, e quanto più s'indugia a ottenere, tanto più umiliamoci esponendo i nostri grandi bisogni, raddoppiamo il fervore delle nostre orazioni, conoscendoci nel tempo stesso indegni di ottenere quello, che si domanda. A questo fine proponghiamo i meriti di Gesù Cristo, come l'unico mezzo adattato a voltare la misericordia divina verso di noi. Egli ci ha reso figli di Dio abbassandosi ad esser nostro fratello: con questa qualità presentiamoci con fiducia in tutti i nostri bisogni, e siamo sicuri di averne l'opportuno soccorso.

Signore, tutto quello che abbiamo di bene, sì nell'ordine della grazia che nell'ordine della natura, lo abbiamo da Voi: non permettete, che ne abusiamo, ma ricolmandoci de' Vostri doni spiri-

tuali e temporali, coronate questi doni medesimi con darci la grazia di profittarne in modo da ottenerne da Voi medesimo, una eterna ricompensa nel cielo.

L' ASCENSIONE

Il trionfo di G. C. che sale al cielo come un vincitore carico delle sue spoglie, è quel consolante mistero, che ci propone a meditare la chiesa in questa festa dell' Ascensione.

Volle il Signore dopo la sua gloriosa risurrezione restare per quaranta giorni sulla terra, affine di corroborare colla fede i Discepoli, e per consolarli ed istruirli più a fondo delle cose, che concernono la religione: ma la terra non era degna di possedere più a lungo G. C. risorto. Dovea insieme con tutti i giusti, che erano le spoglie rapite al nemico infernale, andare trionfante al possesso di quel regno, che gli avea preparato l'Eterno Padre. Venne dunque il tempo prefisso per l'ammirabile ascensione di Lui, quando avendo condotto sul Monte Oliveto i Discepoli, alzate le mani in atto di benedirli, si sollevò al cielo e disparve agli occhi di loro. Due Angeli allora presentatisi ad essi in vesti bianche, dissero: che state qui trattenendovi? Quel Gesù, che avete veduto salire al cielo verrà un giorno realmente, e visibilmente tutto splendente di gloria e di maestà, e verrà per giudicare tutti gli uomini, e per introdurre tutti i

giusti al pieno e perfetto godimento di una eterna beatitudine. Entra G. C. come un re trionfante al possesso del suo regno, di cui vuole, che sieno partecipi tutti i giusti. Esso gli ha liberati dalla schiavitù, in cui erano, e da cui non potevano da sè redimersi. Vogliamo noi essere di questo numero? Mostriamoci riconoscenti a un tanto benefizio con una perfetta sommissione e obbedienza alla sua santa legge. Facciamo conoscere, che siamo veri sudditi di Lui; imitiamolo, e seguiamone in tutto l'esempio. Con Lui non entrano in cielo, l'avarizia, l'invidia, l'ambizione, la impurità, e gli altri vizj, che la sua legge condanna. Detestiamoli, e abbandoniamoli per sempre, e la carità, la purità, l'umiltà sieno a noi pure i gradi, per cui si salga con Cristo al cielo. Se a Lui saranno rivolti i nostri pensieri, le nostre azioni, le cure terrene non ci aggraveranno nè ci terranno sordi alla voce di Lui, che ci chiama al cielo, dove è salito.

Egli vi è salito, secondo che c'insegna la Chiesa, come nostro pontefice. Nella legge mosaica, era prescritto, che il supremo sacerdote una volta ogni anno entrasse in quella parte del santuario, che si diceva il *Sancta Sanctorum* col sangue delle vittime, che offeriva per sè, e per le ignoranze del popolo: ma quelle erano figure, e l'ombra della verità. Alla morte di G. C. il velo che la copriva si è squarciato. Egli è entrato nel vero santuario, che è il cielo, affine di presentarsi per noi al cospetto di Dio. Il gran pontefice degli Ebrei portava il sangue di una vittima straniera. Gesù Cristo vi

ha portato il suo proprio corpo, immolato sull' altar della croce, e offerisce incessantemente all' Eterno Padre il proprio sangue sparso per la salute nostra. Il gran pontefice pregava per sè, perchè egli medesimo era peccatore, ma G. C. non prega che per noi, perchè Egli è il pontefice santo, e la vittima che offerisce è immacolata. Ogni anno tornava il pontefice degli Ebrei colla vittima nel santuario, perchè il sangue che offeriva non poteva rimettere i peccati, ed egli medesimo lasciava dei successori dopo di sè, che continuassero le funzioni del sacerdozio. Gesù Cristo è una sol volta entrato nel santuario, una sola volta è morto, perchè un solo sacrifizio di Lui è stato bastante ad operare la salute degli uomini. Non ha Egli successori nel di Lui sacerdozio, perchè il sacerdozio di Lui è eterno, ed Egli è sempre vivo, affine di intercedere sempre per noi. Andiamo dunque, come dice San Paolo, con fiducia al trono della sua grazia, affine di ricevervi misericordia, e di trovarvi l' opportuno soccorso in tutti i nostri bisogni.

Onnipotente Signore, fateci grazia, che credendo per fede, che il Vostro unico figlio, nostro Salvatore è salito al cielo, noi pure vi salghiamo in spirito con ardenti desiderj, onde meritiamo poi per i meriti di Lui avere la nostra eterna abitazione nel cielo.

Venerdì dopo l'Ascensione

Dopochè G. C. fu asceso al cielo, i Santi Apostoli, e i Discepoli con Maria Vergine si ritirarono in Gerusalemme aspettando lo Spirito Consolatore, che era stato loro promesso. Volle il Signore, che si preparassero colla orazione, coi digiuni, e con ogni sorta di buone opere a ricevere quei doni ineffabili, che dovea spargere sopra di loro il Divino Spirito nel dì solenne della Pentecoste. La Chiesa istruita da sì eccellente Maestro, ha sempre voluto e desiderato, che nella formazione dei nuovi ministri del santuario, nella celebrazione dei più solenni misteri, nel ricevimento dei Sacramenti, nell'intraprendere qualche impresa per il bene dei fedeli, insomma per tutto quello, che vi ha di grande e di augusto nella santa nostra religione, ha sempre dico desiderato e voluto, che ad esempio di quello che ordinò G. C., precedano le orazioni, i digiuni, il raccoglimento. Con questi mezzi hanno sempre cercato i buoni cristiani di prepararsi a ricevere la grazia del Divino Spirito. È pertanto conforme alle intenzioni di Santa Chiesa il passare questi giorni, che precedono la Pentecoste in un maggiore raccoglimento, per ottenere da Dio colle più ardenti pratiche di pietà una maggiore effusione di grazie sopra di noi. Lo spirito di Dio non si trova in mezzo allo strepito, al tumulto, alla dissipazione. Le occupazioni, e gl'imbarazzi della vita presente ci portano agevolmente

a pensare alle cose esteriori, che sollecitano la nostra concupiscenza. Conviene adunque star bene attenti, che queste cose esteriori, che più o meno accompagnano sempre la nostra vita, non ci distraggano e ci dissipino in modo da riempirci dello spirito del mondo. Gli Apostoli e i Discepoli erano stati da G. C. ammaestrati: avevano conosciuto la verità, ma ancora mancavano di tutta quella forza, che è necessaria per confessarla davanti agli uomini, praticando quello che ci prescrive, a fronte delle opposizioni, che frappongono i nostri spirituali nemici. Questa forza non si acquista se non a misura che si lascia l'attacco al mondo e alle sue vanità per vivere unicamente a Dio. Quando Gesù Cristo ha detto agli Apostoli, e per mezzo di essi a noi, che dobbiamo fuggire, e odiare il mondo e le sue vanità, non ci ha detto, che si escisse da questa terra, ma ha voluto significarci, che dobbiamo vivere in questo mondo, come se non fossimo del mondo, in quel modo che un viaggiatore, che ha premura di arrivare ad una gran città passa dagli altri luoghi senza fermarsi, e senza occuparsi inutilmente con trattenersi in quello, che non può giovargli, o fare la sua contentezza.

Questi sentimenti dobbiamo averli sempre, riflettendo che G. C., il quale è il nostro capo, è salito al cielo: noi che siamo sue membra, se vogliamo essergli uniti, bisogna che abbiamo sempre la mira al cielo, e che i nostri pensieri, i nostri discorsi, le nostre azioni, non abbiano per loro fine il godimento di questa terra, e delle cose temporali e caduche, ma che nella necessità in cui siamo, vi-

vendo nel mondo, di valercene, noi ne usiamo come un viaggiatore, non per trattenersi in esse, ma per sollecitare il cammino alla patria celeste, a cui tendiamo. Quello che ci è di più al nostro vero bisogno si dia ai poveri, nelle grandi necessità si sottragga qualcosa di più per soccorrere chi è nella indigenza, insomma si viva in modo da mostrarsi persuasi, che noi cerchiamo altra felicità che quella, che si può avere su questa terra. Rinnuoviamoci in questo spirito, che è lo spirito del cristiano, e risvegliamo in noi questi sentimenti nei giorni, che precedono la Pentecoste, imitando i santi Apostoli, e Maria Vergine, che lontani dallo strepito di Gerusalemme, vivevano ritirati e raccolti meditando le grandi verità, che Gesù Cristo avea loro insegnato, per aspettare le benedizioni, e le grazie, che il Santo Spirito dovea versare nei loro cuori. Risvegliamo dunque spesso la nostra mente a Dio, rinnovando le proteste fatte nel battesimo. Prima d'intraprendere qualche faccenda rammentiamoci questi sentimenti, e per quanto si può, priviamoci anche di tutto quello, che serve a soddisfare la curiosità e dissipare lo spirito, con gettare un'occhiata sulle vanità delle cose terrene, e con mirare al cielo, dove G. C. è salito.

Sollevate, o Signore, tutte le nostre speranze e i nostri desiderj a Voi su nel cielo, affinchè staccati coll'affetto dal mondo, e dalle sue vanità, prepariamo le anime nostre a ricevere la pienezza dei doni del Vostro Santo Spirito.

Sabato dopo l'Ascensione

Per ottenere la pienezza dei doni, e delle grazie del Santo Spirito è necessario disporvisi con quei sentimenti di pietà, con cui vi si prepararono i Discepoli di Gesù Cristo. L'ultima istruzione che dette Egli loro nell'atto di salire al cielo, fu di avvertirli a non occuparsi che di questo ricevimento. Essi dunque dopo averlo profondamente adorato si ritirarono in Gerusalemme, e tutti insieme di accordo andavano al tempio, e stavano in continua orazione.

Uno dei mezzi, che qui ci addita la Sacra Storia tenuto dai Discepoli, fu la unione e la pace. Lo spirito di Dio, che è spirito di unità e di pace non può essere dove è disunione e discordia. Gesù Cristo ha formato il suo corpo, che è la Chiesa, di cui Egli è il capo. I fedeli tutti ne sono le membra, che per virtù del loro capo stanno insieme unite, e poichè non vi è società vera, dove è divisione, però se le membra, che sono i fedeli si dividono tra loro, questi già mostrano di volersi separare dal capo, e così mancano della vita, che dà lo Spirito di Dio, mandato a noi da Gesù Cristo. Prepariamoci dunque al ricevimento del Divino Spirito tenendo una vera pace, e concordia con tutti. Rammentiamoci, che G. C. nel riscattarci dalla schiavitù del demonio ci ha richiamato alla qualità di figli di Dio, ed assumendo Egli umana carne, ci ha decorato del grado inestimabile di

suoi fratelli. In cotal guisa Egli ha reso così necessaria, e quasi può dirsi connaturale la concordia, la unione, la pace fra tutti i fedeli, che ben si scorge quanto si separa, e si allontana da Gesù Cristo chiunque rompe questa unità. Ma come può conservarsi questa unione, questa pace, questa concordia, se l'ambizione, la invidia, l'interesse, l'amor proprio prendono possesso delle anime nostre? Imitiamo gli Apostoli e i Discepoli, che insieme con Maria vivevano in pace, e in concordia tale, che una sola era la volontà loro. Prima di ritirarsi adorarono profondamente il Signore, che saliva al cielo, e riconoscendo in Lui il loro Dio, il loro benefattore, il loro capo, altro non ebbero in mira, che di eseguire l'ordine avuto di aspettare in Gerusalemme la virtù del Divino Spirito, che avrebbe loro mandato dall'alto. Dicendoci il Sacro Testo, che stavano unanimemente tra loro, noi possiamo ben rilevare qual fosse la carità che gli univa. Chi può dubitare, che i bisogni dell'uno non fossero subito soccorsi dagli altri, e che non vi fosse tra loro una santa gara per riconoscersi l'ultimo tra tutti, secondo gli avvertimenti, che poco avanti ne avevano avuti da Gesù Cristo? La maestra grande dell'umiltà, Maria Santissima, era in mezzo di loro. La somma sua purità, l'ardente suo amore di Dio, e del prossimo, quale eccitamento avranno dato a quella santa società, per vivere in una perfetta pace ed unione? Prendiamo in questi giorni specialmente per nostra scorta Maria, deponghiamo ogni spirito di ambizione e d'invidia. Consideriamo, che il nostro capo Cristo

Gesù è nel cielo, che il regno suo non lo ha stabilito su questo mondo, e però si sbandisca ogni spirito d'interesse, per cui si mette ogni nostro desiderio nelle cose di questa terra, si esamini ogni nostro pensiero, ogni nostra azione, e se l'amor proprio n'è la regola e il fine, si cacci come la primaria sorgente di ogni divisione e di ogni contesa.

Dateci grazia, o Signore, di vivere con tutti come se fossero nostri fratelli, e non permettete giammai, che il nostro amor proprio ci faccia rompere quel vincolo di unità, che distingue la nostra santa religione.

Domenica infra l'Ottava dell'Ascensione

Affinchè l'esempio di Maria e dei Discepoli di Gesù Cristo, che vivevano nel ritiro insieme uniti in Gerusalemme, sia a noi giovevole, è necessario il considerare quello che vi facevano. Il Sacro Testo ci avverte, che *perseverabant unanimiter in oratione*, stavano unanimemente perseveranti nella orazione.

San Pietro opportunamente nella Pistola di questo giorno c'insegna il modo di far bene orazione dandoci per primario mezzo la sobrietà e la temperanza. Questa virtù ci fa usare con moderazione, e secondo il vero bisogno, quello che il Signore ci accorda per la nostra conservazione, e

per le necessità tutte della vita presente. Con questa virtù ci prescrive Iddio le regole, con cui dobbiamo tenere a freno tutti i nostri sentimenti nell'uso di ciò che Egli ha creato, secondo la necessità non secondo il reo appetito. La ubriachezza, la golosità, i piaceri disonesti, il soverchio lusso nelle vesti, e nella mobilia, superiore allo stato e alla condizione in cui ci ha posto il Signore, sono cose, che offendono la virtù della temperanza, e però è necessario detestarle e aborrirle. L'avarizia, l'ambizione, i desiderj carnali, le vane curiosità, insomma tutte le passioni dominanti, che produce lo spirito del mondo, e che San Paolo chiama i desiderj del secolo, che sono la sorgente di una infinità di peccati, bisogna reprimerle colla temperanza, e soffogarle fino dal loro nascere. I sentimenti del corpo ci sono dati da Dio per conservare la nostra natura, ma dopo il peccato quanto è pericoloso l'abusarne, se la virtù della temperanza, che modera e regola l'uso delle cose lecite, non ci soccorre colla onnipotente forza della grazia divina? La esperienza ci fa vedere quanto si avvilisce l'uomo, e quanto poco atto si riduce anche alle temporali faccende, se gli manca la sobrietà e la temperanza. La ubriachezza, e le altre vergognose passioni contrarie alla purità rendono l'uomo o affatto stupido, o incapace fino di esercitarsi con attenzione nelle arti, e nelle incombenze del proprio suo stato. L'avaro sempre ansioso di maggiori sostanze, è sempre angustiato dal timore di perderle, trascura ogni altra estranea faccenda solo occupato dell'oggetto unico di tutti

i suoi desiderj. L'ambizioso non si pascola che in vane idee e in vane lusinghe, e fisso in questi pensieri tutto trascura quello che non alletta la sua passione. Persone così passionate e distratte possiamo noi credere, che si occuperanno della orazione? Come potranno costoro volgere la mente a Gesù Cristo, quando il cuore è tutto occupato di quello spirito del mondo, di quei desiderj del secolo, che Egli condanna? Ah se vogliamo, come buoni discepoli di Gesù Cristo, prepararci colla orazione a ricevere i doni del Divino Spirito, cominciamo dal disporci colla virtù della temperanza, ed imploriamo a tale effetto la intercessione di Maria, che per questo appunto ricevè la pienezza delle grazie del Santo Spirito, perchè vi preparò il suo cuore, tenendolo mondo e puro da ogni attacco alle creature.

Onnipotente ed eterno Signore, fate per Vostra grazia che il nostro affetto, e la nostra volontà non sia consacrata che a Voi solo, onde usando con una cristiana sobrietà e temperanza delle creature, ottenghiamo i pregevoli effetti della effusione del Santo Spirito nei nostri cuori.

Lunedì dopo la Domenica infra l'Ottava dell'Ascensione

Per disporsi a far bene l'orazione, si riflettè nella passata sera, che è necessaria la virtù della temperanza, perchè allontanandoci dalla soverchia

sollecitudine delle cose temporali, fa sì che occupati solo del pensiero di Dio, ci disponghiamo ad ottenere nella orazione di essere ripieni del suo Santo Spirito.

Ma per ottener questo, la sola virtù della temperanza non basta. È necessario, ci avverte San Pietro nella Pistola che ieri fu letta, che noi siamo vigilanti nella orazione. Una orazione fatta con negligenza, senza avvertire nè a chi si parla, nè di che si tratta, è piuttosto un oltraggio che si fa a Dio, che un atto di religione. Vegliamo dunque sopra noi stessi, come dice l'Apostolo, vale a dire esaminiamo lo stato nostro, consideriamo i nostri bisogni, riflettiamo alla nostra impotenza, e incapacità a far nulla di bene, e a scansare il male, guardiamo i difetti in cui siamo soliti di cadere, penetriamo più addentro i nascondigli del nostro cuore, e senza cercare delle scuse frivole e vane sveliamo davanti a Dio con tutta schiettezza le nostre infermità e le nostre miserie, confessiamo inoltre con viva fede la onnipotenza di Dio solo capace a soccorrerci e sollevarci, e protestiamo, che in Lui solo è riposta ogni nostra fiducia.

Crediamo noi, che i Santi Apostoli, e Maria Vergine in altra forma pregassero quando insieme uniti si preparavano in questi giorni al ricevimento del Divino Spirito? No certamente. Furono essi pienamente esauditi, e noi sappiamo che le orazioni fatte con uno spirito dissipato, senza umiltà, senza una viva fiducia non sono da Dio accolte. Noi ne abbiamo un chiaro esempio nel Pubblicano e nel Fariseo, che pregavano nel tempio. La ora-

zione di questo piena di ostentazione, di orgoglio, di presunzione fu da Dio rigettata, mentre il Pubblicano che pregava pieno di umiltà e di fiducia in Dio tornò a casa giustificato, e ripieno del Santo Spirito. Pieni di confusione, e confessando davanti a Dio le nostre infermità, e le nostre miserie, a Lui rivolghiamoci con viva fiducia anche in mezzo alle nostre occupazioni, e preghiamolo a mandare a noi quel Divino Spirito, che dando vita alle anime nostre, rivolga tutti i nostri pensieri, tutti i nostri desiderj a quella celeste abitazione, che Gesù Cristo ci ha preparato.

Dateci la grazia, o Signore, di pregare con umiltà e con fiducia, affinchè imitando la condotta che tennero in questi giorni i Vostri Santi Apostoli, meritiamo di ottenere com'essi la pienezza delle grazie del Vostro Divino Spirito.

Martedì dopo la Domenica infra l'Ottava dell'Ascensione

Dagli Atti Apostolici si rileva, che perseveranti furono nell'orazione gli Apostoli, mentre si preparavano con Maria a ricevere il Divino Spirito, promesso loro dal Salvatore. Questa perseveranza nella orazione è così necessaria, che si può dire, che per essa noi ottenghiamo le grazie che si domandano. Differisce molte volte il Signore di accordarci quel che si chiede per purificare le nostre domande medesime, e perchè nel modo di

porgerle noi tenghiamo quelle giuste regole di umiltà, di dipendenza, di subordinazione alla divina volontà, che Egli medesimo ci ha prescritto. Non ci stanchiamo dunque, nè ci perdiamo di coraggio, se il Signore differisce di esaudirci, e si mostra, per così dire sordo, alle nostre preghiere. Egli medesimo ci ha comandato di seguitare a fare orazione, e di non ributtarci per l'indugio di ottenere la grazia. Nel Vangelo che si lesse nel Mercoledì delle Rogazioni ce ne dette una prova in quella vedova desolata, che da tanto tempo chiedeva giustizia al suo giudice, senza che questo si desse pensiero di consolarla; ma finalmente mosso dalla importunità della donna, piuttosto che dall'impegno di soddisfare al proprio dovere, le fece ragione secondo che domandava. Or, dice Gesù Cristo, se un uomo cattivo, pure vinto dalla importunità di costei, le accordò quello che domandava come potete voi dubitare, che Iddio, che è la stessa bontà, voglia ricusare di accordare alle vostre incessanti preghiere quello, che gli chiedete? Rammentiamoci pure quello che si riflettè nel Lunedì delle Rogazioni di quell'amico, che in sulla mezza notte andò a chiedere pochi pani all'altro amico, che già era in letto a dormire. Insistè tanto quello alla porta, che finalmente si alzò dal letto, e lo soccorse di quello, che lo chiedeva. Domandate dunque, diceva Gesù Cristo, e vi sarà dato, picchiate alla porta, e vi sarà aperto, cercate e troverete. Questa perseveranza nella orazione l'ha G. C. tanto inculcata per farcene vedere la necessità; e l'esempio che abbiamo in

San Matteo della Cananea, che nulla si ributtò per quelle apparenti ripulse, con cui mostrava il Signore di non volerla esaudire, questo solo dovrebbe bastare a persuadercene. Se saremo umili e fedeli come questa donna, saremo anche perseveranti nella orazione, e così imiteremo i santi Apostoli, che ritirati in Gerusalemme non si stancarono dal fare orazione, dicendoci il Sacro Testo, che *tutti erano perseveranti unanimemente nella orazione*. Rammentiamoci, che le promesse sono attaccate ad una pazienza perseverante, e che la troppa fretta di ottenere, e la nostra impazienza ci fanno perdere molte volte quello, che il Signore accorderebbe alla perseveranza nella orazione.

Signore, questa perseveranza è un vostro dono. Noi ve lo domandiamo per i meriti del Vostro Unigenito Figlio, e lo speriamo dalla Vostra infinita misericordia insieme cogli altri doni, che ci avete promesso, del Vostro Divino Spirito, se vi saremo fedeli.

Mercoledì dopo la Domenica infra l'Ottava dell'Ascensione

L'unione degli Apostoli, insieme adunati a pregare il Signore che mandasse loro il Divino Spirito, c'istruisce bastantemente sulla necessità dell'orazione, e sul vantaggio, che vi è in quella che si fa in comune, specialmente nelle chiese. Gesù Cristo avea già dichiarato, come si rileva

dal Vangelo di San Matteo, che qualora due si accordassero insieme a domandare qualche cosa, il Celeste Padre glielo accorderebbe: di che Egli ne accenna ancor la ragione, perchè dove sono due o tre persone adunate nel mio nome, Ei disse, io mi trovo in mezzo di loro. Qual consolazione dunque per noi quando ci troviamo o nelle chiese alle pubbliche preghiere, o in famiglia pregando in comune, e che veramente si prega nel nome di Gesù Cristo? Nulla vi è di più grato a Dio quanto la unione, e nulla vi è di più efficace presso di Lui quanto lo spirito di unione e di carità. Un popolo insieme adunato nella chiesa col suo pastore si può riguardare come una famiglia cristiana, ed una famiglia cristiana che prega in comune, si può riguardare come una piccola Chiesa. Se alla unione delle voci e delle parole corrisponderà l'unione degli animi, il Signore accorderà certamente tutto quello che si domanda, perchè sarà in mezzo di loro, e pregherà Egli con essi, e per i meriti suoi otterrà tutto dall'Eterno. Gli antichi padri della Chiesa consideravano queste preghiere in comune tanto efficaci, che riguardavano i fedeli che si univano a questo oggetto, come un battaglione atto a calmare lo sdegno di Dio, e a fargli una grata violenza per impetrare quello che domandavano. Le adunanze per pregare in comune, o in chiesa, o in famiglia si fanno tuttora, ma noi non le vediamo così efficaci, perchè non è così perfetta la unione dei cuori, come era tra i primi cristiani, e come fu certamente tra gli Apostoli in questi giorni, in cui aspetta-

vano la venuta del Santo Spirito. Deponghiamo ogni rancore, ogni amarezza contro i nostri fratelli, consideriamoci veramente come tutti di una stessa famiglia, i cui interessi sono comuni, e allora potremo lusingarci, che G. C. sarà in mezzo di noi, e che pregherà con noi, ed otterrà tutto dall'Eterno Padre. Gesù Cristo avea promesso agli Apostoli il Divino Spirito, ma questa promessa era attaccata al fervore delle orazioni, con cui gli Apostoli doveano implorarlo in questi giorni. Sollecitarono essi una grazia sì grande pregando insieme ed incessantemente e in casa e nel tempio, ed ottennero più che non potevano desiderare. Facciamoci noi pure un impegno di pregare come gli Apostoli e in casa e in chiesa, facendo comuni i nostri spirituali interessi, sopprimiamo ogni spirito di amarezza e di divisione perdonando di buon animo i disgusti e le offese, che abbiamo ricevute, per pregare con una vera unione di spirito, e per ottenere, che Gesù Cristo, essendo in mezzo di noi, preghi ed ottenga quello, che è necessario per santificazione delle anime nostre.

Dateci grazia, o Signore, di offerirvi sempre le nostre preghiere con quello spirito di unione col nostro prossimo, che possa meritarci la pienezza dei doni, di cui il Vostro Divino Spirito ricolmò i Santi Apostoli.

Ottava dell' Ascensione

La occupazione dei Santi Apostoli e di Maria Vergine in questi giorni, in cui aspettavano la venuta del Santo Spirito, altra non fu che di lodare e di benedire il Signore. ***Erant semper in templo,*** dice l' evangelista S. Luca, ***laudantes, et benedicentes Deum.*** La vera orazione va sempre unita alla riconoscenza, e al ringraziamento a Dio medesimo. Iddio non altro vuole da noi che l' amore, e la riconoscenza dei benefizj è l' effetto dell' amore, e nell' amore appunto consiste: onde è che S. Agostino chiaramente dice, che tutta la pietà e il vero culto di Dio consiste nella gratitudine ai doni, e ai benefizj che ci ha fatto. Questa gratitudine ci rende intanto veramente umili, perchè ci conduce a riconoscere che nulla di bene abbiamo in noi, e che di tutto il nostro ben essere, e di ogni buona prerogativa n' è l' unico autore e creatore dentro di noi Iddio medesimo. La riconoscenza e la gratitudine esigerebbero, che noi rendessimo qualche cosa in compenso: ma appunto il non aver nulla di nostro, che possa offerirsi a Dio è il fondamento di una vera umiltà, perchè facendoci confessare che di tutto siamo a Lui debitori, mentre ci affatichiamo a rendere amor per amore, protestiamo che questo amore medesimo è dono di Lui. Queste disposizioni sono quelle, che guadagnarono la misericordia di Dio sopra la Vergine Madre, e su tutti gli Apostoli, ed attirarono

dalla liberalità di Lui più solleciti, e più ampj i favori della infinita sua carità. La negligenza, il rilassamento, e la tiepidezza anche nelle anime giuste viene, come avverte S. Bernardo, dalla poca riconoscenza, che si ha delle grazie, che si sono ricevute. Guardiamoci dal cadere in questo grave difetto se non vogliamo privarci del necessario soccorso di nuove grazie, e di nuovi doni. Riflettiamo, che sgravandoci G. C. del peso dei nostri peccati ci ha aggravato, come dice S. Bernardo, del peso dei suoi benefizj, onde rendiamo amor per amore. Così un' umile riconoscenza attirerà sopra di noi nuove grazie e nuovi favori da quel Signore, che si è protestato di sollevare i veri umili al più alto grado, ed al più ampio godimento di sue divine misericordie. Serva a noi di esempio Maria, che umile e riconoscente si portava in questi giorni coi santi Apostoli a fare assidue preghiere nel tempio, ed a lodare e benedire il Signore per le molte grazie di cui l' avea ricolmata. L' effetto di questa sua assidua preghiera, e di questa sua viva riconoscenza fu la pienezza dei doni del Divino Spirito. Prega pure in questi giorni, e mostra la sua gratitudine la nostra Santa Madre, la Chiesa, di cui fu Maria la figura. Le orazioni di lei saranno per noi efficaci come lo furono quelle di Maria, se imiteremo gli Apostoli nello spirito di umiltà, di preghiera, e di gratitudine, con cui si disposero a ricevere i doni del Santo Spirito.

Non permettete, o Signore, che la nostra ingratitudine faccia seccare per noi il fonte delle

Vostre misericordie, ma tenendoci sempre in una umile riconoscenza dei Vostri doni, fateci meritare colla grazia Vostra nuove effusioni del Vostro Divino Spirito.

Venerdì dopo l' Ottava dell' Ascensione

Nel Vangelo assegnato alla Messa di questo giorno, che è quel medesimo della passata Domenica, avverte il Signore i Discepoli, che quando animati dal Divino Spirito lo confesseranno, e gli renderanno testimonianza davanti agli uomini, saranno da questi oltraggiati, e perseguitati in ogni modo come empj, ed irreligiosi, sotto pretesto di dar gloria a Dio. Io ve ne prevengo, dicea Gesù Cristo ai Discepoli, perchè quando accaderanno tali cose non ne restiate scandalizzati.

Il mondo e il demonio non perseguitano adesso col ferro e col fuoco, come ai tempi degl'imperatori idolatri, ma non è per questo men fiera la persecuzione, che fanno ai veri seguaci di Gesù Cristo. Un cattivo costume autorizzato dal comune degli uomini, e talvolta dalle persone più rispettabili e più accreditate, non si contrasta senza la taccia di singolarità. Non per questo si dovrà abbandonare la verità per seguitare il costume. Gesù Cristo ci ha detto: *Ego sum Veritas*, io sono la Verità; non ci ha detto *Ego sum consuetudo.* Lo Spirito Santo, che è lo Spirito di Verità, è quello che ci darà forza di confessar Gesù Cristo, e di rendergli testimonianza. Questa confessione

e questa testimonianza consiste nella esatta osservanza della legge di Dio, mettendone in pratica i santi precetti a fronte di ogni allettativo delle nostre passioni, di ogni timore delle avversità che ce ne possono avvenire. Ci converrà soffrire il disprezzo e la contradizione, ma lo Spirito Santo, che è lo spirito di consolazione, conforterà le anime nostre colla carità, colla pace, colla pazienza, colla umanità, e ci darà quella gioia interna e spirituale, che il mondo non ci può togliere, perchè viene da una buona coscienza, o sia da una perfetta conformità al divino volere, accompagnata da un'ardente carità, e da una ferma speranza di godere Dio eternamente.

La Santa Vergine, e i Discepoli di G. C., fino dacchè a loro vista ascese al cielo, affrettavano colle loro fervorose preghiere la discesa del Divino Spirito, ed istruiti da G. C. medesimo nel discorso dopo l'ultima cena degli effetti mirabili che dovea operare nelle anime loro, si disponevano a riceverlo con quei modi che avea loro insinuato. Io vado al cielo dal Padre, disse G. C., e levatosi alto da terra sparì dai loro occhi, e così accese in essi un vivo desiderio di raggiungerlo col soccorso di quel Divino Spirito che avea promesso. Allora fu che appresero a distaccarsi affatto dalla terra, per aspirare soltanto al godimento di quei beni, che avea preparato loro l'Eterno Padre. Conobbero la loro debolezza, e la loro impotenza per istaccarsi dalla terra, e sollevarsi fino al cielo, e pieni di umiltà imploravano quel Divino Spirito che dovea consolargli colla

ferma speranza di raggiungere il Divino Maestro, e di godere eternamente con Lui nel cielo, e che dovea pure dar loro la virtù e la forza di conseguire un tanto bene. Riguardiamo noi pure la terra come un luogo di necessario pellegrinaggio, ed abbiamo in mira in ogni pensiero, in ogni azione quel luogo di eterna beatitudine che G. C. ci ha meritato. Confessiamo la nostra miseria e la nostra impotenza a star sempre rivolti al nostro unico bene che è Dio, ed imploriamo con santi desiderj quel Santo Spirito che solo può consolarci nelle afflizioni di questa vita, e che solo può darci forza di vincere gli attacchi che ci tengono stretti al mondo, e alle sue vanità.

Dateci grazia, o Signore, di considerare le miserie di questa vita, come un mezzo di venire a Voi e distaccandoci dall' amore delle creature, preparate le anime nostre a ricevere quei doni ineffabili del Santo Spirito, senza dei quali noi non potremmo venire a godevi eternamente nel cielo.

Vigilia della Pentecoste

La vigilia della solennità della Pentecoste fu per gli Apostoli come la vigilia della loro morte. Il Signore salendo al cielo avea comandato, che si fermassero in Gerusalemme, e che vi aspettassero il Divino Spirito, che avrebbe mandato loro dalla destra del Padre. Gli Apostoli dunque, che insieme con Maria e le altre donne, fino dal giorno del-

l'Ascensione stavano in continua preghiera per disporsi al ricevimento del Santo Spirito, coi pensieri, e coi desiderii tutti rivolti al cielo, si erano preparati a morire affatto al mondo per vivere unicamente a Dio. L'effusione del Divino Spirito, che stavano attendendo, dovea ridurli tutti nuovi, e differenti affatto da quello ch'erano prima, pieni di difetti e d'imperfezioni. Chi può ridire quali furono i sentimenti di umiltà, di confidenza, di amore verso G. C., da cui aspettavano l'effetto delle sue consolanti promesse? Noi le abbiamo considerate nei passati giorni per eccitare l'anima nostra a seguitarne l'esempio, ma la freddezza con cui ci accostiamo a questa grande solennità fa vedere la negligenza, che abbiamo usato nel praticare quei mezzi con cui la nascente chiesa si dispose a ricevere le abbondanti grazie del Divino Spirito. Crebbero sempre gli Apostoli fino dal principio del loro ritiro nell'ardore della loro carità, e nei sentimenti della più profonda umiltà, onde è che in questo giorno lo spirito di preghiera dovea essere in loro nella maggior perfezione.

Confondiamoci ed umiliamoci davanti a Dio nel fare il nostro confronto. Niuno certamente di noi, prima di ricevere il sacramento della confermazione, avrà fatto un ritiro ed un apparecchio così edificante, come gli Apostoli, per ricevere il Santo Spirito. Questo è forse il motivo, per cui si è perduto un bene, che si è poco apprezzato, e per il cui acquisto poco si è faticato. Procuriamo dunque con una sincera conversione di riacquistare un tesoro sì grande: riflettiamo, che senza vuotarci

dello spirito del mondo noi non possiamo essere ripieni dello spirito di Dio. L'apostolo San Giovanni ce lo ha chiaramente avvisato nella sua prima Lettera, quando ci ha detto: non amate il mondo nè quello che è nel mondo. *Nolite diligere mundum, neque ea quae in mundo sunt. Si quis diligit mundum non est charitas Patris in eo.* Lo spirito di Dio e lo spirito del mondo non possono stare insieme. Che altro è, prosegue l'Apostolo, tutto quello che è nel mondo se non concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, orgoglio della vita? Di queste tre concupiscenze la prima, che consiste nei piaceri sensuali, fa più ribrezzo, ma pure alletta e dà la morte spirituale a molti cristiani. Le altre due concupiscenze, che consistono nel desiderio delle ricchezze, e di tutte le vane e ree curiosità, e nell'orgoglio, e nell'amore degli onori, e di tutto quello che si chiama al mondo grandezza, queste poco ci fanno paura, e però ben pochi sono quei, che non si addomestichino con esse, e così in un modo o nell'altro, non si riempiano dello spirito del mondo.

Dateci grazia, o Signore di seguitare l'avvertimento del Vostro prediletto discepolo, guardandoci dal seguitare le tre concupiscenze, con cui il mondo c' invita, onde mettendoci nelle disposizioni, in cui furono in questi giorni i santi Apostoli, ottenghiamo una nuova Pentecoste nelle anime nostre.

LA PENTECOSTE

Nella presente solennità tutto è pieno di misteri e di miracoli sorprendenti, ma quello che più di tutto ci riempie di maraviglia è il vedere uomini i più deboli, e di niun credito, ripieni a un tratto di coraggio predicare G. C. a quei medesimi, che lo aveano attaccato alla Croce, e al tempo stesso i più dichiarati persecutori del Salvatore, diventare pubblicamente i suoi più fervidi adoratori. Una festa solenne qual fu la Pasqua, in cui erano a Gerusalemme richiamati i Giudei, sparsi in altri paesi, fu il tempo in cui G. C. morendo ignominiosamente sulla croce trionfò della morte medesima. Un'altra festa solenne, qual'era la Pentecoste, in cui di nuovo tutto Israello si adunava in Gerusalemme, fu scelta da quel medesimo crocifisso Signore, che tutto può, per pubblicare il trionfo della sua croce. Alla sola parola di dodici poveri e dispregiati Galilei, divenuti all'improvviso coraggiosi ed eloquenti, tremila persone credono la risurrezione di quello, che hanno fatto morire, e adorano come Dio, e come unico loro liberatore quel medesimo, che pochi dì innanzi hanno attaccato alla croce. Oh prodigio veramente grande del Santo Spirito, che è disceso su questa terra! Gesù Cristo ce lo aveva promesso, e Maria Vergine coi Santi Apostoli sollecitarono con fervorose preghiere la salutare discesa. Consoliamoci di vedere in questa solennità il compimento di tutto quello, che ha

fatto il Figliuol di Dio sulla terra, il fine della risurrezione, e della incarnazione di Lui, che senza questo nuovo prodigio sarebbero state inutili. Oggi si è formato e fabbricato quel tempio tanto desiderato in spirito da Davidde, che è la Santa Chiesa. Rendiamo dunque grazie al Signore di un benefizio sì grande, ch'è il compimento di tutti quei, che abbiamo da lui ricevuto: ma per non perderci in sterili ammirazioni riflettiamo brevemente, che lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli, quando tutti insieme ritirati e raccolti stavano in orazione. La dissipazione di spirito, la divisione degli animi saranno sempre un ostacolo a ricevere i benefici influssi dello Spirito di Dio. Quando erano così adunati gli Apostoli, in sull'ora di terza, sentirono un grande strepito, come di un vento forte, ed impetuoso. Avvezziamoci a richiamare il nostro spirito più volte tra giorno, e specialmente a certe determinate ore per adorare Iddio, per benedirlo, e per ringraziarlo. Le cose esteriori e che più ci colpiscono servano a risvegliare la nostra attenzione alla voce di Dio, che molte volte con queste ci chiama a sè dai traviamenti, a'quali ci siamo dati. Dopo quel grande strepito scesero come lingue di fuoco sopra ciascuno di quei che erano insieme adunati, e furono tutti ripieni del Santo Spirito, e cominciarono a parlare in diversi linguaggi secondo l'impulso, che ne dava loro il medesimo Divino Spirito.

Oh prodigio della forza della grazia del Salvatore! Questo fuoco divino, che purifica il cuore, lo accende di carità, e vi consuma ogni peccato

ed ogni macchia, per offerirlo, per consacrarlo, e sacrificarlo tutto a Dio. Quando sarà, o Divino Spirito, che i Vostri doni facciano altrettanto anche in noi, riempiendoci di un'ardente carità, che consumando tutto quello, che vi è di terreno e di difettoso ci faccia vivere una vita tutta nuova in Gesù Cristo?

Dateci questa grazia, o Signore, e sia la presente solennità una nuova Pentecoste, che purgandoci da tutte le macchie e da tutte le imperfezioni ci faccia intraprendere una vita nuova, e degna di chi dee confessare G. C. crocifisso e colle parole, e colle opere.

Lunedì dopo la Pentecoste

La formazione della Chiesa, che G. C. ha animata col Divino suo Spirito nel giorno della Pentecoste, è il maggior benefizio che abbiamo potuto ricevere. Noi non potremmo essere perfettamente cristiani se alla legge evangelica, che ci ha prescritto il Signore, non avesse aggiunto quella grazia e quello spirito, che ci dà la forza per osservarla. Lo strepito tempestoso si sentì dagli Ebrei anche quando ebbero la legge sul monte Sinai. Là pure comparve il fuoco, ma il fuoco e lo strepito furono tutti esteriori, e il popolo si atterrì, ma non divenne migliore. Nella Pentecoste cristiana i segni esteriori del fuoco e dello strepito vi furono, ma furono al tempo stesso anche interiori, e pro-

dussero ammirabili effetti nell'anima dei fedeli, i quali, non che sbigottirsi, divennero anzi più coraggiosi per professare in faccia al mondo la loro fede. Quale ha da essere adunque la nostra riconoscenza per un sì gran benefizio? Noi avevamo una legge, che condannava la nostra condotta, ma non ci dava la forza per secondarla. L'esperienza di molti secoli ci ha fatto toccar con mano la impotenza nostra ad obbedire ai precetti di Dio, senza uno speciale suo aiuto. Ma che? Forse il Signore per condannarci ci aveva dato una legge, di cui fosse impossibile l'osservanza? La legge era santa, ma il peccato, di cui volontariamente ci eramo resi schiavi, rendeva più forte la nostra opposizione alla legge. Noi vedevamo quello che essa vietava, e la rea concupiscenza con maggior forza ci allettava a trasgredirne i precetti. Il Santo Spirito, sceso dal cielo per animare la Chiesa, è quello, che ha dato la *Sapienza*, che distaccando il cristiano dal mondo gli fa gustare ed amare unicamente le cose di Dio. Da Lui viene il dono dell'*Intelletto*, ossia della intelligenza, che ci fa comprendere e penetrare le verità e i misteri della nostra augusta religione. Da Lui viene il dono del *Consiglio*, che ci fa scegliere sempre quello, che più contribuisce alla gloria di Dio, e alla nostra salute. E chi altri mai, fuori del Divino Spirito, è quello che ci dà il dono della *Forza*, e della *Scienza*, quella per superare coraggiosamente tutte le difficoltà e gli ostacoli, che si oppongono alla nostra eterna salute, questa per farci vedere e conoscere il cammino che si ha da fare,

e i pericoli, che si hanno da fuggire per andare al cielo? Finalmente col dono della *Pietà* il Divino Spirito fa che noi ci portiamo con piacere e con agevolezza a tutto quello, che è di servizio di Dio, e col *Timore* di Dio medesimo ci ispira un rispetto, unito ad una ardente carità, che nulla tanto ci fa temere quanto il dispiacergli con una vita contraria ai suoi precetti.

Ringraziamo il Signore, che nel formare la sua Chiesa ci dà per mezzo dei Sacramenti questi doni ineffabili, i quali nel farci conoscere la legge, ci danno anche la forza, e la volonta di adempirla.

Fate, o Signore, che non abusiamo giammai dei Vostri doni, ma ripieni del Vostro Divino Spirito, mostriamo sempre colle opere che siamo degni figli di quella Chiesa, a cui ci avete ascritti.

Martedì dopo la Pentecoste

Istruiti dalla Divina Sapienza a non fermarci soltanto in quel che porta la lettera del Sacro Testo delle Divine Scritture, ma ad approfondarne i sentimenti, e ad investigarne i misteri, che vi sono nascosti, noi vediamo adombrata l' operazione del Divino Spirito sopra di noi fino dalla creazione dell' Universo. Dice dunque il Sacro Testo, descrivendoci la creazione del mondo, che poichè fu creato il cielo e la terra, la Terra era ancora informe e scomposta, e folte tenebre le coprivano la superficie, e lo Spirito di Dio era portato sopra

le acque. Nello spirito di Dio, che animò tutto, e dette, per così dire, la forma al mondo, che si creava, consideriamo quello spirito vivificante, che dà la vita alle anime nostre, ridotte per il peccato ad aver perduto la bella forma, che in esse avea impresso la mano di un Dio Creatore. Noi eravamo come morti e freddi cadaveri, ed il calore del Santo Spirito è quello, che ci ha di nuovo animato. Procuriamo dunque di passare i giorni dedicati a questa grande solennità con uno spirito di vera devozione e riconoscenza. Giustamente dice, San Bernardo, noi celebriamo le feste dei Santi, ma con quanto maggior ragione dobbiamo noi onorare la festa di quello, che fa i Santi? Il Santo Spirito è la sorgente di ogni santità, giacchè per Esso noi siamo liberi dal peccato, e per esso facciamo opere di eterna vita. La contrizione del cuore, che al peccatore fa odiare la passata vita, e voltandolo con umile e salutare confusione a Dio gl'impetra col mezzo di una sincera penitenza la remissione delle colpe, è tutta opera del Santo Spirito che cambia la volontà dell'uomo cattiva in buona, e gli fa amare quello che ha odiato, e odiare quello che ha amato. Questo medesimo Divino Spirito è pure l'autore di tutto quello che vi è di buono e di santo nell'uomo. Egli è che ci avverte, e che c'ispira i santi pensieri. Egli c'insegna tutto quello, che si richiede per la nostra salute, secondo la promessa del Salvatore riportata nel Vangelo di San Giovanni: *docebit vos omnia.* Egli finalmente dopo averci ammaestrato ci muove, e ci fa operare il bene, non già obbli-

gando e forzando la volontà nostra, ma formando in noi una volontà buona e perfetta con infondere nell' anima nostra il suo santo amore.

Applichiamoci perciò seriamente a conoscere la nostra debolezza, la nostra infermità, la nostra dipendenza per apprendere a chi dobbiamo ricorrere, e a chi siamo noi debitori di ogni principio di santità. Non sia dunque vano ed inutile il solennizzare con pompa una festa, che può dirsi il fine e il compimento di tutte le altre. Rammentiamoci spesso colla più viva gratitudine i benefizj e i doni del Santo Spirito. Riconosciamolo come la sorgente, e l'autore di ogni santità: e poichè l'ora di terza fu quella, in cui comunicandosi il Santo Spirito colla pienezza dei suoi doni alla Chiesa l'animò, e la rese degna del suo fondatore, però sia una costante pratica il rivoltarsi a Dio ogni giorno a mezza mattina per ringraziarlo dei doni del Santo Spirito, e per implorare sopra di noi nuove effusioni delle sue divine misericordie.

Riempite, o Signore, del fuoco del Vostro Divino Spirito le anime nostre, affinchè accesi da un'ardente carità noi non tendiamo ad altro oggetto che a Voi, che siete l'unico nostro bene.

Mercoledì dopo la Pentecoste

Chiesa Santa, nostra maestra e madre amorosa, conoscendo il bisogno grande che abbiamo, di far penitenza non si contenta di rammentarci che que-

sta si compisce colla orazione, colla limosina, e col digiuno, ma ci assegna anche dei tempi e dei giorni particolari, in cui prescrive la mortificazione, che dee accompagnare la limosina, e la orazione. Con questo spirito fino dai primi secoli fu istituito il digiuno delle Quattro Tempora, con scegliersi una settimana nelle quattro stagioni per osservarlo nel Mercoledì, nel Venerdì, e nel Sabato. Sono certamente ben poca cosa tre giorni di digiuno in ogni stagione in compenso di quei molti falli, che si commettono per fragilità, e per quel fondo di corruzione, che è dentro di noi. Pure la Chiesa si contenta così di rammentarci che siccome non vi è stagione, in cui ci astenghiamo di offendere Dio, e in cui non manchiamo ai nostri doveri, così non vi sia tempo, in cui cessiamo dal far penitenza, e dal procurare di calmare l' ira di Dio col sacrifizio di un cuore umiliato e contrito. Oltre queste ragioni generali ve ne sono altre proprie e particolari, che riguardano i nostri temporali bisogni in ogni stagione. Noi abbiamo questi digiuni in sull' avvicinarsi la primavera, quando, per così dire, la natura tutta pare, che si rinvigorisca e si animi, e al prolungarsi dei giorni si apra la terra a produrre i frutti, e ci avverta a chiedere a Dio la benedizione per fecondarla. Al venire della State, siccome i frutti della terra sono esposti a tanti accidenti e tanti pericoli, così la Chiesa vuole, che preghiamo Dio a conservarli, e ad accordarci per sua pura misericordia quello che ci è necessario per vivere in tutto il corso dell' anno, nel Settembre quando sono per terminare le raccolte, e nel Di-

cembre quando sono già fatte. L'intenzione della Chiesa in questi digiuni delle Quattro Tempora è di ringraziare Iddio dei benefizj, che abbiamo ricevuto dalla sua liberalità, e nel tempo stesso vuole, che noi gli domandiamo la grazia di bene usare dei doni, che Egli ci ha dato. È una disgrazia ben comune anche tra i cristiani di attaccarsi più ai doni e ai benefizj, che si ricevono, che a quello, da cui si ricevono. Di qui ne avviene, che dopo essere stati ricolmi da Dio per una bontà tutta gratuita di beni, che non si meritavano, rivoltiamo questi beni medesimi contro di Lui, servendocene per il cattivo uso, che se ne fa, come di tanti istromenti per offenderlo.

Ottime sono per tanto le intenzioni della Chiesa nell'istituire questi digiuni, ma se il Divino Spirito non anima i nostri interni sentimenti, e le nostre mortificazioni, i nostri digiuni non saranno di alcun merito, nè c'impetreranno la grazia per cui sono istituiti. Imploriamo dunque con fiducia il suo santo aiuto, affinchè i beni temporali che riceviamo da Dio ci sieno uno stimolo per adorarlo e ringraziarlo continuamente, e finalmente servano ad impegnarci sempre più in amarlo, ed in servirlo a preferenza di tutto.

Signore, noi confessiamo per fede, che tutti i doni di grazia e di natura vengono da Voi, e che senza un Vostro speciale aiuto noi non siamo capaci che di abusarne: dateci per mezzo del Vostro Divino Spirito questo necessario soccorso, e fate, che tutto quello che riceviamo di bene da Voi, ci serva di merito in questa vita, e sia oggetto di premio nell'altra.

Giovedì dopo la Pentecoste

S. Luc. 9, 1.

Nel Vangelo di questo giorno ci rappresenta il Signore la missione data agli Apostoli, quando gli mandò a predicare il regno di Dio con potestà di cacciare i demonj, e con virtù di sanare gl'infermi. Chiesa Santa ha scelto opportunamente in San Luca questo Vangelo, per farci comprendere la necessità del Divino Spirito per riuscire nel ministero Ecclesiastico. La missione è necessaria, perchè si esercitino legittimamente i doveri del ministero. Questa missione viene da Dio, e niun altro che Dio può rivestire un uomo di una autorità così grande. La Chiesa che ne ha il deposito la comunica per mezzo del Sacramento dell'Ordine con una perpetua successione ai ministri del Santuario, che esercitano così un sacerdozio, dove il pontefice eterno è Gesù Cristo. Non basta però la missione e l'autorità ad esercitare con frutto i doveri del ministero, se il Divino Spirito non accompagna e dirige le operazioni. Questo è quello che accordò in questi giorni il Signore agli Apostoli, e questo è ciò, che la Chiesa vuole, che impetriamo colle orazioni per i loro successori. Si rileva pure dal Vangelo la necessità di provvedere al bisogno dei ministri del Santuario, affinchè liberi dalla sollecitudine delle cose temporali possano attendere unicamente all'altrui santificazione. Chiunque

pertanto concorre in qualche modo al mantenimento delle chiese, e di ciò che appartiene al sacro culto, o col soccorrere i ministri medesimi del Santuario con limosine o in altra guisa, fa un' opera pia e degna di ricompensa. È certamente della giustizia e della carità dei fedeli il provvedere del bisognevole i ministri che s' impiegano nel Santuario; ma chiunque si figurasse per tal mezzo di comprare le cose sante, o di pagare con propria e giusta mercede le fatiche del ministero, caderebbe in quel delitto medesimo, di cui fu condannato Simone il Mago. Sia dunque il frutto dell' odierno Vangelo, primo il raccomandare a Dio i suoi ministri, affinchè le loro fatiche non sieno vane ed inutili a pro nostro, ma dirette ed asperse dalla grazia del Divino Spirito, fruttifichino con abbondanza. L' altro frutto sia la purità d' intenzione in tutto quello che si dà o per mantenimento delle chiese, o per soccorso dei ministri del Santuario, affinchè un' opera di carità e di giustizia non si volti in nostra condanna.

Signore, Voi che avete istruito il cuor dei fedeli col lume del Vostro Santo Spirito, dateci per mezzo di questo medesimo Spirito la cognizione e l' amore della giustizia e della verità, onde non si prenda mai sbaglio nell' adempimento della Vostra Santa Legge.

Venerdì dopo la Pentecoste

Parlando nel passato Mercoledì dei motivi che ebbe la Chiesa d'istituire i digiuni delle Quattro Tempora, si riserbò a questo giorno il parlare di ciò, che dee essere il principale oggetto della nostra pietà in questi digiuni. È necessario pertanto avvertire, che i due giorni del Mercoledì e del Venerdì servono come di apparecchio alla ordinazione dei ministri della Chiesa, che si fa nella seguente mattina. Nulla dee tanto interessarci quanto la scelta di quei, che sono destinati al sacerdozio colla Sacra Ordinazione. Per il ministero dei sacerdoti Iddio illumina e dirige i popoli, e col mezzo dei Sacramenti, che essi amministrano, applica ai fedeli il prezzo del Sangue di Gesù Cristo. Uno dei più preziosi doni, che la misericordia di Dio faccia ai popoli, è un pastore buono, un pastore secondo il cuor suo; ed uno dei maggiori gastighi, con cui punisca il Signore i popoli è un cattivo pastore, ed una serie di ministri del Santuario indegni di questo carattere. I popoli sono pertanto specialmente obbligati di implorare da Dio con fervorose orazioni lo spirito di grazia sui vescovi, affinchè non s'ingannino nella scelta dei ministri della Chiesa, e sugli ordinandi, affinchè riescano degni cooperatori, pieni di lume e di carità, atti ad istruire il popolo con parole di verità, e a edificarlo coll'esempio di una vita santa ed irreprensibile. Di questi buoni operai il bisogno è

grande, e Iddio solo può formarli, quali veramente si richieggono, e però a Lui bisogna dirigersi colle orazioni, perchè ce li dia ripieni del suo santo Spirito. La messe è grande, diceva G. C. agli Apostoli (Matth. 9, 38), e pochi sono gli operai. Il numero dei soggetti impiegato è grande, ma pochi sono, che ne portino il vero carattere: pochi che lavorino come bisogna, e nel nome del Signore. Noi conosciamo appena i bisogni nostri e dei nostri vicini, e non consideriamo, che il luogo della messe è tutta la terra. Quanti paesi vi sono, ove non è alcun ministro, che lavori a formare dei veri figli di Dio? Quante terre vi sono conosciute appena, dove gli uomini dati in preda alle più brutali passioni non hanno sentito mai rammentar Gesù Cristo? Eppure il luogo della messe è tutta la terra, e se noi non prendiamo interesse anche per questi infelici pregando Dio, che faccia scendere sopra di essi per il ministero di degni operai il Santo Spirito, noi non possiamo lusingarci di amare veramente la Chiesa, nè di avere una carità piena e cattolica.

Offeriamo dunque a Dio questi digiuni, e queste mortificazioni accompagnandoli colla orazione, e colla limosina, affinchè il Signore accordi alla sua Chiesa degni ministri, illuminando i vescovi nella scelta, e infondendo l'abbondanza del Santo Spirito in quei che sono scelti.

Gettate, o Signore uno sguardo di misericordia sopra i bisogni della Vostra Chiesa: inviate dei pastori santi ed illuminati, onde nella corruzione dei tempi in cui viviamo, vediamo

rinnuovati i prodigj, che si ammirarono nel santo giorno di Pentecoste nei Vostri primi Apostoli.

Sabato dopo la Pentecoste

Le riflessioni che si sono fatte nei passati giorni sui doni, che riceverono gli Apostoli nel dì solenne della Pentecoste esigono prima che si chiuda l'ottava di così grande solennità, che si faccia qualche considerazione sulla Pentecoste dei cristiani, quale è il sacramento della Confermazione. Visibilmente sopra gli Apostoli discese il Divino Spirito, ed invisibilmente discende sopra i fedeli, che ricevono questo Sacramento. Troppo necessario è dunque il conoscere l'eccellenza di un sì gran dono, l'essere penetrati dalla più viva gratitudine, e il comprendere l'obbligo di menare una vita degna di quel Santo Spirito, che ci è stato comunicato. Se le nostre disposizioni a riceverlo non sono state conformi all'apparecchio che fecero gli Apostoli nei giorni dopo l'Ascensione, chiediamone umilmente perdono a Dio, e facciamo ogni sforzo per risvegliare la grazia del Santo Spirito nelle anime nostre. Noi abbiamo ricevuto nel Battesimo la Fede, la Speranza, e la Carità. Il sacramento della Confermazione è come un nuovo sigillo, con cui, per una nuova effusione del Santo Spirito, siamo confermati in quelle virtù. Noi riceviamo per questo un nuovo grado di forza per confessare G. C. e colle parole e colle opere, secondo le promesse

fatte nel Battesimo. Noi confessiamo G. C. colle parole, non solo rendendo testimonianza alla verità della religione, come hanno fatto i Santi Martiri in faccia ai persecutori, ma anche quando ci dichiariamo in favore della verità e della giustizia, e sostenghiamo, secondo la nostra capacità, le massime del Vangelo contro quei che le disprezzano e le indeboliscono. Noi confessiamo G. C. colle opere, quando le nostre azioni sono conformi alle sue massime ed ai suoi insegnamenti; e questo modo di confessar G. C. è un dovere che stringe i cristiani in tutti i tempi, e in tutte le occasioni.

Per soddisfare a un dovere così indispensabile noi abbiamo dei grandi ostacoli da superare, e delle grandi prove da sostenere contro tre sorte di nemici, il demonio, il mondo, e la nostra rea concupiscenza. La sola forza dataci dal Santo Spirito può renderci vittoriosi di questi avversarj. Gli Apostoli la riceverono visibilmente nel giorno della Pentecoste, e il sacramento della Confermazione è il mezzo, di cui il Signore si serve per comunicarci invisibilmente questa medesima forza. Lo Spirito Santo, che in noi s'infonde per questo Sacramento ci riveste di tutte le armi di Dio per poterci difendere dalle insidie del demonio, dalla seduzione del mondo, e dagli incentivi della concupiscenza.

Confondiamoci della nostra ingratitudine ad un benefizio sì grande, e procuriamo di risvegliare in noi la grazia del Santo Spirito con porci in quelle medesime disposizioni di umiltà, di preghiera, e di mortificazione, con cui i Santi Apostoli, e Maria Vergine si prepararono fino dal giorno dell'Ascen-

sione a riceverne la pienezza. Sia intanto uno dei mezzi a ravvivare in noi questo spirito il suggerimento, che dava San Carlo ai suoi diocesani, di solennizzare il giorno anniversario, in cui ci fu conferito questo Sacramento con ardenti pratiche di pietà, e con ricevere degnamente la Santa Eucaristia, per rendere a Dio grazie di un tanto beneficio.

Ravvivate, o Signore, in noi quello Spirito, che per la imposizione delle mani del vescovo infondeste nelle nostre anime col sacramento della Confermazione, affinchè la forza della Vostra grazia ci faccia superare gli assalti dei nostri spirituali nemici.

Domenica della Trinità

La Santissima Trinità, di cui si celebra in questo giorno la festa, altro non è che Dio medesimo in tre persone, che sono il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Le tre persone distinte non fanno tre differenti Dei, ma sono un solo Dio, e la meditazione di questo sublime mistero è il grande oggetto a cui la Chiesa ci vuole applicati. A questa Trinità, che è Dio medesimo, si riduce ogni nostra adorazione, nè vi è festa, sia di qualche particolar mistero, o sia anche dei Santi, e della Vergine Madre, che non si celebri se non rapporto alla trinità di Dio. I Santi non si onorano se non rapporto a G. C. di cui sono i membri, e G. C. si adora sempre rapporto alla Trinità, perchè le

Divine Persone sono distinte tra loro, ma inseparabili nel nostro culto. Tutta la religione nel sacrifizio si offerisce al Padre per mezzo del Figliuolo nel Santo Spirito. Se G. C. soffre la morte, è il Padre che lo soggetta alla morte, e il Figliuolo vi si offerisce mosso dalla divina carità, che è lo Spirito Santo. Se G. C. risorge, il Padre Eterno è quello che lo risuscita; ed Egli entra in una nuova vita per mezzo dello Spirito della Santificazione. Se Egli sale al cielo, va al Padre suo, e ritorna nella gloria del Padre suo per mandare lo Spirito Santo. Se manda il suo Santo Spirito, non lo manda se non in quanto è uno stesso principio col Padre. Se Ei si rinchiude e si fa adorare nella Eucaristia, Egli è una vittima che non può onorarsi se non con unirsi ad essa, e sacrificandosi con lei al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo. Così tutti i misteri temporali di G. C., tutte le grandezze della sua Santa Madre, tutte le maraviglie dei Santi, che noi onoriamo nelle feste che portano il loro nome, non sono che mezzi per presentarci alla Trinità che è Dio; onde è che tutte le feste, sebbene prendano il loro nome dalle diverse maniere che abbiamo per accostarci a Dio, sono però tutte feste della Trinità, che è da noi unicamente adorata sotto queste diverse maniere e rapporti. Guardiamoci dunque dal non prendere mai abbaglio nelle nostre orazioni, e riflettiamo sempre alla formula con cui le termina Chiesa Santa. All'Eterno Padre le indirizziamo come al principio delle altre due Persone, alle quali comunica la sua onnipotenza, comunicando la sua natura: le offerischiamo per

mezzo del Divin Figlio, perchè per Lui solo abbiamo l'accesso al Padre e per i meriti infiniti di Lui unicamente possiamo ottenere quello che si domanda: finalmente le presentiamo nel Santo Spirito, perchè essendo Egli la carità, colla infusione di questa in noi santifica le anime nostre, e ci rende partecipi di quelle grazie, che per i meriti del Divin Figlio ci accorda l'Eterno Padre. Di tanto ci istruisce la Santa Chiesa, che nella formula delle preghiere ci dà la norma di quello che si ha da credere, e però nel termine degl' Inni e dei Salmi, alla Trinità Sacrosanta ci richiama sempre a dar gloria ed onore. Nel nome della Santissima Trinità noi facciamo e su noi medesimi, e nelle sacre cerimonie, e sulle cose destinate a nostro uso il segno della croce, affinchè si apprenda, che se tutti i nostri misteri prendono la loro forza da questo sacrosanto Segno, ciò non è, se non per virtù della Trinità Sacrosanta. Adoriamola profondamente, e poichè nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo siamo stati rigenerati per le acque del Battesimo, e così siamo diventati un tempio vivo di Dio, guardiamoci dal non profanar giammai questo tempio, ma con ogni nostro pensiero, con ogni nostro atto rendiamo grazie a Dio per mezzo di G. C. nel Santo Spirito, e sia questa nostra adorazione qui in terra una caparra di quegli inni di lode, che canteremo perpetuamente coi beati nel cielo.

Onnipotente ed Eterno Dio, che per il lume della fede avete fatto conoscere ai Vostri servi la gloria dell' Eterna Trinità, e nella potenza di una

suprema maestà ci avete fatto adorare l'unità della Vostra divina natura, dateci grazia di stare fermamente attaccati a questa fede, e di essere così al coperto di ogni sorta di avversità.

Festa del Corpo del Signore

Era ben conveniente, che dopo aver celebrato il mistero della effusione del Santo Spirito nella Pentecoste, ch'è il compimento della Risurrezione e dell'Ascensione di G. C. noi celebrassimo in seguito il mistero della Eucaristia, nel quale noi adoriamo il Salvatore assiso alla destra dell'Eterno Padre come sacerdote sommo ed eterno, ed immolato al medesimo Padre come vittima sui nostri altari.

Noi abbiamo veduto nella Pentecoste tutta la Chiesa formata e stabilita in quei che ne sono stati i primi fondamenti e le colonne per la virtù del Santo Spirito, che n'è il centro, e che anima tutte le membra di questo mistico corpo, ch'è la Chiesa di Gesù Cristo. Restava dunque a venerare in una festa particolare quell'adorabile Sacrifizio, in cui G. C. medesimo si offre e si sacrifica ancora giornalmente per nudrire colla sua carne, e per santificare col suo Spirito questa medesima Chiesa, che Egli ha fondato. Seguitando pertanto le intenzioni di Lei noi consacreremo questi otto giorni alla meditazione di un sì augusto mistero. In questa sera pertanto rifletteremo, che nulla vi

è che più appartenga alla fede di tutti i cristiani quanto il Sacramento e il Sacrifizio dei nostri Altari. La cognizione di questo è così necessaria, che si può dire che rinchiude in sè la cognizione di tutta la religione, mentre l'Eucaristia la comprende tutta, comprendendo in sè tutto quello che Iddio ha fatto per gli uomini, e tutto quello che gli uomini possono rendere a Dio, essendo l'ultimo compimento di quella unione ineffabile, che ha voluto avere con noi per mezzo del suo Divin Figlio.

Per ben comprendere queste importanti verità consideriamo l'uomo, che essendo nello stato d'innocenza immediatamente unito a Dio, aveva talmente rotto questo vincolo per il peccato, che divenuto affatto indegno delle grazie di Dio si era anche reso incapace di adempire ai doveri della creatura verso il Creatore. In questo stato non poteva Iddio riguardar l'uomo, secondo l'ordine di sua giustizia che come un oggetto della sua collera; e l'uomo ridotto a non avere in sè che la cognizione del peccato non avea che offerire a Dio per ottenere misericordia. Rotta dunque ogni comunione con Dio è stato necessario che Iddio, che per la sua grande carità lo volea salvo, gli dasse un mediatore, per mezzo di cui potesse Iddio comunicarsi agli uomini, e gli uomini risalire fino a Lui.

L'ufizio del mediatore fa dunque due cose. Egli è il mezzo e il canale per cui Dio comunica agli uomini le sue grazie, in modo che nulla ricevono da Dio se non in lui e per mezzo suo. L'altra cosa, che in sè comprende l'ufizio di un tal me-

diatore, è che Egli medesimo è il dono, che gli uomini presentano a Dio, che nulla riceve di grato se non è in unione di questo mediatore medesimo, che gli si offre.

Questo unico mediatore è Gesù Cristo Dio ed uomo, che si è offerto come ostia di propiziazione per tutti, ha cassato il chirografo del peccato e della morte, ha meritato un tesoro inesausto di grazie, e presentando la Chiesa da lui formata all'Eterno Padre, ha meritato che la riguardasse in lui come l'oggetto del suo amore; ma queste grazie così meritate bisognava che dal medesimo mediatore fossero applicate agli uomini, e bisognava che questa Chiesa offerta a Dio, l'offerisse Egli stesso, ed ella stessa si offerisse con Lui. Era però necessario che la carne del Redentore, ch'era il prezzo della salute degli uomini, e che Egli avea data per la vita del mondo fosse data in particolare ad ogni fedele per comunicargli la vita sua. Era pur necessario, che il Sacrifizio di G. C. non fosse temporale, ma eterno, e che associasse al suo sacerdozio tutta la Chiesa, affinchè ella potesse rendere a Dio un omaggio degno di Lui, e che potesse farlo ricevere da Dio, offerendosi unitamente col suo figlio, ch'è l'unico oggetto del suo amore.

Rendiamo vive grazie al Signore di un benefizio sì grande, mentre la unione vera e reale del suo corpo col nostro ci ha unito a Dio. Così Gesù Cristo ha formato la sua Chiesa, così l'anima e la vivifica, così ne raduna tutte le membra separate in tanti luoghi e le unisce non solo colla unità

del suo Spirito, ma anche colla unità del suo corpo nascosto sotto le specie del pane, per cui comunica loro il suo spirito, vale a dire la sua pace, il suo amore, la sua carità.

Accordate, o Signore, alla Vostra Chiesa i doni della pace e della unità, che sono rappresentati sotto i misteri del pane e del vino, che vi si offre dal sacerdote, onde confortati dal cibo vitale del Vostro Santissimo Corpo ci rendiamo degni di godere dopo questa vita una eterna pace nel cielo.

Venerdì dopo il Corpus Domini

Noi considerammo nel passato giorno come Gesù Cristo, fattosi vittima e mediatore per noi presso l'Eterno Padre, volle anche unirsi con noi più strettamente dandosi in cibo sotto le specie di pane e di vino, per comunicarci più largamente il suo spirito. Ma poichè gli effetti di una sì grande carità si vedono ben di rado in quei che ricevono questo ammirabile Sacramento, però anderemo esaminando le disposizioni che si richieggono per partecipare dei frutti, che dovrebbero pur riconoscersi in chi ne partecipa degnamente.

Questo Sacramento è rapporto all'anima, quello che rapporto al corpo sono il pane ed il vino. Affinchè questi sieno di vantaggio al corpo, è necessario esser vivi, esser sani, ed aver fame e sete. Lo stesso dee dirsi dell'anima, e facendoci dalla prima ed essenziale condizione che è la vita, os-

serviamo, che la vita dell'anima è la giustizia, e la giustizia non è altro, che il santo amore, che ci unisce a Dio, e che è sparso nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo. Per il battesimo noi ricevemmo la vita spirituale, e per chi ha avuto la disgrazia di perderla, può questa essersi ricuperata col sacramento della Penitenza. Ma o conservata dopo il Battesimo, o ricuperata che sia per la Penitenza, bisogna avere la vita per ricevere la Comunione, vale a dire bisogna che lo Spirito Santo che abita in noi, sia l'anima della nostra anima, e il principio di tutti i suoi movimenti: bisogna che la volontà di Dio sia la sola regola delle nostre azioni, che la sua gloria ne sia il fine: in una parola che noi viviamo per Iddio, e come dice San Giustino, che noi viviamo nella maniera che G. C. ha ordinato. È necessario dunque prima di accostarsi alla sacra mensa, esaminare attentamente, se una tal vita è in noi. Quegli specialmente, che sanno di aver macchiato l'anima loro con dei peccati mortali debbono con maggior diligenza esaminare lo stato della loro anima, ancorchè abbiano già ricevuto l'assoluzione dal sacerdote. Molte volte uno s' inganna, e si lusinga male a proposito per mancanza di un giusto esame sopra noi stessi. Le risoluzioni di lasciare il peccato, e i propositi di fuggire ogni pericolo, sono talvolta movimenti passeggieri della nostra anima. Si crede cambiato il cuore, perchè si è avuto dei buoni desiderj, ma facilmente ad ogni piccolo incontro si dimenticano le prese risoluzioni. L'assoluzione non cambia le disposizioni del cuore. Vi vuole una prova per

assicurarsi, che si è conservato o riacquistato la vita, e questa prova si ricava dalle opere. Se le opere mostrano in noi un vero spirito di pietà e di penitenza, possiamo sperare che in noi sia quella vita che si ricerca: ma questa prova non è comunemente il riscontro di poche ore, e forse di pochi minuti, quanti si fanno correre dal sacramento della Penitenza al ricevimento della Eucaristia. Fuori del caso di una urgente necessità, sarà sempre grande imprudenza, per quei che si trovano rei di colpa mortale, l'accostarsi alla Comunione, senza una qualche prova dopo il sacramento della Penitenza. Troppo interessa l'assicurarsi di essere in vita per cibarsi di questo pane, il quale non può intimamente unirsi e diventare una stessa cosa con noi, se l'anima nostra non è viva per mezzo del Santo Spirito, che abiti colla sua grazia dentro di noi.

Fateci conoscere, o Signore, in che consiste la vita dell'anima nostra, affinchè procuriamo colla grazia Vostra di riacquistarla se l'abbiamo perduta, prima di arrischiarci a profanare il Sacramento della Vostra carità con ricevervi indegnamente.

Sabato dopo il Corpus Domini

Non basta essere vivi nell'anima, come ieri avvertimmo, affinchè si vedano i frutti di quel pane salutare, che ne è il vero cibo. Questa disposizione è necessaria ed essenziale, ma non è la sola che

si ricerchi. L'altra disposizione che si richiede, è la sanità. Le malattie dell'anima sono le passioni, gli affetti disordinati, gli attacchi sregolati alle creature. Se queste malattie sono tali, che tolgano la vita all'anima dominando in essa, ed estinguendo la carità, ognuno ben vede, che quei che sono in questo infelice stato mancano di ogni buona disposizione per ricevere l'Eucaristia. Ma non sempre mortali sono queste infermità. Sono talvolta, come nel corpo umano, le febbri lente che mettono l'anima in una specie di languore e di malattia che trascurandosi diventa mortale. Or la sanità dell'anima, che si richiede per accostarsi alla Comunione, esige che noi siamo esenti anche dagli attacchi e dalle passioni di questa specie. Niun uomo che vive su questa terra può essere esente da peccato. I più giusti commettono delle colpe, che si chiamano veniali. Queste non fanno perdere la carità, ma tendono a indebolirla, e la indeboliscono di fatto, se non se ne prevengono le conseguenze. Gli uomini veramente giusti, pieni di carità profittano di queste colpe, che si commettono per sorpresa e per inavvertenza, umiliandosi davanti a Dio, gemendone, e punendole da se stessi con opere di penitenza e di mortificazione; in cotal guisa si rendono più umili, più vigilanti, e più dipendenti dal Signore che gli soccorre, per la cui misericordia le colpe medesime contribuiscono a renderli più fervorosi nella orazione, e a procurarli più abbondanti misericordie.

Quei, che per divina grazia si trovano in tale stato, possono ben lusingarsi di quella sanità, che

è necessaria, perchè il cibo spirituale del pane eucaristico rinvigorisca sempre più, e riempia l'anima dello spirito di Gesù Cristo. Ma non tutti i giusti, vale a dire non tutti quei, che sono esenti da colpa mortale, sono in queste disposizioni. Aborriscono anche questi certamente la colpa grave, e temono la morte dell'anima. Si guardano da certe passioni più vergognose, ma quanto ai piccoli attacchi, a certe inclinazioni disordinate non se ne guardano. È vero, che non fanno cosa che li privi della carità, ma a poco a poco questa s'indebolisce colle frequenti cadute in difetti leggieri, e mancando di ripararvi colla vigilanza, colla orazione, colla penitenza lo stato di questi giusti si fa sempre più debole e languido, e prepara la via ad un'infermità, che conduce alla morte. La Santa Eucaristia ricevuta in queste disposizioni quanto è da temere, che non renda sempre più indegno dei salutari effetti di questo pane di vita. Nei corpi già deboli e languidi noi vediamo, che un cibo proprio dei robusti e dei forti opera un contrario effetto. Esaminiamoci seriamente, e se ci troviamo trascurati nell'emendarci da certi piccoli difetti, da certe inclinazioni poco conformi allo stato dei giusti, in una parola se il timore di cadere in colpe gravi ci trattiene da gravi disordini, ma nel tempo stesso un'ardente carità non ci stimola a guardarci, ed emendarci dai più piccoli difetti, conosciamoci indegni di accostarsi alla Sacra Mensa, e per non privarci di un cibo sì utile e sì necessario, studiamoci colla umiliazione, colla penitenza, colla orazione di ravvivare in noi quell'ardente carità,

che ci renda degni di partecipare a un sì augusto mistero.

Signore, noi siamo infermi e languidi, dateci la salute e la forza, che da Voi solo possiamo ottenere, affinchè fatti degni di accostarci alla Sacra Mensa ne ritiriamo quel frutto di eterna vita, che avete promesso a chi degnamente si ciba di questo ammirabile Sacramento.

Domenica fra l' Ottava del Corpus Domini

San Giovanni Grisostomo, che ben conosceva quali disposizioni richiede la Santa Eucaristia nei fedeli che la ricevono, oltre la vita e la sanità dell' anima voleva anche la fame e la sete della giustizia, vale a dire un desiderio grande di unirsi a Dio per mezzo di Gesù Cristo. Il Santo vuole che questo desiderio sia tale da paragonarsi nell' ardore a quell' avidità, con cui i bambini lattanti si slanciano verso la madre per averne il conveniente nutrimento. Tale, e più ancora, dice il Santo, dee essere il nostro ardore per questo cibo spirituale, affine di attirare sopra di noi la grazia del Divino Spirito, e riportarne frutti abbondanti. Se noi manchiamo di questa fame, se noi non sentiamo questa sete, è un chiaro indizio, che qualcosa di cattivo abbiamo dentro di noi, che cagiona questo disgusto, e quella indifferenza da cui è necessario liberarsi colla penitenza, e colla mortificazione in quella guisa, che con medicine si pur-

gano coloro, che hanno disgusto e nausea dei cibi sani. Bisogna, dice San Gregorio, digiunare dai vizi, se vogliamo aver fame della giustizia, ed essere saziati da questo divino Sacramento. E poichè, come ieri osservammo, anche i più giusti hanno dei difetti, bisogna sforzarsi ogni giorno per purificare l'anima nostra da tutte quelle macchie, che per l'umana fragilità si contraggono giornalmente. Se noi manchiamo di usare una tal diligenza si farà nell'anima, per così dire, un ammasso di questi cattivi umori, che a poco a poco la riempiono e la privano dell'interiore nutrimento spirituale. In questo consiste la prova, che esige da noi San Paolo prima di accostarsi alla Sacra Mensa, cioè di vuotare l'anima da ogni malizia di peccato per presentarsi puri e senza macchia alla tavola del Signore: e poichè ogni giorno si cade in qualche difetto, però ogni giorno si abbia ricorso alle opere di penitenza, perchè questa sola ha la virtù di purgare l'anima nostra da quelli umori maligni, che pur troppo si ammassano giornalmente, e che nauseandosi di questo cibo spirituale, ci tolgono di cavarne quel frutto, che è riserbato solo a chi ha fame e sete della giustizia. Dopo un sì preciso avvertimento di S. Gregorio Magno (Lib. 2, in Reg. c. 1) altro noi non faremo se non pregare il Signore a darci questa fame, e questa sete, che sola è capace di farci trovare nella celeste manna della Eucaristia un gusto e una dolcezza, che non può esprimersi.

Dateci, o Signore, un vero spirito di penitenza, che purificandoci da tutti i difetti metta nell'anima

nostra una tal sete e fame della giustizia, che sia degna di ricevere in cibo quello, che è la purità, e la santità per essenza.

Lunedì dopo il Corpus Domini

Dopo di avere considerato nei passati giorni quali disposizioni si richiedono per degnamente comunicarsi, noi rifletteremo in questa sera sulle parole del Concilio di Trento, dove dice, *che i peccatori non ricevono l'Eucaristia se non sacramentalmente* (Sess. 13, cap. 8), vale a dire che i peccatori ricevono ugualmente che i giusti veramente e realmente il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, ma che non ne ricevono i salutari effetti, che sono la unione intima con Gesù Cristo. Un aumento di vita e di forza, e un pegno ed una caparra sicura della vita, e della risurrezione alla eterna gloria. Questi salutari effetti vengono dallo Spirito vivificante di G. C., ma questo spirito non entra in un cuore abbandonato al demonio, e macchiato dal peccato, finchè per la penitenza non sia mondato da questo, e liberato da quello. Per santa che sia la carne di G. C. a nulla vale senza il suo spirito vivificante. *Spiritus est qui vivificat*, dice S. Giovanni (6, 64), *caro non prodest quidquam.* Il corpo di G. C. è sempre il suo vero corpo anche nella bocca dei più cattivi, ma non è pane di vita, non è sorgente di vita nella Eucaristia, se non per quelli soltanto, che hanno lo spirito e la vita della

fede. Lo spirito del demonio e lo spirito di G. C. non possono combinarsi insieme. Non si può partecipare alla tavola del Signore e alla tavola dei demonj. *Non potestis*, dice San Paolo ai Corinti (1, 10, 16), *mensae Domini participes esse et mensae Daemoniorum.* Ma vi è di più, secondo che ci avverte lo stesso S. Paolo, chi riceve indegnamente la Comunione non solo è privo dei suoi salutari effetti, ma rendendosi reo di profanazione e di sacrilegio prova tutti i terribili effetti di sì grave misfatto. Se per qualche accidente non preveduto cade in terra un'ostia consacrata, o si versa tra le immondizie il Sangue prezioso di Gesù Cristo ognuno s'inorridisce, e che direbbesi se alcuno appostatamente, e per onta gettasse tra il fango, o ai cani, come fecero i Donatisti, l'Ostia Santissima? Eppure che è questo in paragone della orrenda ingiuria, che si fa al Sacramento ricevendolo coll'anima macchiata da grave colpa? Gesù Cristo dice, che quello che non crede al Figliuolo di Dio è già condannato, e di quello che si comunica indegnamente la stessa Eterna Verità ci avvisa, che costui mangia e beve la propria condanna, vale a dire che non solo è condannato, ma che s'incorpora in certo modo l'arresto di sua condanna, ricevendo come caparra della eterna sua perdizione quello, che dovrebbe essere il pegno di sua eterna salute, e voltando per le sue cattive disposizioni in veleno quel pane celeste, che gli è dato per nutrirlo e vivificarlo. Provi dunque ciascuno se stesso, e seriamente esamini la sua coscienza prima di accostarsi alla Comunione, e se

conosce di avere l'anima macchiata da gravi colpe, si astenga dall'accostarsi alla mensa prima di aver fatto una degna penitenza per non esporsi a cadere in quello induramento di cuore, e in quello acciecamento fatale di spirito, che lo conduca, come accadde a Giuda, alla impenitenza finale.

Non permettete, o Signore, che ci accostiamo giammai alla Santa Mensa senza aver bene esaminato la nostra coscienza, e senza aver purgato le nostre macchie con una sincera penitenza, onde il Vostro prezioso corpo ci sia una sicura caparra dell'eterno godimento di Voi nel cielo.

Martedì dopo il Corpus Domini

Se lo stato di un'anima morta per il peccato rende sacrilega la Comunione, come si osservò nel passato giorno, lo stato di un'anima languida e resa debole per certi attacchi alle creature, che quantunque non sieno mortali, pure dispiacciono a Dio, rende la Comunione infruttuosa. Il non aver cura di purificarsi da questi difetti non rende ordinariamente mortale il ricevimento dell'Eucaristia, ma impedisce sicuramente lo stabilirsi più fermi nell'amore di Dio, e rende pericolose le conseguenze di una tal Comunione. Sarebbe un inganno il credere che queste comunioni infruttuose ci lascino quali ci trovano. Gesù Cristo o viene in noi come Salvatore, o viene in noi come giudice. Egli medesimo ci ha fatto intendere venendo al

mondo, che Egli veniva per la salute, e per la risurrezione degli uni, per la condanna e per la perdizione degli altri. *In ruinam et in resurrectionem multorum.* Se ricevendo il suo Santissimo Corpo noi ponghiamo ostacolo per la disposizione del nostro cuore a quella copiosa e inesprimibile comunicazione del divino suo Spirito, che è il fine e l'oggetto, per cui dà a noi se stesso in cibo, vi è ben da temere, che noi non ne siamo terribilmente puniti con degli indebolimenti e delle languidezze tali, che ci conducano insensibilmente alla morte dell'anima, se non ricorriamo sollecitamente al rimedio della Penitenza. Nulla vi è di più pericoloso quanto il profanare con un orribile sacrilegio questo ammirabile Sacramento, di cui si è poco rispettato la santità, perchè, come avverte un pio e dotto vescovo di questo secolo, noi andiamo a rischio con queste comunioni fatte in uno stato di languidezza di renderci indegni delle grazie, senza le quali noi non potremmo vincere nè le grandi debolezze, nè le grandi tentazioni, di cui è piena la nostra vita (Bossuet. Med. sui Vang. t. 2).

Riguardiamo dunque, se ci preme la nostra eterna salute, come la massima disgrazia il ricevere la Comunione senza cavarne alcun frutto, e prendiamo la regola, che ci dà S. Basilio (Lib. 1 de Bapt. c. 9). Or questo insigne dottore della Chiesa ci avverte, che quello che si accosta a ricevere il Corpo e il Sangue di G. C. nella Santa Eucaristia in memoria della sua morte, e della sua risurrezione, dee non solo essere esente da

tuttociò che macchia il corpo, e lo spirito, per non mangiare e bevere la propria condanna, ma dee ancora esprimere in se stesso la immagine e la rassomiglianza di quello che è morto e risuscitato per noi, facendo vedere colle opere, che si è morti al peccato, al mondo, e alla propria concupiscenza, e che si vive in Dio per mezzo di G. C.

Toglietc, o Signore, dall'anima nostra quella languidezza, che ci dispone alla morte, e dateci forza per mezzo del Vostro Santo Spirito di purgarci da tutti quei difetti, e quelle imperfezioni, che quantunque non dieno la morte all'anima, pur vi dispiacciono; onde accesi da un ardente desiderio di unirci a Voi riportiamo un abbondante frutto nel ricevere il Vostro Santissimo Corpo nell'Eucaristico Sacramento.

Mercoledì dopo il Corpus Domini

Dopo che si è veduto quanto grandi vantaggi apporta a noi una degna Comunione, dopo che si sono esaminate le disposizioni che si richiedono per degnamente riceverla, e dopo che si è compianto la disgrazia di quei che la ricevono indegnamente e infruttuosamente, noi possiamo in questo giorno riflettere, se convenga comunicarsi spesso o di rado. Sopra di che senza condannare la diversa condotta di anime timorate di Dio, alcune delle quali frequentemente si accostano alla Santa Mensa per acquistar nuove forze, onde liberarsi

da quelle imperfezioni e da quei giornalieri difetti, che ci circondano, altre per riverenza se ne astengono, riserbandosi a cibarsi di questo pane di vita in certi giorni soltanto, in cui si mena una vita più pura e più santa, noi ci atterremo alla esortazione, che fa il Santo Dottore Agostino (Ep. 54, n. 4) di stare nella pace di Gesù Cristo, vale a dire di vivere in modo da poter sempre degnamente comunicarsi. Se noi consideriamo il fine, che ebbe G. C. nella istituzione di questo Sacramento, e i prodigiosi effetti che ne derivano, e nel tempo stesso riflettessimo ai nostri bisogni, e ai gravi pericoli a cui siamo esposti, certo è che sarebbe desiderabile, che i fedeli si comunicassero in tutti i giorni festivi, e in tutti i giorni in cui assistono al tremendo sacrifizio della Messa: ma affinchè questo pane di vita producesse quei mirabili effetti che produceva nei primitivi cristiani, bisognerebbe vivere come vivevano essi. Esempi simili sono ben rari nel mondo, e però alla discretezza di un savio ed illuminato confessore è da rimettersi il regolamento che dee sopra un punto sì interessante tenere ogni buon cristiano. Pure per dirne alcuna cosa è da avvertire, che se lo stato d'imperfezione, in cui alcuno si trova, è tale da impedire il frutto della Comunione, conviene astenersene, e colla umiliazione, colle opere di carità e di penitenza procurare di accendere in noi un ardente desiderio di guarire dalle imperfezioni, e dai difetti, che trascurati potrebbero condurci alla morte dell'anima. Così preparati e disposti potremo poi accostarci a ricevere il Sacramento, e ripor-

tarne abbondanti frutti. Finalmente per ristringere in poco il detto fin qui, l'astenersi dall'accostarsi alla Santa Mensa, perchè si conosce di esserne affatto indegni per il peccato, o perchè ci troviamo in uno stato di languidezza e d' imperfezione da non ne cavare alcun frutto, o perchè per spirito di umiltà, e di rispetto vogliamo meglio prepararci e disporci in certe occasioni, è nelle prime due circostanze necessario ed utile, e lodevole nella terza: ma qualunque ne sia il motivo è necessarissimo il riflettere, che la maggior disgrazia di un'anima è l'esser priva di questo cibo di vita, e che la indifferenza a gustarne conduce necessariamente alla eterna morte. In qualunque caso dunque noi siamo, vegliamo con attenzione e con diligenza continua sui movimenti del nostro cuore, non ci contentiamo di purgarci dai più gravi difetti, vediamo quali sono le piccole mancanze e le inclinazioni che vi ci conducono; insomma riduciamoci in modo da guardarci dai più leggeri difetti, liberiamoci per quanto si può da ogni amarezza, da ogni impazienza, da ogni attacco alle creature, risvegliamo in noi un'ardente fame e sete della giustizia per unirci eternamente con Dio per mezzo di Gesù Cristo.

Misericordioso Signore, Voi che ci avete preparato nell'ammirabile Sacramento della Eucaristia un tesoro inesausto di benedizioni e di grazie, dateci quelle disposizioni, che si richieggono per riceverlo con frutto, onde gustando in questa vita mortale di questo cibo celeste, ci sia un pegno e una caparra per goderne in tutta la eternità.

Ottava del Corpus Domini

Sarebbe desiderabile, dice il Concilio di Trento, che tutti quei che assistono al santo Sacrifizio della Messa si comunicassero non solo spiritualmente, e con un interno impulso di pietà, ma anche col ricevimento reale del Sacramento della Eucaristia. Ma poichè non tutti possono essere sempre nelle disposizioni di farlo degnamente e fruttuosamente, però il Concilio medesimo viene in certo modo a dimostrarci l'obbligo di comunicarsi spiritualmente. Questa necessaria ed utile pratica di pietà da pochi è conosciuta ed appresa, e però poco praticata. Consideriamo pertanto, che G. C. è quel pane di vita, che solo può saziare l'anima nostra. Se l'uomo non avesse peccato, la cognizione e l'amore della verità, e della bontà eterna ch'è Dio lo avrebbe unito a Lui per sempre. Il peccato gli tolse questo cibo e questa vita, e fatto schiavo dei sensi, più non gustò un cibo tutto spirituale e invisibile. Il Divin Verbo per sua infinita misericordia venne in soccorso dell'uman genere, nascondendo la sua divinità sotto il velo della umanità per ricondurlo con tal mezzo alla divinità medesima. Ridotto in questo stato, per la sua carità ha invitato gli uomini a nutrirsi di Lui, ha insegnato loro il modo con cui possono ricevere questo nutrimento, e ha stabilito dei mezzi per far passare nelle anime nostre questo celeste alimento, senza del quale non si può vivere. La fede viva in G. C. Uomo Dio è

quella per cui mangiamo questo pane di vita, che è G. C. medesimo. Noi lo mangiamo quando lo adoriamo nei misteri, che ha operato per la nostra salute, noi lo mangiamo quando meditiamo con una fede umile e docile le sue parole, le sue azioni, i suoi patimenti, cercando nelle parole i lumi necessari per regolare tutta la nostra condotta, nelle sue azioni gli esempi che dobbiam seguitare, nei suoi patimenti l'espiazione dei nostri peccati, la nostra forza, la nostra vita, la nostra salute. Noi mangiamo e ci cibiamo di questo pane di vita, che è G. C., quando per spirito di carità siamo uniti a Lui come a nostro capo, e ai fedeli come a membra del nostro corpo, quando desideriamo di essere maggiormente uniti a Lui, e di vivere di Lui per tutta l'eternità. Questa fede viva, per cui siamo cibati del mistico pane è quella, che ci fa accostare a G. C., ci unisce a Lui, in Lui ci cambia per farci parte di questo pane vivo, per essere eternamente offerti con Lui, in Lui, e da Lui sulla Mensa, o sull'Altare di Dio vivo. Entriamo in questo spirito, ed in questi sentimenti, e la Comunione spirituale che si fa con tal mezzo sarà una caparra di quello a che aspiriamo nella eternità.

Consideriamo, che i mezzi che G. C. ci ha lasciato per mantenere, e per aumentare questa viva fede, per cui ci uniamo a G. C., sono la lettura e la meditazione della sua parola nella Divina Scrittura, e specialmente nel Santo Vangelo, e il cibo del suo santo corpo nella Eucaristia. Profittiamo di questi due mezzi riflettendo, che se non

possiamo sempre avere il secondo, il primo, che consiste nella lettura, nella meditazione e nell'applicazione della sua divina parola alla nostra condotta, dee custodirsi e conservarsi continuamente, giacchè questo è necessario ed essenziale per disporsi a ricevere l'altro con frutto.

Dateci grazia, o Signore, di applicarci seriamente allo studio della Divina Parola, affinchè vivendo per questo mezzo uniti a Voi, questa Comunione spirituale ci renda degni di ricevere con frutto la Comunione Sacramentale.

Domenica III. dopo la Pentecoste

S. Luc. 15, 1.

Lo spirito di carità e di mansuetudine, che Gesù Cristo mostra nel Vangelo di questo giorno verso i peccatori, dovrebbe confondere l'amaro zelo di molti, che credono di far cosa grata a Dio mormorando contro chi ha male operato, e manifestando per essi un odio e un livore, che non è punto compatibile colla stato di un vero cristiano. Questo cattivo spirito è quello che animava i Farisei e i dottori della legge contro G. C., vedendo ch'Egli non rigettava i pubblicani ed i peccatori, che a Lui si accostavano, onde diccvano: e come mai quest' uomo riceve i peccatori, e mangia con essi? Il ritirarsi dal conversare coi peccatori, e colle persone, che vogliono condurci ad operare

male, è cosa giusta e prudente per non esporsi a cadere con essi; ma il parlar male di essi, e l'averli in odio è cosa che Dio non vuole, e che mostra, che lo spirito di orgoglio è quello che domina nel cuore. I buoni cristiani compiangono lo stato infelice dei peccatori, e s'interessano per essi procurando coll'esempio, colle orazioni, e colle correzioni ancora di richiamarli al bene operare, come faceva G. C. che si protesta in più modi di essere venuto al mondo per salvare i peccatori. Quindi è che vedendo gli occulti pensieri dei Farisei, che nel loro cuore condannavano la di Lui condotta, portò loro la parabola di quel pastore, che avendo perduto una pecorella lascia le altre novantanove per rintracciare quella smarrita, ed avendola ritrovata se la mette in ispalla, e invita gli amici a congratularsi seco, perchè ha ritrovato la pecorella, che avea perduta. Quindi conclude, che grande oltremodo è la gioia del paradiso per la conversione di un peccatore. Ciascuno di noi secondo il suo grado è obbligato ad interessarsi per il ravvedimento dei peccatori. Noi dobbiamo odiare il peccato, perchè questo dispiace a Dio, ma quanto ai peccatori noi gli dobbiamo amare, come gli amò Gesù Cristo. Spesse volte questi s' irritano di più per la indiscreta condotta di quei, che si reputano giusti, e che temendo di contaminarsi nel conversare con essi si lasciano dominare dall'orgoglio anteponendosi ad essi, e gloriandosi di una giustizia tutta farisaica. Non ci associamo con i cattivi e coi peccatori, ma amiamoli pregando per essi, facendo loro del bene, e confessandoci umilmente

davanti a Dio capaci di commettere più gravi peccati, attiriamo sopra di essi le misericordie del Signore. Siamo pure persuasi che l'orgoglio, e la presunzione ci conducono a mormorare con una interna compiacenza delle cattive azioni degli altri, e ad odiare la persona piuttosto che la colpa; ma quest'orgoglio e questa presunzione, se non sono frenati, ci condurranno allo stato dei peccatori che si condannano, ed anche peggiore.

Dateci, o Signore, quello spirito di carità e di mansuetudine, con cui accoglieste i peccatori in questa vita mortale, affinchè praticando con essi gli atti di una cristiana carità, ci umiliamo salutarmente davanti a Voi, riflettendo allo stato in cui possiamo cadere, ed ottenghiamo dalla Vostra misericordia quei soccorsi che ci abbisognano.

Domenica IV. dopo la Pentecoste

S. Luc. 5, 1.

Nel Vangelo di questa Domenica noi abbiamo un utile ammaestramento per la nostra condotta in quello che S. Pietro disse a Gesù Cristo, e nel mirabile effetto, che ne derivò. Gesù Cristo era montato sulla barca di Pietro per predicare alle turbe, che stavano alla spiaggia. Terminata ch'ebbe la istruzione disse a Pietro che gettasse in mare la rete per pescare. Maestro, gli rispose S. Pietro, noi abbiamo faticato invano tutta la notte, e non

abbiamo preso alcun pesce, ma sulla vostra parola getterò la rete; ed avendola gettata ne prese una quantità così grande, che fu necessario chiamare l'altra barca dei loro compagni, perchè gli aiutassero, e la rete non si rompesse.

Se noi vogliamo che le nostre fatiche ci sieno utili per l'eterna vita bisogna operare nel nome del Signore, e secondo la sua volontà. San Pietro aveva faticato tutta la notte, ma invano. Lo stato dell'uomo lontano da Dio per il peccato è un tempo di notte e di tenebre, perchè ci manca quel sole di giustizia, che illumina il nostro intelletto. Le opere di tenebre non sono degne della luce, e però al comparire del sole spariscono queste ombre, e ci troviamo a mani vuote. Guai a coloro, la cui vita può paragonarsi ad una vera notte, che venendo al punto della morte davanti l'Eterno Giudice dovranno dirgli, che non hanno che presentare: *Tota nocte laborantes nihil cepimus.* Volghiamoci dunque con fiducia al Sol di Giustizia, perchè c'illumini e ci guidi in questo mar tempestoso, in cui ci troviamo. La barca di Pietro su cui è montato il Signore, ci raffigura la Chiesa, nella quale solo può trovarsi salute, ma questo non basta. Noi faticheremo invano, se non fatichiamo nel nome di Lui, e secondo la sua parola. Le limosine, le orazioni, i digiuni, le mortificazioni, e tutte le altre pratiche di pietà a nulla ci varranno, se non sono fatte nel nome del Signore, e secondo la sua parola, vale a dire secondo la sua volontà, con quella intenzione, con cui Egli operò sempre su questa terra. Se noi manchiamo

di questa necessaria condizione le nostre opere saranno vane, ed al fine della vita dovremo dire, che siamo a mani vuote, e che *tota nocte laborantes nihil cepimus.* L'orgoglio, l'interesse l'amor proprio ci avran tolto tutto, ed avranno rese inutili le nostre fatiche. Consideriamo, che non sono le lunghe orazioni, non sono le grandi limosine quelle che piacciono a Dio, e ci rendono ricchi di buone opere, ma le orazioni fatte nel nome di Lui in unione di quelle, che ha fatto per noi, e che incessantemente fa all'Eterno suo Padre, le limosine dispensate secondo la sua parola, vale a dire secondo quella legge di carità, che ci ha prescritto. Tutto questo ci rende ricchi e doviziosi in modo da trasfondere anche in altri, ma senza scapito nostro, l'abbondanza delle divine misericordie.

Sieno dunque sempre le nostre azioni fatte nel nome di Dio, e alla gloria sua. Qualunque cosa facciate, dice S. Paolo, o bevete o mangiate, o dormite o operate, tutto sia a gloria di Dio. Chi mangia o beve con eccesso, chi oltre il bisogno, e oltre il suo stato si vale dei beni, che Dio gli ha dato, non potrà dire certamente di fare ad onore di Dio quello che è con sua offesa: ma se osserverà in tutto le regole della sobrietà e della temperanza potrà, dirigendo bene la sua intenzione, voltare a gloria di Dio e queste e le altre azioni, che si chiamano indifferenti, ma che non è mai indifferente il farle, ad onore, o ad offesa di Dio.

Fate, o Signore, che noi operiamo sempre e nel nome Vostro, e secondo la Vostra Divina Pa-

rola, affinchè non fatichiamo giammai in vano in questa vita, ma prepariamo una copiosa raccolta di buone opere per la eternità.

Domenica V. dopo la Pentecoste

S. Matt. 5, 20.

Il precetto della carità è tanto essenziale alla religione, che G. C. medesimo per farcene comprendere la importanza ce ne ha in più occasioni inculcata l'osservanza nel Santo Vangelo. In quello che si è letto nella Messa di questo giorno noi troviamo degli ammirabili documenti per non ci lasciar trasportare dalla collera, come quel vizio che estingue appunto la carità. Voi avete appreso, diceva G. C. ai Giudei, quello ch'è stato detto nel decalogo ai vostri maggiori. Non occiderete: ma io vi dico di più, che chiunque anderà in collera contro il suo fratello meriterà di essere condannato. Ognuno ben comprende, che quella collera che è unita all'odio del prossimo, e al desiderio di fargli del male, è peccaminosa e degna di eterna dannazione; pochi però si fanno scrupolo di quei principj di collera, di quei piccoli sfoghi di dispetto, di motteggi, che denotano un fondo di avversione contro del prossimo. La radice e la cagione vera della collera è l'orgoglio, perchè noi non ci lasciamo sorprendere da questo vizio se non quando ci figuriamo che alcuno ci faccia ingiuria;

e però chi è veramente umile non va in collera, ma se gli è fatto torto confessa di meritare quella umiliazione, come appunto fece David, quando ribellatosi da lui il figlio Assalonne si trovò costretto a fuggire. Semei lo ingiuriò, e i fedeli seguaci di David volevano punirlo sul fatto; ma no, disse il S. Re David, egli è per una segreta disposizione della Giustizia e della Provvidenza Divina, che ei mi tratta così: *Dominus praecepit ei ut malediceret David.* Conosceva quel santo Re di avere delle colpe da purgare davanti a Dio, e fu ben contento di avere questi motivi di umiliazione per iscontare i suoi falli. I fratelli di Giuseppe mancavano di questo spirito, e per questo appunto gli parlavano sempre aspramente, come si rileva dalla Scrittura, e lo caricavano d'ingiurie, conducendosi fino a volerlo uccidere. Procuriamo dunque di opporci subito ai primi movimenti di collera, per timore che da una interna e piccola avversione, noi non ci conduchiamo al punto di estinguere affatto la carità. Si scusano molti nei trasporti di collera sul naturale vivo e fuocoso, e provano rincrescimento delle ingiurie dette, del male cagionato, e anche di quelli interni sentimenti di sdegno, che, senza comparire al di fuori, possono aver cagionato la morte dell'anima: ma questo dispiacere, questo rincrescimento poco vantaggio reca, perchè non si studia la vera cagione, che ci porta alla collera. Studiamola, e la troveremo nell'amor proprio, e nella soverchia stima di noi medesimi. Preghiamo dunque il Signore a darci un vero spirito di umiltà per mantenerci nella carità verso il prossimo e se

ci troviamo oltraggiati ed offesi, riflettiamo alle offese che noi medesimi abbiamo fatto a Dio, per non risentircene, ma soffrirle in pace come un gastigo, che Dio ci manda nel tempo delle misericordie affine di risparmiarcene uno più forte, ed eterno nel giorno della giustizia.

Dateci grazia, o Signore, di amare il nostro prossimo, come ci avete amato Voi, affinchè non ci lasciamo mai trasportare dalla collera, ma imitiamo sempre Voi, che avete dato fino la vita per la salute dei vostri nemici.

Domenica VI. dopo la Pentecoste

S. Marc. 8, 1.

Nel Vangelo assegnato alla presente Domenica Chiesa Santa ci propone da meditare il miracolo descritto da San Marco (8, 1) quando con sette pani e con pochi pesci il Salvatore saziò circa quattromila persone. Già da tre giorni questa turba seguitava G. C. per profittare della sua Divina Parola. Gesù Cristo sapendo che mancavano di provvisione per mangiare, mostrò compassione per essi, molto più che alcuni erano di lontano paese. I Discepoli risposero, che in quel deserto non vi era da trovar tanto pane per saziarli. Gesù Cristo allora sentendo che vi erano sette pani comandò, che si mettessero tutti a sedere, e rese a Dio le grazie spezzando quei pani, per mezzo dei Disce-

poli gli distribuì a quella immensa moltitudine di popolo, e altrettanto fece dei pochi pesci che vi erano, e tutti restarono saziati in modo che degli avanzi n'empierono sette zane. La provvidenza di Dio è sempre pronta a soccorrere quei che più pensano ai vantaggi dell'anima, che agl'interessi del corpo. Il Signore ci ha assicurato in più modi, che se noi cercheremo innanzi a tutto il regno dei cieli, le altre temporali cose, che possono esserci necessarie, non ci mancheranno. È dunque una diffidenza in Dio peccaminosa il darsi ogni pensiero per il temporale, ed è un valutar più la vita presente che la futura. Il desiderio di ascoltar la Divina parola meritò alle turbe un miracolo da Gesù Cristo, per cui al cibo spirituale si aggiunse anche il temporale: ma come poterono queste turbe ottenere tante grazie? Si erano esse date a seguitar G. C. nel deserto: impariamo da esse a separarci dal mondo, ed abbandonare i comodi e i piaceri della vita, se vogliamo ascoltar G. C. e godere le consolazioni, che reca la sua parola. Per far questo non è necessario ritirarsi col corpo in un deserto, perchè non da tutti vuole il Signore, che si abbracci questo genere di vita. Ma quanto al separarsi dal mondo collo spirito, quanto al raccogliersi internamente, lasciando quello spirito di dissipazione, a cui si abbandonano tutti coloro, che passano la vita in divertimenti, e in occupazioni tutte mondane, questa specie di ritiro Iddio lo vuole da tutti, ed è necessaria a ciascuno di noi per ascoltare la Divina Parola o per mezzo delle istruzioni, o per mezzo della meditazione, e della

lettura di buoni libri. In una parola se lo stato nostro non permette, che ci separiamo dal mondo ritirandoci in un chiostro, o in una solitudine, è però necessario, che ce ne separiamo col cuore, e con lo spirito. In tal guisa potremo lusingarci di seguitare G. C., e di ascoltare con frutto la sua Divina Parola.

Chiamateci a Voi, o Signore, nel deserto dandoci grazia di vivere distaccati dal mondo, e dai vani, e sozzi piaceri, che ne sono il frutto, affinchè la Vostra Divina Parola sia il nostro cibo spirituale, e dalla Vostra divina provvidenza riconosciamo tutto quello, che ci è necessario per i temporali bisogni.

Domenica VII. dopo la Pentecoste

S. Matt. 7, 15.

Nell'odierno Vangelo ci riporta la Chiesa una parte del discorso, che fece G. C. sulla montagna ad una immensa turba di popolo. Dopo aver fatto vedere quali sono i mezzi per osservare la sua santa legge, e giungere a quella perfezione, che vuole da noi, disse loro: *Guardatevi dai falsi profeti, che vi vengono attorno in figura di pecore, ma sono poi tanti lupi rapaci.* Non può negarsi che uno dei più gravi mali nella Chiesa di Dio non sieno le cattive guide spirituali. Chiunque, dovendo portarsi ad un luogo di questa terra, ha

bisogno di chi lo diriga per una strada sicura, non prende per guida nè un cieco, nè un assassino, ma usa ogni diligenza per incontrarsi in persona fidata, e pratica della strada. Solo nella via di salute pare che sia superflua questa premura, tanta è la trascuratezza nello scegliersi una guida spirituale, che ci additi le vere regole del Vangelo, ben diverse da quelle che ci suggerisce una morale mondana; ma come faremo a conoscere se buona è la guida, che abbiamo scelto?

Se noi non vogliamo ingannarci, nè essere ingannati da questa guida, esaminiamo le nostre opere, perchè, come avverte il Salvatore nell' odierno Vangelo, dai frutti si conosce l'albero. nè può un frutto buono essere prodotto da un cattivo albero, nè un albero buono può produrre dei cattivi frutti. L'albero buono è il cuore buono e retto, i frutti buoni sono le azioni sante, e quali si convengono ad una vita veramente cristiana. Se il cuore non è retto, cattive saranno anche le opere, e però non ci lasciamo ingannare dalle apparenze di pietà, da certe pratiche esteriori, che a nulla giovano se non sono accompagnate dalla rettitudine del cuore. Si possono fare, e si fanno pur troppo delle limosine, dei digiuni, delle orazioni, ma senza frutto, perchè non si fanno per quel fine retto e santo, che Iddio vuole da noi. L'albero non è buono, sicchè non rende alcun frutto, o lo rende cattivo, e tanto basta, perchè il padrone lo tronchi, e lo getti al fuoco. Ogni albero trae dalla radice un sugo, che n'è come l'anima e la midolla. La radice del buono albero

è la carità. Questa sola può farlo buono, e da questa solo derivano i buoni frutti. Preghiamo il Signore a darci questa carità, affinchè retto sia il nostro cuore, e buone sieno le nostre opere, e tenghiamo fisse nell' anima quelle parole, con cui termina l' odierno Vangelo: Non tutti quei che dicono, Signore Signore, entreranno nel regno dei cieli, ma vi avranno luogo soltanto quei che faranno la volontà dell' Eterno Padre, eseguendo in tutto la sua santa legge.

Riempite, o Signore, le anime nostre di quel Divino Spirito, che è Vostro dono, affinchè non ci lasciamo giammai guidare nelle nostre azioni dall' amore del mondo, ma sempre guidati dalla Vostra carità produciamo frutti degni di eterna vita.

Domenica VIII. dopo la Pentecoste

S. Luc. 16, 1.

Dopo che G. C. ebbe con diverse parabole confuso, e mortificato l' orgoglio e l' invidia dei Farisei, volle reprimere anche la loro avarizia commendando il merito della limosina. A quest' oggetto si servì della parabola di un amministratore, che prevedendo di essere dimesso dall' impiego, si fece benevoli i debitori condonando loro una parte di quello che dovevano, affinchè trovandosi licenziato dall' agenzia vi fosse chi gli desse ricetto, e così non fosse costretto per vivere a lavorare, o ad andare

limosinando. Rilevando G. C. in persona del padrone l'avvedutezza di quel cattivo amministratore disse ai discepoli: fatevi colle ricchezze degli amici, e dei protettori nella persona dei poveri, affinchè venendo a morire vi ricevano nella celeste abitazione. Il merito della limosina è grande, perchè essendo la conseguenza, e l'effetto della carità, questa e ci libera dal peccato, e ci prepara un eterno premio nel cielo; ma perchè non si prenda abbaglio nel modo è necessario un giusto discernimento nel farla. Il mantenere colle limosine nell'ozio, e negli agj di questa vita le persone, che colla fatica delle loro mani potrebbero guadagnarsi il necessario sostentamento, non è propriamente usar carità, ma è un fomentare il vizio con danno della società, e della Chiesa. Quantunque talvolta per impedire qualche grave disordine convenga fare a costoro limosina, è però sempre sicuro il farla alle persone dabbene, e che non sono per abusarne. Tra le persone più necessitose, le più congiunte di sangue, quelle che per i vincoli della società sono più a noi attaccate, debbono certamente preferirsi nella distribuzione delle limosine; ma bisogna poi sempre tenere per massima, che la carità è cattolica, e non si ristringe a famiglie, a paesi, ma debbe a tutti indistintamente usarsi, secondo i gradi, e l'ordine della necessità. Così noi vediamo S. Paolo premuroso di raccogliere limosine in Corinto, e altrove, per ispedirle ai poveri che erano in Gerusalemme, affinchè noi impariamo, che non è il favore o la conoscenza particolare, ma il vero bisogno del nostro prossimo è quello che dee for-

mare un giusto discernimento. È anche necessario avvertire, che se nei bisogni comuni, e in ogni tempo siamo obbligati a dare il superfluo ai poveri, vale a dire quello che non è a noi necessario, noi dobbiamo però in certe circostanze, e quando il bisogno del nostro prossimo è pressante, essere più impegnati per principio di carità a sovvenirlo, che ad esaminare troppo scrupolosamente fin dove si estendano i nostri veri bisogni. Consultiamo pertanto sempre nel far la limosina la carità, e non l'amor proprio, e seguitando l'insegnamento del Salvatore, compriamoci il paradiso con quei mezzi medesimi, con cui l'amor proprio c'insinua il fomentare la vanità, e gli altri vizj, che possono escluderci dall'acquisto del regno dei cieli.

Dateci la grazia, o Signore, di valerci dei beni di questa terra in opere di carità e di giustizia, affinchè usandone, secondo che ci avete insegnato, ci prepariamo una felice ed eterna abitazione per l'altra vita.

Domenica IX. dopo la Pentecoste

S. Luc. 19, 41.

Una bella istruzione ci somministra il Vangelo di questo giorno rammentandoci le lacrime sparse da G. C. sopra la città di Gerusalemme, quando là si portava per farvi il solenne suo ingresso, come trionfante in mezzo alle turbe. Dice dunque

il S. Testo, che essendosi accostato il Salvatore a quella città, riguardandola pianse sopra di essa dicendo: *Ah se tu conoscessi almeno in questo giorno, che ancor ti è accordato, ciò che ti poteva apportare la pace! Ma adesso tutto questo è nascosto ai tuoi occhi. Poichè verranno dei giorni disgraziati per te, nei quali i tuoi nemici ti circonderanno di trincere, ti serreranno all'intorno, e ti stringeranno da tutte le parti. Questi ti raderanno al suolo, e distruggeranno interamente te, e i tuoi figliuoli, e non lasceranno in te pietra sopra pietra, perchè tu non hai conosciuto il tempo, nel quale Iddio ti ha visitato.* Queste disgrazie, di cui è minacciata Gerusalemme, si avverarono alla lettera sotto i Romani imperatori Tito, e Vespasiano, che da lì a quaranta anni la distrussero in modo da non lasciarvi pietra sopra pietra, ed un milione, e centomila di quelli abitanti rimasero vittima delle divine vendette.

Il Salvatore, che mosso a compassione di quella città sparge lacrime di dolore per l'acciecamento, e per la ostinazione di essa in resistere alle divine chiamate, è un bello insegnamento per noi, onde c'interessiamo nei beni, e nei mali della Chiesa, e di tutti quei, che la compongono. Erano ben da compiangersi i Giudei, che abusavano del tempo propizio, in cui il Signore abitava personalmente tra loro, e colla sua stessa voce gli esortava alla penitenza. Ignorarono questi infelici il tempo, in cui G. C. gli ha visitati, ma questa ignoranza, che è stata la causa della loro impenitenza, non valse loro nel giorno delle vendette. Il cristiano non

ignora il tempo della visita del Signore, onde il peccato di lui è più grande, è più volontario, è più difficile a guarirsi. Esaminiamo noi stessi, guardiamo i mali grandi, che affliggono la Chiesa, e temiamo salutarmente per noi, che le minacce contro i Giudei non si realizzino contro alcuno di noi. L'esempio di G. C. s'imiti da noi nello interessarci sulla condotta di tanti cristiani, che trascurano le sante regole del Vangelo, che ingolfati nelle vanità, e nei piaceri di questa vita odiano la mortificazione, l'umiltà, e tutto quello che la pietà cristiana richiede.

Penetrati di un salutare dolore e per noi, e per gli altri imploriamo dal Divin Salvatore la grazia di scuoterci dal letargo, in cui siamo vissuti, e con lacrime di vera penitenza cerchiamo di ottenere dalla misericordia di Dio la nostra, e l'altrui eterna salute.

Si aprano, o Signore, le orecchie della Vostra misericordia alle preci che vi porgiamo per implorarla, ed affinchè Voi ci accordiate quello che domandiamo, fate che non si domandi se non quello che è utile alla nostra eternità.

Domenica X. dopo la Pentecoste

S. Luc. 18, 9.

Istruendo G. C. i Discepoli sulla necessità di fare orazione volle anche per ammaestramento di molti insegnare il modo, con cui convien farla,

perchè ci sia di profitto. Si servì egli a quest' oggetto della parabola del fariseo, e del pubblicano. Il fariseo stava in piedi nel tempio, e diceva dentro di sè: Mio Dio, io vi ringrazio di non essere come il restante degli uomini, ladri, ingiusti, e adulteri, o come è questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana, e pago la decima di tutto quel che posseggo. Il pubblicano all' incontro standosi lontano, e come sulla porta del tempio, non ardiva di alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: mio Dio abbiate pietà di me, che sono un peccatore. Or' io vi dico, riprese il Signore, che questo se ne ritornò a casa giustificato, ma non così l' altro, perchè chiunque s' inalza per orgoglio sarà umiliato, e chiunque si umilia sarà inalzato. Questa parabola detta da G. C. per correggere alcuni, che mettevano ogni loro fiducia in se medesimi, e nelle proprie forze, reputandosi giusti e santi, e disprezzando gli altri come peccatori, questa parabola, dico, è il soggetto dell'odierno Vangelo, e dee servirci di norma per guardarci da quei difetti, che rendono inefficaci le nostre orazioni.

Un uomo giusto che è veramente umile, riguarda in certo modo come suoi anche i peccati degli altri, e non che riconoscersi immune da ogni difetto vede in se stesso cogli occhi della fede la radice di ogni peccato, e sente in ogni tempo, in ogni età, in ogni occasione i movimenti interni al male operare. Se da questi ei non si lascia condurre, è tutto effetto della grazia di Dio, e però non si crede differente dai più gran peccatori, se

non per la misericordia di Dio, che colla sua mano invisibile e onnipotente lo regge, lo solleva, e lo libera dagl' inciampi nella via di salute. Con questi sentimenti conviene fare orazione se vogliamo essere esauditi, altrimenti invece di profittare scapiteremo, come accadde a questo fariseo, il quale pieno di orgoglio invece d'implorare nuovi soccorsi da Dio si gloriava della propria giustizia, e metteva in se stesso, e nelle sue forze ogni fiducia disprezzando l' umile pubblicano. Questo confessando la sua miseria, e la sua impotenza implorava misericordia, e ottenne da Dio il perdono dei suoi peccati, l'altro che non riconobbe la grazia del Signore escì dalla orazione più reo di prima, perchè l'orgoglio che lo condusse a disprezzare il suo prossimo, ed a gloriarsi in se medesimo delle azioni esterne di religione, lo fece incorrere in quella terribil minaccia, che il S. Profeta David ci lasciò scritta nel Salmo 108: *Oratio ejus fiat in peccatum.* Guardiamoci noi pure di non incorrere in simile disavventura voltando in veleno quello che dee essere il nostro rimedio, la nostra medicina. Preghiamo con umiltà, ringraziando Iddio delle misericordie che ci ha usato, e riconoscendo nella nostra concupiscenza la interna radice di tutti quei mali, di cui ad ogni momento siamo capaci, se non ce ne preserva con mano forte e invisibile il nostro misericordioso Signore.

Teneteci, Signore, nella umiltà, affinchè confessandoci davanti a Voi capaci dei più gravi misfatti, ottenghiamo quell'assistenza, che avete promesso a quei che sono veramente umili.

Domenica XI. dopo la Pentecoste

S. Marc. 7, 31.

Nel Vangelo assegnato alla Messa di questo giorno, rapporta San Marco il miracolo fatto da Gesù Cristo nella guarigione di un uomo muto e sordo. I Santi Padri in questa infermità corporale ravvisano adombrata quella malattia che è in ciascheduno di noi per il peccato. Iddio avea creato l'uomo nella gistizia, nell'innocenza, nell'amore, e nella cognizione di Lui. Egli ne ascoltava con un cuore docile la voce, e non parlava che il linguaggio della carità, di cui era ripieno. Di tutte queste ricchezze lo ha spogliato il peccato riempiendolo dell'amor proprio, che divenuto padrone del suo cuore, lo ha reso sordo e cieco per ascoltare e conoscere le sante verità, e resolo muto a sciorre la lingua in lodare e benedire il Signore Dio suo con spirito di carità, lo ha ridotto incapace a servirsi utilmente per la eterna salute dei doni della natura. Ridotto l'uomo in questo stato, nè conosce il suo male, nè sa domandarne la guarigione. Le preghiere del corpo intero della Chiesa per i peccatori, e le supplichevoli istanze fatte anche particolarmente per alcuno di essi impetrano da Dio la grazia della salute. Tanto ci rappresenta l'infermo Evangelico, che non domanda di essere guarito, ma altri pregano G. C. per lui. Gesù dunque, tirandolo a parte dalla folla del popolo, messegli i diti nelle orecchie, e colla saliva gli toccò

la lingua, e alzando gli occhi al cielo dette un sospiro e disse: Apritevi, e immediatamente si apersero gli orecchi, e si sciolse la lingua all'infermo, cosicchè potè parlare distintamente.

Per guarire le malattie dell'anima bisogna cominciare a staccarsi dalle creature per non occuparsi che del Creatore. Conviene accorgersi della propria miseria ed infermità, e persuadersi della necessità di amare Dio sopra le creature, e di non amare le creature che per Iddio. Tanto ci significa il Signore nell'appartare dalla folla del popolo l'infermo di cui si domanda la guarigione. Così lo dispone ad aprire il cuore alla verità, ed a confessarla con coraggio. Le cerimonie, che all'esempio di quanto G. C. fece in questa occasione, si usano nell'amministrazione del sacramento del Battesimo ci figurano esteriormente quei doni e quelle grazie, che per la sua morte ci ha meritato Gesù Cristo medesimo. Il Salvatore, come dice il Vangelo, alzando poi gli occhi al cielo gettò un sospiro, per farci comprendere, che tutto quel che è di bene si riceve dall'Eterno Padre, e tutto a Lui si dee riferire, e che bisogna sospirare e gemere incessantemente per ottenere da Dio il rimedio dei nostri mali. Così potremo ottenere, che apra le orecchie del nostro cuore per ascoltare la verità, e che colla unzione della sua carità sciolga la nostra lingua per lodare e benedire Iddio, seguitando incessantemente quelle sante verità, che ci ha insegnato.

Onnipotente ed Eterno Dio, che per un eccesso di bontà sorpassate e i meriti e i desiderj

di quei che vi pregano, fatcci risentire gli effetti della Vostra infinita misericordia, e perdonandoci tutte quelle offese, a cui non possiamo pensare senza timore, accordateci ancora quelle grazie, che non potremmo domandarvi senza temerità.

Domenica XII. dopo la Pentecoste

S. Luc. 10, 23.

Quanto più la sublime e divina dottrina di Gesù Cristo si propagava nella Giudea, tanto più s'irritavano i Farisei e i dottori della legge contro del Salvatore. La luce, che serviva ad illuminare i semplici e gl'ignoranti acciecava questi pretesi sapienti, che gonfi e superbi di se medesimi per la osservanza esteriore della legge, non si umiliavano sotto lo spirito di quel Signore, che solo poteva dare anima e vita alle azioni morte, di cui invano si gloriavano. Il Vangelo di questo giorno ci rapporta il fatto di quel dottor della legge, che pretese di tentar G. C. interrogandolo di ciò che gli bisognasse fare per andare al possesso della eterna vita. Volea costui rilevare dalla bocca di Gesù Cristo se al precetto primario dell'amore di Dio ne sostituiva alcun altro, che riguardasse lui stesso. Non conosceva quell'infelice, che G. C. era uno stesso Dio coll'Eterno Padre, e che era venuto al mondo non per distruggere, ma per compire e dare l'ultima perfezione alla legge. Il Si-

gnore che vidde l'interna malizia di quel dottore gli domandò: *che cosa sta scritto nella legge? Che vi leggete voi? Voi amerete il Signore vostro Dio,* gli rispose subito il dottore; *con tutto il vostro cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, con tutto il vostro spirito, ed amerete il vostro prossimo come voi stesso. Fate questo,* gli rispose allora Gesù Cristo, *ed avrete la vita che domandate.* Quel dottore, che voleva comparire giusto, e al tempo stesso con altre questioni presumeva imbrogliare Gesù Cristo, figurandosi di avere esattamente adempito il primo precetto, secondo che lo lusingava il suo orgoglio, domandò chi fosse questo prossimo. Così compariva studioso della legge, come uomo che tendesse alla perfezione del Giudaismo, e pensava nel tempo medesimo d'imbarazzare G. C. obbligandolo a spiegarsi su d'una cosa, che teneva i dottori della legge divisi, volendo alcuni di essi che per prossimo dovessero intendersi i soli Giudei e non tutti, ma solo le persone dabbene e gli amici. Gesù Cristo allora confuse la superbia e la malizia di quel dottore colla parabola del Samaritano, che s'incontrò in quel viandante, lasciato mezzo morto per le ferite, dagli assassini che lo aveano spogliato. Passò un sacerdote, quindi un levita. Viddero l'orrendo caso di quello infelice, e senza porgergli aiuto tirarono avanti il loro cammino. Passò un Samaritano, vale a dire un forestiero, che mossosi a compassione curò le ferite di quel disgraziato, e postolo sul cavallo lo menò all'osteria, e lì consegnatolo somministrò del danaro, ne raccomandò la cura, e promise al ritorno

di rifar le altre spese, che fossero occorse. Chi vi sembra, disse allora G. C. al dottore dopo questa parabola, che sia stato il prossimo a quel povero assassinato? *Quello che ha esercitato verso di lui gli atti di misericordia*, rispose il dottore: *Or bene*, soggiunse il Signore, *andate, e fate voi pure altrettanto.*

Il Signore non cessa mai di raccomandarci l'esercitare gli atti di carità verso il prossimo, ma quanto poco si attende questo precetto? E non è egli da vergognarsi per noi, che siamo cristiani cattolici in vedere, che questo amore del prossimo si pratica talvolta più dagli Ebrei, dagli eretici, e fino dagli stessi Gentili, di quello che non si usi da noi? Il fine per cui lo avranno essi praticato non sarà retto come conviene, e in conseguenza non potrà essere loro di merito per la eterna vita, ma pure nel giorno finale del giudizio sorgeranno essi pure a condannare i cattolici, che soccorsi da tanti lumi pure avranno mancato di osservare questo precetto.

Fate, o Signore, che questo precetto dell'amore del prossimo sia in noi così radicato da non trascurarlo in nessuna occasione.

Domenica XIII. dopo la Pentecoste

S. Luc. 17, 11.

Nel Vangelo della presente Domenica ci rammenta la Chiesa nella guarigione dei dieci lebbrosi

lo stato dei peccatori, che riconciliati con Dio per sua misericordia, si mostrano poi ingrati a tanto benefizio, e allontanandosi da Lui, di nuovo lo abbandonano. Passava G. C. per un villaggio, secondo che porta il Sacro Testo, quando vidde dieci lebbrosi, che stando da Lui lontani, ed alzando la voce dissero: *Gesù nostro maestro abbiate pietà di noi.* Questo incontro di G. C. non è punto casuale: passa Egli in tanti modi intorno a noi manifestandoci le sue verità con sante ispirazioni, colla lettura dei buoni libri, con utili consigli ed esortazioni, e noi, senza avvertire ai nostri bisogni, lo lasciamo passare senza riflettere se più tornerà. Non furono così indolenti i dieci lebbrosi, che per ottenere la salute del corpo si posero da lontano ad implorare il soccorso del Redentore. Il Signore disse loro: *andate e fatevi vedere dai sacerdoti.* Pieni di fede costoro si portarono subito dai sacerdoti, e quando erano per la strada si accorsero di essere risanati. Uno di loro, ch'era samaritano, e in conseguenza straniero rapporto agli Ebrei, tornò subito dando gloria a Dio, e gettatosi ai piedi di Gesù colla faccia per terra gli rese grazie della sanità ricevuta. Gesù che volle rilevare l'umile riconoscenza di questo Samaritano, e al tempo stesso mostrare quanto gli dispiaceva l'ingratitudine degli altri disse con una specie di maraviglia: *Non son'eglino stati sanati tutti e dieci? Dove sono dunque gli altri? Non si è trovato che questo straniero, che sia tornato a dar gloria a Dio;* quindi a lui rivolto gli disse: *alzatevi, che la vostra fede vi ha salvato.* La sconoscenza dei

nove lebbrosi, che non si curarono di tornare a render grazie al loro liberatore, ci dimostra quanto pochi sono coloro, che si mostrino grati al Signore per i benefizj spirituali e temporali, che ne ricevono continuamente. Non ha G. C. bisogno dei nostri ringraziamenti, ma bene abbiamo bisogno noi di soddisfare a un dovere di giustizia con dimostrare la nostra gratitudine, e l'umile dipendenza dal nostro Benefattore. Questa ingratitudine in dimenticarsi delle grazie ricevute da Dio è pur troppo frequente tra i cristiani, ed è la sorgente di quell'abbandono, che non si piange mai abbastanza, perchè abbastanza non si conosce. Questa ingratitudine, dice San Bernardo, è come un vento infuocato, che dissecca il fonte delle divine misericordie, sicchè queste non iscorrano con abbondanza sopra di noi, e noi così rimanghiamo tiepidi e poveri di virtù, con pregiudizio e pericolo gravissimo delle anime nostre. Guardiamoci da una sì funesta insensibilità ai doni, che abbiamo ricevuto da Dio. Quei nove ebrei lebbrosi, ingrati al benefizio della guarigione ottenuta, erano del popolo eletto, laddove quello, che tornò ad umiliarsi davanti a Gesù Cristo, a rendergli grazie, e a dare a Lui la gloria che gli era dovuta, fu un Samaritano. Mentre i nove lo abbandonarono questo solo si fece seguace di Lui. Tremi ogni cristiano, tremi ognuno di noi per i molti benefizj e spirituali e temporali, che si sono ricevuti, se non siamo stati bastantemente premurosi di ringraziarne umilmente, e glorificarne il Signore. Rimediamoci per l'avvenire, e specialmente la mattina nello svegliarci,

al mezzo giorno, e prima di prendere il cibo, e nella sera prima di addormentarci voltiamoci umilmente a Dio ringraziandolo di tutto il bene, che ci ha fatto all'anima e al corpo, e pregandolo a non permettere, che giammai ne abusiamo.

Liberateci, o Signore, dalla lebbra del peccato, e fate che grati a tanto benefizio noi restiamo sempre uniti a Voi per ringraziarvi, e benedirvi ora e per tutta l'eternità.

Domenica XIV. dopo la Pentecoste

S. Mat. 6, 24.

Una parte di quell'ammirabile discorso, che Gesù Cristo fece sul monte, e che si trova registrato nel V, VI e VII capitolo del Vangelo di San Matteo, dee essere in questo giorno il soggetto delle nostre riflessioni. Sant'Agostino ci avverte, che quivi si trovano tutte le regole necessarie per i buoni costumi, e per la perfezione della vita cristiana. Riceviamo dunque queste divine parole, che ci propone Chiesa Santa nella Messa corrente, con uno spirito di umiltà e di riconoscenza, disposti a trarne colla divina grazia il conveniente profitto. Niuno può servire, dice l'Incarnata Sapienza, a due padroni, perchè o odierà l'uno e amerà l'altro, o si attaccherà ad uno, e dispregerà l'altro. I due padroni sono i due amori, che dominano dentro di noi. L'amor di Dio, e l'amor disordinato della creatura: la carità e la cupidità,

ossia la rea concupiscenza. L'amor di Dio comprende tutte le virtù, che ne derivano, come tanti ruscelli da una stessa sorgente. La cupidità è in tutti i vizi, o per dir meglio ogni vizio è una particolare cupidità. La differenza, che passa tra questi due padroni si è, che dove regna la carità quivi regnano tutte le virtù, che non ne possono essere disgiunte; ma dove regna la cupidità non tutti regnano i vizi, benchè tutti ne derivino, perchè dove il regno della carità, che è Dio, ha per insegna l'unità, la concordia, la pace; il regno della cupidità e del demonio ha per insegna la divisione, e la nimicizia. Allora può dirsi che il nostro padrone è Dio, quando si ama, e si serve in modo da anteporlo a tutto, e da disprezzar noi medesimi per amor suo; allora poi si diventa schiavi della creatura, quando l'amiamo a segno di non curare Iddio. Un amore non può stare coll'altro, onde è che si odia e si disprezza Iddio tutte le volte che gli si antepone la creatura, amandola disordinatamente, e preferendone il godimento alle leggi divine. La radice di questa rea cupidità è in noi sempre, finchè siamo in questa vita mortale. Colla grazia però del Signore possiamo tenerla soggetta, e allora questo continuo combattimento, che è dentro di noi, ci è un motivo di merito, tenendoci vigilanti per il timore di non abbandonare il nostro vero ed unico padrone, che è Dio, ed animandoci alla orazione, al digiuno, e ad ogni sorta di mortificazione, che serva a diminuire ogni affetto disordinato, e a sempre più accendere nel nostro cuore la carità.

Persuasi di questa grande verità guardiamoci da lasciare occupare l'anima nostra dalla rea cupidità, preferendo la creatura al Creatore, e lasciando il soave giogo di G. C. per metterci nella servitù del demonio. Stiamo dunque vigilanti sopra di noi, preghiamo con assiduità e con fervore, e colla mortificazione del nostro corpo e del nostro spirito cerchiamo di sempre più abbattere e indebolire quel nemico, che tenta di levarci dalla servitù di Dio per farci suoi schiavi.

Conservateci, o Signore, nella Vostra servitù coll'assistenza continua della Vostra grazia, affinchè resi forti dal Vostro aiuto, resistiamo sempre agli assalti del nostro avversario.

Domenica XV. dopo la Pentecoste

S. Luc. 7, 11.

Dopo l'ammirabil discorso fatto da G. C. sul monte racconta il Sacro Testo, che cammin facendo verso Cafarnao guarì un lebbroso, che a Lui si raccomandava: quindi alle preghiere del centurione ridonò la sanità al servo di Lui, che era vicino a morte. Il giorno appresso andando verso la città di Naim, coi discepoli, e con una turba grande di popolo, s'incontrò a vedere portare alla sepoltura fuori della città il figlio unico di una madre vedova, che desolata e piangente seguitava il feretro con una gran moltitudine di gente: *Non pian-*

gete, le disse il Signore mossone a pietà. Volea ben'Egli asciugare le sue lacrime con risuscitarle il morto figlio. Così asciuga le lacrime della Chiesa, mentre questa piange la morte dei peccatori, senza che essi neppure vi pensino. Se noi facessimo bene attenzione a queste lacrime, che tante volte ha sparso per noi la Chiesa, e che ci hanno meritato uno sguardo misericordioso del Salvatore, mentre morti a Dio per il peccato, nemmeno conoscevamo di essere privi di vita. Ah se noi vi facessimo bene attenzione quanto grati saremmo a questa madre amorevole, e quanto avremmo in pregio l'essere in seno a lei! Ella è quella vedova, che mirando al suo sposo già asceso al cielo, piange sulla perdita di ciascheduno dei figli come se fosse unico, e colle lacrime, e colle preghiere implora per essi la salute e la vita. La vedova di Naim piangeva senza sperare e senza domandar cosa alcuna, eppure quelle lacrime furono bastanti a muovere a compassione la infinita misericordia di un Dio, che gratuitamente sparge i suoi doni sopra quei, che nemmeno lo conoscono. La Chiesa geme per noi, come gemeva quella vedova, ma ella geme, domanda, e spera. Uniamo ai gemiti e alle preghiere di lei anche i nostri, e poichè il Signore ha fatto il primo miracolo con farci conoscere lo stato miserabile di un peccatore, speriamo, animati da viva fede, che compirà in noi le sue misericordie dandoci una nuova vita, da cui non decadiamo giammai. Grande certamente ha da essere stata la riconoscenza di quella vedova in vedersi ridonato vivo il figlio unico, mentre non pensava che a

piangerlo morto. L' anima nostra era morta, e noi nemmen vi pensavamo. Siamo dunque grati a quello, che le ha ridonato la vita, mentre noi neppur conoscevamo lo stato nostro mortale. Là si trattava della vita del corpo, e qui della vita dell' anima. Quanto dunque maggiore dee essere la nostra riconoscenza, e verso l' autor della vita, e verso quella buona madre, che coi suoi gemiti ce l' ha impetrata? Questa nostra gratitudine si faccia però conoscere non solo nell' amar questa buona madre e il divino suo sposo, ma nell' impetrare con spirito di vera carità a tutti i figli suoi peccatori, per mezzo delle buone opere, quei grandi beni spirituali, che essa ha procurato a noi.

Richiamate o Signore, colla Vostra onnipotente voce tutti i peccatori da morte a vita, e se le nostre preghiere non bastano ad ottenere quello che vi domandiamo, accordatelo alle preghiere e ai gemiti, che giornalmente sparge per essi la Chiesa, e rendendoci vivi a questa buona madre conservateci la vita, per effetto di quell' abbondante misericordia, con cui ci avete liberato dalla morte dell' anima.

Domenica XVI. dopo la Pentecoste

S. Luc. 14, 1.

Il pranzo a cui G. C. intervenne nella casa del fariseo, e che è descritto da S. Luca al capo XIV è l' oggetto del Vangelo di questo giorno: ma noi

non avremmo una giusta idea del Salvatore, se ci figurassimo che il cibo temporale, che gli veniva apprestato in quella casa, ve lo avesse condotto. Il cibo spirituale, e l'impegno di compire la volontà dell'Eterno Padre colla salute degli uomini ve lo condusse. Era quel giorno un sabato, come porta il Sacro Testo, quando G. C. entrò in casa del fariseo, e quei che vi erano stavano tutti attenti ad osservarlo. L'osservare G. C. e le persone, che ne adempiono i precetti è cosa buona, quando si fa con animo di imitarne l'esempio, ma quando si osservano, come questi Farisei, guidati dall'invidia, e con spirito di censurarne le azioni, da tutto si prende motivo di aggravarli, e di dare una sinistra idea delle azioni più innocenti e più sante. Gesù Cristo che penetrava bene addentro al cattivo animo loro, volle con dolcezza correggere e medicare questa loro spirituale infermità, nella occasione che gli presentarono davanti un idropico. Pensavano i Farisei, che mossone a compassione lo avrebbe guarito, e così confessandone la potenza, per un effetto di quell'acciecamento, in cui erano, volevano tacciarlo di violatore del giorno di sabato, ossia della festa. Gesù Cristo dunque domandò ai Farisei e ai dottori della legge se era lecito rendere la sanità nel giorno di sabato. Essi però pieni di orgoglio e di invidia non replicarono parola, non volendo mostrarsi o approvatori del miracolo che era per fare, o prevaricatori della legge di carità. Gesù dunque prese l'infermo per mano, lo guarì, e lo rimandò: quindi rivolto ai Farisei e ai dottori disse loro: *Chi di*

voi, se l'asino o il bue gli è cascato in un fosso nel giorno di sabato, non si dà subito premura di ritirarnelo? Al che nulla sapendo rispondere restarono interiormente confusi della verità che non potevano negare, e che dovevano necessariamente applicarsi. Dopo di questo considerando il Signore come i convitati al pranzo sceglievano i primi posti propose loro questa parabola: Quando sarete invitati alle nozze non vi prendete il primo posto per timore, che essendovi qualche persona più ragguardevole di voi, il padrone di casa non vi dica: cedete il luogo a questo, e voi con vergogna dobbiate andarvene all' ulimo posto, ma quando sarete invitati mettetevi nell' ultimo posto affinchè arrivando quello che vi ha invitato possa dirvi: amico venite più avanti, e allora vi sarà un motivo di onore e di gloria davanti a tutti: perchè chiunque si inalza sarà umiliato, e chiunque si abbassa e si umilia sarà inalzato. Molti sono i documenti, che possono rilevarsi da questo Vangelo assegnato alla Messa della presente Domenica. Noi pure ci contenteremo di notare due cose: primieramente la carità, con cui debbono farsi le correzioni, affinchè mentre si vuol sanare un infermo spirituale, non si faccia la piaga maggiore irritandola, e trattandola con asprezza. Vedeva G. C. il mal'animo dei Farisei, che da tutto prendevano motivo di calunniarlo. Richiamandoli a certi principj, di cui essi pure convenivano, gli convince, senza parerlo, della indiscretezza di cui internamente volevano tacciarlo di violatore del sabato, mentre esercitava per carità verso un loro pros-

simo un atto, che essi non difficultavano di esercitare per interesse verso una bestia. Tenghiamo un simile metodo noi pure quando vogliamo correggere alcuno, fosse egli anche un nostro inferiore, o superiore, o uguale, ed il Signore benedirà la nostra correzione. L'altra cosa degna di essere ben notata in questo Vangelo è lo spirito di umiltà, con cui vuole Dio, che regoliamo la nostra interna condotta, onde anche al di fuori, e per altrui esempio, apparisca il basso sentimento, che sinceramente abbiamo di noi medesimi.

Dateci, o Signore, quello spirito di carità, che è tutto Vostro, per cui procurando sempre la salute eterna del prossimo, operiamo mediante la grazia Vostra, col più umile sentimento di noi medesimi la nostra santificazione.

Domenica XVII. dopo la Pentecoste

S. Matt. 22, 35.

Il nostro Divino Redentore, che pieno di carità non si stancava mai, mentre era in questa vita mortale, di beneficare coi fatti e colle parole quei medesimi, che lo perseguitavano a morte, si trovava spesso a disputare coi Sadducei, e coi Farisei, che avrebbero pur voluto screditarlo presso del popolo, o metterlo in cimento colle potestà superiori. Ma Egli che era la stessa Sapienza gli confondeva sempre, e gli riduceva al silenzio con

poche parole, e quindi prendeva motivo d'istruire il popolo, che era assai meglio disposto ad ascoltare la verità. Il Vangelo di questa Domenica ce ne somministra una bella prova. I Sadducei che non credevano la risurrezione dei morti gli avevano fatto una questione, e G. C., mostrando loro quanto erano allo scuro delle Sacre Scritture, gli confuse in modo, che non seppero che dire, mentre il popolo tutto rimase intanto sorpreso della sua gran dottrina. I Farisei che mal soffrivano la grande stima, che aveva nel popolo, benchè poco prima avesse ridotto anch'essi nel silenzio, pure mossi da invidia lo interrogarono sui Comandamenti di Dio, ed uno di essi che era dottor della legge, secondo che parla l'odierno Vangelo, volle tentarlo con dimandargli qual'era il più gran Comandamento nella legge. I Farisei erano superstiziosi e superbi, ed osservando la legge secondo la lettera e non secondo lo spirito, facevano una infinità di questioni sulle cerimonie e sui riti, senza attendere al sostanziale. Gesù Cristo rispose loro, che il più grande e il primo Comandamento è questo: *Voi amerete il Signore vostro Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutto lo spirito.* Ed eccovi, soggiunse, il secondo, che è simile a questo: *Voi amerete il vostro prossimo come voi medesimo.* Tutta la legge e i profeti si ristringono a questi due Comandamenti. Tutta la vera filosofia, dice S. Agostino, si rinchiude in questi due Comandamenti: in questi si comprende il bene e la perfezione di tutte le civili società. Quivi si rinchiudono tutte le virtù, quivi tutta la Scrittura è

compresa, poichè tutta la Scrittura non comanda, che la carità, non condanna che la cupidità, e così forma e regola i costumi degli uomini. Or come mai se a così pochi si ristringono i Precetti di Dio, pure sì poco sono quei che gli osservano? Ciò avviene, perchè quantunque l'uomo sia naturalmente portato ad amare quello che dee, e che solo può soddisfare l'ampiezza dei suoi desiderj, ama ciò che non dee, che è il peccato, ed ama la creatura nel modo che non dee, nel che consiste la cupidità ed il disordine. Amiamo dunque Iddio con tutto il cuore, andando a Lui, ed a Lui unendoci con tutti i movimenti ed affetti del cuore. Amiamolo con tutto lo spirito, occupandoci di Lui, come il principale oggetto dei nostri pensieri, e facendo la nostra principal cura il considerare le sue grandi ricchezze, e meditarne le verità. Amiamolo finalmente con tutta l'anima, riguardando lui nell'uso di tutte le facoltà dell'anima nostra, e consacrandoci interamente in piacergli, e in servirlo. Iddio, dice San Francesco di Sales, richiede da noi, che tra tutti i nostri amori il suo sia il più cordiale, e che domini su tutto il nostro cuore; vuole che sia il più affettuoso occupando tutta l'anima nostra; il più generale con impegnare tutte le nostre potenze: il più elevato riempiendo tutto il nostro spirito, il più fermo esercitando tutta la nostra forza, e il nostro vigore. Così amando Iddio noi ameremo anche il nostro prossimo, e noi medesimi come si dee, vale a dire riferendo a Dio ogni altro amore, che riguardi o noi o il nostro prossimo: e però amiamo noi stessi con osservare

la divina legge, amiamo i nostri amici procurando la loro santificazione, amiamo i nostri nemici per amore di Dio, e perchè Egli ce lo ha comandato, e così eseguiremo i due grandi precetti, ne' quali si racchiudono la legge ed i profeti, amando Dio, e amando il prossimo per amore di Lui.

Siate Voi solo, o Signore lo scopo di ogni nostro affetto, ed infondendoci il tesoro della Vostra carità, non permettete giammai, che alcuna creatura occupi una parte di quell' amore che a Voi tutto si dee.

Domenica XVIII. dopo la Pentecoste

S. Mat. 9, 1.

Nel paralitico risanato da G. C. ci insegna la Chiesa coll' odierno Vangelo qual' è lo stato del peccatore, e quanta è la forza della grazia del divin medico, che lo risana. Tornava Gesù, secondo quello che ci dice il Sacro Testo, dal paese dei Geraseni alla patria sua, quando gli presentarono un paralitico giacente nel letto. Gesù vedendo la loro fede disse all' infermo, *mio figlio abbi fiducia: i tuoi peccati ti sono rimessi.* Al sentir questo alcuni dottori della legge, che vi erano presenti, dissero dentro di sè: costui bestemmia. Ma Gesù che conobbe i loro occulti pensieri: Perchè, disse loro, date voi adito nel vostro cuore a dei pensieri cattivi? Che cosa è più fa-

cile, il dire, i vostri peccati vi sono rimessi, o il dire, alzatevi e passeggiate. Or affinchè sappiate, che il figliuolo dell'uomo ha sulla terra la potestà di rimettere i peccati: Alzatevi, disse Egli nel tempo stesso al paralitico, portate via il vostro letto, e andate a casa vostra. Il paralitico sano e libero immediatamente si alzò, e se ne andò alla sua casa. Il popolo vedendo questo si riempì di timore e di maraviglia, e rese gloria a Dio, che avesse dato agli uomini una tal potestà. La paralisia corporale toglie nell'uomo la sensibilità e il moto a quelle membra che occupa, e la paralisia spirituale, che è il peccato, toglie all'anima tutti i sentimenti di Dio, e la mette nella impotenza di agire per il bene. Noi non abbiamo abbastanza in orrore il peccato, perchè non consideriamo lo stato infelice, in cui ci getta di non sentire nemmeno la miseria, e la infermità, da cui siamo oppressi. La fede, la carità, e le orazioni della Chiesa ottengono da Dio la guarigione, come la fede di quei, che presentarono il paralitico, ottenne da G. C. la salute spirituale e temporale dell'infermo. Una sola parola di G. C. bastò a dare la salute all'anima, e perchè non potesse dubitarsene, il Signore con un nuovo miracolo dette all'infermo anche la salute del corpo. Presentiamoci noi pure davanti a Dio pieni di viva fede, e prostrati umilmente o davanti al Sacramento, o alla imagine di un Crocifisso più col cuore che colla lingua esponghiamoli la paralisia spirituale, da cui siamo afflitti per il peccato. È ben credibile, che quel pio infermo chiamato da G. C. col dolce nome di figlio,

domandasse con ardenti desiderj la salute dell'anima, mentre lasciava ad altri la cura di chiedere quella del corpo. Questi pii e ardenti desiderj sieno anche in noi, e non disperiamo di ottenere quello che domandiamo. Osserviamo però quello che fece l'infermo secondo gli ordini del Salvatore per imitarlo. Egli si alzò. Facciamo noi pure altrettanto: alziamoci, vale a dire stacchiamoci da tutto quello che ci teneva abbattuti e uniti alle cose terrene, che ci impedivano il sollevarci a Dio e camminare per la via dei suoi santi precetti. Portate via il vostro letto, disse G. C. al paralitico. Il letto del peccatore è tutto quello che egli ama, nel che egli ritrova il suo riposo sulla terra, i suoi affetti peccaminosi, l'oggetto delle sue passioni. Sentiamone dunque il peso e l'incomodo combattendole, e dove ne facevamo prima il nostro conforto, sieno da ora in poi l'oggetto di ogni nostra premura in vincerle col fuggirle, ed abominarle. Finalmente andiamo, come il paralitico risanato, alla nostra casa, vale a dire rientriamo in in noi stessi per benedire e ringraziare Iddio, lungi da ogni attacco alle creature, vivendo nel mondo come se ne fossimo separati, per essere finalmente uniti in Dio.

Guarite, o Signore la nostra paralisia spirituale, e distaccandoci da ogni affetto terreno fate, che combattiamo sempre le ree passioni per vivere unicamente in Voi e per Voi.

Domenica XIX. dopo la Pentecoste

S. Matt. 22, 2.

La vocazione dei Gentili alla fede, e la riprovazione dei Giudei ingrati a tanti benefizj ricevuti da Dio sono un soggetto ben degno della più seria meditazione. Se noi non ce ne occupiamo frequentemente, segno è questo assai formidabile di una riprovazione non meno terribile, che ci sovrasta. Procuriamo dunque di essere in avvenire più accurati, e più attenti ad un tanto mistero, e però profittiamo del mezzo, che Chiesa Santa ci somministra nell'odierno Vangelo colla considerazione della parabola delle nozze del figlio del re. A queste si scusarono d'intervenire, i primi, i secondi, e i terzi invitati, allegando frivole scuse, ed oltraggiando, e uccidendo ancora i servi, che portavano l'invito. Tanto fecero i Giudei ai Profeti, e agli Apostoli, oltraggiando gli uni, uccidendo gli altri, e disprezzando l'invito. La legge naturale, la legge scritta, la predicazione del Vangelo fatta da G. C., e dai suoi Discepoli, per cui si vedevano avverate le profezie sul venturo Messia, erano tutti inviti alle nozze, che i Giudei disprezzarono uccidendo non solo i profeti e gli Apostoli, ma lo stesso Salvatore da tanto tempo desiderato. Secondo la parabola del Sacro Testo, quel re sentendo l'oltraggio fatto ai suoi servi mandò l'armata contro quelli omicidi, gli sterminò, e bruciò la loro città.

Tanto accadde a Gerusalemme e alla nazione ebrea, che dispersa e raminga è tenuta da Dio sempre separata e distinta in mezzo a noi, per un esempio terribile della sua collera, fino a quell'epoca fortunata, in cui mosso a misericordia per essa farà rivivere le antiche promesse fatte al suo servo Abramo, con arricchire la Chiesa della loro conversione. Resisi indegni i primi invitati alle nozze ordinò il re ai servi suoi, che andassero per tutti gli angoli delle strade, e quanti trovavano, tutti indistintamente chiamassero alle nozze, e gl'introducessero nella sala. In questo invito si ravvisa la vocazione nostra alla fede: noi siamo chiamati in questa gran sala, ch'è la Chiesa, ma senza alcun merito. Qual'è però il modo, con cui ci siamo portati, e con cui ci portiamo intervenendo a queste nozze? La veste nuziale della innocenza, di cui ci rivestì il Signore per mezzo delle salutari acque del battesimo si è mantenuta? Dopo averla macchiata con tante laidezze, abbiamo noi procurato di riacquistarla monda, e purgata d'ogni macchia per mezzo della penitenza? Ah! che se ciascuno si esamina con diligenza troverà ben di che piangere e coprirsi di confusione, piuttosto che consolarsi di aver conservato la stola della innocenza battesimale, o d'avere con un sincero dolore, e con lacrime di vera penitenza lavato le sordidezze dell'anima per riacquistarla. I pensieri cattivi, le azioni peccaminose, i discorsi contrarj alla legge di Dio, le omissioni nel compire ai doveri del nostro stato dovrebbero piangersi a calde lacrime; ma o non vi si riflette, o il dolore che se ne ha

è sì poco, che le nuove e frequenti cadute fanno ben conoscere, che si è insensibili alla perdita di quella veste nuziale, che G. C. ci ha ricomprato collo sborso del suo Sangue prezioso. Seguendo la parabola del Vangelo riflettiamo, che il re dopo aver rigettato e abbandonato i primi invitati alle nozze, quando vide all' entrar nella sala, che tra i nuovi chiamati uno ve n'era senza la veste nuziale, lo fece prendere dai servi, e colle mani e piedi legati lo fece gettare nel lago delle tenebre, e dei tormenti. Noi siamo chiamati alla fede dopo la riprovazione dei Giudei, ma il poco conto che si fa di quella stola d' innocenza, di quella veste nuziale, di cui ci ha gratuitamente fatto dono il Signore, dee spaventarci, e renderci più avveduti, onde il Signore non abbandoni ancor noi, come ha abbandonato i Giudei.

Signore, Voi ci avvertite, che molti sono i chiamati, e pochi gli eletti, perchè pochi sono quei, che corrispondono alle vostre grazie. Non permettete, che noi siamo nel numero di quelli infelici, che avendo perduto la innocenza non procurano di riacquistare la veste nuziale con una sincera penitenza, ma fate che vivendo secondo la Vostra legge, siamo fatti degni di stare assisi eternamente alla Vostra mensa.

Domenica XX. dopo la Pentecoste

S. Gio. 4, 46.

Il Vangelo di questo giorno ci rappresenta un ufiziale, che avendo il figlio gravemente malato ricorse a G. C. pregandolo che andasse subito a casa sua in Cafarnao per guarirlo, perchè stava per morire. Gesù gli rispose: *voi non credete se non vedete miracoli*. L'ufiziale insistendo diceva: venite, o Signore, prima che il mio figlio muoia. *Vai*, gli replicò allora G. C., *il tuo figlio vive*. Credè l'ufiziale alla parola del Signore, e tornando a casa i servi gli vennero incontro annunziandogli la ricuperata salute del figlio. Gli interrogò in quale ora la febbre lo avea lasciato, e conobbe che fu in quell'ora appunto, che avea detto Gesù. Credette allora esso, e tutta la famiglia. Un ufiziale, un uomo di mondo ricorre a G. G. nei suoi bisogni, ed è esaudito. Noi ricorriamo talvolta a Dio, e pare che il Signor non ci ascolti. Onde avvien ciò? È vero, che la fede di quel soldato non era perfetta in principio, mentre voleva, che G. C. andasse in persona nel luogo, ove era l'infermo, quasichè non fosse, come Dio, presente per tutto; ed oltre a ciò lo sollecitava ad andare prima che morisse, quasichè chi guariva per virtù divina un'infermo, non potesse risuscitare un morto. Il Signore però, che solo può guarire le imperfezioni di corpo e di spirito, dopo aver corretto quell'ufiziale della sua poca fede, alle nuove premure di lui cedè sanando

a un tempo stesso il figlio, ed il padre: il figlio dalla malattia del corpo, il padre dalla imperfezione della fede. Vai gli disse, il tuo figlio vive. Credè il soldato alla parola di Dio, e con esso credè tutta la famiglia. Due grandi istruzioni possono cavarsi a nostro vantaggio da questo racconto. Una si è, che per ottenere da Dio le grazie, che si desiderano, non bisogna straccarsi nel chiedere, l'altra che senza la fede non è possibile piacere a Dio. L'uomo, di cui parla il Vangelo, non si abbandonò alla prima repulsa del Salvatore: insistè ed ottenne. Il desiderio di avere qualche cosa cresce a misura delle difficoltà che s'incontrano. Meglio allora si conoscono i nostri bisogni, si purificano le intenzioni nostre, più si apprezzano le grazie che si domandano, e finalmente il Signore volta a vantaggio nostro i suoi doni. L'ufiziale chiese la vita temporale del figlio. Chiese dapprima con una fede imperfetta: insistè a chiedere, ed il Signore dandogli quella pienezza di fede, che è tutto effetto della sua grande misericordia, non dette soltanto la vita temporale al figlio, ma nell'accordare la grazia della fede diede alla famiglia tutta la vita spirituale.

Imitiamo questo ufiziale Evangelico, e non temiamo di essere troppo importuni quando chiediamo a Dio qualche grazia. Avvertiamo solo di chiederla sempre a condizione che sia proficua alla nostra eterna salute, e di chiederla con quella fede viva, che sola può meritarci l'esserne esauditi.

Signore, noi crediamo alla vostra parola, quando ci dite: chiedete, e riceverete, *petite, et accipie-*

tis: ma noi non ottenghiamo, perchè non sappiamo chiedere. Dateci dunque grazia di chiedere con fede, e di chiedere quello che è proficuo alla nostra salute, e non dubiteremo più di ottenere per Vostra misericordia quello, che domanderemo.

Domenica XXI. dopo la Pentecoste

S. Matt. 18, 23.

Gesù Cristo, volendo istruire i suoi Apostoli sul precetto della carità, e sulla necessità di perdonare le offese, si serve nel Vangelo di questa mattina della parabola del re, che chiamò ai conti i suoi servi per farsene render ragione, e avendo cominciato a farlo gli fu presentato uno che gli dovea diecimila talenti: ma siccome costui non aveva modo di pagargli, il padrone comandò, che si vendesse lui, la sua moglie, i suoi figliuoli, e tutto quello che avea per soddisfare questo debito. Allora questo servo gettandosegli ai piedi lo scongiurava dicendogli: abbiate un poco di pazienza e vi renderò tutto. Il padrone mossosi a compassione di costui lo lasciò andare, e gli condonò tutto il debito. Ma questo servo non era appena escito di là, che trovando un altro servo suo compagno, che gli dovea cento denari lo prese per il collo e quasi lo soffogava dicendogli: rendemi quanto mi devi. E quello gettandosegli ai piedi gli disse: abbiate un poco di pazienza e vi renderò tutto. Quello però non volle ascoltarlo, e lo fece mettere in

prigione fino che non gli pagasse il suo debito. Vedendo questo gli altri servi suoi compagni se ne attristarono molto, e raccontarono al loro padrone tutto quello, che era accaduto. Allora il padrone fece venire quel servo, e gli disse: servo scellerato io ti ho rimesso tutto intiero il tuo debito, perchè tu me ne hai pregato: non era dunque conveniente e giusto, che tu pure avessi pietà del tuo compagno, come io l'ho avuta di te? E pieno di sdegno comandò, che fosse dato in mano degli esecutori, fino che non pagasse tutto intiero il suo debito. In simil guisa appunto (conclude G. C. questa parabola) vi tratterà il mio Padre Celeste, se ciascuno di voi non perdonerà di tutto cuore al suo fratello.

Noi siamo tutti servi del re, e gran padre di famiglia che è Dio. Quanto non gli dobbiamo noi per i doni della creazione, della conservazione, della redenzione? Ma quanto più grave si è fatto in noi il debito nella trasgressione dei suoi santi Comandamenti? Ci rimorde la coscienza per tanto debito, e chiamati al rendimento dei conti domandiamo umilmente misericordia, e il Signore Dio ce l'accorda, e ci condona il debito, e le offese fattegli; ma riflettiamo noi a quali condizioni Egli ci usa misericordia? Noi medesimi lo ripetiamo tante volte, e vi ci obblighiamo nel *Pater noster*, ossia nella Orazione Domenicale. *Perdonateci le nostre colpe come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offeso. Dimittite et dimittetur:* perdonate, e sarà perdonato a voi. Che sarà dunque di noi, se conserviamo dell'odio, del rancore, dell'ama-

rezza contro i nostri fratelli, perchè forse ci hanno offeso, o con parole o con fatti? Non ci rassomigliamo noi a quel cattivo servo, che non volle usare misericordia al suo compagno, dopochè il padrone ne aveva usata tanta con lui, e che per questo fu poi gastigato sì fieramente?

Perdoniamo dunque sinceramente tutti i torti e offese, che supponghiamo di aver ricevuto dal nostro prossimo. Le offese fatte a noi non sono mai in nessun conto paragonabili a quelle, che abbiamo noi fatte a Dio. Rammentiamoci sempre queste per soffogare ogni risentimento, che potessimo avere contro del prossimo, e però preghiamo il Signore a farci ben conoscere la gravezza delle ingiurie a Lui fatte, per poter ben comprendere a quanto buon prezzo si degna di condonarcele.

Misericordioso Signore, Voi avete avuto tanta pietà di noi perdonandoci le offese, che vi abbiamo fatto: non permettete, che noi ci accechiamo in modo da non perdonare le offese, che abbiamo ricevute dai nostri fratelli, ma fate che conservando con tutti la carità, siamo fatti degni di ottenere da Voi la pienezza delle Vostre misericordie.

Domenica XXII. dopo la Pentecoste

S. Matt. 22, 15.

Il Vangelo che si legge nella Messa di questo giorno, ci rammenta quella gran massima di dare ad ognuno il suo avere. Se questa massima ci fosse

così bene impressa nell'animo da conformarvi tutta la nostra condotta, non vi sarebbero nè questioni nè risse al mondo, e tutto si regolerebbe secondo l'ordine prescritto da Dio. Gesù Cristo rammentò questa massima in congiuntura, che i Farisei, dopo essersi trovati in più modi confusi dalle sagge risposte del Salvatore, vollero sorprenderlo con una questione, che lo imbarazzasse, rendendolo odioso al partito del popolo, o al partito di Erode. I Romani aveano messo a contribuzione la Giudea. Erode e tutti i suoi partigiani erano impegnati, perchè fossero rispettati gli ordini di Cesare Augusto, e le imposte e i tributi da lui messi fosser pagati. I Farisei uniti col popolo mal soffrivano la imposizione, e se n'erano già veduti gli effetti in una sollevazione suscitata per tal motivo da un ebreo detto Giuda di Galilea. Era dunque pericoloso in tali circostanze lo sciogliere la questione, se fosse lecito pagare il tributo a Cesare. I Farisei, che volevano compromettere G. C. con Erode, e renderlo odioso al popolo, mandarono alcuni dei loro discepoli con gli Erodiani per sorprenderlo con questa domanda. Noi sappiamo, o Signore, gli dicevano, che Voi siete veritiero, e che Voi insegnate la via del Signore nella verità senza aver riguardo a chicchessia, perchè Voi non adulate nè badate alla qualità delle persone, ma siete con tutti egualmente sincero. Diteci dunque il Vostro sentimento. È egli permesso pagare il tributo a Cesare? Gesù Cristo che vedeva il loro interno e maligno pensiero: *Ipocriti*, disse loro, *perchè mi tentate voi?* Volevano costoro mostrare all'esterno

della stima per Gesù Cristo, mentre andavano a prender consiglio da Lui in un affare, che interessava la giustizia, e la religione; ma non amavano la verità: volevano solo prevalersi di questo mezzo per perdere la verità medesima, che è Gesù Cristo, o compromettendolo con gli Erodiani, se rispondeva di no, o screditandolo e rendendolo odioso al popolo, se diceva di sì. *Mostratemi,* soggiunse G. C. *la moneta, con cui pagate il tributo;* e avendogli coloro presentato un danaro, disse ad essi: *di chi è questa immagine e questa iscrizione?* Di Cesare, risposero. Gesù allora replicò: *Rendete adunque a Cesare quel che appartiene a Cesare, e rendete a Dio quello che a Dio si appartiene.* Così facendo vedere un precetto generale, e necessario a osservarsi, rendè vana la malizia dei Farisei confondendoli e istruendoli colla sua Divina Sapienza. Il consultare Iddio negli affari di nostra salute non solo è cosa buona, ma è anzi necessaria. Questo si fa per mezzo della orazione, della lettura di buoni libri, e per mezzo di persone probe, e di confessori capaci, e solleciti della salute delle anime. Di questa specie non bisogna lusingarsi di trovarne molti, e facilmente. San Francesco di Sales difficoltava a trovarne uno tra diecimila, e il Signore permette, che c'inganniamo nella scelta per nostro gastigo, perchè vede, che noi non vogliamo se non quello che lusinga il nostro amor proprio, vogliamo quietare la nostra coscienza senza renderci migliori colla mortificazione del nostro corpo, e del nostro spirito: *Hipocritae quid me tentatis?* dice il Signore. Vo-

lete mostrar premura della salute praticando opere di pietà, sentendo delle buone istruzioni, accostandovi al sacramento della Penitenza: ma con qual animo fate questo? Per non scomparire davanti agli uomini, per quietare in qualche modo i rimorsi della coscienza, non già per adempire sinceramente la legge di Dio, e per soddisfare con una vera penitenza alla Divina Giustizia. Questo è un giuocarsi di Dio, un aggiungere peccati a peccati con figurarsi in sostanza di poterlo ingannare, come facevano i Farisei. Riflettiamo dunque, che noi senza crederlo imitiamo quei disgraziati tutte le volte, che pratichiamo qualche opera di pietà, senza riformare il costume, o ci accostiamo ai Sacramenti senza apportarvi le debite disposizioni. Sia nostro impegno in avvenire di consultare sempre Iddio nelle principali azioni della vita, ascoltandone la Divina Parola nella lettura dei sacri libri, e nella orazione, onde colle sante ispirazioni, e coll' esortazioni ed ammaestramenti delle persone, a cui affidiamo la direzione delle nostre anime, illumini il nostro intelletto, e accenda la nostra volontà, sicchè conosciamo quello che si ha da operare, e secondo la grazia sua operiamo quello che ci ha fatto conoscere.

Misericordioso Signore, Voi che siete il nostro rifugio e la nostra forza, ascoltate favorevolmente le preghiere, che per noi peccatori vi porge la nostra madre la Chiesa: e poichè Voi stesso le date il dono della pietà, con cui vi prega, degnatevi di accordarci per Vostra misericordia quello, che vi si domanda con fede.

Domenica XXIII. dopo la Pentecoste

S. Mat. 9, 18.

La condotta tenuta da G. C. prima di resuscitare la figlia di Giairo ci serve di gran conforto insieme e d'istruzione.

Stava il Salvatore, come si legge nel Vangelo di questo giorno, parlando coi Discepoli di San Giovanni, quando Giairo capo della sinagoga venne a pregarlo, perchè si portasse a casa sua per guarire l'unica figlia, che avea già moribonda. Mentre il Signore andava a quella volta, una donna, che già da dodici anni pativa un flusso di sangue, e che avea inutilmente speso per farsi curare, toccò, piena di fede, l'orlo del suo vestito, e subito fu guarita. Domandò il Signore chi l'avea toccato. In tanta folla di popolo, rispose San Pietro, come volete sapere chi vi ha toccato? Ma il Signore, che ben sapeva ciò che per virtù di Lui si era operato a vantaggio di quella donna, si pose a guardare attorno, e disse a lei, che tutta tremante si era gettata ai suoi piedi: ***abbiate fiducia, la vostra fede vi ha guarito;*** e nell'istante si trovò sana. Giunse intanto il Signore alla casa di Giairo, la cui figlia era morta in quel tempo, onde tutto era pieno di urla e di gemiti. *Perchè piangete,* disse il Salvatore, *la fanciulla non è morta, ma dorme:* ed accostatosi al letto la prese per mano, e gli disse: *Levatevi, io ve lo comando;* e con queste parole

la restituì in vita. Un conforto grande è per noi l'articolo della risurrezione, perchè la morte, che è il più terribile di tutti i mali, si dee riguardare dai veri fedeli come un sonno, per cui si passa ad una vita nuova ed eternamente beata: non sarà l'anima sola, che goderà, ma il corpo ancora fatto glorioso ed immortale verrà a parte di quella gioia e di quella consolazione spirituale, che ci è riserbata nel cielo, e però non si riguardi con tanto orrore la morte; perchè a tutti quei, che saranno morti nel Signore, sarà un sonno che ci condurrà a nuova vita. Oltre il conforto, che si rileva dalla figlia di Giairo risuscitata, una importante istruzione si ricava dalla domanda, che fa G. C. agli Apostoli; *Chi mi ha toccato?* Molti in quell'affollamento toccavano G. C., ma una sola donna, che piena di fede toccò il lembo della sua veste, meritò uno special riguardo del Salvatore, ed ottenne la salute. Si vedono piene le Chiese, si vedono affollati i tribunali di penitenza, si vedono molti concorrere alla Mensa Eucaristica, ma di tanti chi vi è, a cui possa applicarsi quello che G. C. disse di quella donna *chi mi ha toccato?* vale a dire, chi è quello che accostatosi con viva fede ha meritato di essere guarito dalle infermità spirituali?

Signore dateci questa fede, e non solo saremo liberi d'ogni male, ma la morte medesima, che è il più grave di tutti i mali, ci riuscirà un sonno, per cui passeremo ad una vita eternamente beata.

Domenica XXIV. dopo la Pentecoste

S. Matt. 24, 15.

Descrivendo G. C. profeticamente nel Vangelo della presente domenica tutto quello, che doveva accadere nell'assedio e nella rovina di Gerusalemme ai tempi di Tito, noi abbiamo luogo entrando nello spirito della Chiesa di riflettere al giudizio universale, di cui si può dire, che la rovina di quella città fu una figura e una immagine. Non si può leggere la descrizione di quella senza riempirsi di spavento e di orrore, eppure al giudizio universale si fa così poca attenzione, che pare che quasi non ci interessi. La Chiesa, nostra madre amorosa, ce ne rimette davanti agli occhi frequentemente la vista nel Vangelo che assegna a diverse domeniche per renderci più attenti sopra l'affare importantissimo della nostra eterna salute. Quel giorno quanto sarà desiderabile alle anime giuste, altrettanto sarà terribile ai cattivi! Questi, mentre vivono, non vogliono pensare al Giudizio per non turbare l'animo loro addormentato nelle iniquità, e intanto abusando delle divine misericordie con perseverare nello sfogo delle loro disordinate passioni, saranno in quel giorno sorpresi da un orribil timore, perchè si vedranno al punto di essere condannati agli eterni supplizj nell'anima e nel corpo. I giusti al contrario, che pensando in vita al giudizio, e temendolo, si mantengono fedeli a Dio,

o se peccano, tornano a Lui con una vera penitenza, alzeranno in quel giorno, come dice Gesù Cristo, il capo con piena fiducia, perchè è venuto per loro il tempo di godere anche nel corpo una gloria eterna, e ineffabile. Temiamo dunque in tutti i giorni di nostra vita il formidabile giudizio di Dio, ma temiamolo con un timore salutare, che non ci turbi inutilmente la fantasia, ma ci faccia con diligenza operare la nostra eterna salute facendo il bene, e fuggendo il peccato.

Signore, Voi che c'insegnate per mezzo dell'apostolo Paolo, che ognuno raccoglierà in quel giorno quello, che avrà seminato nella vita presente, non permettete che noi seminiamo nella carne, facendo opere carnali e peccaminose, ma dateci grazia di seminare nello spirito, facendo sempre opere buone e grate a Voi, onde raccogliamo l'abbondante frutto di una eterna felicità in paradiso.

RIFLESSIONI

CRISTIANE

SULL' ALTRE FESTE DELL' ANNO

---

1 Gennaio

La Circoncisione del Signore

Chiesa Santa nella festa di questo giorno, invitandoci ad ammirare la umiltà del Signore, che si sottopone ad una legge fatta per i servi e per i peccatori, vuole, che noi miriamo a quella circoncisione spirituale, di cui quella comandata nella legge giudaica non era che l'ombra e la figura. La circoncisione legale cessò di obbligare, quando Gesù Cristo ci dette nelle acque del Santo Battesimo la grazia della rigenerazione: ma la circoncisione vera e spirituale dei figli di Dio, che vivono secondo il Vangelo non cesserà fino al compimento del numero degli eletti. Il Protomartire Santo Stefano rimproverando ai Giudei la loro falsa e farisaica condotta, diceva loro: uomini ostinati, incirconcisi di cuore e di orecchie, voi resistete sempre allo Spirito Santo, e siete cattivi come i vostri padri. Questa circoncisione del cuore, che mancavano di fare i Giudei, consiste nel togliere e nel troncare tutti i desiderj segreti e violenti

del nostro amor proprio. Questo amore, se non cerchiamo di combatterlo, si fa un idolo di se medesimo: di noi soli cerchiamo allora la gloria, e non di Dio. A noi allora riferiamo le nostre azioni, a noi attribuiamo i doni di Dio, e quasi questa interna compiacenza del nostro orgoglio fosse poco, noi ascoltiamo volentieri tuttociò che ci adula, e invece di cercare la sana dottrina, e le verità del Vangelo, andiamo in traccia, come avverte San Paolo (Timot. 4), di maestri che seguitino le inclinazioni corrotte, che solletichino le orecchie con favole e con menzogne, e che danno a bere nuovi veleni invece di dar dei rimedi. Guardiamoci dunque dal cadere in sì terribili traviamenti, e poichè la nostra corrotta natura ci conduce ad imitare i Giudei, preghiamo il Signore a darci grazia non solo di purificare i movimenti del nostro cuore, e di regolare e correggere i traviamenti del nostro spirito, dirigendo tutto alla gloria di Lui, ma a darci quelle orecchie di una fede umile, che il profeta Davidde chiedeva a Dio, quando diceva: *Auditui meo dabis gaudium et laetitiam.* Fate, che l'anima ascolti la Vostra divina parola con sommissione e con gioia, e che questa gioia mi penetri tutto al di dentro fino al fondo delle mie viscere. Dopo la circoncisione del cuore, dello spirito, e delle orecchie, un'altra non meno necessaria ci si richiede, ed è la circoncisione della lingua. Questo dono di Dio è così grande, che lo stesso Mosè si scusò di andare a parlare a Faraone, perchè riconobbe davanti a Dio di non avere questa circoncisione. Io non ho le labbra pure e cir-

concise. *Et incircumcisis labiis ego sum.* E San Giacomo ci avverte, che la lingua è come un fuoco capace di accendere qualunque incendio, è un serpente, è un veleno mortifero, e finalmente ci dice, che quello che parlando non pecca è un uomo perfetto. Preghiamo dunque il Signore, che alla circoncisione del cuore, dello spirito, e delle orecchie aggiunga il dono della circoncisione della lingua, affinchè avendo celebrato in questo giorno la memoria della circoncisione di Lui noi ottenghiamo per i meriti del preziosissimo Sangue da Lui sparso di vivere in avvenire, non secondo le inclinazioni della nostra concupiscenza, nè secondo le massime del mondo corrotto, ma secondo lo spirito, e secondo i dettami del Vangelo, nel che, come dice San Paolo, consiste la vera circoncisione spirituale.

Misericordioso Signore, Voi che in questo giorno medesimo vi imponeste il nome di Salvatore, esercitate sopra di noi gli effetti della Vostra somma pietà, dandoci grazia di recidere i cattivi germogli della nostra concupiscenza, e di ottenere per mezzo della circoncisione spirituale quella eterna salute, che il Vostro prezioso Sangue ci ha procurato.

---

2 Febbraio

La Purificazione di Maria Vergine

Molti e sublimi misteri ci rammenta in questo giorno la Chiesa: la Presentazione di Cristo nel tempio, la Purificazione di Maria Vergine, le grandi

profezie di Simeone, e finalmente l'esultazione ed il giubbilo della Santa Profetessa Anna nell'annunziare, ch'era venuto il Messia. Quanti motivi abbiamo noi dunque di rallegrarci e di confonderci insieme vedendo nell'autore della nostra redenzione la umiliazione profonda, a cui si è assoggettato? Aveva Iddio comandato agli Ebrei nella vecchia legge, che le donne che avean partorito dovessero dopo un determinato numero di giorni andare al tempio, purificarsi, e offerirvi il sacrifizio di un agnello, o di una colomba, o di due tortore essendo povere. Era pur comandato agli Ebrei, che tutti i loro primogeniti fossero presentati al tempio, e riscattati collo sborso di piccola somma, in memoria e in ringraziamento di essere stati liberati dalla schiavitù dell'Egitto, quando dall'Angiolo furono uccisi tutti i primogeniti degli Egiziani. La Vergine Maria non era soggetta alla legge della purificazione, avendo essa concepito per opera dello Spirito Santo, e partorito senza lesione della sua virginal purità: molto meno vi era tenuto alla legge dei primogeniti il Divin Figlio, ch'era il supremo padrone, il legislatore, e figliuolo vero di Dio; ma questo esempio di profonda umiliazione era troppo necessario per guarire l'orgoglio dell'uomo. Volle il Signore per mano della Vergine essere presentato nel tempio a Dio Padre come vittima d'espiazione dei nostri peccati. Altrettanto fa la Chiesa per i suoi figli, presentando continuamente il Divin Redentore all'Eterno Padre. Animati dunque dallo stesso spirito uniamoci colla Santa Vergine, e colla Chiesa

nostra madre, presentando con essa noi pure a Dio Padre il suo Divin Figliuolo Gesù, per ottenere grazia e misericordia nel suo cospetto. Quando siamo davanti al Sacramento nelle chiese, e specialmente nel tempo della S. Messa; insomma quando facciamo orazione, rammentiamoci sempre questa presentazione di Cristo nel tempio. Egli è l'unico mediatore e Salvatore nostro onnipotente, nel cui nome solamente possiamo avere accesso a Dio, e sperare la remissione delle nostre colpe, e l'eterna nostra salute. A questo fine Egli si è umiliato fino a prendere la forma di servo, e la sembianza di peccatore, ed oggi offre se stesso e la sua vita nel tempio all'Eterno Padre per compirne a suo tempo l'intero sacrifizio nella sua passione e morte di croce. Le offerte nostre, le nostre orazioni non saranno mai efficaci nè grate a Dio, se non sono presentate con il Divino nostro mediatore. Quel che ottenghiamo non si può ottenere se non per Lui ed in Lui, non essendovi altro mezzo di salute per noi.

Se vogliamo pertanto essere ammessi nel tempio della gloria, ravviviamo la nostra fede in Gesù Cristo, e riflettendo al mistico rito di Santa Chiesa nella processione, che si fa in questo giorno con candele accese, preghiamo il Divino Spirito ad illuminare le nostre menti, e ad infiammare i nostri cuori, onde santificati per la sua grazia siamo liberi per i meriti di Gesù Cristo dalla schiavitù del peccato.

Onnipotente ed Eterno Dio, vi supplichiamo umilmente, che siccome il Vostro Figlio vi è stato

oggi presentato nel tempio rivestito di una carne simile alla nostra, così noi per i meriti di Lui ci presentiamo a Voi con quella purità di cuore e di spirito, che volete da noi.

---

24 Febbraio

SAN MATTIA

San Mattia di cui oggi si solennizza la festa, per quanto si rileva dagli Atti Apostolici, avea seguitato sempre G. C. in compagnia degli Apostoli, fino dal principio della predicazione del Divin Salvatore. Dopo che G. C. fu asceso al cielo, gli Apostoli e i Discepoli insieme con Maria e le altre sante donne si adunarono in una stessa casa in Gerusalemme, digiunando e pregando Dio, e aspettando secondo gli ordini del Divino Maestro la discesa dello Spirito Santo. San Pietro, come il primo, e capo di quella sacra adunanza, espose, appoggiandosi alle divine scritture, la necessità di sostituire a Giuda nel numero dei XII uno tra quei, che dal battesimo di San Giovanni fino all'ammirabile Ascensione fosse con loro convissuto, e avesse seguitato G. C. per essere com'essi testimone della di Lui resurrezione. Tutti convennero nel sentimento di San Pietro, e scelti due con quelle qualità, vale a dire San Barnaba chiamato il Giusto, e San Mattia, si posero in orazione pregando Dio, che facesse conoscere quale dei due avesse desti-

nato ad entrare nel ministero, e a riempire l'Apostolato, da cui Giuda per il suo delitto era decaduto. Quindi tirarono la sorte, e questa cadde sopra Mattia, che fu associato agli undici Apostoli in luogo del traditore. Inalzato così all'Apostolato San Mattia riccvè insieme coi suoi colleghi la pienezza del Santo Spirito nel giorno della Pentecoste, e fece servire il dono delle lingue, ch'ebbe come gli altri, all'impiego del suo ministero, e consacrò il resto della sua vita, e tutte le sue facoltà alla propagazione della fede di Gesù Cristo. Noi non abbiamo altre notizie nei libri divinamente ispirati di questo Santo Apostolo. Solo noi abbiamo per tradizione da San Clemente Alessandrino, che San Mattia era un predicatore della mortificazione, che insegnava non meno cogli esempj, che coi discorsi la necessità di combattere contro la carne, di domarla coi digiuni e colle penitenze, e di ricusare sempre quello che domandano i desiderj sregolati della sensualità; ma che nel tempo stesso raccomandava con ogni impegno di affaticarsi a fortificare l'anima colla fede, e ad aumentare i suoi lumi colla cognizione della verità.

Queste esortazioni ci sieno sempre presenti allo spirito come un documento troppo necessario a chi vuol vivere cristianamente. La ribellione della carne contro lo spirito è l'effetto e la conseguenza della ribellione dell'uomo contro Dio. Onoriamo dunque il Santo Apostolo Mattia con seguitare i santi suoi insegnamenti ed esempi, giacchè non vi è miglior mezzo di venerare i Santi quanto imitandone le virtù, e seguendone l'esortazione.

Dateci o Signore, la grazia d' imitare il Santo Apostolo Mattia nella mortificazione della carne, e nel rigettare tutti i cattivi desiderj, onde, siccome egli meritò di essere ammesso nel numero dei XII Apostoli, così noi meritiamo di essere ascritti nel libro della vita, tra i Vostri discepoli eletti.

---

19 Marzo

SAN GIUSEPPE

Celebra in questo giorno la Chiesa la festa di San Giuseppe, sposo di Maria Vergine. Niuno vi è che non sappia la storia, che abbiam dal Vangelo, di questo Santo. Scelto negli Eterni decreti sposo di quella, che rimanendo vergine, dovea dare al mondo il Salvatore dell' uman genere, fu non tanto il custode e il protettore della verginità della Sposa, quanto il tutore del Divin Figlio, cui su questa terra tenne luogo di padre. Fatto partecipe del mistero incomprensibile della Incarnazione del Verbo cooperò agli alti disegni di Dio, seguendo gli ordini di Lui, or fuggendo in Egitto, or ritirandosi in Nazaret sempre umile, sempre vergine, finchè non piacque al Signore di ritirarlo da questa terra per dargli un premio eterno nel cielo. La divozione a questo Santo è generale presso i cristiani, ma non così comune è il frutto di tal devozione, perchè non si riflette alle virtù del Santo per imitarlo. La scrittura ce ne fa l' elogio

in una parola con dire, ch' era giusto. Questa giustizia significa la perfezione di tutte le virtù, e forma tutta la felicità di San Giuseppe. Perchè egli è giusto, Iddio lo dà in isposo a Maria, affinchè fosse la sua consolazione nella fuga in Egitto, il testimone della sua verginità, e per così dire il balio del Divin Figlio. Perchè egli è giusto si mette in pena del concepimento di Maria, ma benchè non istruito ancora del mistero che in lei s' operava, pure non vuole disonorarla. Perchè egli è giusto, un Angelo è mandato da Dio a istruirlo del gran mistero, ed Egli per questo appunto, perchè è giusto, crede senza esitare, obbedisce senza differire, prende seco la Santa Vergine, vive con Essa in perpetua verginità, rispettandola come madre del suo Dio, e dà al figlio, che da Lei nasce, il nome di Gesù, e l' adora come suo Salvatore.

Il frutto della nostra devozione verso il Santo sia quello di prenderlo per modello nella nostra condotta. Quei che si trovano legati nel matrimonio, o che vogliono impegnarvisi, rilevino dalla purità delle sue intenzioni la felicità della scelta, e dal modesto contegno che tien colla sposa, come debbono rispettare una legittima unione santificata colla grazia del Sacramento. Quei che non s' impegnano in quello stato, vedano in San Giuseppe il pregio della verginità, e riflettano che non basta il custodirla nel corpo, se non si mantiene ancor nello spirito. Abbiamo noi motivi di sospettare del nostro prossimo? Non precipitiamo il giudizio. Siamo come San Giuseppe pieni di carità, di moderazione, di dolcezza, di prudenza per risparmiarlo, quanto

si può, ancorchè paia reo, o che noi possiamo riguardarci come offesi da lui; e sopra tutto adoriamo sempre Gesù come San Giuseppe, e allora ci sarà utile la devozione che gli abbiamo.

Signore, Voi che dando al Vostro servo Giuseppe il nome di Giusto, per quell'abbondanza di virtù di cui lo avevi fregiato, fate che imitandolo per grazia Vostra nelle medesime virtù, meritiamo di venire con Esso a godervi eternamente nel cielo.

---

25 Marzo

L'*Annunziazione di Maria Vergine*

Quantunque nel sacro tempo dell'Avvento siensi fatti molti riflessi sulla Incarnazione del Verbo, pure siccome questo ammirabile mistero più che si considera più somministra di materia alla pietà dei fedeli, però anderemo meditando per nostro spirituale vantaggio le parole, che in questo giorno si leggono nel Santo Vangelo. Quivi si racconta, come l'Angelo Gabbriello fu mandato da Dio ad una vergine, che avea sposato uno della famiglia di David, per farci intendere, che da David pure discendeva Maria, giacchè la legge ebraica non permetteva alle donne, che non aveano fratelli, maritarsi fuori della sua tribù, o famiglia. Maria dunque vien salutata dall'Angelo come piena di grazia. I titoli vani, che apprezza il mondo, i pregj di ricchezza, di spirito, di doti del corpo non sono quei che ci

rendono pregevoli presso Dio. La pienezza della divina grazia, la società e l'unione con Gesù Cristo, la benedizione, e l'unzione del Santo Spirito, queste sono le doti che rendono pregevole Maria, e però l'Angelo, dopo averla salutata come piena di grazia, le dice, che il Signore è con Lei, e ch'Ella è benedetta fra le donne. La modestia e l'umiltà della Vergine, che si turbò a queste parole, sono un grand' esempio per noi. La facilità, e la scioltezza grande nel conversare affamigliarizzano gli uomini col pericolo di cadere; onde è che non temendo, ma standosi in una sicurtà e fidanza grande di se medesimi, cadono senza avvedersene, e si difficultano il risorgimento. Maria all' incontro, che vive nel ritiro e nella orazione, si turba a vedersi comparire davanti un Angelo, ed a sentire un annunzio e un saluto di tanto onore. La purità e l'umiltà sono due tesori, che non si guardano mai abbastanza, e però bisogna star vigilanti contro le tentazioni, che possono farci mancare in queste virtù, o colla franchezza nel conversare, o colla compiacenza in sentir quello che fomenta la nostra vanità, e il nostro orgoglio.

L'Angelo assicurò Maria dicendole, che non temesse, e quindi le annunziò il gran mistero, che per opera dello Spirito Santo nel suo seno verginale dovea compirsi. Ella dovea concepire senza scapito della sua verginità un figlio, che unendo la umana alla divina natura, avrebbe recato la salute al genere umano, e redimendolo dalla servitù del peccato, e soddisfacendo pienamente alla Divina Giustizia. Ad un annunzio di tanto onore

si umilia profondamente Maria davanti al suo Creatore, e sottomettendosi agli ordini di Lui dice: *Ecco la serva del Signore. Sia fatto in me, quello che mi avete annunziato.* La qualità di madre di Dio non solleva il cuor della Vergine, ritiene quello di sua serva, come tale alla volontà di Lui, che tanto la inalza. Ella non resiste, ma obbedisce, e acconsente ai suoi ordini, ed in quel momento Iddio opera l'imperscrutabile mistero, che in questo giorno si adora.

Quanto grande è il merito della purità e della umiltà! Per questo piacque Maria all'Altissimo, e prevenuta fino dalla sua concezione dall'abbondanza delle sue grazie, fu scelta e destinata ad esser madre di un Dio fatto uomo. Non ci figuriamo di potere senza queste due virtù piacere a Dio, e dargli ricetto nel nostro cuore. La vanità e la carnale concupiscenza preparano la stanza e l'abitazione al demonio, ed è una falsa lusinga il figurarsi di ottenere la valida protezione di Maria presso G. C. senza imitarla nella purità e nella umiltà.

Abbattete, o Signore, coi Vostri doni lo spirito di superbia, e raffrenate l'ardore della rea concupiscenza, affinchè imitando Maria nel prepararvi dentro di noi una degna abitazione, meritiamo di godere i frutti di quel mistero, che in questo giorno si adora.

---

1 Maggio

SS. Filippo e Giacomo Apostoli

I Santi Apostoli Filippo e Giacomo, dei quali la Chiesa c' invita a solennizzare in questo giorno la festa, meritano la nostra speciale venerazione e gratitudine, giacchè furono essi dei primi, per i quali si propagò il Vangelo, e del cui ministero si servì il Signore per chiamare i nostri maggiori alla fede.

San Filippo era nativo di Betsaida, città di Galilea, e fu uno dei primi discepoli di Gesù Cristo. Chiamato dal Signore, subito lo seguitò, e avendo incontrato Natanaello lo assicurò di avere trovato il Messia, ed a Lui lo condusse. Ripieno del Divino Spirito nel giorno della Pentecoste predicò con coraggio le verità che avea appreso dal Salvatore, il quale lo avea scelto nel numero dei XII Apostoli, e sigillò la sua fede con un glorioso martirio nella città di Gerapôli nella Frigia.

San Giacomo detto il minore, era, secondo la carne, cugino del Salvatore, ed era per la sua singolare pietà chiamato il Giusto. Viveva egli in una gran sobrietà ed astinenza, e per quanto rapportano le più antiche istorie ed i Padri, stava così assiduo a fare orazione nel tempio, che gli si erano formati i calli ai ginocchi come la pelle di un cammello. Scelto dagli Apostoli per primo vescovo di Gerusalemme, assistè al famoso concilio

che vi si tenne, e parlò dopo San Pietro in quella veneranda assemblea con tal prudenza e saviezza, che l'avviso di Lui fu seguitato da tutti. Scrisse una lettera agli Ebrei sparsi per il mondo, che è tra le sette, dette canoniche, che formano parte del nuovo Testamento. Frattanto avendo il Signore, colla predicazione, e coll'esempio di questo suo fedele discepolo, chiamato alla vera fede un numero grande di Ebrei e di Gentili, dopo trenta anni di episcopato lo chiamò con un illustre martirio alla gloria del paradiso. La morte di lui compianta dagli stessi Ebrei, che non erano convertiti alla fede, fu da alcuno di loro riputata la cagione del totale esterminio della città di Gerusalemme, e lo stesso Giuseppe Ebreo, storico contemporaneo ed oculare di quel lacrimevole assedio, ove perirono oltre a secentomila Ebrei, non dubita di asserire che la crudeltà dei suoi concittadini verso San Giacomo fu la cagione della rovina della sua patria.

Noi siamo sorpresi, e con ragione, degli strepitosi miracoli, che il Signore ha operato per mezzo degli Apostoli e dei Discepoli, e pieni di ammirazione consideriamo il coraggio, con cui hanno predicato il Vangelo, convertendo alla fede di G. C. tante nazioni barbare e incolte, ostinate negli errori, e abbandonate ad ogni sorte di dissoluzione.

Nulla però ci sorprende la nostra insensibilità alla somma grazia, che ci ha fatto Iddio di nascere in paese cattolico, di essere fino dal primo giorno di nostra vita rigenerati col Santo Batte-

simo, di essere fino dalla infanzia istruiti nelle verità del Vangelo, di avere nel soccorso dei Sacramenti tanti mezzi per rinvigorirci colla grazia di Gesù Cristo. Questa nostra insensibilità non ci spaventa, eppure se noi non ci scuotiamo e non pensiamo a corrispondere a tante grazie con una vita adattata e conveniente al nome e allo stato che professiamo, questa sola insensibilità basterà a condannarci con maggior rigore dei più infelici idolatri.

Onnipotente Signore, Voi che per la Vostra grazia avete scelto questi Santi Apostoli per predicare il Vangelo, e che per una speciale misericordia verso di noi ci avete fatto partecipi di quelle verità, che hanno essi insegnato, fate che grati a un tanto benefizio noi non abbiamo altro impegno che di lodarvi e benedirvi.

---

3 Maggio

Invenzione della Santa Croce

Dopo che l'imperator Costantino, in seguito della misteriosa visione che ebbe del segno della Croce, rimase per virtù di quella vincitore del suo rivale Massenzio, la santa madre di lui Elena si diede con ogni premura a cercare della croce del Redentore, ed avendola trovata insieme con quelle dei due ladroni, che furono con Lui crocifissi, uno strepitoso miracolo tolse ogni dubbio. La vera croce, su cui pendè il Salvatore, si conobbe al toccamento

di un morto, che subito risuscitò, mentre le altre due gli erano state applicate inutilmente. Così avendo il Signore manifestato quale fu l'istrumento su cui si compiè il mistero della nostra redenzione, la Chiesa fin da quel tempo consacrò questo giorno a solennizzare l'Invenzione della Croce, e invitò a venerare il segno delle nostre vittorie contro il nemico infernale.

Il segno della croce è il segno che ci distingue, e noi abbiamo dagli antichi Padri, che tale era la fede in esso, che non si intraprendeva alcuna azione dai primitivi cristiani senza armarsi di questo. È stato pur desso valutato sempre nelle tentazioni e nei pericoli come uno scudo atto a liberare dalle insidie e dagli assalti del nemico infernale.

Ma donde avviene, che questi mirabili effetti della croce nè si provano in noi, nè si vedono così frequenti? Lo spirito con cui accompagniamo questa pratica di culto esteriore, non è uno spirito penetrato dalla considerazione di un Dio umiliato per la nostra salute, fino alla morte di croce. Lo spirito dissipato e distratto dalle vanità del mondo ci conduce a fare per pratica e per usanza, e senza alcuno spirituale vantaggio quello, che dovrebbe animarci a crocifiggere la carne nostra colla mortificazione, ed a ricevere con spirito di vera penitenza tutte le umiliazioni. Il nostro Salvatore, che si è caricato dei nostri peccati per liberarci dalla schiavitù del demonio, non ha voluto soddisfare alla divina giustizia, se non per mezzo dell'ignominia della croce. Poteva la Divina Onnipotenza salvarci per altra via, ma la sapienza di un Dio

egualmente giusto e misericordioso volle, che questa ignominia guarisse i mali che avea cagionato l'orgoglio. L'albero della vita, che era in mezzo del paradiso terrestre, e che avrebbe assicurato la immortalità a Adamo se avesse perseverato nella santità e nella giustizia in cui lo creò il Signore, questo albero era un simbolo di quella più felice immortalità, che ci ha meritato Gesù Cristo colla sua croce. Adamo innocente avea diritto a mangiare di quel frutto di vita, a cui la sapienza del Creatore avea dato una virtù, che noi non possiamo comprendere. Adamo vi rinunziò facendosi reo colla disobbedienza, ed egli non meno che tutta la sua posterità perdè ogni diritto alla immortalità. Sepolto così tutto l'uman genere nell'ombra di morte, venne il secondo Adamo Cristo Gesù, l'Eterna Sapienza, che assumendo una carne pura, e in tutto simile alla nostra, fuorchè nel peccato si caricò dei peccati nostri come fossero suoi, e pagò un intiero e pieno riscatto alla Divina Giustizia, soddisfacendo per noi colla morte ignominiosa di croce; e questo legno adorabile tornò ad essere a noi legno di vita, preparandoci per le virtù di quello che ci stette pendente, una gloriosa immortalità.

O Croce, diciamo noi dunque colla Chiesa, o Croce adorabile, speranza unica di noi peccatori condannati ad eterna morte, noi ti salutiamo come il segno, e lo strumento della salute, e dei benefizi che riceviamo da chi fu in te crocifisso! Noi ti riconosciamo come il mezzo di nostra riconciliazione, e ti abbracciamo con ogni venerazione,

specialmente in questo tempo pasquale, in cui si cantano i trionfi e le glorie di quello, che sopra di te pendendo, colla forza della sua misericordia a sè ci trasse, e ci liberò dalle fauci del dragone infernale. Noi finalmente pieni di riconoscenza supplichiamo umilmente quello, che sopra di te, o Croce adorabile, volle morire per noi, ad accrescere ai buoni la grazia, facendoli sempre più giusti, e a cancellare col perdono le iniquità dei colpevoli.

O Crux ave, spes unica,
Paschale quae fers gaudium,
Piis adauge gratiam,
Reisque dele crimina.

---

24 Giugno

Natività di San Giovanni Batista

La gioia e la esultazione di tutta la Chiesa nella presente festività ci rammenta il profetico annunzio dell' Angelo Gabbriello, il quale assicurò Zaccaria della nascita di un figlio. La vostra moglie, gli disse, vi partorirà un figlio, cui imporrete nome Giovanni, e sarà per voi un gran motivo di gioia, e molti pure si rallegreranno nella nascita di questo fanciullo, *multi in nativitate ejus gaudebunt.* Zaccaria era un sacerdote di santa vita, che avea sposato Santa Elisabetta discendente da Aronne, e parente della Santissima Vergine. Eli-

sabetta era sterile, ed ambedue erano già avanzati in età, e fuori di speranza di aver successione. Si trovava allora Zaccaria al servizio del tempio, secondo il turno che gli toccava, ed era presso all'altare offrendo gl'incensi e i profumi all'Altissimo, quando l'Angelo Gabbriello gli comparve annunziandogli la nascita di San Giovanni. Si turbò a quella vista Zaccaria, ed esitò a prestar fede all'Angelo, e in pena di questa esitanza gli soggiunse Gabriello, che sarebbe rimasto mutolo fino al compimento della promessa del figlio. Il popolo tutto ammirò il prodigio senza saperne la cagione, ed egli, dopo aver compito l'ufizio della sua settimana, ritornò e mutolo e sordo alla propria casa. Poco appresso Santa Elisabetta concepì di lui il figlio promesso dall'Angelo, e nel ritiro e nell'orazione aspettavano ambedue il compimento del non inteso prodigio. Già erano scorsi sei mesi, dacchè Santa Elisabetta era in questa espettativa, quando la Vergine Santissima, che già avea del Divino Spirito concepito nelle caste sue viscere il Redentora, andò a visitarla e si trattenne seco tre mesi. Al primo saluto della Vergine esultò nel seno di Elisabetta quel santo Fanciullo, che era destinato *ab aeterno* precursore del Messia, e nel momento fu santificato dalla presenza di quello, che veniva a portare la salute del mondo. Giunse frattanto il tempo, in cui Elisabetta dovea dare alla luce il figliq, e seguìto quel felice parto, accorsero a congratularsi con lei pieni di gioia e i parenti, e gli amici. Dovendosi però al termine degli otto giorni circoncidere il fanciullo, secondo il prescritto della

legge giudaica, volevano tutti, che se gli apponesse il nome di Zaccaria, ma la madre si oppose, e prevenuta dalla grazia del Signore disse: che dovea chiamarsi *Giovanni;* ma non vi essendo alcuno con tal nome nella famiglia, convennero di interrogarne con segni il padre, ed egli, chiesto da scrivere scrisse: *Giovanni è il nome suo;* e immediatamente scioltaglisi la lingua si messe a lodare e benedire Iddio delle maraviglie, che in suo favore avea fatto. Al tempo stesso ricevè da Dio il dono di profezia, e con quel celebre cantico *Benedictus,* che la Chiesa ripete ogni giorno nei Divini Ufizj, pubblicò a tutti i popoli, che Iddio compiva già le promesse fatte ad Abramo rapporto al Messia, e che il figlio a lui nato n'era il profeta, e il precursore.

L'ammirabile storia di questo fatto è il soggetto della presente solennità, e San Bernardo devotissimo del Santo Precursore, ci avverte, che bene è giusto, che si solennizzi la nascita temporale di San Giovanni, perchè questa nascita è stata santa, e la sorgente di una gioia, e di una consolazione per noi inesprimibile.

Rallegriamoci dunque, ma rallegriamoci con sentimenti di una cristiana allegrezza, e la natività di Giovanni ci sia un impulso a preparare colla penitenza e colla carità nelle anime nostre una degna abitazione al nostro Salvatore Cristo Gesù. A tale effetto uniamoci colla Chiesa dicendo:

Signore, Voi che avete reso questo giorno rispettabile per la nascita di San Giovan Batista,

fate che i fedeli sieno ripieni di una gioia celeste, e che camminino di tutto cuore nella via di eterna salute.

---

29 Giugno

I SS. Apostoli Pietro e Paolo

Si celebra con tanta solennità in questo giorno la festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo in tutto il mondo cristiano, che ben può dirsi non esservi la maggiore per alcun altro santo, fuori di S. Gio. Batista. È comune opinione che ambedue soffrissero contemporaneamente in Roma il martirio; ed al loro sepolcro fin da' più antichi tempi si adunavano i fedeli a cantarne le glorie ed a celebrarne la memoria. Per più secoli è stato pure uso degli antichi pontefici di vegliare nella notte alla Chiesa di San Pietro, e celebrata la Messa passare a ripetere i Divini Ufizi alla basilica di San Paolo, finchè la variazione dei tempi, e la moltiplicità delle funzioni fecero fissare al giorno seguente la speciale commemorazione di San Paolo. Pieni pertanto della più profonda venerazione e riconoscenza verso questi due Santi, consideriamo alcun poco la loro vita per animarci ad imitarne le virtù.

San Pietro era un povero pescatore nato in Betsaida, che per mezzo di Sant'Andrea suo fratello conobbe il Messia annunziato dal precursore San Giovanni, ed ebbe il vantaggio di riceverlo nella sua barca. I prodigj intanto che gli vidde

operare, e le parole di vita con cui l'amoroso Signore lo chiamò poi al suo seguito, lo condussero a confessare G. C. come vero Dio e vero uomo, e da tal confessione derivò in Lui quell'abbondanza di doni, di cui fu arricchito. La caduta di questo grande apostolo nel protestare di non conoscere Gesù Cristo, fu pienamente e subito risarcita dalla penitenza e dalle amare lacrime con cui lavò il suo peccato, dopo che il Signore con uno sguardo di misericordia gli accordò la grazia di una sincera conversione. Il primato che a lui fu dato da Gesù Cristo, non servì che a renderlo più umile, e a dare un maggiore impulso all'ardente carità da cui era acceso. La conversione alla fede di una innumerabile moltitudine di persone, che ascoltarono la predicazione di Lui, avendo destato la invidia dei sacerdoti e dei grandi, fu per opera di costoro rinchiuso in carcere, da cui fu miracolosamente da un Angelo liberato. Le chiese da lui fondate, le grandi fatiche da lui sofferte nella propagazione del Vangelo, le prodigiose risanazioni di tanti infermi, per divina virtù operate al solo accostarsi all'ombra di lui, sono cose attestate non solo negli scritti degli antichi padri, ma fino negli Atti Apostolici dove meglio è meditarle per nostra istruzione e conforto.

San Paolo, la cui conversione da persecutore della Chiesa in Apostolo di Gesù Cristo può dirsi il trionfo della divina grazia, era nato in Tarso, e sotto la direzione di Gamaliele, peritissimo nella legge giudaica, si era istruito fino da giovinetto nelle cerimonie e negli usi del giudaismo. Il Si-

gnore, che fino *ab aeterno* lo avea destinato come un vaso di elezione, lo formò in apostolo e dottore delle genti, dopo che si era mostrato il più accanito nemico del nome cristiano. A noi pertanto, che discendiamo dal popolo gentile, fu dato in ispeciale apostolo per istruirci in ogni verità, e per guidarci al regno celeste. I lunghi viaggi da lui intrapresi, i grandi travagli da lui sofferti per convertire le genti alla fede sorprenderanno chiunque vi faccia alcun poco di considerazione, ma le di lui lettere, dettate dal Divino Spirito, faranno sempre la nostra maggiore consolazione. Apprenderanno in esse i genitori i doveri loro verso dei figli, e questi i loro obblighi verso i maggiori. Chi ha insegnato ai coniugati la continenza, ai vergini la purità, alle mogli la soggezione ai loro mariti, le obbligazioni reciproche dei superiori e degl' inferiori: in una parola chi ha insegnato a ciascuno i doveri del proprio stato se non San Paolo, di cui la Eterna Verità si è servita per rivelarci quello ch' era necessario per la nostra salute? La dottrina dei Sacramenti, la natura del gran sacrifizio della religione, i misteri della Grazia e della predestinazione, tutto ci vien spiegato nelle Pistole di San Paolo: eppure San Gio. Grisostomo si doleva fin dai suoi tempi che i cristiani dimostrassero tanta indifferenza verso questo grande apostolo, da non sapere nemmeno il numero delle sue lettere; quindi non dubitava con tutta ragione di asserire, che tanti scandali, tante eresie, tante sciagure che affliggevano la Chiesa derivavano dalla indifferenza che si mostrava verso San Paolo, di cui non si

meditavano le grandi azioni, non si leggevano le Pistole, non si esaminavano gl'immensi travagli sofferti per la santificazione delle genti.

Il male che deplora San Gio. Grisostomo è per somma disavventura comune anche ai nostri tempi, e forse la nostra indifferenza verso San Paolo è anche maggiore. Sia questo giorno pertanto l'epoca del nostro ravvedimento. Rivolgiamoci pieni di fiducia ai Santi Apostoli: preghiamo San Pietro ad impetrarci da Dio quello spirito di umiltà e di carità, che tanto lo distinse, e che solo può mantenerci saldi nella fede, sulla pietra fondamentale della Chiesa di Gesù Cristo: preghiamo San Paolo ad ottenerci la grazia di una vera conversione, e di uno zelo indefesso per la salute dell'anime.

Misericordioso Signore, che deste fino all'ombra di Pietro la virtù di sanare le infermità corporali, e che per mezzo dell'apostolo Paolo avete ridotti alla Vostra Chiesa i Gentili, liberateci colla intercessione dei SS. Apostoli dalle infermità spirituali, e fateci praticare quei santi precetti, che per loro mezzo ci avete insegnato.

---

25 Luglio

San Giacomo Apostolo

San Giacomo Apostolo, detto il Maggiore per distinguerlo dall'altro, vescovo di Gerusalemme, fu figlio di Zebedeo e di Salome, e fratello pri-

mogenito dell' evangelista San Giovanni. Erano ambedue, come San Pietro, e Santo Andrea, pescatori di professione, e con tale arte mantenevano sè e la famiglia. Chiamati da Gesù Cristo, di cui già aveano da qualche tempo ascoltato le sante verità, abbandonarono tutto, e distaccati da ogni cosa terrena si diedero a seguitare Gesù Cristo. Quanto specialmente favorisse questi due fratelli il Signore, si può rilevare dall' avergli scelti nel numero dei XII Apostoli, e dall' averli voluti per testimonj insieme con San Pietro della sua trasfigurazione sul Taborre, e della sua estrema tristezza nel Getsemani, quando si pose ad orare dopo l' ultima cena. Dopo la discesa del Santo Spirito predicò S. Jacopo nella Galilea, ed essendo tornato in Gerusalemme volle anche quivi segnalare il suo zelo per farvi riccvere la fede di Gesù Cristo. Ma Erode Agrippa troncò il corso alle apostoliche sue fatiche. Volle questo principe farsi un merito colla nazione giudea, e compiacerla nell' odio che avea contro Gesù Cristo, e nell' avversione che avea concepito contro S. Jacopo, che ne annunziava con tanto ardore il Vangelo. Lo fece pertanto arrestare, e nel soddisfare ai cattivi desiderj del popolo procurò al santo apostolo una eternità di contenti. Fu egli il primo tra gli Apostoli, che avesse l' onore del Martirio, ed è il solo tra i dodici, della cui morte preziosa si faccia menzione nei sacri libri, per l' organo del Santo Spirito.

Un Santo così accetto a Dio, così specialmente distinto dal nostro Salvatore, merita bene i nostri

ossequi e la nostra venerazione. Il distacco dei parenti, e da quel poco che avea, ma che pur serviva a dargli la sussistenza, per seguitare Gesù Cristo, è un bello insegnamento per noi, che siamo illuminati dalla fede dei vantaggi grandi che ci si promettono. Il Santo non aveva ancora una giusta e perfetta idea del regno di Gesù Cristo, e chiedeva di aver presso di Lui il primo posto; ma quando illuminato dalla grazia del Santo Spirito conobbe, che i patimenti e le tribolazioni sofferte per amor di G. C. potevano solo procurargli una gloria ancor più perfetta di quella, a cui aspirava, egli di altro non si occupò che di guadagnarla con tali mezzi. Vedendo l' odio concepito contro di lui dai Giudei e considerando che Erode per far loro cosa grata lo fece uccidere, possiamo con fondamento argomentare, che Egli si era distinto nel seguitare Gesù Cristo, nell' annunziare il Vangelo, nel praticarne le massime, giacchè la grande avversione dei Giudei contro il Salvatore fu la principal cagione per cui goderono quegl' infelici della morte del Santo Apostolo.

Istruiti della necessità di seguitar G. C. Crocifisso, se vogliamo risuscitare con Esso alla gloria, imitiamo il Santo Apostolo nel vivere distaccati dal mondo, e nell' anteporre l' osservanza esatta dei Divini Precetti a qualunque temporale vantaggio.

Datcci grazia, o Signore, di tener fissa la nostra mente al regno che ci avete acquistato, affinchè posposti i piaceri terreni aspiriamo solo al godimento di quei beni, che non avranno mai fine.

26 Luglio

I SS. Genitori di Maria

Si fa in questo giorno dalla Chiesa solenne memoria dei genitori di Maria Santissima, ed è ben giusto che unendoci alle pie intenzioni di lei, nel render questo speciale tributo di ossequio alla madre della S. Vergine, noi ne consideriamo le virtù che dovevano fregiarla. Traevano i genitori di Maria la loro origine dalla stirpe reale di David, da cui aveva promesso il Signore, che nascerebbe il Messia. La Divina Provvidenza, che voleva far nascere il Divin Redentore dell'uman genere in mezzo all'abiezione, e alla povertà, per guarire la piaga dell'umano orgoglio, dispose che la discendenza di David perdesse ogni lustro e vantaggio umano, e che i santi coniugi, dai quali nacque Maria, menassero una vita grande e santa agli occhi di Dio, ma povera, oscura, ed abietta davanti agli uomini. Contenti della loro condizione, e rassegnati alle divine disposizioni altro desiderio non avevano se non quello comune a tutti i giusti, che vissero sotto l'antico Testamento, cioè che venisse il Salvatore del mondo, il Messia promesso per la salute dell'uman genere; e le preghiere e i voti loro doveano essere tanto più fervorosi in quanto che sapevano per le antiche profezie, che dalla loro parentela e agnazione dovea germogliare questo Santo frutto di Benedizione. Non è da dubitarsi,

che la santità di Maria Vergine, resa libera per ispecial grazia fino dal suo concepimento dalla macchia di origine, non fosse ai di Lei genitori un oggetto di vera consolazione, vedendo di quante virtù era adorna, e quanto sempre andasse aumentando nella pietà e nella scienza dei Santi. Una prole sì cara a Dio dovea riempire di grazie anche i buoni suoi genitori, e non è maraviglia, se la pia tradizione ha dato alla madre il nome di Anna, che significa grazia, ed al padre il nome di Giovacchino, che significa preparazione del Signore. Noi non abbiamo certamente delle irrefragabili notizie su questi due Santi, e sarebbe, come dice San Pier Damiano, (hom. 46) una inutile curiosità il volere indagare quello, che l'evangelista non ha creduto a proposito di farci sapere. Contentiamoci di accertarci che sotto questi nomi di Giovacchino e di Anna, Chiesa Santa ha voluto che si onorino con culto religioso i genitori di Maria. Sia nostra cura il riflettere al significato di questi nomi, onde preparando colla umiltà e colla purità nelle animc nostre una degna abitazione al Signore, meritiamo di ottenere i benefici effetti della sua grazia.

Distaccate, o Signore, le anime nostre dalle cose terrene, e preparatele in modo a ricevere i frutti della Vostra grazia, da poter poi meritare di esser partecipi della Vostra gloria nel cielo.

10 Agosto

SAN LORENZO

San Lorenzo, il cui martirio è uno dei più belli ornamenti della Chiesa di Roma, fu fatto diacono dal papa San Sisto dopo la metà del terzo secolo. Il concetto grande che si aveva di sue virtù lo fece destinare il primo tra i sette diaconi di quella Chiesa, e come tale ebbe la principal cura di amministrare i beni destinati al mantenimento dei ministri della Chiesa, e al soccorso dei poveri. Il tempo della persecuzione, che si accese contro i cristiani sotto l'imperator Valeriano, fu quello appunto in cui si affidò questo incarico al santo diacono. Vidde egli pertanto i travagli a cui andava incontro, ma senza punto esitare abbracciò l'occasione di procurarsi il martirio. L'ordine dell'imperatore fu di cominciare l'eccidio di tutti i cristiani dai vescovi, dai preti, e dai diaconi, affinchè privi del soccorso dei primi ministri della religione soccombessero più facilmente. Il papa San Sisto fu condotto tra i primi al supplizio, e il diacono San Lorenzo, che riputava la morte per Gesù Cristo un vero trionfo, lo seguitava piangendo, e seco lui si doleva che lo abbandonasse, quando appunto andava a prender possesso della celeste eredità. Il santo papa, che già stava affisso alla croce, lo consolò con dirgli: che fra tre giorni lo avrebbe seguitato con un più glorioso martirio,

giacchè il Signore che aveva dato a lui nella inferma vecchiezza, in cui era, la grazia di offerirgli quel poco di vita che gli restava, riserbava a lui una forza e un coraggio tale da sostenere il più fiero combattimento contro i nemici di Gesù Cristo. Il santo diacono, che conobbe da una tal profezia il trionfo che gli preparava il Signore, temendo che i beni tutti offerti dai fedeli, di cui egli avea la custodia, non cadessero in mano dei persecutori, adunò subito tutti i poveri, e senza neppure risparmiare i sacri vasi, tutto distribuì in limosine ad essi. Questa azione accese di maggiore sdegno il prefetto di Roma, che più idolatra del danaro che delle false divinità prese a tormentar crudelmente il santo diacono, per rapirgli insieme i denari e le ricchezze, e il pregevole tesoro della sua fede; ma nulla potè ottenere l'avaro giudice. Il Santo nel presentargli una immensa turba di poveri: *questi*, disse, *sono i tesori e le ricchezze della Chiesa;* e quanto all'altro pregevol tesoro della sua fede protestò di conservarlo intatto a quel Dio, da cui lo avea ricevuto. Le battiture, e quindi la gratella infuocata su cui fu disteso, e gli accesi carboni con cui lo cuocevano non furono bastanti a togliere la ilarità del suo volto, tutto sfolgoreggiante di luce, mentre dal corpo abbrustolito tramandava un odore soavissimo e soprannaturale. A sì stupendo spettacolo molti si convertirono alla fede, ed il Santo, dopo avere piuttosto stancato che saziato la crudeltà del tiranno, pregando per la conversione di tutta Roma, placidamente rese l'anima a Dio.

Dateci, o Signore, la grazia di far buon uso delle ricchezze, affinchè quell' ardore di carità, con cui faceste al santo diacono superare i tormenti del fuoco, estingua in noi l' ardore della concupiscenza.

---

15 Agosto

Assunzione di Maria Vergine

Qualunque sia stato il modo, con cui è piaciuto a Dio di ritirare da questa vita, e dal numero dei mortali la Santa Vergine per coronarla di celeste gloria, a noi dee bastare l' entrare nello spirito della Chiesa, che celebrando il suo felice passaggio vuole, che ci rallegriamo della sua assunzione, e della sua esaltazione. I Santi quando muoiono, colla sola anima sono ammessi alla gloria celeste, perchè i loro corpi debbono aspettare la generale risurrezione nel giorno del finale giudizio, in cui non più mortali e passibili, ma immortali e impassibili saranno riuniti alle anime, rivestiti delle doti gloriose, e simili al corpo di G. C. resuscitati. Alla eccelsa dignità della Madre di Dio non conveniva, che si differisse fino a quel tempo la sua gloriosa risurrezione, e che rimanesse in terra e soggetto alla corruzione quel corpo, da cui avea preso carne, e in cui aveva abitato per nove mesi il Figliuolo di Dio. Onde è che meritamente si crede, che la Santissima Vergine poco dopo la sua morte risorgesse gloriosa e in corpo e in anima per divina

virtù, e col ministero degli Angioli assunta in cielo godesse subito una compiuta e perfetta glorificazione. Così esaltata da Dio sopra tutti i cori degli Angioli, sopra tutti i Patriarchi e Profeti, sopra tutti gli Apostoli e Martiri, sopra tutte le Vergini, insomma sopra tutti i Santi del paradiso, come regina del cielo e della terra, siede come avvocata potentissima presso il Divino suo Figliuolo, madre nostra piena di bontà e di misericordia verso di noi, e dispensatrice liberale delle grazie, che il Signore concede ai fedeli, che implorano il suo aiuto e la sua validissima protezione.

Veneriamo dunque noi pure con Chiesa Santa, e onoriamo con maggiore ossequio ed affetto possibile la nostra Regina e Signora, e rallegriamoci della sua gloriosa assunzione ed esaltazione, e per meritarci la protezione sua in vita e in morte, imitiamone, per quanto è possibile, le sue virtù, e specialmente la sua umiltà, la sua carità. Le pratiche di pietà, e le preghiere, che si usano verso la Santa Vergine sono buona cosa, quando sieno accompagnate da queste virtù, ma il fondarsi su quelle senza queste è un imitare gli Ebrei, che nella sola esteriorità delle pratiche faceano consistere tutta la loro perfezione.

L'esercizio di queste virtù, unite alla eccelsa dignità di Madre di Dio, la inalzò a quella gloria immensa e incomprensibile, che gode nel cielo. Seguitiamone dunque l'esempio, e così colla qualità di veri figli di Dio parteciperemo anche noi di quella gloria, di cui gode la sua Santa Madre.

Fate, o Signore, che l'augusta solennità, che noi celebriamo, attiri sopra di noi la Vostra grazia, onde questo giorno, in cui la beata Vergine Vostra Madre, superati i vincoli della morte, venne trionfante nel cielo, sia per l'intercessione di Lei a tutti noi peccatori l'epoca d'una perfetta e perpetua riconciliazione con Voi.

---

24 Agosto

San Bartolommeo Apostolo

La festa, che in questo giorno si celebra del santo Apostolo Bartolommeo, mentre richiama la nostra attenzione sulle virtuose azioni di lui, ci rammenta ancora l'obbligo che abbiamo di ringraziare Iddio del dono della fede, che per mezzo dei santi Apostoli abbiamo ottenuto dalla Divina Misericordia. Fu questo Santo uno dei dodici eletti da Gesù Cristo per annunziare il Vangelo col nome di suoi apostoli. Dopo che ebbe ricevuto il Divino Spirito nel giorno della Pentecoste andò nell'India per convertire quei Gentili alla fede. Noi non abbiamo un sicuro dettaglio delle fatiche di questo Santo in quelle parti, ma possiamo bene argomentarlo dalla memoria, che vi si era conservata, benchè assai confusa, del Vangelo di G. C. per due secoli. Si racconta in fatti da Eusebio, e da San Girolamo, che avendo spedito quei popoli nel secolo III ambasciatori al vescovo d'Alessandria De-

metrio per avere dei ministri, che l'istruissero nella religione cristiana, egli vi mandò Panteno, che vi faticò per molti anni finchè ritornando in Alessandria portò seco il Vangelo di San Matteo scritto in ebraico, che si era dagl'Indiani fino a quel tempo conservato con molta diligenza e venerazione. Quanto a San Bartolommeo, secondo che portano le antiche istorie, noi rileviamo che terminasse la vita con un glorioso martirio; quanto poi ai popoli dell'India noi dobbiamo considerare l'abbandono che fecero della fede dopo la morte del Santo Apostolo, e l'acciecamento in cui sono nuovamente ricaduti dopo la predicazione di San Panteno. La fede è tutta dono di Dio, che molte volte si perde per l'abuso che se ne fa, o si rende come morta per mancanza di buone opere. Non basta l'avere avuto un grande apostolo per promulgatore del Vangelo, se non si vive secondo le massime da questo insegnate. Noi ne abbiamo degli esempi troppo funesti nella Chiesa d'Affrica, nella Chiesa Orientale, e in molte parti d'Europa, dove i più illustri Padri ed Apostoli annunziarono il Vangelo, dove per più secoli fiorì la religione di Gesù Cristo, e dove ora trionfano la idolatria, l'eresia, la irreligione. In quei luoghi ancora, dove pubblicamente si professa la religione cattolica, quanti sono i cristiani di nome senza esserlo di fatti? Esamini ciascuno se stesso secondo la fede, e se le opere non vi sono conformi, procuri di ravvivarla prima che affatto si estingua, affinchè in lui non si rinnuovi l'esempio di quegli infelici, che per avere mancato di riflettere innanzi di ope-

rare alle verità della fede, con quello spirito di umiltà che la fede esige, hanno condotto una vita tutta contraria al Vangelo, e così hanno meritato quell' acciecamento penale, che conduce alla perdizione.

Onnipotente ed Eterno Dio, che c' inspirate una santa gioia in questo giorno per onorare la memoria del santo apostolo Bartolommeo, date a noi tutti l' amore per le verità che ha annunziato, e la forza di confessarle coll' opere.

---

8 Settembre

La Natività di Maria Vergine

Celebra in questo giorno la Chiesa la festa della Natività di Maria Vergine. In antico, di G. C. soltanto e del suo precursore si solennizzava la nascita, ma parve bene alla Chiesa, che si solennizzasse anche il giorno della Navità di Maria, che colla sua venuta al mondo ci mostra vicino il tempo della riparazione dell' uman genere, per mezzo di quel beato frutto, che dalle sue caste viscere dovea germogliare. Negli altri Santi il giorno natalizio, come bene osserva Santo Agostino (Ser. 21 de SS.) si chiama propriamente quello, in cui liberati da questo corpo corruttibile, e dalle miserie di questa terra, sono ammessi alla eterna ed infallibile luce del cielo, e di figliuoli degli uomini diventano per sempre figliuoli ed amici di Dio, e principi della

sua corte celeste. Era però dovere, che come di San Gio. Batista, santificato nell'utero della Madre, così di Maria si celebrasse la nascita temporale, trattandosi di quella, che resa pura ed immacolata per la pienezza della divina grazia, e scelta *ab aeterno* per essere la madre del Figlio di Dio, ci preparava colla sua grande umiltà quell'abbondanza di luce, che dovea dissipare le tenebre di morte, in cui il mondo tutto giaceva.

Rallegriamoci dunque con Chiesa Santa, perchè oggi nasce al mondo la Santa Vergine Maria per essere regina del cielo e della terra, e per liberare e salvare col beato frutto del ventre suo verginale il genere umano dalla crudele tirannia del demonio. Benediciamo, glorifichiamo, e ringraziamo Dio, che ci ha consolato colla natività di quella, da cui è nato il nostro Redentore. Consideriamo poi per nostro spirituale vantaggio, che Maria nasce per servirlo, per amarlo, e per essere sua madre concependo per virtù del Santo Spirito il Divin Salvatore. Imitiamola con ogni possibile sforzo vivendo in avvenire per Iddio, e procurando colla grazia divina di formar G. C. dentro di noi, con osservare esattamente la legge evangelica. Nasce Maria per gli uomini, per essere loro mediatrice, loro avvocata, loro madre. Imploriamo colla imitazione delle sue virtù la mediazione e il patrocinio di Lei, e in tal guisa mettiamo in sì cara madre la nostra fiducia. Nasce finalmente Maria per se medesima per acquistare immensi tesori di grazia, di santità, e di meriti. Benediciamo dunque, e ringraziamo Iddio, che ha riempito dell'abbon-

danza delle sue misericordie quella Santa Vergine, che fatta madre del suo Divin Figlio non isdegnerà di riguardare con materno affetto anche noi, se procureremo in tutta la nostra condotta di seguitare i precetti e gli esempi del primogenito nostro fratello Gesù Cristo.

Misericordioso Signore, Voi che nella natività della Vostra Santa Madre ci date motivo di rallegrarci per la nostra salute, fate che portandoci come figli degni di Lei, meritiamo di esser compagni di quella schiera celeste, di cui l'avete fatta regina.

---

21 Settembre

SAN MATTEO APOSTOLO

San Matteo, detto anche Levi, apostolo ed evangelista era per quanto si crede originario della Giudea, ed esercitava l'arte del pubblicano, riscuotendo le tasse e le imposte del principe fuori di Cafarnao. Passando un giorno di là G. C. gli disse: *seguimi*, ed egli immediatamente lasciato il suo banco lo seguitò. Prima però di abbandonare la propria casa invitò G. C. medesimo a desinare coi suoi parenti ed amici, tra i quali erano altri pubblicani. La professione di costoro era piuttosto screditata, non già perchè sia cattiva cosa l'essere esattore delle gabelle e dei diritti del principe, ma perchè è pericoloso, che nell'esazione si facciano delle estorsioni, e delle soverchierie ed ingiustizie.

I Farisei e i dottori della legge gelosi della gloria di Gesù, e pieni di orgoglio per la loro vana osservanza, si maravigliarono coi Discepoli perchè Gesù Cristo mangiasse e bevesse coi pubblicani, e con gente di cattiva vita. Ma Gesù rispose loro: *Non abbisognano del medico i sani, ma quei che hanno male, Io sono venuto a invitare alla penitenza non i giusti ma i peccatori.* San Matteo, che pieno di umiltà ci racconta il fatto nel suo Vangelo, non difficulta di dir chiaramente il mestiero che esercitava innanzi della sua vocazione, perchè noi intendiamo quanto giova presso Dio lo stare nella umiltà, e riconoscere tutto dalla sua grazia il cambiamento che in noi si è fatto nella conversione. Fu questo Santo il primo che scrivesse il Vangelo, e pare che per soddisfare agli Ebrei convertiti, prima di andare a predicare altrove, lasciasse scritto in ebraico quello che aveva visto ed appreso della vita di G. C., scrivendo tutto secondo la ispirazione del Divino Spirito, che gli guidò la mano e la penna, onde non potesse fallire. Le sue prediche, per quanto ne scrive San Clemente Alessandrino, erano accompagnate da una vita sommamente penitente ed austera, non mangiando mai carne, ma solo cibandosi di erbe, frutti, e legumi. Noi non sappiamo precisamente l'anno della sua morte: vi sono bensì dei riscontri, che questa seguisse nell'Etiopia, d'onde furono col tempo trasportate le sacre sue ossa in Europa. La propagazione della fede, che noi dobbiamo alle fatiche e ai travagli dei Santi Apostoli, richiede la nostra maggior gratitudine per tanto bene. Onoriamo dun-

que il Santo Apostolo Matteo; e poichè il vero modo di onorare i Santi è quello d'imitarne le virtù, consideriamo il distacco grande dalle ricchezze, dai beni, e dalle speranze tutte di questa terra, che dimostrò San Matteo alla chiamata del Signore. Queste chiamate sono di passaggio, e però non bisogna trascurarle. Se il santo Apostolo non era pronto a seguitar G. C., chi sa se più di là sarebbe passato il Signore, o se più l'avrebbe chiamato? Seguitiamo dunque anche noi la voce del Signore quando ci chiama con interne ispirazioni, o nell'ascoltare buoni discorsi, o nel leggere buoni libri, o visitandoci con delle disgrazie, e pieni di fiducia diciamogli:

Signore, Voi solo ci potete essere buona guida nella via di salute: chiamateci e dateci la grazia di seguitarvi; onde non traviando mai dal retto sentiero, che ci avete insegnato, giungiamo col Vostro aiuto, e per la intercessione di San Matteo, al porto della eterna beatitudine.

---

29 Settembre

S. Michele Arcangelo, e tutti gli Angeli

Esulta in questo giorno la Chiesa solennizzando la festa de' Santi Angeli, ed è ben ragionevole, che a questi beati spiriti, di cui il Signore si serve per la salute de' suoi eletti, noi rendiamo ossequio e venerazione. Quando Iddio colla sua onnipotenza

creò il cielo e la terra, e le cose tutte visibili, ed invisibili, creò ancora un numero grande di Angeli, che sono puri spiriti senza corpo, li creò, come avverte S. Agostino (lib. 12 de Civ. Dei c. 9) in una buona volontà, vale a dire in una volontà saggia, in un amore casto, pieno di rispetto per la grandezza, e per la bontà di Dio, e creandoli in una natura tutta pura, e immune da ogni macchia, sparse nel tempo stesso in loro il dono della sua grazia, *simul in eis condens naturam, et largiens gratiam.* Tra essi uno dei più favoriti da Dio, e ornato di singolari prerogative fu Lucifero, come rileva dal profeta Ezechiele lo stesso S. Agostino (de Gen. ad Lit. l. 11). Lucifero invece di dar lode a Dio, ch'era stato verso di lui così liberale, e invece di rendergli il dovuto omaggio di adorazione, di gratitudine, e di amore si levò in superbia, si compiacque vanamente di se medesimo, e dei doni di cui si vedeva ricolmo, ei ricusò di prestare a Dio la dovuta dipendenza e obbedienza, come se da se stesso, e colle proprie forze avesse potuto divenire felice e beato. Il funesto esempio di sua superbia, e di sua ribellione fu da molti altri Angeli seguitato, essendo comune opinione, che fosse la terza parte di essi. Al loro delitto fu pronto il gastigo terribile, con cui la Divina Giustizia represse l'orgoglio di quelle infelici creature. Furono tutti precipitati dal cielo nel profondo abisso dell'inferno, e condannati ad eterni tormenti. Spogliati del prezioso tesoro della grazia, e degli altri doni soprannaturali, de' quali erano arricchiti, e Lucifero e i suoi seguaci divennero an-

geli di tenebre, e di principi della corte celeste, divennero l'abominazione del cielo, e della terra, e l'oggetto dell'ira e della vendetta dell'Altissimo. Gli altri Angeli, con S. Michele alla testa, profondamente abbassati davanti alla maestà del loro Dio, col loro amore, colla loro fedeltà, col loro zelo per la gloria di Dio, da cui tutto riconoscevano, ed a cui tutto riferivano, combatterono, come dice S. Giovanni (Ap. c. 12), e vinsero gli Angeli ribelli, e gli cacciarono dal cielo, e così meritarono da Dio di essere per sempre stabiliti e confermati in quella santità, in cui erano creati, e resi partecipi della eterna beatitudine. Di tre soli fra questi beati spiriti si è degnato il Signore di manifestarci il nome, e sono S. Michele, S. Gabbriele, e S. Raffaele. In questo giorno pertanto, in cui di tutti gli Angeli si celebra la vittoria, e il glorioso trionfo, si nomina specialmente S. Michele, come il capo e il principale tra tutti, affinchè la vittoria, e il trionfo loro sia a noi di eccitamento per imitarli. Glorifichiamo dunque il Signore, che gli tenne fermi nella buona volontà, ed imploriamo il soccorso loro nelle tentazioni di questa vita, affinchè mentre i demonj sono occupati continuamente per farci compagni nella loro disgrazia, portandoci ad imitarli nella ribellione e nella ingratitudine, gli Angeli Santi ci assistano, e ci custodiscano nella umiltà, e nella subordinazione a Dio. Onoriamo dunque e glorifichiamo il Signore nei suoi Angeli, e specialmente in S. Michele, il quale fatto da Dio, dopo l'abbandono della sinagoga, il difensore e il protettore della Chiesa, di cui ci pregiamo di esser

figli, non mancherà di assisterci in tutti i nostri bisogni.

Dateci grazia, o Signore, d'imitare S. Michele, e gli altri Santi Angeli nella umiltà, in cui rimasero a Voi soggetti ed uniti con una perfetta carità, e fate che ci custodiscano in modo nei nostri combattimenti, che vittoriosi dei nostri spirituali avversarj meritiamo d'essere partecipi della Vostra eterna beatitudine.

---

28 Ottobre

SS. Simone e Giuda, Apostoli

I Santi Simone e Giuda, de' quali si celebra oggi la festa, furono da G. C. scelti nel numero dei dodici Apostoli per annunziare il Vangelo. Noi non abbiamo particolari notizie di S. Simone se non che egli era della Galilea, ma la pienezza del Divino Spirito, che nel giorno della Pentecoste discese sopra di lui, è un bastante argomento per rilevare quanto avrà egli patito per propagare quella fede, di cui per divina misericordia siamo gli eredi. Il Grisostomo fino da' suoi tempi si doleva, che poco si sapesse delle particolari azioni dei Santi Apostoli, ma Iddio forse così ha disposto, perchè imparassimo a non far conto della gloria presso gli uomini in questa vita. A noi basti il sapere che questo santo fu apostolo, per essergli grati della fede che ha predicato, e per venerarlo, come uno

di quei, che secondo le promesse infallibili della Eterna Verità, sederà giudicando con gli altri Apostoli nel finale giudizio. Quanto a S. Giuda, detto anche Taddeo, era egli fratello di Simone, detto il minore, e figlio della santa donna Maria moglie di Cleofa, che fu sorella o cugina della SS. Vergine, e così veniva ad essere parente, secondo la carne, di Gesù Cristo. Questa pregiabile prerogativa non servì ad invanirlo, come accade pur troppo a chi può vantare aderenze e parentele coi grandi del secolo; fu bensì un forte stimolo al Santo per imitare il suo Divino Maestro. La lettera da lui scritta ai fedeli, per combattere gli errori sparsi dagli eretici che si suscitarono a travagliare la chiesa fino nei primi tempi, è tutta dettata dallo Spirito Santo, e compone una parte del nuovo Testamento. In questa lettera rappresenta il santo apostolo i gastighi terribili, con cui la Divina Giustizia ha punito anche su questa terra i peccatori, e quindi fa vedere i gastighi più atroci, che sono loro preparati nell' altra vita, se non si convertono.

Rammentiamoci, che quello che è scritto nei SS. Libri è scritto per nostra istruzione, e però se noi non ne profittiamo, quale scusa potremo avere al tribunale di Dio, dove non potranno allegarsi in iscusa nè la violenza delle passioni, nè la ignoranza dei nostri doveri? Siamo dunque più attenti allo studio delle Sante Scritture, leggendole con umiltà e con desiderio di trarne profitto, chiedendone a Dio la intelligenza, e procurandosela ciascuno, secondo la propria capacità, o nella lettura di buoni libri, o nell' ascoltare i discorsi e le

istruzioni dei pastori, e delle persone dotte e pie, che ce le spieghino con chiarezza.

Dateci grazia, o Signore, di profittare degli insegnamenti dei Santi Apostoli, stando attaccati alla dottrina che per mano di essi ci avete lasciato, e mettendola in pratica in tutta la nostra condotta.

---

1 Novembre

La festa di tutti i Santi

La festa di tutti i Santi, che si celebra in questo giorno, ha da essere per noi un grande stimolo per imitare le virtù loro, giacchè per mezzo di queste soltanto si può arrivare a godere quella gloria, di cui sono essi al possesso. Siate nostri imitatori, come noi lo siamo stati di Gesù Cristo, ci dicono i Santi tutti con S. Paolo; e S. Agostino ci avverte, che il nostro culto verso di loro è falso se noi non gli imitiamo. Infatti aspirando noi a quella medesima patria beata, dove essi sono, è una stoltezza il pretendere di giungervi per una strada diversa da quella, che essi hanno tenuta. Bisogna dunque imparare dalla loro umiltà, dalla loro carità, dal loro coraggio, dalla loro pazienza, quale è la virtù, alla quale ci chiama la vita del vero cristiano; e nel vedere i loro digiuni, le loro mortificazioni, le loro limosine, l'assiduità alla orazione noi rileveremo qual'è il mezzo di ottenere le virtù, che hanno meritato loro tanta gloria. La Santa

Chiesa, che è la nostra maestra, ha sempre usato di celebrare la memoria dei Santi, e di rappresentarcene le virtuose azioni per animarci ad imitarli, e poichè non è possibile il rendere un culto particolare a tanti Santi, che a Dio solo sono noti, però fu istituita questa festa per tutti i Santi in generale, affine di non lasciare senza onore alcuno di quei, che Dio medesimo onora.

Profittiamo dunque del mezzo, che ci propone la Chiesa nella istituzione di questa festa, procurando di renderci simili a quelli, de' quali si celebra la gloriosa memoria.

Fateci grazia, o Signore, di porci nel vero spirito della Vostra Chiesa onorando i Vostri servi, che vivono con Voi in cielo, affinchè imitandoli per grazia Vostra nelle virtù, che ve gli resero cari, siamo fatti degni di venire a godervi eternamente con essi nel paradiso.

---

2 Novembre

Commemorazione dei Fedeli Defunti

La solenne commemorazione dei fedeli defunti in questo giorno ebbe la sua origine nel monastero di Clugny per opera del santo abate Odilo. Fu poi estesa a tutta la Chiesa, e con ragione, affinchè, dopo d'aver celebrato nel giorno di ieri la gloria della Chiesa trionfante, fossero i fedeli invitati a soccorrere la Chiesa penante nel purgatorio, e così

in questa reciproca carità della Chiesa militante, in cui siamo noi, verso la trionfante, e verso la purgante, si vedesse la stretta unione e comunione dei beni fra tutti i fedeli, che o già sono al possesso della eterna gloria, o sono per pervenirvi, dopo che saranno purificati nel purgatorio, o sono ancora pellegrini su questa terra. Tutti siamo membra d'uno stesso corpo, e il capo nostro è G. C., e però dobbiamo interessarci gli uni degli altri, e soccorrerci come conviene tra fratelli di una stessa famiglia. La fede della resurrezione c'insegna, che dopo questa vita mortale ve n'è una che durerà eternamente: è giusta cosa adunque e doverosa interessarsi a pro delle anime dei defunti, tenendo per fede che giovano loro i suffragi che si fanno da noi su questa terra (non già che sia in arbitrio nostro il distribuire i soccorsi a quelle anime che più a noi pare) ma perchè in virtù di quella che si dice Comunione dei Santi, ossia distribuzione e comunicazione dei beni, che si fanno nella Chiesa, Iddio onnipotente ha riguardo alle anime, che si purificano nel purgatorio, e a misura della carità, con cui sono partite da questa vita, si sollecita la loro liberazione da quel carcere, in cui per mezzo di acerbissime pene sono dalla Divina Giustizia purificate da ogni loro macchia.

Signore, fate che la considerazione delle gravissime pene del purgatorio ci dia per grazia vostra non solo il guardarci dalle colpe veniali, ma il farne ancora una condegna penitenza in questa vita; e poichè egli è di fede, che due sono le risurrezioni, una alla vita eterna, l'altra alla morte

eterna, non permettete, che noi incorriamo in questa, ma per la Vostra infinita misericordia fateci vivere in modo, che la nostra risurrezione sia eternamente gloriosa con Voi nel paradiso.

---

30 Novembre

S. Andrea Apostolo

Sant' Andrea Apostolo fu il primo tra i Discepoli di G. C., che avesse la sorte di conoscerlo e di seguitarlo. Egli era nato in Betsaida, ed esercitava con S. Pietro la professione di pescatore. Fatto discepolo di S. Giovanni, che sulle rive del Giordano predicava la penitenza per disporre i Giudei a ricevere il Messia, si trovò presente quando Gesù Cristo venne a trovare il suo precursore, e questi manifestò a tutti ch' egli era il Messia dicendo: *Ecco l' Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.* Immediatamente Andrea seguitò G. C., e avendo cercato S. Pietro suo fratello gli disse, che aveva trovato il Messia promesso dai profeti, e lo condusse da Gesù Cristo. Il Signore gli accolse amorevolmente tra i suoi Discepoli, e quindi furono scelti nel numero dei dodici Apostoli. La pienezza dello Spirito Santo, che dopo l' Ascensione del Salvatore al cielo ricevè S. Andrea cogli altri Discepoli nel giorno della Pentecoste, purificandolo da tutte le imperfezioni, lo animò a predicare coraggiosamente il Vangelo ai Giudei, e gli dette forza

di soffrire tutti gli strapazzi e gli insulti con allegrezza, considerando di essere fatto degno di patire delle contumelie per il nome del suo Divino Maestro. Rigettata intanto dalla perfidia giudaica la predicazione del Vangelo, S. Andrea andò ad annunziarlo agli Sciti, e ad altre barbare nazioni, e quindi nella Grecia, e nell' Acaia, dove terminò il suo corso apostolico con un glorioso martirio.

Lo stato di povero pescatore, qual' era S. Andrea, ci fa conoscere, che non sono i talenti o le qualità distinte secondo il mondo quelle che ci rendono grati ed accetti a Dio. Questo Santo, benchè povero e ignorante, era però premuroso d' istruirsi della vera scienza, e di arricchirsi dei veri tesori, e però si era fatto discepolo di S. Giovanni, che predicava la penitenza, e disponeva gli uomini a ricevere Gesù Cristo, il vero Messia. Qualunque sia lo stato, in cui viviamo, seguitiamo l' esempio di S. Andrea praticando la mortificazione, e facendo penitenza dei nostri peccati per disporci ad essere veri discepoli di G. C., ed a riceverlo degnamente dentro di noi nella S. Eucaristia; e questa ci sarà allora una caparra per goderlo eternamente nel cielo.

Signore, chiamateci a Voi con quei tratti di misericordia, con cui chiamaste l' apostolo S. Andrea, onde abbracciando volentieri la Vostra croce, in tutte le mortificazioni che soffriremo per amor Vostro siamo fatti degni della Vostra gloria nel paradiso.

---

8 Dicembre

Concezione di Maria Vergine

La dignità di Madre di Dio, alla quale è stata esaltata Maria Santissima, è così grande ed eccelsa, che supera ogni umano pensiero, ed è incomprensibile agli Angeli stessi. Quindi è che Santa Chiesa ha instituito in diversi tempi più feste in onore di Lei, sì per lodare, e per ringraziare il Signore delle singolari grazie, e prerogative, di cui si è degnato di arricchire questa sua creatura, sì per rendere il debito culto alla stessa Vergine, ed implorarne a nostro favore il potentissimo patrocinio. La festa che oggi si celebra, conforme avvertono il dotto e pio cardinal Bellarmino, ed il sommo pontefice Benedetto XIV di sempre gloriosa memoria, ha per oggetto la scelta, che Dio fece ab eterno di una sì Santa creatura per renderla madre del tanto desiderato Messia. Ben' è dovere, che tutti noi dunque prendiamo parte alla gloria di Maria Vergine, che santificata da Dio portò seco il primo pegno della nostra redenzione. Consideriamo i grandi benefizj, di cui siamo fatti partecipi, mediante il benedetto frutto delle caste viscere di Maria, Gesù Cristo Signor nostro. Egli è che ha vinto e debellato il demonio, dalla cui dura schiavitù siamo liberati. Ripetiamo dunque con Chiesa Santa: *Beata viscera quae portaverunt aeterni Patris Filium, Beata ubera quae lactaverunt Christum Dominum;*

e poichè nulla vale a esprimere con parole i sentimenti di gioia e di esultazione della Chiesa, se la purità della vita non le accompagna, procuriamo di onorare la Vergine praticando questa virtù, giacchè non si onorano veramente i Santi, se non imitandoli nelle azioni loro virtuose. Noi non possiamo certamente uguagliare la purità di Maria, che sempre pura ed immacolata fu, come c' insegna il Concilio di Trento (Sess. V e VI) esente da quelle macchie, e da quelle sozzure, alle quali anche i più giusti sono soggetti. La purità, che in noi si richiede, consiste nello star lontani non solo dalle gravi colpe, ma anche dalle leggiere e veniali: e se la fragilità nostra ci fa cadere in alcuna di queste bisogna subito rilevarsene, e valersi della confusione, che ci reca la nostra stessa miseria, per abbattere l' orgoglio, di cui in pena del peccato resta sempre in noi la radice. Guardiamoci pertanto con ogni diligenza dal cadere, e valghiamoci delle cadute per rialzarci più vigorosi. Se noi guarderemo coll' occhio della fede le azioni migliori, noi le troveremo piene d' impurità e di sozzure per quelle mire umane che vi si mescolano, e che l' amor proprio e l' orgoglio sanno nascondere anche ai più avvertiti. Profittiamo dunque della veduta di queste imperfezioni per umiliarci davanti a Dio, e per renderci sempre più puri. Non ci lusinghiamo, fino che saremo in questa vita, di potercene affatto liberare. Quello che per ispecial grazia fu accordato alla Vergine Maria non è dato ad altri; ma è bensì dato a noi per la grazia di G. C. di poter profittare delle stesse ca-

dute per renderci più umili e più cauti, e per purificarci da quelle macchie, dalle quali fu esente Maria, perchè fu specchio di umiltà.

Entriamo pertanto nello spirito della Chiesa, che moltiplicando le feste a onor di Maria altro non ha avuto in mira, che somministrarci sempre nuovi motivi d'imitare le virtù di questa Vergine immacolata.

Misericordioso Signore, Voi, che per mezzo del santo Battesimo purificaste l'anima nostra, rivestendola della stola della innocenza, dateci grazia per la intercessione della Vostra S. Madre Maria di vivere così puri su questa terra da meritare di essere ammessi in quella celeste abitazione, dove tutto è puro ed immacolato.

---

21 Dicembre

San Tommaso Apostolo

Celebra in questo giorno la Chiesa la festa di San Tommaso, detto anche Didimo, vale a dire in nostra lingua Gemello, uno dei dodici Apostoli scelti dal Signore per predicare il Vangelo. Era egli galileo di origine, e quando il Signore volle andare in Betania per risuscitarvi Lazzaro, egli fu che incoraggì gli altri per seguitarlo dicendo: *Andiamo noi pure per morire con Esso.* Quando nell'ultima cena G. C. disse agli Apostoli: *Voi sapete dove io vado, e ne sapete anche la via,* Tommaso

rispose subito a nome di tutti: *Signore noi non sappiamo dove Voi andate, e come possiamo sapere la via?* Al che replicò G. C. quelle consolanti parole: *Io sono la via, la verità, e la vita,* insegnando così a San Tommaso e a tutti i fedeli che Egli era l'esemplare, in cui dobbiamo tener fissi gli occhi per imitarlo, il Sovrano Maestro che dobbiamo ascoltare per non errare, il sommo donatore della grazia in questa vita, e della gloria nell'altra, e finalmente il mediatore tra Dio e gli uomini, che in Lui solo debbono riporre la loro fiducia.

La costernazione di San Tommaso per la morte del suo Divino Maestro lo fece stare più degli altri dubbioso sulla di Lui risurrezione, ma quando il Signore otto giorni dopo con occhio di misericordia a lui rivolto lo invitò ad assicurarsi della sua risurrezione, l'Apostolo illustrato da lume celeste conobbe il suo fallo, e confessò la divinità del suo Maestro con quelle parole: *Dominus meus, et Deus meus,* ed il Signore rispose: *Voi avete creduto, o Tommaso, perchè avete veduto: beati quei che credono senza aver veduto.*

Pochi giorni appresso avendo gli Apostoli lasciato Gerusalemme per passare in Galilea, Tommaso ed altri andarono con Pietro a pescare nel lago di Tiberiade, e dopo avere indarno faticato tutta la notte, al far del giorno Gesù comparve loro, fece fare ad essi abbondante pesca, e con loro desinò.

Tanto, e nulla più si rileva dal Vangelo sulla persona di San Tommaso. Abbiamo però dai Padri

e dagli antichi scrittori non pochi riscontri delle incessanti fatiche da lui sofferte per annunziare il Vangelo, dopochè ebbe insieme cogli altri Apostoli ricevuto il Divino Spirito. È comune opinione, che egli si portasse fino nelle Indie a predicare G. C., e i primi scopritori del nuovo mondo hanno preteso di trovarvi qualche monumento della predicazione di San Tommaso. Comunque ciò sia egli è certo, che il santo Apostolo molto faticò per propagare nelle nazioni la fede di G. C., e la Chiesa fino dai primi tempi si è mostrata grata al S. Apostolo con celebrarne la festa.

Dice il pontefice San Gregorio, che una inesausta sorgente di consolazione per noi sono le parole, che G. C. disse a San Tommaso: *Beati quei che credono senza aver veduto*. Noi crediamo per viva fede in G. C., benchè non lo abbiamo veduto nel suo corpo mortale, e però riguardiamo a noi dirette queste parole di consolazione. Riflettiamo però, che non crede veramente quello, che non mette in pratica con le operazioni ciò che pretende di credere. Imitiamo dunque il Santo Apostolo, che dopo avere colle parole confessato Gesù Cristo, menò una vita conforme alla sua confessione, impiegandola a promuovere la gloria del suo Redentore.

Misericordioso Signore, Voi che deste grazia al Santo Apostolo Tommaso di confessarvi colle opere e colle parole, fate che seguendo in tutto la Vostra santa legge mostriamo in pratica, che la nostra condotta è conforme alla confessione di quella fede, che per Vostra grazia noi professiamo.

26 Dicembre

Santo Stefano Protomartire

Santo Stefano ha il titolo di Protomartire, perchè ricevè il primo la grazia da Dio di dare la vita per il nome di Gesù Cristo. Era egli ebreo di nascita, e si crede, che per la predicazione di S. Pietro si convertisse alla fede. Lo zelo e la sapienza, di cui lo arricchì il Signore, lo resero degno di essere scelto il primo dei sette diaconi destinati pel sacro ministero, e per provvedere ai bisogni dei primitivi fedeli. Animato dal Divino Spirito predicò la divina parola, confermando le verità che annunziava con sorprendenti miracoli. Convertendosi molti per la sua predicazione alla fede si concitò l' odio dei primarj giudei, specialmente dopochè alcuni di essi avendo ardito di provocarlo a questione, rimasero confusi dalla sapienza e dallo spirito, che parlava per bocca sua. Pensarono dunque di sollevargli contro il popolo, e i dottori della legge, calunniandolo come bestemmiatore. Egli fece in tale occasione un lungo ragionamento riportato da San Luca negli Atti Apostolici, e il volto di lui comparve risplendente come quello di un Angelo. Tutto questo però non servì che a rendere ostinati quegli infelici, mentre nell'alzare gli occhi al cielo, e nel vedere la gloria di Dio, e Gesù che stava alla destra del Padre, come in atto di aiutarlo e confortarlo al combattimento, avendo esclamato pieno di gioia: *Ecco*

che io vedo i cieli aperti, e il Figliuolo dell'uomo, Gesù Cristo che sta alla destra di Dio. Quei disgraziati, come se avessero sentito la più orrenda bestemmia, gli si avventarono addosso, e lo strascinarono fuori della città, come un empio, per lapidarlo. Il santo Diacono stando in piedi mentre lo lapidavano ad altro non era intento che ad invocare l'aiuto del suo Signore dicendo: *Signore Gesù ricevete il mio spirito;* quindi pieno di carità verso i suoi medesimi persecutori, raddoppiando il fervore di sue preghiere si pose in ginocchioni, e disse: *Signore non imputate loro questo peccato;* e così detto volò a godere l'eterna corona di Protomartire in paradiso.

Gesù Cristo ci ha detto, che noi amiamo i nostri nemici, e ce ne ha egli il primo dato l'esempio; ed affinchè noi non dubitassimo della forza della sua grazia per eseguire in noi questo precetto, ci ha somministrato nel primo martire della sua fede non tanto l'esempio di questa eroica carità, quanto il merito di questa virtù, perchè oltre l'avere il Santo Diacono ottenuto per tal mezzo la gloria celeste, ottenne anche colla sua orazione la conversione di Saulo, che come avverte il Sacro Testo era presente e consenziente alla ingiusta morte del Santo, e custodiva i vestiti dei falsi testimonj, che lo lapidavano. Questo Saulo, che fu poi il grande apostolo e dottore delle genti, San Paolo, dice S. Agostino: noi non lo avremmo, se Santo Stefano non avesse pregato.

Eterno Padre, Voi, che per mezzo del Vostro Divino Figliuolo ci avete ordinato di amare i no-

stri nemici, e che nel primo martire del Vangelo, ci avete dato un sì bello esempio da imitare, fate, che per la intercessione di questo Santo, e per i meriti di G. C. noi perdoniamo tutte le offese, che ci vengono fatte, e così siamo resi degni di avere da Voi il perdono di tutte le ingiurie commesse contro la Divina Vostra Maestà.

---

27 Dicembre

San Giovanni Evangelista

L'Apostolo ed Evangelista San Giovanni era figliuolo di Zebedeo e di Salome, e fratello di San Giacomo Apostolo, detto il Maggiore. Chiamati questi due fratelli da G. C., abbandonarono tutto per seguitarlo. Era San Giovanni allora nel fiore degli anni, di costumi purissimi, e vergine, come si mantenne fino all'ultima decrepitezza. Annoverato tra i dodici Apostoli, molti speciali favori ebbe da G. C., che seco lo volle sul Taborre presente alla sua trasfigurazione, lo fece riposare nell'ultima cena sul divino suo seno, seco lo volle nell'orto di Getsemani, e finalmente a lui, prima di spirare sul Calvario, raccomandò la madre dicendo a Maria: *Questo è il vostro figliuolo*, ed a Giovanni: *Questa è la vostra madre:* e così al discepolo vergine consegnò la Vergine Madre, facendolo custode del più prezioso tesoro, che fosse in cielo ed in terra. Dopochè nel giorno della Pentecoste

fu insieme con gli altri riempito del Divino Spirito, infiammato di un'ardente carità, annunziò senza timore G. C., e il suo Vangelo ai Giudei, unendosi in particolar modo a S. Pietro. Con esso andava a fare orazione nel tempio, con esso fu carcerato e flagellato per ordine dei principi dei sacerdoti, con esso andò in Samaria ad imporre le mani, e a dare lo Spirito Santo nel sacramento della Confermazione ai novelli battezzati, con esso finalmente assistè al primo concilio tenuto in Gerusalemme. Dopo avere annunziato in diversi paesi il Vangelo, e specialmente ai Parti, si fissò in Efeso, fondando nuove sedi vescovili in diverse provincie vicine, e ordinandovi i vescovi. Trasportato a Roma per ordine di Domiziano fu da quell'imperatore condannato a morire in una caldaia d'olio bollente, giudicandolo quel tiranno come il primario dottore e maestro dei cristiani. Il Signore però lo fece restare illeso, ed escì dalla caldaia più puro e più vegeto. Atterrito Domiziano da un prodigio così stupendo, accaduto in presenza di innumerabil popolo, e del senato, gli cambiò la pena di morte in esilio, e lo relegò nell'isola di Patmos. Quivi scrisse l'ammirabile Apocalisse, ossia Rivelazione, dove, come dice San Girolamo, tante sono le parole, quanti i misteri. Finalmente dopo la morte di Domiziano essendo tornato in Efeso, visse fino all'anno centesimo della età sua. Oltre l'Apocalisse noi abbiamo di lui tre lettere piene di celeste dottrina, e il Vangelo scritto a istanza dei fedeli e di molti vescovi, per combattere l'eresia di Cerinto, che negava la divinità di Gesù Cristo.

Pieno questo Santo Apostolo di carità altro non raccomandava che questa, e ridotto nell' ultima sua vecchiezza a condursi alla Chiesa sostenuto tra le braccia dei suoi discepoli, non altro ripeteva se non queste parole: *Figliuoli miei amatevi l' un l' altro*. Di che annoiati i fedeli, un giorno lo interrogarono perchè non dicesse loro altra cosa? *Perchè*, rispose egli, *questo è il precetto del Signore, e quando sia bene eseguito basta per la salute*. Profittiamo di questo insegnamento, che è quel medesimo che poco prima della Passione, aveva dato Gesù Cristo. Sia però il nostro amore non di sole parole ma di fatti, interessandoci nei bisogni e spirituali e temporali dei nostri prossimi. Questa è la vera devozione, e questo è il vero modo, come ci insegna Gesù Cristo, di essere conosciuti per suoi veri discepoli.

Dateci grazia, o Signore, di professare questa virtù, come la professò il Vostro diletto discepolo San Giovanni, affinchè avendo amato in questa vita il prossimo per amor di Voi, siamo nell' altra riconosciuti per vostri veri discepoli.

---

28 Dicembre

I Santi Innocenti

Celebra in questo giorno la Chiesa la festa dei Santi Innocenti, vale a dire di quei bambini, che per ordine del re Erode furono trucidati in Be-

tlemme, e nei luoghi circonvicini, in vece di Gesù Cristo, e per cagion sua. I Magi, che dalle parti d'Oriente vennero a Gerusalemme, guidati da una stella, cercando ove fosse nato il re dei Giudei per adorarlo, aveano già messo in agitazione l'animo del re Erode, usurpatore del regno, e sospettosissimo. Temeva egli che il nuovo re nato dovesse torgli il regno, e però dissimulando il suo cattivo pensiero di ucciderlo disse ai Magi: che tornando da Betlemme, dove i sacerdoti e gli Scribi lo assicuravano che dovea nascere, glie ne dessero le più esatte informazioni per potere andare anch'esso a adorarlo. Ma Iddio deluse la falsa polica di Erode, il quale invano aspettò il ritorno dei Magi, che avvertiti da un Angelo per altra via ritornarono alle loro case. Pieno di furore il tiranno, per assicurarsi il regno ordinò una strage generale di tutti i bambini ch'erano nati in Betlemmme, e nei luoghi circonvicini da due anni indietro. Ma il Divino Infante, ch'era appunto quello che Erode voleva uccidere, fu salvato colla fuga in Egitto, secondo l'ordine che n'ebbe in sogno dall'Angelo San Giuseppe. La strage di questi innocenti bambini era già stata predetta dal profeta Geremia, che descrisse tanti anni prima il gemito delle madri, mentre giubbilò il cielo arricchito di tante innocenti vittime. Queste si possano chiamare le primizie dei martiri, che la terra inviò al cielo dopo la nascita del Salvatore. Felici essi, che si viddero così liberi dai pericoli e dai lacci di questo secolo, e adorni della preziosa stola del martirio, che conseguirono per i meriti di Gesù

Cristo in odio di cui furono trucidati. Erode all' incontro percosso in quel medesimo anno da molestissime infermità, tormentato in tutte le membra, agitato da una fame insaziabile, pieno di ulceri, e mangiato vivo dai vermi, in modo che tratto dalla disperazione tentò fino d' uccidersi, spirò l' anima rea odioso a Dio ed agli uomini, e mentre per conservarsi un regno terreno procurò a tante innocenti vittime un regno celeste, perdè egli il regno e la vita temporale, e quel che è più importante perdè l' anima eternamente. Oh quante volte per un puntiglio, per conservarsi un falso onore, un vano piacere, un bene che si dee perdere, si sacrificano i doveri della verità e della giustizia, e s' imita l' esempio di Erode colla morte dell' anima!

Misericordioso Signore, non permettete che ci acciechiamo a segno di perseguitare Voi nei nostri fratelli; e se mai cadessimo in tanto errore, fate che noi profittiamo dei temporali gastighi per soddisfare pienamente in questa vita, coi meriti di Gesù Cristo, a tutto quello che dobbiamo alla Divina Giustizia.

---

31 Dicembre

SAN SILVESTRO PAPA

Il pontefice San Silvestro fu successore nella Cattedra Romana a S. Melchiade verso l'anno 314. Le persecuzioni degli imperatori idolatri, e l' eresie

insorte nella Chiesa di Dio in quel tempo servirono ad esercitare lo zelo e la carità del Santo Pontefice. La lettera scritta dai vescovi adunati nel concilio di Arles per frenare lo scisma dei Donatisti, e per fissare diversi canoni di disciplina fa vedere la stima e la venerazione verso San Silvestro. Il Concilio di Nicea adunato pure ai suoi tempi renderà sempre celebre il nome di questo santo pontefice, il quale attesa la sua grande età non potè intervenirvi, ma fece conoscere per mezzo de' suoi legati quanto gli stava a cuore la conservazione del deposito della fede, e il ristabilimento della ecclesiastica disciplina. Finalmente pieno di meriti dopo avere veduta sotto l' imperator Costantino resa la pace alla Chiesa, nel ventiduesimo anno del suo pontificato volò al cielo.

La fede, che conservò illibata questo santo pontefice a fronte della eresia d' Ario, condannato nel generale concilio a Nicea, e la ferma speranza, ch' ebbe in Dio in mezzo alle più fiere persecuzioni degli imperatori Diocleziano, Massimiano, e Licinio, sono le due virtù, colle quali noi dobbiamo procurare di piacere a Dio, come fece il santo pontefice, di cui si celebra la memoria. Rompevano i Donatisti l' unità della Chiesa facendo scisma, e il santo pontefice con uno zelo caritatevole, ma forte accorse a porvi l' opportuno riparo. Usò egli in questa circostanza dell' insegnamento dato da San Paolo a Timoteo, come si è letto nella pistola di questa mattina, e la pazienza e la condescendenza verso quei traviati, ne ricondusse molti alla Chiesa. Insorse Ario a negare la divinità di Gesù Cristo, e

contro questo convenne usare tutto il rigore dei canoni, condannando l'eresia, e mettendo in penitenza l'eretico, onde avesse tempo di convertirsi.

Noi non abbiamo, come San Silvestro, degli eretici da combattere e da confutare, ma i nemici invisibili della fede non sono men forti. Noi confessiamo colle parole, che G. C. è vero Dio e vero uomo, ma se noi credessimo con una fede viva, che la sua dottrina è divina, noi non lasceremmo le massime del Vangelo per seguitare le lusinghe del mondo, e le inclinazioni di una natura corrotta. Ponghiamo tutte le nostre speranze in Dio, e non speriamo che in Lui, come quello che solo può fare la nostra vera felicità. Con questo appoggio ravviveremo la nostra fede, come fece il santo pontefice Silvestro, il quale in mezzo alle persecuzioni e ai travagli, conservò illibata la fede coll'appoggio di una ferma speranza in Dio, che gli fu come un'àncora in mezzo al mar tempestoso di questa vita.

Dateci grazia, o Signore, di conservare illibata la fede, e di riporre in Voi solo ogni nostra speranza; affinchè al termine di nostra vita possiamo anche noi dire con fiducia come San Paolo: *Reposita est mihi corona justitiae*, altro non mi resta che ricevere da Voi giusto Giudice la corona della giustizia.

FINE

INDICE

RIFLESSIONI CRISTIANE SULL' ALTRE FESTE DELL' ANNO